Regina O'Melveny

l'ARTE SEGRETA dei RIMEDI del CUORE

romanzo

Ci sono erbe
che possono curare
il tuo cuore.
Ci sono mali
che solo l'amore
può guarire.

Sperling & Kupfer

VISIT…

REGINA O'MELVENY

L'ARTE SEGRETA DEI RIMEDI DEL CUORE

Traduzione di Gaja Cenciarelli

The Book of Madness and Cure
Copyright © 2012 by Regina O'Melveny
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5229-4 86-1-12

PiBiBook

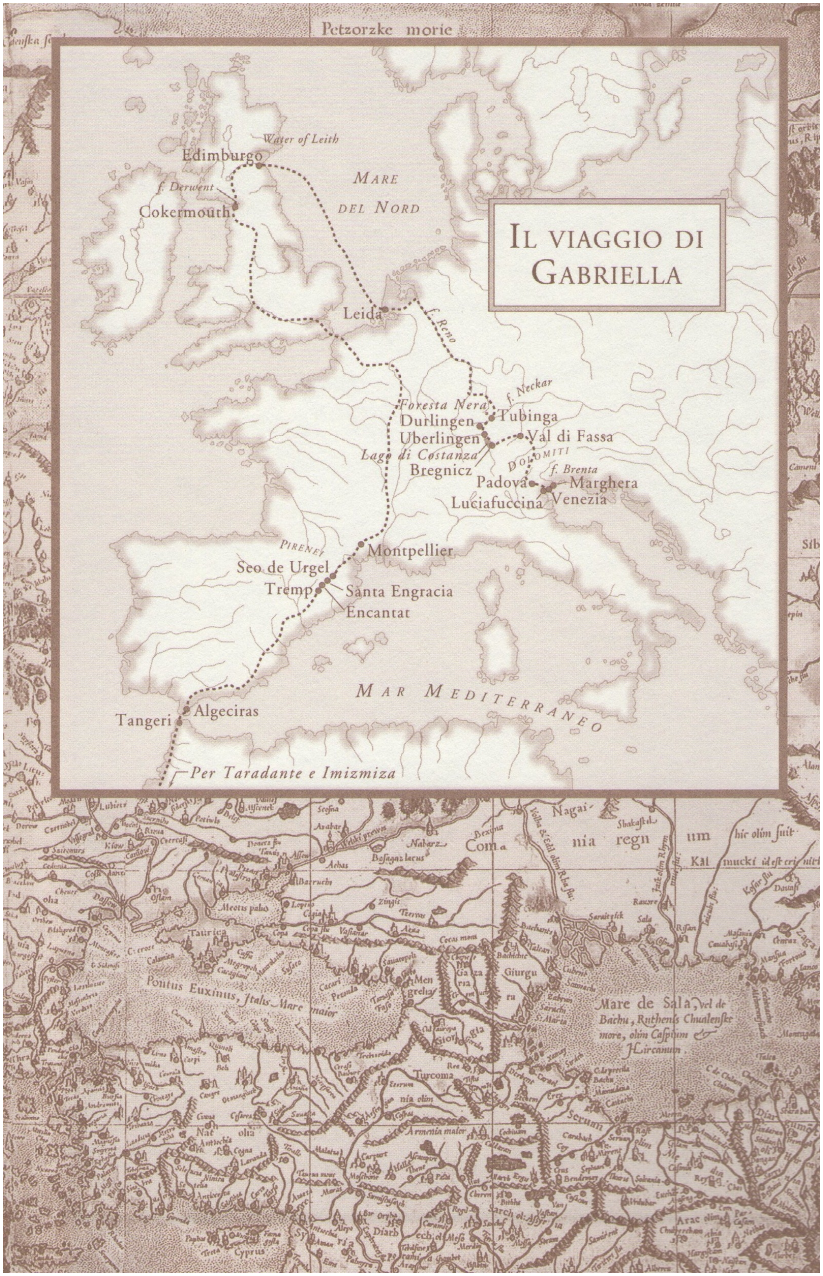
Nei risguardi. Mappa grande: facsimile di The Mercator Atlas of Europe © Walking Tree Press, riprodotto per gentile concessione; mappa nel riquadro piccolo di G.W. Ward.

I personaggi e gli avvenimenti di questo libro sono fittizi. Qualsiasi rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale e al di là delle intenzioni dell'autrice.

Sperling & Kupfer

Rosmarino per scacciare la tristezza. Petali di girasole per ritrovare il sorriso. Anice stellato per calmare i turbamenti del cuore.

È l'anno 1590 e a Venezia c'è un solo medico donna, cui le signore della Serenissima si rivolgono per vincere la malinconia, placare gli attacchi d'ira, allontanare le paure: la dottoressa Gabriella Mondini, in grado di trovare le giuste combinazioni di erbe, fiori e rimedi naturali che agiscono sul corpo come sull'anima. Gabriella è la figlia del dottor Mondini, famoso scienziato che le ha trasmesso la passione assoluta per l'arte della medicina. Ma lui è lontano: partito ormai da molti anni, insegue il sogno di compilare il *Libro dei Rimedi* - un compendio della sapienza medica del tempo - raccontando alla figlia le sue scoperte in lunghe lettere che lei legge ogni volta con la stessa trepidazione. Quando queste, però, si fanno sempre più vaghe e inquietanti, Gabriella decide di mettersi sulle tracce del padre. Comincia così un viaggio pieno di pericoli, sorprese e incontri: seguendo gli indizi contenuti nelle lettere, Gabriella si spingerà da Venezia fino alla Spagna e al Marocco, da dove è giunta l'ultima missiva; per comprendere infine l'incredibile verità che si nasconde dietro il silenzio del dottor Mondini. Imparando che la medicina nasconde ancora molti segreti per lei, e scoprendo in ogni luogo nuove erbe, nuovi rimedi e nuovi mali da curare. Tra i quali, quello più pericoloso e impenetrabile di tutti, per cui non c'è cura che tenga: l'amore. Un esordio tra i più attesi dell'anno, da un'autrice considerata la nuova grande voce della narrativa storica, *L'arte segreta dei rimedi del cuore* regala una lettura indimenticabile: un romanzo intenso e appassionante, che intreccia con grazia e maestria il fascino della medicina, delle erbe e della Storia.


Petzorzke morie
Water of Leith
Edimburgo
f. Derwent
Cokermouth
MARE
DEL NORD
IL VIAGGIO DI
GABRIELLA
Leida
f. Reno
f. Neckar
Foresta Nera
Durlingen
Tubinga
Uberlingen
Val di Fassa
Lago di Costanza
DOLOMITI
Bregnicz
f. Brenta
Padova
Margherа
Luciafuccina
Venezia
PIRENEI
Montpellier
Seo de Urgel
Tremp
Santa Engracia
Encantat
MAR MEDITERRANEO
Tangeri
Algeciras
Per Taradante e Imizmiza

A Bill e Adrienne

Nullaque iam tellus,
nullus michi permanet aer,
Incoia ceu nusquam,
sic sum peregrinus ubique.

Né suolo né aria
sono definitivi per me,
cittadino di nessun luogo,
straniero ovunque.

FRANCESCO PETRARCA,
Epistulae Metricae, III, 19, 15-16

Le aque sta via ani e mesi, e po'
le torna ai so paesi.

Proverbio veneziano del XVI secolo

Quel che ferisce può sanare.

Attribuito all'oracolo di Apollo

Prologo

«NON so dove inizia né dove finisce il mio corpo», mi disse la ragazza di Imizmiza. La madre aveva mandato a chiamare me, unica donna medico nel raggio di centinaia di miglia, per curare la figlia dodicenne, che soffriva di una grave e rarissima malattia chiamata «confusione corporea». La ragazza era seduta a un tavolo di cedro accanto a una finestrella, nella casa di terra rossa. Dietro un velo nero che tremolava alle sue parole, mi raccontò del terrore di sentirsi in trappola, come il cavallo legato nel campo. L'animale ansimava visibilmente nell'aria fredda, tendendo la corda, mentre lo stalliere si avvicinava con la striglia in mano. La ragazza mi disse: «L'uomo che striglia il cavallo con cinque spazzole, lo vedete, quello con la testa che somiglia al nodo di una corda, è più piccolo del mio pollice», e poi, all'improvviso, scoppiò a ridere, lasciandomi esterrefatta.

Prima che riuscissi a capirci qualcosa, la madre ci raggiunse e la rimproverò: «Avanti, Lalla, vatti a vestire. Devi portare fuori tu il cavallo, oggi».

La ragazza fissò il tavolo dove aveva appoggiato il braccio sinistro, con il destro piegato sopra. «Oggi sono troppo pesante, non riesco a muovermi.»

E benché si sforzasse, non fu in grado di spostarsi.

Quando misi delicatamente la mano sul legno, quasi stessi sfiorando la peluria sulla testa di un neonato, lei sospirò e chiuse gli occhi. Appena la tolsi, se ne accorse subito. Cercai di sollevarle le braccia dal tavolo, ma lei restò rigida. Più tardi, seguendo chissà quale istinto, si alzò da sé e si mise a vagare come in trance, finché non arrivò la madre ad accompagnarla dal suo amato cavallo, o forse a letto per il sonnellino pomeridiano.

Ovunque si trovasse, Lalla diventava parte delle cose con cui veniva in contatto. Quando era in sella al suo fremente cavallo, sudava come lui, la schiuma alla bocca. Quando dormiva, poteva anche non svegliarsi per giorni, perché il suo corpo immobile diventava tutt'uno con il letto. I pasti erano il momento più complicato. Rifiutava ogni cibo che toccava, inorridendo al pensiero di nutrirsi della sua stessa carne. Benché la madre la imboccasse come una bambina, con un cucchiaino di legno, dimagriva a vista d'occhio.

Alla fine suggerii la cura, ma avrei avuto bisogno dell'assistenza della madre e della zia. Quest'ultima, donna imponente e collerica, insisteva nel dire che Lalla non aveva bisogno di cure, e di certo (aggiunse fulminandomi con lo sguardo) non di quelle di una straniera. «La ragazza possiede una forma di chiaroveggenza» mi sfidò. «Non dobbiamo privarla del suo dono.»

«La ragazza non è padrona della sua vita! Dobbiamo essere distinti e separati da quello che ci circonda per conoscere veramente gli altri!» sbottai.

La madre di Lalla, una donna simile a una piccola montagna scura, anche lei con il velo, chiese: «Potrà sposarsi e avere figli?»

«Non lo so», confessai.

La mia cura consisteva di parole. Consigliai alla madre di

nominare ad alta voce la mano, la conocchia per filare che si trovava sul tavolo e il tavolo stesso.

Quando tornavo a farle visita, chiedevo a Lalla: «Dov'è il braccio? Dov'è la mano? Dov'è il fianco?» Talvolta lei era in grado di rispondere e indicava la parte giusta del corpo. In altre occasioni mi guardava quasi in preda al panico, come se non capisse la domanda e temesse punizioni terribili. Poco a poco cominciò a reagire, muovendosi sempre di più. Ma la sua capacità di separarsi da ciò che la circondava fu accompagnata da una gioia mesta, poiché sentirsi distinta dal resto del mondo significava che lei era cambiata, e che ora avrebbe dovuto affrontare l'ignoto.

Da allora mi sono convinta che il mondo sia popolato da una moltitudine di donne sedute davanti alla finestra, inseparabili dall'ambiente in cui vivono. Io stessa ho trascorso molte ore al davanzale, sulle Zattere, in attesa del ritorno di mio padre, in attesa che la vita spuntasse all'orizzonte, come una di quelle grandi navi che arrivavano al porto, le vele ampie e gonfie del vento della provvidenza. All'epoca non sapevo che, durante quelle ore fugaci sotto l'influsso della luna, stavo già progettando il futuro per inseguire il passato. Ero diventata trasparente come il vetro che avevo davanti agli occhi, pericolosamente invisibile anche a me stessa. Per non sparire, mi resi conto, avrei dovuto prendere in mano la mia vita.

1

L'opera di Dio
o le macchinazioni del demonio

Venezia, 1590

DAI segni e dai caratteri sconosciuti tracciati sul foglio di carta che l'avvolgeva, capii che la lettera di mio padre era stata smarrita e aveva viaggiato attraverso molte città. Era passato quasi un anno dall'ultima volta che avevo ricevuto sue notizie. A conti fatti, era partito nell'agosto del 1580. Olmina, un tempo mia balia, ora domestica, in quel soffocante pomeriggio di luglio aveva fatto scivolare discretamente la lettera sulla mia scrivania, allo stesso modo in cui avrebbe potuto consegnarmi una vipera.

«Se la vedesse mia madre, sai bene che la considererebbe un'offesa, a prescindere dal contenuto», l'ammonii, picchiettando nervosamente la lettera chiusa contro il palmo della mano. Eravamo nella mia stanza, con le persiane serrate, il mare che sciabordava sotto la finestra, il lezzo dell'acqua salmastra che pervadeva l'aria. Povera mamma. Era convinta di avere tutto il mondo contro. Mai fidarsi della felicità, diceva. Ma nemmeno del dolore, pensavo io. Non nascevano forse l'una dall'altro? A volte, d'estate, la nostra Venezia era una città sfavillante, una specie di miracolo sulla laguna. Poi però, durante l'inverno, circondata dall'acqua alta, sprofondava nella cupezza. Eppure dalle inondazioni spuntava la primavera. La città rischiava continuamente di essere sommersa. Tuttavia ci

sarebbe sempre stato qualcuno in grado di scorgere la bellezza di un luogo in cui un tempo si passeggiava e che in seguito si era trasformato in una distesa d'acqua.

«Non vi preoccupate, signorina Gabriella.» Olmina si premette l'indice su un lato del largo naso da contadina, a indicare che sapeva mantenere un segreto. Gli occhi azzurri scintillarono nella penombra, quegli stessi occhi che si facevano opachi come ardesia alle fastidiose domande di mia madre.

«Non credo che in questi dieci anni abbia mai sentito la sua mancanza.»

«Sembra che vostra madre desideri ardentemente essere vedova», aggiunse.

«Verissimo, cara Olmina. Ma anche in questo non sarebbe all'altezza. Dovrebbe rinunciare ai lussi e ai fronzoli.» Benché ne comprendessi la frivolezza, forse in mia madre si celava qualcosa che io non conoscevo. Spesso sembrava impaurita. Forse, in quanto vedova, la sua sarebbe stata una reazione più logica, e non sarebbe stata costretta a dare spiegazioni.

«Be', se non vi dispiace», Olmina infilò le mani nelle sottane di lino, i capelli grigi che spuntavano da un fazzoletto sbiadito sul punto di sciogliersi, «mi aspettano una pila di piatti da lavare e, quando avrò finito, il lusso di un sonnellino.» Fece un sorriso e scese le scale con passo pesante, una donna robusta e forte, malgrado l'età.

Mentre fissavo la lettera ancora chiusa, pensai a quanto la partenza di mio padre, dieci anni prima, avesse stravolto la mia vita. C'erano molte cose che non sognavo più: viaggiare in posti lontani, per esempio, nonostante la rara - ma sempre meno ampia - libertà che potevo rivendicare in quanto medico. Come diciamo a Venezia, è il mondo che viene a bussare alla nostra porta, e io mi consolavo con questo pensiero. E tuttavia riuscivo

ancora a vedere gli occhi castano chiaro, gentili ma distanti, di mio padre, le vesti nerissime e rosso sangue, e mentre tenevo tra le mani la lettera, una vocina a lungo sopita dentro di me disse: Fatemi venire con voi, padre. Non lasciatemi qui.

La lettera precedente era arrivata dalla Scozia l'anno prima, e in quel messaggio lui aveva espresso la vaga intenzione di spingersi ancora più a nord per procurarsi la polvere del corno del pesce unicorno, come cura contro la letargia. O forse a sud, verso il clima torrido della Mauritania o della Barberia, dove avrebbe potuto trovare il bezoario, la rara pietra che assorbe la tristezza e trasforma in saggezza la pazzia. Ogni volta che, nel corso degli anni, arrivavano le sue lettere, restavo meravigliata dai rimedi che citava, dalle ricchezze che il suo scrigno dei medicinali doveva ormai contenere, e desideravo ardentemente vederli con i miei occhi, averli tutti per me. Ma le sue parole nascondevano cose che quasi non riuscivo a nominare, malgrado si insinuassero come singhiozzi nel mio respiro. Parole come «letargia», «bezoario», «tristezza».

Ruppi il sigillo rosso di ceralacca della lettera, che chiaramente era stata già aperta molte volte, come dimostrava lo stemma dei Mondini spezzato e ricomposto. Sotto riuscii a scorgere il nome sbavato di Tubinga, anche se non era scritto con la grafia di mio padre. Era la città da cui era partita, oppure era stata inviata là per sbaglio? Quanti sconosciuti l'avevano letta? Cercavano le prove della sua eresia? Di certo erano rimasti delusi. Quando la scossi, dalla busta uscì un unico foglio di carta ingiallito. Mancavano i soliti convenevoli e la grafia disordinata di mio padre sembrava artificiosa.

Gabriella,
devi avermi denunciato o dato per morto. Non saprei

giustificare l'accaduto più di quanto saprei spiegare l'attrito che si cela dietro l'armonia della rotazione delle sfere celesti. Sarebbe troppo semplice dire che si tratta dell'opera di Dio o delle macchinazioni del demonio. Non tornerò più, e sarà meglio per te. Ormai preferisco decisamente la compagnia di me stesso a quella degli altri. Il tempo infiacchisce la mia volontà, eppure sono diventato un eterno viaggiatore. Non sentirti in colpa anche per questo, com'è tuo solito. E, soprattutto, non mandarmi a cercare.

Dicembre
Tuo padre,
E.B. Mondini

Trassi un lungo sospiro.

Poi mi sentii andare a fuoco. Anche se la mia stanza blu, illuminata dalla finestra verde con le persiane, era più fresca della maggior parte delle altre camere della nostra villa sul canale, ebbi la sensazione di bruciare sott'acqua.

Qualche minuto dopo, quando ripiegai la lettera, percepii una lieve folata del profumo preferito di mia madre. Aveva già letto le parole di mio padre, o quell'olio essenziale arrivava direttamente dalla Mauritania?

Mi alzai, sfilai dal bustino una catenella con una chiave e mi avvicinai ai piedi del letto. Il baule (un tempo destinato al corredo) ora custodiva pacchi di lettere di mio padre e si apriva solo con quella chiave. La girai e il fermo si aprì con uno scatto. Le lettere erano in ordine di arrivo invece che secondo la data in cui erano state scritte, perché ultimamente non c'era modo di saperlo. Non comparivano più le date esatte. Qualche volta scriveva il mese e il giorno, ma non l'anno. Altre, solo «Inverno». E visto che le lettere erano state consegnate ai

corrieri più disparati, non si poteva stabilire dove si trovasse lui in quel momento. Dalle sue parole sembrava che stesse vagabondando per l'Europa, ma alla fine tutto era svanito nel silenzio. Mio padre era diventato una voce fuori dal tempo.

Un lieve scalpiccio fuori dalla porta socchiusa mi mise in allarme. Richiusi il baule e mi infilai di nuovo la chiave nella blusa.

Mia madre entrò, paffuta e in disordine, la vestaglia a righe viola che le penzolava dalle spalle, le pianelle logore, benché alla moda, con piccoli spacchi blu che lasciavano intravedere. Si fermò vicinissima a me, puntando gli occhi verdi e ansiosi nei miei.

«Allora? Che cos'ha detto?» I capelli biondi, bianchi alla radice, le scesero sul viso.

Indietreggiai. «Di che cosa state parlando?»

«Il messaggero ha lasciato una lettera a Olmina.» Agitò le mani candide. «L'ho seguita, mi sono fermata fuori dalla tua porta e ho sentito un'interessante conversazione.»

Per l'amor di Dio... «Sono una donna di trent'anni, un medico, e ritengo di meritarmi un po' di discrezione e rispetto.» Parlai con calma, ma strinsi i pugni. Pur abituata alla petulanza di mia madre, avvertivo una nota di panico nelle sue parole. Non voleva essere tagliata fuori. Qualche volta dimenticavo che mio padre aveva lasciato tutt'e due.

«Che cos'ha detto? Sta tornando a casa, quello scapestrato di mio marito?» chiese con maggiore insistenza.

«No», dissi. «In realtà sembra che non tornerà mai più.»

Lei alzò una mano come se volesse colpirmi, o forse per proteggere se stessa? Poi la lasciò ricadere lungo il fianco. Per un attimo tanto sconforto mi strinse il cuore. Mia madre, che mi era sempre apparsa come una minaccia incombente, si era

trasformata in una bambina afflitta.

Ci fissammo.

Olmina apparve sul pianerottolo alle sue spalle, le mani ancora grondanti acqua (aveva lasciato i piatti e si era precipitata in camera mia appena aveva sentito il trambusto). Scosse la testa. «Venite, signora Alessandra», mormorò, per calmare la mamma.

Le sfiorò il gomito, ma mia madre indietreggiò, gridando: «Hai le mani bagnate!» e le passò davanti, scendendo le scale in preda all'agitazione.

«Viviamo sull'acqua», dissi, dopo che se n'era andata, «e lei ha paura di qualche goccia.»

«Oh, sappiamo bene che non si tratta solo dell'acqua.» Olmina si strinse nelle spalle. «Non sopporta il flusso delle maree, e nessun tipo di cambiamento. Quando si è sofferto troppo da giovani, ogni mutamento diventa una minaccia.»

Annuii, ricordando il repentino peggioramento e poi la morte di suo padre durante la peste del 1575. Anche se avevo ormai quindici anni, non mi era stato permesso di dire addio al nonno, i miei genitori non avevano voluto che lo vedessi sfigurato com'era; e così scomparve dalla mia mente. Però mia madre aveva assistito alla sua fine e in un certo senso non l'aveva superata. Non ne parlavamo mai.

«Mi dispiace, signorina. Non credevo che vostra madre mi avesse visto quando è arrivato il messaggero», si scusò Olmina. Si asciugò vigorosamente le mani nel grembiule macchiato che teneva infilato nella fascia della gonna.

«Non è colpa tua», dissi. «Olmina, ricordi il signor Venerio lo Grato? È stato sposato alla stessa donna per cinquantun anni. Suppongo volesse compensare la diffidenza della moglie con la gentilezza, anche se sembrava che a lei non bastasse mai. Poi un

giorno andò a fare la sua solita passeggiata lungo il canale, ma quando tornò a casa si fermò ai piedi delle scale e gridò: 'Basta. Basta. Non ce la faccio più, mi hai capito?' E la lasciò. Pare sia rinato.»

Lei sorrise. «Sì, la moglie, acida senza motivo, ora ha una buona ragione per esserlo. Ho sentito che lui è andato a vivere da solo su una delle isole più lontane. Mmh. Era un giovanotto tanto affascinante, bei polpacci, belle cosce...» Poi Olmina venne ad abbracciarmi. «Non fate caso alle sue crisi. È come i corvi: non perde occasione per gracchiare, come dice Lorenzo.» Lorenzo era suo marito, un uomo che in genere teneva per sé certi commenti.

Feci una risatina alla sua battuta. Magari fosse stato così semplice.

Quando, più tardi, Olmina accompagnò il gentiluomo mandato dalla Gilda dei Medici nel nostro cortile, mi ero appena svegliata al suono delle campane della sera che riecheggiavano in tutta Venezia. Aveva iniziato una, poi una seconda, leggermente stonata, e via via si erano accodate le altre, finché un frastuono tonante aveva scosso l'aria spazzando via il torpore dalla mia mente. Sulla panca, il libro delle *Terze rime* di Veronica Franco era aperto sui versi:

Né in forza corporal sta la virtute,
ma nel vigor de l'alma e de l'ingegno,
da cui tutte le cose son sapute.

Mi misi dritta sulla panca in cortile, dove stavo sonnecchiando, e scostai i rami bassi del melograno. Eccolo lì, il dottor Orazio Zirondi. La pancia prominente ne testimoniava il

benessere. Notai la veste nera, le catene d'oro e d'argento e la mano flaccida carica di anelli. Svelta, infilai di nuovo i capelli nella retina da cui erano sfuggiti, anche se avrei avuto comunque un aspetto trasandato. Con la coda dell'occhio vedevo mia madre seduta all'ombra del muro, intenta a sventagliarsi.

«Ah, eccovi, signorina Mondini.» Mi fece un leggero inchino, il viso tondo che ricordava una pagnotta mal impastata.

«Venite a sedervi qui, caro dottore. Olmina ci porterà un po' di limonata», disse mia madre. «Puoi unirti a noi, Gabriella.»

«Grazie, signora. Molto gentile, ma devo parlare con vostra figlia, ho una comunicazione dalla Gilda dei Medici. Dopodiché, mi duole dirlo, dovrò lasciarvi subito.»

Mia madre chiuse il ventaglio di scatto.

«Che cosa desiderano dirmi i buoni dottori?» domandai alzandomi.

«Cara signorina...»

«Potete chiamarmi dottor Mondini.»

«Non aspettatevi che lo faccia, mia cara. Quel titolo è di vostro padre.»

«Ah.» Stavo iniziando a capire perché avessero mandato il dottor Zirondi invece del mio amico dottor Camazarin. «Sento puzza di complotto...»

«Gabriella! Non ti ho insegnato a essere così maleducata», sbottò mia madre, facendo un passo avanti per sfiorare la manica dell'uomo. «Vi prego di scusarla, dottor Zirondi.»

L'uomo sospirò e strizzò gli occhi, spostando lo sguardo incerto da me a mia madre per capire quali antichi conflitti avesse risvegliato. Poi proseguì: «Dato che sono passati dieci anni da quando vostro padre ha lasciato questa città serenissima, e considerando che non si sa niente di lui da almeno due... la Gilda... il Consiglio della Gilda dei Medici non può più accettare

la vostra iscrizione senza la garanzia di vostro padre. Le donne medico, come ben sapete, non sono ammesse. Sono spiacente. La Gilda è spiacente, ma è la decisione del Consiglio». Fece un leggero inchino, rivolse un timido cenno del capo a mia madre e si congedò.

«Aspettate!» gridai. «Che cosa ne sarà delle mie pazienti?»

Mi lanciò un'occhiata gelida. «Ce ne prenderemo cura noi, signorina. Avete dimenticato che a Venezia abbiamo medici di prim'ordine?»

Malgrado dopo la partenza di mio padre la Gilda mi avesse impedito di esercitare appieno la pratica medica e, in seguito, mi avesse proibito di presenziare alle sue riunioni, non avrei mai creduto che mi avrebbe espulso del tutto. Pensai alla giovane cortigiana incinta di cinque mesi, che perdeva sangue (chi l'avrebbe curata durante la gravidanza senza condannarla per la sua professione? Ed era risaputo che alcuni medici si comportavano in questo modo), o alla vecchia signora che soffriva di catarro cronico e aveva un marito beone che non voleva pagarle le erbe medicinali. Cercai di moderare i toni, e di mantenere una certa compostezza. «Ma sono uomini. E la maggior parte delle donne preferisce una donna. Di sicuro, signore, voi vorreste che vostra moglie venisse curata da una donna, piuttosto che da un uomo magari un po' ficcanaso, per quanto professionale.»

Zirondi sospirò. «Mia moglie gode di ottima salute e penserò io stesso a prendermi cura di lei.»

«E che cosa ne sarà delle donne che non hanno un marito medico, e che talvolta vengono...» mi interruppi, «visitate con troppo zelo, se capite che cosa intendo...»

Mi rivolse uno sguardo sprezzante. «Signorina, voi state insultando i miei colleghi. Non ho alcuna intenzione di ascoltare

oltre. Buona giornata a entrambe», e lasciò rapidamente il cortile.

Dopo un attimo, mia madre si girò e mi fulminò con lo sguardo. «Visto?» disse calma, aprendo il ventaglio di scatto. «Ecco il risultato della tua insolenza.»

Cercai di non guardarla, altrimenti avrei corso il rischio di dire qualcosa di cui mi sarei pentita e di riaccendere l'annosa discussione sul perché avessi scelto di fare il medico. Adorava litigare! E io non avevo alcun desiderio di alimentare la sua rabbia. Invece, tornai in cucina e trovai Olmina seduta al tavolo a tagliare una cipolla.

Appoggiò il coltello quando vide la mia espressione. «Vieni a fare una passeggiata con me», dissi.

Lei afferrò uno scialle e mi prese per il braccio. Passammo davanti a mia madre, che ancora si sventagliava nel chiostro. Camminammo sulle pietre scivolose, macchiate dall'acqua, in riva al mare, finché la notte non ci costrinse a rientrare. Quando finalmente tornai nella mia stanza, rilessi più volte la lettera di mio padre. «No», avrei voluto dirgli, «non sarà meglio per me se non tornate. Perderò la vocazione. E non sarà meglio nemmeno per voi.» Perché avevo la sensazione che le sue parole nascondessero qualcosa. «*Il tempo infiacchisce la mia volontà eppure sono diventato un eterno viaggiatore... E, soprattutto, non mandarmi a cercare.*» Non sembravano affatto parole di mio padre.

Non vi manderò a cercare, padre mio, decisi quella sera. Verrò io stessa.

2

Sale e dolcezza, lacrime e latte

L'ULTIMA volta che vidi mio padre avevo vent'anni, e lui stava camminando, inquieto, accanto alle finestre aperte del suo studio. «Sto progettando un viaggio a nord», aveva annunciato bruscamente, dandomi la schiena mentre prendeva dallo scaffale della sua voluminosa biblioteca un libro rilegato in marocchino rosso. «Starò via per un po' di tempo.» I capelli neri, screziati d'argento, gli ricadevano umidi sul collo nell'afa di mezzogiorno. «Non posso portarti con me.»

Si girò e mi guardò di sfuggita con occhi duri e impenetrabili dietro gli occhiali tondi, dalla montatura nera. Teneva in mano *Il Libro dei Rimedi* come un piccolo scudo, quindi lo appoggiò sulla scrivania. Dato che esitavo a rispondere, stringendomi le mani tra le pieghe della veste azzurra, si avvicinò di più alla finestra, le pianelle a punta che frusciavano a contatto con il pavimento liscio del terrazzo. Si tolse il giustacuore e lo lanciò sul davanzale, poi si sporse in avanti con la camicia di lino e i calzoni a sbuffo rosso scuro, per cogliere il refrigerio della brezza della laguna. Ma non arrivò.

Non riuscivo a parlare: annuivo e fissavo la ruota dei libri, alta almeno tre braccia, al lato opposto della finestra.

Il meccanismo circolare attendeva di essere completato da Agostino Ramelli, amico di papà e inventore di marchingegni rari per i libri.

«Gabriella, questo tuo silenzio... è impudenza o assenso?» chiese mio padre, allacciando risolutamente le mani dietro la schiena, come fanno gli uomini quando passeggiano per la città assorti nei propri pensieri, osservando le pietre silenziose o ascoltando il rumore dell'acqua che scorre ai loro piedi.

Mi strinsi nelle spalle. L'aria si fece opprimente e benché soffrissi il caldo, mi sentii gelare. Mi avvicinai alla ruota dei libri, dando un colpetto nervoso a uno dei raggi di larice e facendolo muovere in modo sbilenco. L'asse in quercia cigolò e tre piccoli leggii ondeggiarono avanti e indietro. A opera completata, sarebbero stati otto.

Mio padre mi lanciò un'occhiataccia. Poi sospirò, senza irritazione, guardando alle sue spalle il mare pigro. La ruota, ormai ferma, somigliava a un grande meccanismo a molla immobilizzato dall'incuria. Come se il grande disco del sole, cui erano legati tutti i cicli vitali, fosse scivolato giù dal cielo. La ruota avrebbe ospitato i volumi di mio padre sulle malattie. Ma la sua opera aveva subito un'imprevista battuta d'arresto, nel malessere generale di quell'agosto.

«E che ne sarà della ruota di Ramelli, padre?» chiesi con voce tesa. «Non volete vederla finita? Non completerete *Il Libro dei Rimedi*?»

Gemette. Non era stato bene ultimamente, ed era più amareggiato del solito. Per mesi, ogni giorno, avevo passato il tempo a copiare i suoi appunti scarabocchiati in fretta, quasi illeggibili, sulle malattie e sulle cure, prendendomi di tanto in tanto la libertà di inserire frasi mie al posto di quelle che non riuscivo a capire. Lui mi rimproverava con gentilezza, pur

essendo riluttante a spiegarmi i concetti che non comprendevo. Quindi io proseguivo con le mie interpretazioni limitandomi a non fargliele vedere, compilando un'enciclopedia parallela, un vademecum silenzioso al volume di mio padre, che tenevo nel baule.

Al largo del canale, l'isola grigioverde della Giudecca baluginava opaca nell'afa. Nubi temporalesche incombevano minacciose, consegnando il loro colore plumbeo al mare e l'inconsistente peso morto all'aria.

«Sapete che sono la vostra migliore infermiera e scrivana. Permettetemi di accompagnarvi, padre. Non batto ciglio davanti a una ferita, perché mai dovrei temere un viaggio?» azzardai. Gli posai dolcemente la mano sulla spalla robusta. Trasmetteva ancora un po' della forza che aveva in gioventù. In quel momento comparve un grande mercantile, le vele che orzavano nel pomeriggio senza vento.

«Per il momento non ho bisogno di un'assistente. Dovrò semplicemente raccogliere altri appunti.»

Levai la mano, che gli lasciò una tenue traccia umida sulla camicia. «Ma di sicuro sarete chiamato in qualità di medico, no? Chi suturerà le ferite al vostro posto? Sapete bene che sono abilissima in questo.» Era vero, anche se avevo mani piuttosto grandi e ruvide per una donna della mia estrazione sociale. Avevo taciuto il fatto che le sue, di mani, non erano più ferme come un tempo. «E i miei capelli forniscono filo di prim'ordine.»

Mio padre una volta mi aveva detto con affetto che i miei capelli rossi e ispidi erano più resistenti dei fili di lino.

Ma ora scosse la testa e appoggiò le mani sul davanzale di marmo, come se stesse lottando con se stesso per non tornare sulla sua decisione. Osservammo i pescatori di cefali in piedi sulle gondole, sentimmo il suono acuto dei loro dardi trafiggere

l'aria. Quanto mi piaceva stargli accanto e guardare il mondo in silenzio. Lui era il mio binocolo e la mia lente d'ingrandimento, un istruttore gentile e un medico severo. Insieme assistevamo al mescolarsi di crudeltà e cura nella malattia, alla perdita che si trasformava in guarigione e anche alla perdita che non aveva mai fine. Mio padre non aveva altri figli, e così aveva sempre condiviso con me i doni destinati a un maschio.

Da quella distanza, i pescatori erano quasi immobili, il beccheggio delle imbarcazioni impercettibile. I cormorani neri che li circondavano si stagliavano con la nitidezza di una scritta a inchiostro, innalzandosi dal letto del mare come lettere di un'unica parola. L'illusione della I (nell'atto di ingoiare un pesce), della S (a riposo), della T (ad ali spiegate per catturare la luce del sole). Forse la parola era istante, istanza, istmo? L'illusione svanì quando gli uccelli si tuffarono in acqua all'inseguimento di un pesce ferito. Di tanto in tanto i pescatori colpivano i cormorani con bastoni, remi, reti, e qualsiasi altra cosa avessero a portata di mano. Il rumore dei remi che sbattevano contro le scalmiere e le grida degli uccelli mi turbavano. Di colpo mi si strinse la gola, sembravo una bambina sul punto di scoppiare a piangere.

«Figlia», disse alla fine mio padre, «non ammetto discussioni su questo argomento.» Non si voltò e, stranamente, parlò rivolgendosi allo spazio che aveva davanti. «Dovrai prenderti cura di tua madre. I tuoi guadagni saranno anche i suoi, anche se vi lascerò abbastanza da potervi mantenere per anni. Ho preparato i bagagli. Adesso ho bisogno del tuo aiuto, per riempire il mio scrigno dei medicinali.»

«Sono occupata, oggi pomeriggio», risposi aspramente, pensando al carico d'ira - ovvero, a mia madre - che mi sarebbe piombato addosso. Mi avrebbe apprezzato, finalmente, se fossi

diventata il suo unico sostegno? Ne dubitavo. Congiunsi le mani in grembo. «Devo pulire i bisturi. Abbiamo accettato di assistere il dottor Torrigiano per un salasso mentre la luna è ancora al secondo quarto, o lo avete dimenticato?»

«Dovrai andare tu al posto mio», borbottò mio padre. «Io devo mettere a punto gli ultimi dettagli prima della partenza.»

Che cos'aveva dettato questa decisione tanto rapida? O forse era maturata poco a poco nell'alambicco della sua insoddisfazione?

«'Noi eravam lunghesso mare ancora, / Come gente che pensa suo cammino, / Che va col cuore e col corpo dimora...'» Mormorai questi versi del *Purgatorio* più a me stessa che a mio padre. Tuttavia, avrei desiderato che mi rispondesse con il solito tono cameratesco; ma dato che continuava a stare alla finestra, in silenzio, non insistei.

La mattina dopo mio padre se ne andò di nascosto mentre dormivo, senza salutarmi. Benché fosse mattiniero, la litigata della sera prima con mia madre doveva averlo stremato.

«Non dirmi che cosa devo fare!» l'avevo sentito urlare a tarda notte.

«Non ci proverei neanche! Non mi hai mai ascoltato», aveva detto lei, avvilita. «A te importa soltanto di quel polveroso volume sui medicamenti. E tuttavia non riesci a curare la tua collera!»

«Tu non capisci niente, donna!» Il pavimento aveva tremato sopra la mia testa, mentre mio padre camminava avanti e indietro.

«E tu ancora di meno! Ho cercato di mandare avanti questa casa per amore della tua professione e della nostra famiglia. Ma ormai sei diventato un fantasma, sempre chiuso a chiave nel tuo

studio o fuori per i tuoi giri. E adesso lasci tutto e te ne vai?»

«Se non fosse stato per mia figlia e i miei colleghi, me ne sarei andato molto tempo fa.»

«È anche mia figlia.»

«Sarà anche carne della tua carne, ma non è tua figlia.»

Non avevo sentito mia madre boccheggiare, ma l'avevo intuito dal lungo silenzio che aveva risucchiato tutta l'aria della casa per un tempo infinito.

Ora mi accingevo a dedicarmi ai preparativi per il viaggio. Ma mia madre sospettava che qualcosa bollisse in pentola. Anche se era ormai ora di andare a letto, si mise a camminare per il corridoio e dopo aver fatto avanti e indietro per un po', aprì la porta della mia stanza senza bussare. Vide subito la sacca, i vestiti appoggiati sul letto, lo scrigno dei medicinali aperto, le carte sparpagliate sulla scrivania, e capì.

«Oh», disse, il viso che arrossiva alla luce calda delle candele, «stai per abbandonarmi anche tu. Proprio come tuo padre.» Dato che la ignorai, aggiunse: «Fai pure, dilapida la tua fortuna, Gabriella. Ma non aspettarti di trovare una dote al ritorno».

M'interruppi, colpita dall'insinuazione (la mia mancanza di prospettive matrimoniali). «Madre», ribattei, «la mia dote è qui.» Allargai le mani. «E qui», conclusi picchiettandomi la fronte.

Si avvicinò alle persiane e sbirciò le deboli luci della città ardere lentamente dietro le finestre e vacillare sulle acque. «Oh, capisco, sì... ti sarà molto utile quando incontrerai un corteggiatore. Non vedo l'ora di sapere che cosa dirà.» Si girò per guardarmi di nuovo in faccia, frustrata. «Oppure quello che non dirà, dileguandosi in gran fretta come una fiamma spenta.» Si premette tutt'e due le mani sul cuore. «Io voglio che tu sia felice, Gabriella. Che abbia dei figli. Perché non sposi un bravo

dottore? Perché vuoi restare sola?»

Le salirono le lacrime agli occhi: avevamo già avuto molte volte quella conversazione e io me n'ero sempre andata, lasciandola sola a blaterare. Ma stavolta mi limitai a fissarla, fiera e muta, ferita. Eravamo sulle sponde opposte di un canale, senza alcun ponte a unirci. Il mare si agitava nel buio. Lei abbassò gli occhi e ricominciò a camminare avanti e indietro per tutta la camera, i tacchi che echeggiavano sul marmo e poi ammutolivano sull'ampio tappeto.

Sentimmo tossicchiare e tutt'e due ci voltammo di scatto verso la porta aperta. Comparve la giovane ed emaciata cameriera di mia madre, reggendo timidamente una candela tremolante, seguita da una lunga ombra nel corridoio. «Il vostro letto è pronto, mia signora», azzardò Milena. Si agitò, strofinandosi il collo scheletrico con la mano libera, le dita lunghe e stranamente delicate.

Io sospirai e dissi: «Non vi sto abbandonando, madre. Troverò vostro marito e riunirò la famiglia». Parlai con ostinata sincerità, come se potessi evocare l'armonia perduta dell'infanzia. Ero come una bambina che inventa la pace perché ne ha bisogno. Con i pugni spinsi le gonne e le camicie nella sacca di pelle, per fare spazio ad altri capi e per reazione al rancore di mia madre.

Mi sfiorò le spalle. «Gabriella. Non te ne andare. Io... Io ho bisogno di te, qui.»

Non l'avevo mai sentita pronunciare quelle parole. Senza guardarla, risposi: «Madre, la mia mente e il mio cuore non desiderano altro che partire».

A quel punto lei ammutolì. Poi mi lasciò sola.

Come il giorno in cui ero diventata donna. Avevo tredici anni e mi stavo spogliando per andare a letto con l'aiuto di Olmina, mentre lei - evento più unico che raro - mi osservava con

attenzione. Mi stava istruendo su quale gonna dovessi indossare per un matrimonio cui eravamo stati invitati quando Olmina, sfilandomi dalla testa la sottoveste, aveva lanciato un grido di felicità. La striscia rosso scuro sull'indumento annunciava il fatto. Non me n'ero nemmeno accorta, anche se ora avvertivo una vaga euforia mista a confusione. A Olmina erano salite le lacrime agli occhi, ma mia madre si era paralizzata.

«Non sei più una bambina!» aveva piagnucolato, come se si trattasse di una calamità imprevista. Doveva aver notato il turbamento che le sue parole mi avevano provocato, perché a quel punto aveva continuato: «È solo l'inizio di desideri che non riuscirai mai a soddisfare, figlia mia. È la fine dei giochi dell'infanzia». Forse si riferiva alla sua esperienza, e probabilmente aveva dimenticato che io avevo sempre assistito mio padre nel suo lavoro, dedicandomi ben poco ai giochi dell'infanzia. Avevo guardato in faccia la malattia e la morte. Si era morsa il labbro ed era corsa fuori dalla stanza. Il mio corpo aveva tradito i suoi sogni e non si poteva più tornare indietro. Il fiume era sfociato nel mare. Non le appartenevo più, se mai ero stata sua.

Olmina, non mia madre, mi aveva insegnato come usare la spugna di mare, come legarla sotto la camicia con un fiocco di seta (prima intorno alla vita, poi tra le gambe, infine alla cintola) per tamponare il flusso. Mia madre non ne aveva più parlato.

Nelle prime ore del giorno successivo continuai a preparare i bagagli, prendendo dal baule le lettere di mio padre e un flaconcino di ceneri da infilare nella sacca.

Lo scorso novembre, tornata a casa dopo aver curato un'amica malata, avevo trovato le lettere del mio amato Maurizio (morto da dodici anni di febbre terzana) nel camino, pacchetti infuocati

ridotti in cenere, il nastro che le teneva insieme trasformato in una vena incandescente che si rimpiccioliva poco a poco. Avevo pensato alle belle vene azzurre che lui aveva sulle tempie e che io amavo baciare. Alle sue guance. Al disegno perfetto delle orecchie.

«Se non ti liberi del passato non avrai mai un presente!» aveva esclamato mia madre, in piedi accanto alle lettere incenerite. «L'ho fatto per te. L'amore vuole terra bruciata perché i nuovi semi possano attecchire. Altrimenti non troverai mai marito.»

Avevo afferrato la paletta con una forza tale che lei era indietreggiata urlando il nome della sua cameriera. Avrei potuto colpirla. Invece mi ero voltata per raccogliere le ceneri dal focolare. Più tardi, rimasta sola, le avevo versate delicatamente attraverso un cono di pergamena in un flacone che tenevo nello scrigno dei medicinali. Un mucchietto di ceneri per così tante lettere! Le parole del mio amato non pesavano più di qualche respiro. Le lettere di mio padre non avrebbero subito lo stesso destino. Avevo deciso di consegnarle tutte a un caro amico, il dottor Cardano, perché le tenesse al sicuro. Sarebbe stata la prima tappa del mio viaggio.

Di lì a poco sentii una voce tonante al piano di sotto. Era mia cugina Lavinia che voleva salutarmi; le avevo mandato un messaggio tramite Lorenzo.

«Sali in camera mia», risposi ad alta voce.

Mia madre, cui non sfuggiva niente, la seguì per le scale.

Lavinia girava come una sciattona per Venezia, perché amava disegnare, e da bambina si divertiva con me a copiare le ossa e i crani che mio padre teneva nello studio. «Che cos'è questo, dottor Mondini?» gli chiedeva mentre lui scriveva. E malgrado fingesse di essere seccato, in genere lui le rispondeva con un sorriso. Domande che io mi vergognavo a fare, preferendo

piuttosto consultare l'*Epitome* di Andrea Vesalio. Spesso posava la penna d'oca e ci osservava, come se la cosa lo riempisse di gioia. Lavinia studiava le forme delle ossa per l'arte della bellezza, mentre io ne imparavo i nomi e i contorni per l'arte della medicina. Di conseguenza, ci tenevamo compagnia per lunghi pomeriggi, ciascuna presa dal proprio interesse.

«Gabriella, ma te ne vai veramente?» domandò. Ricordai tutte le volte che era venuta a trovarmi, rotoli di carta sotto il braccio, pezzi di carboncino in tasca, la polvere che le imbrattava le mani, le braccia, il viso e gli abiti. Oggi era letteralmente senza fiato: malgrado le invidiassi la florida bellezza, il fisico robusto spesso la costringeva a rallentare il passo. Al confronto, il mio corpo, né grasso né magro, sembrava ordinario. Si voltò brevemente per salutare mia madre, che la rimbrottò: «Mia cara, ti sarei molto grata se riuscissi a ricondurre mia figlia alla ragione».

«Ah, signora Mondini», la canzonò Lavinia, «dovreste sapere che non posso farlo, l'avete detto voi stessa che mi manca qualche rotella!»

Mia madre non era dell'umore giusto per replicare. Al contrario, abbassò lo sguardo rimuginando, come se sotto il pavimento, nel fango instabile dell'isola, potesse esserci un dio in grado di rispondere alle sue preghiere, e tenere unite madre e figlia. Ma, non trovando risposta, se ne andò torcendosi le mani.

«Allora?» Lavinia mi baciò sulle guance, in attesa.

«Sì, è vero.» Ci sedemmo sul letto. «Ho deciso di andare a cercare mio padre, per riportarlo a casa e per aiutarlo a completare la sua opera, *Il Libro dei Rimedi*.»

«Ma non sarà pericoloso?»

«Restare qui potrebbe esserlo ancora di più», risposi, appoggiando la mano pallida sulla sua, come al solito con le dita

annerite e ora screziate anche da qualche traccia di colore. Aveva dipinto con tempera a base d'uovo. «Mi sento soffocare... dalla Gilda, da mia madre...»

Lei annuì. «Avevo saputo da mia madre che i membri della Gilda condannavano l'uso che facevi di certe erbe. Ne hanno parlato nella bottega di mio padre. I pettegolezzi si sprecano quando un manipolo di medici si ritrova ad aspettare che il nostro goffo apprendista prepari i rimedi.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Volevo proteggerti. E pensavo si trattasse solo di qualche sciocca lagnanza. Dopo tutto questo tempo, perché avrebbero dovuto escluderti dalla Gilda?»

«Il motivo è che mi manca un garante.»

«Ma non ha senso! Probabilmente i pazienti scarseggiano, e così hanno preso un motivo a caso dall'etere che gli ottunde il cervello.»

Risi e dissi: «Be', ora posso farmi strada nel vasto mondo. Visiterò città famose per le loro università di medicina e raccoglierò lettere di raccomandazione. A quel punto la Gilda non potrà rifiutarmi!»

«Sì, Gabriella. Ti dedicherai alla tua arte.» Assunse un'espressione determinata. «Così come io mi dedicherò alla mia. Ma come farai con le lingue straniere, come comunicherai?»

«Non sarà un grosso problema. Molti parlano la nostra lingua. E io me la cavo bene con il francese e l'inglese, visto che negli anni ho avuto occasione di lavorare con medici stranieri.»

«Dove andrai?»

«Vieni, ti faccio vedere.» L'accompagnai alla scrivania. «Lì, e lì», spostai il dito esitante lungo uno dei possibili percorsi che avevo programmato sulla mappa di Mercatore. La fiammella

della candela era perfettamente immobile nel torpore della sera.

Lei si chinò per guardare.

«Vedi? Oltre a Padova, i grandi centri della medicina in Europa sono Leida, Edimburgo, Montpellier. E Tubinga, da cui proviene l'ultima lettera di mio padre.»

«Ma perché non rimani con il dottor Cardano e scrivi a queste università per avere sue notizie? Potresti correre grossi rischi in giro per il mondo.»

Non feci caso a quanto stava dicendo; ripetei invece a voce bassa i nomi di quelle città. Il mio respiro accelerò, il cuore e la mente ebbero un sussulto. Guardai il corridoio, oltre la porta aperta e, svelta, chiusi il battente. «Lavinia, io 'voglio' girare il mondo.» Sfiorai la mappa; nella notte calda e umida la carta si era ammorbidita e somigliava a una sorta di pelle.

Mi fissò, esterrefatta, e poi arrossì di gioia. Aveva capito. «Quanto vorrei venire con te.»

«Vieni, allora!»

«No, non potrei mai lasciare Venezia.»

Mi abbracciò d'impulso e si precipitò fuori dalla stanza, i capelli neri sfuggiti alla retina persa sulle scale, l'abito da lavoro che frusciava, ruvido.

«Lavinia!» gridai, raccogliendo la retina di pizzo. Corsi alla finestra ma riuscii solo a intravederla mentre svoltava l'angolo vicino a Campo Sant'Agnese. Per un istante la strinsi tra le mani con affetto, poi la infilai nella sacca.

Il giorno dopo sentii Olmina camminare sbattendo gli zoccoli di legno sulle pietre delle Zattere, irritata. Dal molo angusto, la sua voce cantilenante arrivò alla mia finestra. «Quanto dobbiamo aspettare ancora, signorina?» E poi: «Dottor Gabriella, le gondole sono pronte!»

La sua impazienza nasceva dalla riluttanza. Quando avevo chiesto a lei e a Lorenzo di accompagnarmi, Olmina mi aveva implorato: «Lasciateci restare qui, Gabriella. Da questo viaggio non mi aspetto niente di buono. Vedo un morto nel futuro». Non faceva altro che consultare i tarocchi e predire disastri, quindi non le prestai attenzione. Lei allora proseguì: «Dovremmo essere pazienti e aspettare il ritorno di vostro padre. Prima o poi Venezia lo attirerà di nuovo tra le sue braccia, no?» Non voleva lasciare quella città che oscillava sulle maree come un miracolo sceso sulla terra.

Olmina aveva scandito la mia vita sin dalla nascita. Qualche mese prima del mio arrivo, aveva dato alla luce un figlio morto, la testa avvolta dall'amnio (segno di prescienza, un talento che non sarebbe mai stato messo a frutto), e quindi mi aveva offerto il seno; avevo succhiato sale e dolcezza, lacrime e latte. Nel corso degli anni mi aveva protetto da mia madre, che aveva rifiutato di allattarmi, perché essendo una ragazza di soli quindici anni, suppongo fosse rimasta terrorizzata da quanto era successo al suo corpo. E sua madre, una falsa guaritrice ingiustamente imprigionata con l'accusa di stregoneria, non era lì a occuparsi di lei. Ancora adesso mamma mi diceva: «Oh, Gabriella, ho pianto quando sei nata! Avevi la testa così deforme che ho pensato di aver partorito un mostro!»

All'inizio, per qualche anno, si era divertita con me come se fossi la sua bambola. Mi vestiva con abitini scomodi. Si arrotolava intorno al dito i miei capelli rossi e umidi. Mi metteva su un cuscino davanti a una finestra in modo che potessi vedere le navi sul canale, mi copriva il viso di cipria bianca e mi diceva di non muovermi quando le sue amiche venivano a chiacchierare e a congratularsi. Ma io ricordo un giorno poco dopo il mio terzo compleanno, il giorno in cui

disobbedii.

Piovigginava da settimane. Olmina mi aveva dato la cesta di pasta di castagne perché ne facessi dei pupazzi. Io mi accovacciai su un tappeto sul pavimento della cucina: per lo più mi limitavo a stringere la pasta nei piccoli pugni, piena di gioia, e a strizzarla fino a farla a pezzi. Mia madre si chinò su di me, tenendomi ferme le braccia, quasi a volermi fissare al pavimento, e disse: «Resta qui, capito? Non lasciare questo tappeto, altrimenti i mostri della cantina verranno a prenderti!» Ma se era vero che in cantina c'erano i mostri, io non volevo restare un minuto di più in quella casa.

Mentre Olmina lavorava l'impasto sul tavolo, dandomi le spalle, e mia madre prendeva una sedia e si appisolava davanti al focolare, io fuggii, decisa a esplorare il molo davanti alla nostra casa. In fretta indossai la mantellina e il berretto di lana e, dopo aver aperto la porta che Lorenzo aveva lasciato socchiusa quando era uscito quella mattina, scappai fuori, nella luce del giorno. Aveva smesso di piovere, le navi oscillavano come case sull'acqua, e io lanciai un gridolino di gioia in onore della mia libertà, mentre correvo sulle pietre. I mercanti mi fissavano, due suore mi chiesero dove fosse mia madre, i marinai cantavano a gran voce e mi salutavano, e una signora con la sua cameriera mi rimproverò aspramente quando andai a sbatterle contro. Trovai un gatto con tre zampe sotto una panca. Assaggiai un pezzo di pane caduto a terra e lo sputai. Mi aggrappai alle meravigliose vesti di damasco di una donna in viola, che rise e mi chiese come mi chiamavo. Il vento mi faceva male alle orecchie. D'un tratto c'era l'ombra di mia madre che incombeva su di me. «Non ti azzardare mai più a farmi una cosa del genere!» gridò, trascinandomi sulle pietre, i piedi che toccavano a malapena le Zattere. Mi chiuse a chiave nel ripostiglio. «Starai qui da ora in

poi, mi hai capito?»

Dopo aver singhiozzato sommessamente per un po', mi addormentai. Più tardi, nella penombra incerta di quel posto, mi svegliai sotto un guardinfante, e mi sembrò di essere dentro la cassa toracica di un'enorme creatura marina. Nella mia fervida fantasia, mia madre era diventata un leviatano. Mi cullai avanti e indietro sotto le costole della bestia. Lì non avrebbe potuto farmi del male, perché mi stavo nascondendo dentro di lei. O quantomeno così credetti, fino a quando arrivò Olmina facendo tintinnare il suo portachiavi pieno di passe-partout per portarmi a cena.

Olmina conosceva tutti i segreti della casa, motivo per cui mia madre si era sempre trattenuta dal cacciarla, per timore che potesse darli in pasto alle voraci orecchie di Venezia, che prosperavano sulle disgrazie altrui. Fu Olmina che, quando frequentavo l'università, mi consigliò di nascondere i miei scritti medici dietro i testi minori che mio padre consultava di rado, cosa che feci immediatamente. Mia madre entrava solo ogni tanto nello studio e per farlo doveva chiedere la chiave a mio padre, che conosceva fin troppo bene la sua gelosia, il modo irrispettoso di frugare tra le carte e sfogliare le pagine. «La medicina è la tua amante», diceva lei quando era arrabbiata. Lui si portò dietro le chiavi quando se ne andò; disse che temeva che i suoi rivali potessero rubargli gli appunti o i libri, benché forse l'unica rivale contro cui doveva lottare veramente ce l'avesse dentro casa.

Per mesi sentii doppiamente la mancanza di mio padre. Non solo per la sua assenza, ma anche per quella dei suoi scritti. Quella porta chiusa a chiave mi sconvolse al punto che presi in considerazione tutti i modi per forzarla: sarei potuta entrare con l'aiuto segreto di un fabbro (anche se sapevo che non sarebbe

rimasto segreto per molto), oppure rompendo una finestra con un sasso e, con la scusa dell'arrivo di un vetraio, salendovi grazie a una scala (benché anche un'iniziativa del genere sarebbe stata molto sospetta e oltretutto ridicola: un medico in ghingheri aggrappato a una scala!). Naturalmente questi piani erano solo una distrazione. Mi era stata strappata una parte fondamentale di me. Ma da una delle sue prime lettere da Padova, nell'autunno del 1850, notai un cambiamento in mio padre.

> ...e al centro della ruota dei libri troverai un piolo rotondo che, a differenza del suo gemello sull'altro lato, può essere tolto con facilità. Lì, nel piccolo buco, troverai un'altra chiave dello studio. Tienila, perché è tua da sempre, Gabriella cara. Non darla mai a nessuno, per nessun motivo. Chiuditi dentro quando sei nello studio, in modo che non si capisca che la stanza è stata aperta, ed entra sempre quando in casa non c'è nessuno. Spero che tu continui a studiare e a scrivere di malattie, perché quando tornerò metterò i tuoi appunti insieme con i miei. Chissà, magari un giorno le tue ricerche e le tue analisi riguardo alla natura dei mali che ci affliggono supereranno in eccellenza le mie. È questo il dovere che si ha nei confronti dei propri padri, completare ciò che loro non riescono a finire... forse persino completare le cure che non possono o decidono di non seguire.

Ero felice di avere accesso allo studio, anche se dopo un po' la mia gioia acquisì un retrogusto amaro. Con il passare degli anni, quella stanza si trasformò in una sorta di mausoleo alla sua assenza. Di tanto in tanto entravo per leggere, per pulire gli scaffali e i tavoli su cui si accumulava la polvere che veniva da chissà dove, dato che le finestre e le porte erano sempre chiuse.

Parlavo anche con il suo fantasma... cosa strana da dire, lo so, quando un uomo è ancora in vita. Ma era così. *Padre, dove siete adesso? A quali cure state lavorando? Ho una paziente che soffre di consunzione, e i soliti rimedi hanno fallito. Che cosa devo fare?*

Non mi sedevo mai alla sua scrivania però, perché non volevo mettere in disordine le sue cose. Se avessi lasciato tutto come quando lui se n'era andato, forse quell'ordine immutabile avrebbe accelerato il suo ritorno. Ma naturalmente nulla era immutabile. L'inchiostro nel calamaio si raggrumò e si seccò. Minuscoli insetti corrodevano le penne d'oca. Le ragnatele foderavano i libri.

Di contro, io tenevo le finestre della mia camera aperte quasi in ogni stagione.

Il giorno della partenza guardai dall'altra parte del canale il leone alato in marmo, imperturbabile come un santo. Aveva quell'aspetto da sempre. Qualche volta i gatti dormivano sotto il petto di pietra ricoperto dal muschio, imitando e moltiplicando la sua espressione distaccata mentre lo specchio opaco dell'acqua la capovolgeva. Al mercato di Rialto vendevano leoni piccoli come il palmo di una mano, alcuni intagliati nel diaspro, indicato per curare la febbre e dissipare il veleno dall'organismo, e altri nel granato, panacee e amuleti contro i rischi legati ai viaggi. Benché non credessi affatto in queste sciocchezze, ne avevo comprato uno.

L'angusto corridoio sotto la mia stanza al terzo piano era ancora immerso nel buio, malgrado l'arrivo dell'alba. Riuscivo a vedere una sottile striscia di mare, il San Vio che sorgeva dallo sciabordio del Canale della Giudecca, il quale prima si congiungeva al Canal Grande di San Marco, poi alle maree della laguna e alla fine all'Adriatico. Quando inspiravo l'odore del

mare sotto la mia finestra, riuscivo anche a distinguere l'aroma metallico del ghiaccio, la sua sorgente. Fiumi e montagne.

Un colpetto alla porta.

L'aprii e vidi Lorenzo, il marito basso e muscoloso di Olmina, che mi riportò con i piedi per terra.

«Dottore, vi prego, Olmina mi sta dando il tormento! Dobbiamo arrivare a Padova entro questa sera. Tutte le borse e le provviste sono state caricate, tutto tranne il vostro scrigno dei medicinali.»

Conoscevo anche Lorenzo sin da quando ero nata, gli occhi e la pelle come lacca scura, quasi fosse fatto di legno. Era nato in montagna, e il suo dialetto lo rendeva insicuro nel linguaggio quanto nei modi, come una di quelle creature esotiche che i mercanti riportavano dai viaggi: i numidi e i loro dromedari, o le apatiche bertucce. Lorenzo spesso si lamentava degli umori variabili dell'Adriatico. «Datemi la terraferma, invece di questa città regolata dalla luna e dal fango, dove la vita è liquida come l'acqua!»

Olmina prendeva le difese di Venezia (era il solito battibecco che da sempre vivacizzava il loro matrimonio): «Se non fosse per questa città, La Serenissima, staremmo in una catapecchia lurida e gelida, i piedi avvolti nella paglia dell'anno precedente, a fissare le tue bellissime montagne. È questa la terraferma per te. Hai dimenticato che fine hanno fatto le tue dita?»

Quando era bambino, gli erano andate in cancrena tre dita di un piede per il freddo e avevano dovuto amputargliele. Riempiva sempre il calzino destro con batuffoli di lana per compensare il vuoto, dopo aver strappato le lappole dal vello ruvido. «La Serenissima!» ripeteva Lorenzo imbronciato e sputava nel mare. Soffriva di catarro e aveva un temperamento freddo e molto umido.

Chiusi saldamente le persiane verde scuro della finestra per l'ultima volta. «Grazie, Lorenzo», gli dissi. «Arrivo. Stavo pregando.» Anche se usai questa scusa, pensai al vecchio proverbio: «Dove ci sono tre medici, ci sono anche due atei».

Lorenzo sorrise, come se avesse intuito i miei pensieri.

Afferrai le due maniglie a forma di delfino del mio scrigno in quercia, e rifiutando l'aiuto di Lorenzo (l'ho sempre trasportato personalmente, consapevole dell'influenza che gli altri possono esercitare sui medicamenti), scesi le scale strette.

«Madre...» chiamai.

Mi rispose il silenzio. Lorenzo indietreggiò quando ripetei il suo nome, stavolta aggiungendo un saluto.

Dai freddi meandri della casa, mi giunse la sua voce. «Ora sarò liberà di godermi la vita!» Non mi lasciai ingannare dalla sua smargiassata.

Ripetei di nuovo: «Addio!» Avrei voluto aggiungere: «State bene, madre. Siate felice», ma la gola mi si chiuse e in bocca sentii un gusto salmastro.

Il sale del dolore.

Nessuna risposta. Il silenzio mi scese come piombo pesante nello stomaco. Benché avessi sopportato gli sbalzi della sua mente e del suo cuore per anni, desideravo ancora la benedizione di mia madre.

Una volta fuori, la luce accecante del sole, intensificata dall'acqua, mi investì in pieno.

«Finalmente!» Olmina mi rivolse un'occhiata truce dalla prua della gondola beccheggiante.

Salii a poppa, seguita da Lorenzo, e fui spinta avanti senza tante cerimonie mentre, con un tonfo, appoggiavo lo scrigno al centro. Scelsi il sedile che stava contromano per vedere la casa mentre mi allontanavo. Le mura color ocra erano scolorite dal

mare, grigie e verdi sulle fondamenta, come se l'edificio fosse un corpo in putrefazione. A livello dell'acqua, l'intonaco si era staccato, rivelando i mattoni color sangue. Le porte slavate, marcite alla base, restavano chiuse. Possibile che fino ad allora non avessi notato il declino della mia famiglia?

Eppure anche altre case andavano in rovina o erano nascoste da ponteggi per il restauro. Mentre scivolavamo sull'acqua calma, trascinati dal ritmo costante del remo che s'immergeva, tornava su e poi s'immergeva di nuovo, osservai le Zattere allontanarsi, poi vidi comparire San Marco dietro altri campanili, torri, tetti inclinati, altri quartieri squallidi, vecchi, gloriosi, luccicanti, vivaci, addolorati, muti, esuberanti, lussuriosi, favolosi, e in seguito li vidi rimpicciolire, diventare una macchia indistinta in lontananza, tenue, piatta, bluastra, sottile come una garza con cui medicare una ferita.

La gondola ondeggiò, e io mi appoggiai sulle ginocchia la sacca che conteneva le lettere di mio padre. Benché sapessi di averle portate con me, controllai di nuovo: erano tutte lì dentro, legate ordinatamente in plichi.

Guardai per l'ultima volta la mia casa allontanarsi. Tutte le finestre erano serrate per ripararsi dal caldo, tranne una. Ma nessuna mano scostò le tende. Nessun volto si affacciò per vedermi andare via.

3

La casa del dottor Cardano

I campi sulla strada di Padova pullulavano di miglio maturo e il frinire di un esercito di cicale riempiva l'aria. Da bambina, curiosa com'ero, avevo portato a mio padre una manciata di cicale spaccate in due, e gli avevo chiesto che cosa potesse essere successo ai loro corpi, andati in pezzi durante il picco più caldo dell'estate. Si erano trasformati in piccoli spiriti bruciati? E dunque erano gli spiriti che scaldavano l'aria dal paradiso? A queste domande mio padre aveva sorriso. «Gabriella», mi aveva canzonato, «cantano fino a scoppiare!»

Ci avvicinammo a Marghera in gondola dopo poco più di un'ora, proprio quando le campane del mezzogiorno iniziavano a suonare. Mio zio Ubaldo ci aspettava sul piccolo attracco di legno e ci accompagnò dagli animali: cinque muli e il suo cavallo, Orfeo, un bel murgese nero. Orfeo scintillava nel sole di mezzogiorno e spintonava i muli, che erano alti quasi quanto lui.

Lo zio mi prese per il braccio, e io sentii i calli che il lavoro di ferramenta gli aveva procurato alla mano. «Zia Cecilia è molto dispiaciuta che non ti fermi a casa nostra. Che fretta c'è, dopo tutti questi anni?»

«Sono troppo irrequieta, caro zio. Non voglio più rimandare il viaggio, e sono ansiosa di valicare le montagne.»

Mi sporsi verso di lui per un rapido bacio d'addio, prima su una guancia e poi sull'altra, mentre Lorenzo finiva di sistemare i bagagli sui muli. Era davvero strano dire addio alla copia dell'uomo che stavo andando a cercare!

Dopo aver cavalcato all'amazzone per un breve tratto, non riuscii più a sopportare la posizione scomoda e, malgrado le proteste di Olmina, montai in sella al cavallo a gambe divaricate (come mi aveva insegnato mio zio molte estati prima). Che sollievo! In futuro mi ripromisi di indossare i calzoni per cavalcare sotto le vesti, alla stregua delle cortigiane di Venezia. Avevo portato con me giusto un paio di questi bei pantaloni da donna per rilassarmi, nel caso le sottane mi avessero intralciato troppo, e adesso li avrei usati per un altro scopo. Cavalcare.

Mi lasciai alle spalle le mura di Venezia - i palazzi, le scuole, le chiese e i conventi, le sue infinite, perfette e orribili prigioni - confuse con il mare paludoso. Era uno spettacolo davvero particolare. Perché, per quanto i viaggiatori ne esaltassero la bellezza e le ricchezze, l'aspetto piacevole ma inconsistente, io sapevo che Venezia era solida, posata e dura. Pietre, mattoni, palafitte incastonate nell'argilla. Si stagliava contro il mare nebbioso e mutevole che tentava sempre di attirarla a sé, e la sua miglior difesa era resistere, giocarci per un po'. Venezia, un fitto brulicare di vite, proclamava la solidità di quelle esistenze sfoggiando ville o sentieri angusti. Leoni di pietra e parapetti in stile impero. Ma l'acqua era sempre lì. Molto era stato detto della città e del suo specchio. Ma talvolta io pensavo che lo specchio difettoso e torbido fosse proprio Venezia (lo specchio, in fondo, non è fatto di sabbia?), che cercava di riflettere l'acqua senza grande successo. Come potevano i nostri palazzi, come

potevamo noi, con i nostri poveri corpi inquieti, emanare luce?

Più ci allontanavamo, più la città svaniva. I membri della Gilda dei Medici e le loro gelosie persero importanza. Il capestro delle ingiunzioni che si stringeva intorno alla mia professione non era più una minaccia. Mi sentivo lontana da loro, libera di mettere le mie capacità al servizio di chiunque ne avesse bisogno.

Avevo già deciso di prendere appunti su malattie completamente sconosciute agli stimatissimi dottori della Gilda. Mio padre ne sarebbe stato felice. In una lettera da Leida della primavera del 1581 scriveva:

> Sono frustrato dai miei appunti, e forse non sono riuscito ad apprezzare il grande apporto del tuo contributo in questa materia. A ogni modo, come hai fatto a interpretare i miei pensieri, ragazza mia? Credo che la tua posizione in quanto donna che svolge una professione così insolita ti abbia consentito un approccio tortuoso che, sebbene all'inizio potesse apparire infantile, talvolta si è rivelato più efficace della mia intelligenza. Ricordo quando spazzolasti i capelli alla ragazza irsuta, costringendola a uscire dal suo isolamento, invece di concentrare l'attenzione solo sulla sua peluria e su quanto le complicasse la vita. Fummo in grado di suggerire una condizione più adatta a lei, anche se i genitori non ne vollero sapere. In breve, mi manca la tua logica sinuosa. Insieme saremmo un medico perfetto. Purtroppo, però, il mondo non accetta che le donne ricoprano questo ruolo. Tuttavia sei sempre la mia musa, anche se lontana, com'è giusto che sia.

Quante migliaia di miglia avremmo dovuto percorrere? Ogni

miglio era composto da mille passi, secondo gli antichi Romani. Olmina tirava su con il naso mentre viaggiavamo, ma Lorenzo era allegro. «Smettila di fare rumore, donna, stiamo andando a vedere il mondo!»

«Non esiste nessun mondo fuori da Venezia», disse lei.

«Porteremo il nostro mondo con noi, cara Olmina», la rassicurai.

«È esattamente quello che stiamo facendo», si lamentò Lorenzo sottovoce, seccato per via dei tre muli carichi di borse e provviste.

«Lontan da casa sua, vicino a qualche disgrazia», ammonì Olmina.

«Oh, Dio mio, non possiamo vivere nella paura!» sbottò Lorenzo, e poi diede una sculacciata al sedere del mulo per allontanarsi da noi.

Scoppiammo tutt'e due a ridere alla vista della zazzera arruffata di capelli grigi, delle membra e del corpo corti e ossuti sballottati sulla strada arida.

Più tardi ci divertimmo molto meno quando la polvere ci ricoprì come farina sporca. «Ti pentirai di aver intrapreso questo viaggio, Gabriella, perché porterà solo guai», mi aveva ammonito mia madre. Eravamo solo all'inizio e già avevo le mani gonfie per il caldo, mentre mi toglievo la ghiaia dal viso con un fazzolettino dai bordi di pizzo e abbassavo la veletta dell'ampio cappello di paglia.

Attraversammo in silenzio il piccolo villaggio di Luciafuccina. Non c'era nessuno. Senza dubbio erano tutti a pranzo nei campi o al fresco nelle loro case, con le persiane serrate per via del caldo e delle zanzare che si addensavano nell'aria e che ci si attaccavano addosso come elmetti volanti.

Lorenzo, davanti a noi, si era alzato in piedi per scacciare la

nuvola di insetti che, come un'aureola scura, gli circondava la testa, mentre abbeverava quel testardo del suo mulo accanto a una fila di pioppi. I loro rami ci solleticavano con lamelle di luce argentata, un tesoro che non avrebbe mai toccato terra.

Mancavano ancora due ore a Padova.

Durante il viaggio, la pianura lasciò il posto a indolenti pendii punteggiati di ville con colombaie in rovina, raggruppate sotto i rami freschi di grandi castagni e querce, e affacciate su frutteti raccordati da filari di viti. Orti terrazzati o cinti da mura, coltivati a lattuga, radicchio, meloni ed erbe, si ripartivano il terreno secondo un disegno preciso, come se un gigante con un enorme rastrello avesse diviso in riquadri la terra, prima tracciando le linee in orizzontale e poi in verticale, in modo che, agli occhi di uno sparviero che sorvolava la zona, la trama apparisse regolare.

Mi lasciai cullare da questa immagine rassicurante; quando mi resi conto di essere sul punto di addormentarmi sul dorso di Orfeo, avvertii l'aroma fresco della sabbia umida del Brenta. L'ingresso alla città di Padova - la Porta Portello in pietra slavata - era fiancheggiata da file di gondole e barche che sbattevano contro gli scalini di pietra. I barcaioli vi caricavano merci di ogni genere per il mercato o semplicemente per il trasporto, dalle casse di vino alle ceste di frutta e verdura. Alcune barche vuote producevano un rumore sordo colpendo gli spessi bastioni in pietra della città. I barcaioli erano uno spettacolo esilarante: rivolgevano commenti baldanzosi a ogni passante, prendevano in giro gli studenti, cantavano alle donne e fischiavano persino ai nobili!

Naturalmente tenni lo sguardo dritto davanti a me mentre cavalcavo alla testa degli altri, anche se fui tentata di sorridere

per la sciocca canzoncina che dedicò al mio cavallo.

Lorenzo, in fondo alla fila, alzò il pugno. Accanto a me Olmina restò seduta dritta come un fuso mentre il suo mulo continuava regolarmente il cammino.

La casa del mio amico, il dottor Cardano, era una villa a due piani rosso scuro, separata dalle altre da giardini cinti da mura, e ombreggiata dalle fronde di un grande platano. La villa, intonacata da poco, sembrava un vecchio bellimbusto trasformato in un giovane damerino, dato che le finestre e il tetto mostravano ancora segni di deterioramento.

Il dottor Cardano ci mise un po' per arrivare alla porta. Quando l'aprì, notai l'aspetto disordinato e i radi capelli bianchi scompigliati intorno al viso. Sorrise e si strofinò il cocuzzolo, quasi a voler rimettere in moto il cervello. Sulle tempie le vene azzurre risaltavano sotto la pelle trasparente. «Cara Gabriella! Ti aspettavo.»

«Sono lieta di vedervi, dottor Cardano!»

Lo presi per il braccio magro ed entrammo nel fresco della casa, le mattonelle rosse del pavimento che ancora trattenevano il freddo della notte. Olmina mi seguì. Lorenzo fece il giro sul retro, dove avrebbe potuto sciogliere gli animali per dar loro da mangiare. Ero felice di essere di nuovo in quella che un tempo era stata la mia seconda casa. Ricordai quando mio padre mi aveva portato lì, la prima volta: avevo otto anni.

«Mia figlia è brava a trovare le erbe selvatiche, e vedrai che talento nella preparazione dei cataplasmi. Ma più di ogni altra cosa, è un'ottima osservatrice» si era vantato con il dottor Cardano.

«Mmh, dovremo stare attenti a quello che diciamo e facciamo davanti a lei, allora», aveva scherzato lui, chinandosi per

prendermi per mano e osservarmi, mentre io lo fissavo baldanzosa (tentavo così di nascondere la timidezza). «Che bimba audace!»

Da quel momento in poi somigliai sempre di più alla ragazzina coraggiosa che aveva visto in me.

Entrammo in una stanza scura, dove Olmina aprì le persiane verdi e cigolanti.

«Come stai, ragazza mia?» mi domandò il dottor Cardano. «Sei diventata una donna affascinante.»

«Ah, caro dottore, vedo che non perdete tempo», lo canzonai.

Lui si strinse nelle spalle. «Sono vecchio, di tempo non ne ho più.»

«Siete malato?» chiesi allarmata.

«No, no. È la vecchiaia la mia unica malattia.» Sorrise. «Ma sono ancora vispo.»

La stanchezza del viaggio scomparve quando riconobbi la stanza che mio padre occupava abitualmente durante i nostri soggiorni in quella casa. Sembrava intatta e silenziosa come l'armadio di un morto.

Per un attimo non ne ressi quasi la vista. Eppure era una camera spaziosa, con un grande letto a baldacchino al centro, un'alcova, e un bel salotto accanto alla finestra. Da lì si scorgevano gli uliveti argentati e le loro ombre che si allungavano a est, verso Venezia. Orfeo e i muli pascolavano soddisfatti sotto gli alberi. Una vecchia con uno scialle e un vestito neri era accovacciata vicino al muro più lontano, con le braccia appoggiate alle ginocchia e la sottana aperta a ventaglio.

«Oh, ecco Gesuina, che si rifiuta di usare il vaso da notte!» rise il dottor Cardano.

La vecchia si asciugò con una manciata di foglie e si alzò, scrollando le vesti e sollevando lo sguardo su un ulivo, come a

contemplare il raccolto di quell'anno. Poi si accorse di noi e ci fissò. Era lo sguardo fiero e inflessibile tipico delle vedove, di chi ha sempre qualcosa da rimproverare a tutti e a nessuno in particolare, tranne forse a Dio.

Non parlammo di mio padre quella sera, ero troppo stanca dopo cena. Quando mi ritirai nella mia stanza, Olmina russava già nel lettino.

Mi sedetti sul bordo del grande letto a baldacchino e aprii lo scrigno dei medicinali. Guardai Esculapio, il dio della medicina che appariva in sogno ai malati e dettava loro le cure, e sua figlia Igea, dea della salute fisica e mentale, splendidamente dipinti. Il dio barbuto, con indosso una veste semplice, mi stava di fronte reggendo nella mano sinistra un magnifico bastone con un serpente attorcigliato. Dall'altro lato la bella Igea dagli occhi grigioverdi e l'abito di lino era di profilo e guardava verso l'esterno con un'espressione interrogativa, offrendo al serpente una ciotolina di qualche sostanza misteriosa.

Di lì a poco chiusi gli occhi e mi addormentai.

La mattina dopo cercai il dottor Cardano per parlargli di mio padre, ma lui farfugliò una scusa e se la filò. Mi chiesi perché volesse evitare l'argomento.

Trascorsi la maggior parte della giornata nel frutteto, passeggiando tra le file di alberi e sedendomi al lungo tavolo di legno con i libri di anatomia che avevo preso nella superba biblioteca del dottore, e sentendomi in colpa (ma non troppo) per averli portati fuori senza chiedergli il permesso. Studiai attentamente il meraviglioso Vesalio, *De Humani Corporis Fabrica*, dato che il dottor Cardano possedeva un'edizione più bella e più completa della nostra. Noi avevamo il compendio,

l'*Epitome*, in latino, principalmente a uso degli studenti, che offriva illustrazioni più grandi per studiare (ma meno esempi concreti), ed era stampata su carta dozzinale.

Era un volume che aveva il potere di calmarmi, specialmente il Libro Primo - che tratta di tutto ciò che sostiene il corpo, e ciò che collega le sue parti (le ossa e i legamenti) - dato che continuavo a meravigliarmi di quante cose esistono dentro di noi.

I miei pensieri si dipanarono, si strattonarono e si arrotolarono di nuovo, assumendo un'altra forma. Non ero mai stata dal dottor Cardano senza mio padre, e la sua assenza pesava quanto il caldo opprimente della giornata. Si sarebbe potuto pensare che quel vuoto fosse illusorio, e invece no, era un fardello invisibile, atmosferico, invasivo e passava quasi inosservato, finché di colpo non ti colpiva con la sua potenza. Lì davanti a me, in un'altra vita, mio padre era stato sotto i meli in fiore. I petali bianchi cadevano liberi intorno a noi. «Si potrebbe quasi sognare un mondo diverso in questo giardino», aveva detto tristemente. «Un posto senza flagelli e senza le innumerevoli sofferenze che spesso ci autoinfliggiamo.» Eravamo passati per l'antico frutteto, dove qualche tronco cavo e nodoso ancora traboccava di noci che gli scoiattoli vi avevano riposto in autunno. Quelle riserve inaspettate ci avevano rallegrato. Tornai a cercarle. Sì, erano ancora là, nei magazzini dei vecchi tronchi. Niente andava sprecato, nemmeno il vuoto.

Prima di cena il dottor Cardano e io ci sedemmo insieme al piccolo tavolo nella stanza degli ospiti. Le finestre erano chiuse e le persiane serrate per difenderci dalle zanzare. Olmina stava rammendando in un angolo; eravamo solo all'inizio del viaggio e avevo già scucito un orlo. Fissai il piccolo fuoco dietro la grata:

anche se le giornate erano calde, di notte faceva freddo... si avvertiva la presenza delle montagne lontane. Presi a giocherellare con la nappa della tovaglia.

Finalmente, con una certa esitazione, il dottor Cardano si disse dispiaciuto per la scomparsa di mio padre e si stupì del fatto che avesse smesso di scrivermi. Confessò di non avere novità da comunicarmi, visto che non riceveva sue lettere da due anni. Tuttavia mi rivelò di quale umore fosse mio padre quando aveva lasciato Padova per Tubinga, nell'agosto di dieci anni prima.

«Era allegro e non vedeva l'ora di partire, pur provando rimorso all'idea di doverti lasciare. Voleva proteggerti dai pericoli della strada, mia cara. Perdonami per quanto sto per dirti», azzardò mestamente il dottor Cardano, «ma credo che volesse fare un'altra vita, e tu invece gli avresti ricordato i suoi doveri.»

«Quale altra vita?» Mi raddrizzai a sedere sul cuscino di velluto rosso della sedia.

«Quella immaginata ma mai vissuta, quella che non soccombe alla paura. Chi può dirlo?»

«E quale vita è degna di essere vissuta se si fugge da chi ci ama e ci consola?» protestai. Bevvi un sorso della grappa che il dottore mi aveva versato da una tozza bottiglia d'ambra e tossii, la gola in fiamme per l'alcol. Olmina alzò di scatto lo sguardo dal rammendo, mi lanciò un'occhiata truce, poi chinò la testa e riprese a cucire.

Il dottor Cardano e io restammo ad ascoltare i colpetti ritmici dell'ago nella stoffa, seguiti dal fruscio del filo che veniva tirato.

«La vita del falso ascetico. Se tuo padre si è mai macchiato di un peccato, ecco qual era. Perché non intendeva dedicarsi a Dio. Semplicemente non voleva più saperne del mondo», spiegò il

dottore, fissandosi le punte delle pianelle fulve.

«Mio padre disprezzava gli inganni e le indulgenze della religione.» Parlai a voce bassa, terrorizzata dalle orecchie degli inquisitori persino in casa dell'amico di mio padre. Stavo dando voce ai sentimenti degli eretici luterani. Qualcuno poteva origliare dietro la porta.

«Ecco perché lo definisco un peccato... forse voleva sparire nel nulla, senza santità», osservò. «Come quei boscaioli selvaggi della Moravia che si trasformano in bestie e si nutrono di larve, bacche, radici e ogni tipo di carne che riescano a rimediare!»

«Dottor Cardano, questa è una leggenda, non un racconto basato sulla realtà. Vi state prendendo gioco di me? Mio padre trasformato in una bestia solitaria? No, io credo che gli sia accaduto qualcosa; credo che qualche malattia o disgrazia gli abbia confuso i sensi.»

Il rapido stridio della sforbiciata di Olmina trafisse l'aria.

Il dottore stappò di nuovo la bottiglia con un rumore sordo e si versò un altro po' di grappa. «Posso vedere qualcuna delle sue lettere, se non ti dispiace?»

«Certamente. Anzi, a dire la verità, vorrei affidarvene la maggior parte.» Mi alzai e tirai fuori un pacchetto dalla sacca.

«Circolava voce che soffrisse di una malattia sconosciuta, così ha detto un collega che vive all'estero.»

Avvertii una stretta allo stomaco a questa notizia. «Quale collega, dove?»

«Il professor Fuchs di Tubinga mi ha scritto per dirmi che tuo padre si comportava in modo piuttosto strano, era molto riservato e guardingo. Borbottava spesso tra sé, chiuso a chiave in camera sua.»

«Oh», risi a disagio. «A casa lo faceva spesso; lavorava parlando a voce alta, anche se dava fastidio a mia madre, tanto

che lei doveva mettersi dei tappi di cotone nelle orecchie. 'Quale uomo ragionevole parla con l'aria?' diceva. A me non creava nessun problema, perché era così che lo conoscevo. Forse pensavo che tutti i padri si comportassero allo stesso modo. Non faceva lo stesso quando era qui con voi?»

«Mmh, visto che la mia stanza è dall'altra parte della casa, credo di non averlo mai sentito. Ma è sempre stato un uomo socievole.»

«Forse lui e il professor Fuchs hanno avuto un alterco.» Non volevo credere che mio padre fosse diventato austero o, peggio, che sragionasse.

Il dottor Cardano aprì la prima lettera, una delle ultime che avevo ricevuto, e iniziò a leggerla a voce alta, come se farlo in silenzio costituisse una sorta di violazione alla riservatezza.

Cara Gabriella,

il declino del corpo è certamente un evento doloroso, come hai scritto nella tua ultima lettera, soprattutto per i vecchi derelitti, perché è anche il declino della ragione. Il che mi terrorizza più di tutto, giacché ho scoperto di essere in grado di sopportare il dolore fisico, ma che cosa sarebbe di me se fossi solo e abbandonato e non riuscissi a curarmi? Che cosa succederebbe se la mia famiglia e le mie ricchezze venissero spazzate via dalla peste? Ho visto molti vecchi viandanti morire di fame, con il volto terreo per la mancanza di cibo, raggomitolati in un fosso, le mani tese come pezzi di legno per chiedere l'elemosina. Gli occhi di queste persone non sono più gli occhi di un nonno o di una nonna, piuttosto sono le orbite devastate da un dolore costante o da una rabbia possente. Li temo, perché aiutarli va oltre le mie possibilità; posso dare loro solo un pezzetto di pane. Il mendicante

potrebbe essere un dio sotto mentite spoglie, come credevano un tempo i Greci. Se è così, gli dei sono ovunque, emaciati e avvizziti...

Proseguì, ma io avevo smesso di ascoltare. Le avevo lette così tante volte in camera mia, cercando di evocare la sua presenza. Il fuoco si spense e la stanza piombò nell'oscurità. Fuori la luce del sole scivolava sulle tegole, sbiancandole.

«...Tubinga, 12 dicembre 1580.» Il dottor Cardano smise di leggere. Olmina terminò l'orlo.

«Gabriella?» chiese il dottore.

«Sì?»

«Perché hai deciso di avventurarti in città straniere per cercare tuo padre dopo tutti questi anni?»

«Se riuscissi a convincerlo a tornare, le cose migliorerebbero moltissimo per noi. Mia madre è oltremodo agitata. La mia vita a Venezia è una prigione. Non mi è più permesso esercitare la professione, e l'ultima lettera di mio padre è stata uno stimolo irresistibile a cambiare le cose.»

«Sono un vecchio stupido, ma te lo devo chiedere: sei sicura che sia la scelta migliore?»

«Ah, vi siete preoccupato per il turbamento di mio padre nella sua ultima lettera. 'A che serve il dolore?' si domandava nei periodi d'inquietudine. 'Serve a tenerci stretti', dicevo io quando avevo dieci anni. Può consolarci sapere che non siamo soli, è un affetto che riesce a legare persino gli sconosciuti.»

«Che cosa intendi?»

«Io ho trovato conforto in ogni sconosciuta che ho aiutato con la medicina.»

«Oh, Gabriella, ma è pericoloso.»

«Perché?»

«Perché, come ben sai, esistono persone che non si possono aiutare.»

«Ma bisogna provarci.»

«Il medico non è una suora di carità, ma uno scienziato, e quello che tu desideri, anche se si tratta di comunione di anime, è irrilevante.»

«Non comunione, dottor Cardano, ma riconoscimento.»

«Di che cosa?»

«Del dolore, dell'angoscia. Più riusciamo a sentire, più saremo in grado di curare.»

«Non sono affatto d'accordo. Dobbiamo mantenere le debite distanze, mia cara.»

Olmina sospirò rumorosamente, in segno di disapprovazione.

«Che cosa c'è, Olmina?»

«Be', io non sono né un medico né una persona istruita.» Rivolse un'occhiataccia al dottor Cardano che rasentava la sfrontatezza, e io fui felice che il fuoco fosse così basso. Anni prima, il dottor Cardano mi aveva rimproverato per aver permesso - e addirittura incoraggiato - i miei servitori a parlare liberamente. A mio padre non pareva importare granché, ma non aveva interferito con il rimbrotto dell'amico.

Olmina proseguì: «Qualche volta fate di un topolino una montagna».

«Quindi tu che cosa ne pensi, mia brillante cameriera?» chiese il dottor Cardano.

«Non sono una cameriera, tanto per cominciare.» Trattenni il fiato a questa dichiarazione, ma il dottor Cardano si limitò a stringere gli occhi. Olmina continuò: «Brillante, non saprei. Ma se volete sapere a che cosa serve secondo me il dolore, vi dico che non serve a niente. E non esistono paroloni di medici né sproloqui di preti dal pulpito che riusciranno a convincermi del

contrario. Non sappiamo a che cosa serve. Ecco perché, Gabriella, penso che vostro padre continui a chiederselo». Mi guardò tristemente. «Era un dubbio che lo affliggeva. La risposta che gli avete dato da bambina è quella che mi è piaciuta di più. Teniamoci stretti, dunque.» E tornò a fissare il fuoco.

Il dottor Cardano scosse le spalle e inarcò un sopracciglio in segno di disapprovazione, anche se dopo tanti anni conosceva bene la saggezza della buona Olmina.

«Forse i miei metodi non vi piacciono, dottor Cardano, ma io devo seguire la mia vocazione tanto quanto mio padre.»

«Sei sempre stata testarda, Gabriella. Perché mai ora dovresti essere cambiata?» Sorrise affettuosamente, poi s'immerse di nuovo nei suoi pensieri.

Lorenzo fece capolino nella stanza un istante dopo. Notando le nostre facce serie, disse: «Non voglio disturbare il vostro allegro consesso, ma la cena è in tavola, e per quanto mi riguarda, io vado a mangiare!»

4

Una cavezza

DOPO una settimana a casa del dottor Cardano, affrontai l'argomento della partenza. Quando si è aspettato tanto, non si può più aspettare. Anche i più piccoli ritardi diventano insopportabili. Il professor Strozzi, che conosceva mio padre, si unì a noi per il pranzo. Mi voltai per rivolgermi al mio ospite, in fondo al lungo tavolo di quercia: «Avete saputo per caso se sui passi di montagna la neve si è sciolta?»

Il dottor Cardano mi guardò severamente, restando con un cucchiaio di zuppa a mezz'aria. «Non starai mica pensando di andartene di già?»

Abbassai lo sguardo sulla scodella, sui piselli e sui fagioli immersi nel liquido denso. «Devo attraversare le montagne entro pochi giorni per raggiungere Tubinga, una delle tappe iniziali di mio padre, credo, e mi conviene farlo intanto che il tempo è ancora buono. Prima partirò, prima lo troverò.»

Strozzi mi fissò a lungo dalla parte opposta del tavolo con aria di rimprovero, tanto che era difficile capire che cosa pensasse realmente. La prima volta che l'avevo visto (avevo solo cinque o sei anni) lo avevo soprannominato «La Statua», perché

somigliava a uno dei formidabili busti patrizi allineati nei corridoi dell'Università di Padova.

Con mio grande stupore, rispose: «Ma è quasi luna piena, e dovremo legarti al cotogno come tuo padre!»

Il dottor Cardano lo trafisse con un'occhiata.

«Legarmi a che cosa?»

«Niente, mia cara, niente», borbottò lui, voltandosi rapidamente verso la cucina ed esclamando: «Ah, ecco le pietanze... pane, vino e compagnia fanno fare buon viso a cattiva sorte!» Una delle cameriere portò un cestino di pane fresco, che riempì l'aria con il profumo di rosmarino, mentre l'altra ragazza servì una torta di erbe, formaggio fresco e uova.

«Ah, cibo celestiale!» squittì il professor Strozzi, il cui entusiasmo per l'astronomia era pari solo alla gola. «Una costellazione degna della tavola della regina Cassiopea!» esclamò, guardandomi dall'altra parte del tavolo. «L'ultima volta che ti ho visto, Gabriella, eri solo una vispa ragazzina di dodici anni, che pendeva dalle labbra del padre!»

Ignorai la sua stoccata. «Vorrei sapere perché lo avete legato al cotogno. Per scherzo?»

«Oh, no, no», borbottò a disagio, sistemandosi sulla sedia.

«Lascia stare, ragazza. Arriva il pollo speziato in salsa di limone!» intervenne il dottor Cardano.

«Vorrei solo...»

«Dagli retta», mi rimbrottò il professor Strozzi. Un pezzettino di uovo gli penzolò dal mento mentre si sporgeva in avanti.

«Voglio solo una risposta... perché mio padre è stato legato a un albero?»

«Era l'unico modo per tenerlo fermo», disse il professor Strozzi seccamente. «Usavamo una cavezza, sai?»

Il dottor Cardano picchiò le mani sul tavolo. «Il pollo si

raffredda ed è arrivato anche lo storione bollito. Non diremo un'altra parola finché non avremo finito di mangiare!»

«Una cavezza?» Sentii la mia voce alzarsi incredibilmente.

Il professore annuì e iniziò a inzuppare un pezzetto di pane nella salsa all'aglio dello storione. Gli mancava qualche dente, perciò masticava molto lentamente, anche se con evidente piacere. Il dottor Cardano, turbato, stringeva le mani sui bordi del tavolo come se rischiasse di scivolare via da un momento all'altro.

A disagio, ricordai gli scoppi d'ira di mio padre, specialmente i malumori che esplodevano per chissà quale motivo nei mesi precedenti la sua partenza. Ripensai alla voce messa in giro da mia madre, che io avevo ignorato per anni sapendo che si divertiva a inventare storie. Tuttavia, cominciai a chiedermi se non ci fosse un fondo di verità. Da ragazzina l'avevo sentita bisbigliare con un'amica.

«Be', non mi meraviglia che sia ammattito. Conosci la storia di mia suocera, la cipriota? In una lettera mi raccontò che appendeva cucchiai d'argento all'albero del cortile contro il malocchio. Contro la luna. Il marito la sgridava perché spesso, la mattina dopo, erano spariti.»

«Com'era possibile?» chiese l'amica.

«Oh, credo che i ragazzi, compreso Bartolo prima che mi sposasse, ovviamente, si arrampicassero sul muro e da là salissero sul vecchio lentisco e si mettessero in tasca tutto quello che riuscivano ad arraffare. Poi un giorno Bartolo ruppe quasi tutte le finestre della casa, scagliando i cucchiai rubati contro il riflesso della luna.»

«Ma perché l'ha fatto?»

«Non lo so, era arrabbiato!»

«Perché?»

«Troppe lune», mi ha detto. Troppe lune che lo osservavano. Si sentiva affogare. Te lo immagini? Me l'ha raccontato lui. E dopo quell'incidente sparì. Prese una nave per Venezia, e di lì a poco iniziò a studiare a Padova. Mio padre organizzò il matrimonio dopo che lui diventò medico. Era un ragazzo che prometteva bene... attraente, anche se bizzarro. Era uno di fuori ed era stravagante... ecco qual era il suo fascino.»

Avevo sempre ritenuto che fosse una leggenda il fatto che nella mia famiglia ci fosse una vena di pazzia. Ma mi preoccupava anche un'altra eventualità a cui mia madre aveva fatto cenno. Quand'è che la fantasia diventa follia? E che cosa significava la cavezza? I due medici si erano inventati questa storia per far del male a mio padre, per gelosia? Non il dottor Cardano, di sicuro. Nemmeno il professor Strozzi, che viveva unicamente per le stelle, i pianeti e il cibo. C'era sotto qualcos'altro.

Decisi di aspettare il momento opportuno e, come l'astronomo, mangiai con una sorta di ferocia, quasi che il cibo potesse placare la mia ansia: tartine di pollo, storione bollito nel vino, seguiti da un'insalata di finocchi e cipolla piccante. Il dottor Cardano smise di parlare del viaggio e di mio padre. Gliene avrei chiesto conto più tardi, da soli.

Alla fine del pranzo mi alzai. «Credo che farò una passeggiata nel famoso Orto Botanico», annunciai.

«C'è troppo sole», mi ammonì il dottor Cardano. «Di sicuro ti provocherà dispepsia e malumore.»

«Sono già un po' di malumore.»

«Ragazza, tuo padre non approverebbe. Dovresti riposarti come i tuoi assennati domestici.» Stava sulla soglia della porta che si affacciava sul cortile interno, dove le mura e i mattoni del pavimento irradiavano calore. Sentivamo Olmina russare in

cucina, simile a una grattugia, e i rantoli inquietanti di Lorenzo che dormiva fuori, sdraiato su una panca sotto il cotogno tarchiato e nodoso.

«Mio padre non è qui», gli ricordai con calma. «Inoltre, desidero rivedere il giardino, osservare le erbe medicinali in pieno rigoglio. E non dimentichiamo, e questo vale per coloro che stanno facendo un pisolino, che le cipolle e l'aglio fanno venire gli incubi.»

Il dottor Cardano mi accarezzò il polso con la mano fragile, un gesto di riconciliazione, e poi portò il palmo alla bocca per trattenere un rutto. «Dovresti vedere le piante esotiche che sono arrivate dal Nuovo Mondo. Le patate, quegli strani girasoli e i pomodori.» Fece una pausa di qualche minuto, come se fosse assorto nelle proprie meditazioni. «Se tu vivessi qui, Gabriella, l'Orto Botanico sarebbe sempre a tua disposizione.»

Il dottore accennava al suo desiderio di sposarsi (uno sposo che si avviava verso l'inverno della vita, benché anch'io stessi rapidamente entrando nella maturità) quasi in ogni sua lettera.

«Se non aveste esagerato con il vino, non mi avreste certo riproposto questa follia», lo respinsi dolcemente.

«Non ti accompagnerò, allora», disse contrito, il viso lungo che mi ricordava un'enorme sogliola. «Giannetta si occuperà di te.»

«Aspettate», abbassai la voce. «Che cos'è questa storia di mio padre legato al cotogno?»

Il dottor Cardano distolse lo sguardo. «Tuo padre ti ha sempre nascosto bene le sue strane reazioni, Gabriella, anche se all'inizio non erano così preoccupanti. Invecchiando sono... peggiorate... e forse sono uno dei motivi per cui ti ha lasciato.»

Lo attirai nel corridoio, lontano da occhi avidi. «Quindi è per questo che state tentando di dissuadermi dal cercarlo, è per

questo che confermate la voce messa in giro da mia madre sui Mondini a Cipro? Una mente confusa non è pazza. Forse si tratta di un dolore represso. O forse mio padre soffre per il suo animo indisciplinato. Non lo possiamo sapere.» Quest'ultima dichiarazione mi allarmò.

«Oh, Gabriella, io so pochissimo della famiglia di tuo padre e della loro storia, perché lui non ha mai voluto parlarne. E sì, una volta ho sentito tua madre dire che in un certo ramo della famiglia c'era una vena di pazzia, anche se non ha mai descritto in quali modi si manifestasse. Quello che io so», proseguì il dottor Cardano, «è che tuo padre era lunatico. Lui...» agitò le mani in cerca delle parole giuste, «perdeva la testa quando c'era la luna piena. Spesso faceva in modo di venire qui in quel periodo. Davvero non hai mai notato che le sue assenze iniziavano con la luna crescente? Ecco perché l'abbiamo legato all'albero, per impedirgli di farsi del male. O di farne agli altri.»

Restai senza fiato. «Non vi credo!»

Il dottore sbiancò e si voltò di scatto, la testa incassata nelle spalle. Tornò in corridoio, diretto alla camera da letto.

Ma io restai della mia idea e non lo seguii. Al contrario, uscii sui ciottoli roventi della strada, avviandomi nell'opprimente luce umida. Non aspettai Giannetta, la domestica, infischiandomene della regola secondo cui una donna non doveva mai avventurarsi da sola per la strada, e m'infilai il cappello di paglia, legandolo stretto sotto il mento.

In un angolo vuoto dell'Orto Botanico, sotto un vecchio castagno, trovai una panca di pietra. Oppressa dal caldo, chiusi gli occhi e mi appoggiai al tronco. Daniele Barbaro aveva progettato questo giardino con grande meticolosità - cerchi racchiusi in quadrati, a loro volta racchiusi in cerchi, la terra e i quattro punti cardinali - per compensare lo sconvolgimento e il

caos del mondo. Respirai l'aroma della mentuccia, della frassinella, del rosmarino, dell'olmaria, della santoreggia di montagna e della melissa, tutti eccellenti per calmare lo spirito.

Giannetta comparve dopo un po', i capelli biondo chiaro raccolti in due lunghe trecce legate al centro della schiena. Mi salutò brevemente, con cortesia, poi mi chiese il permesso di sedersi accanto a me sulla panca, permesso che le accordai. Eravamo sole. Pur essendo praticamente sicura che non mi avrebbe detto niente, domandai: «Come hai trovato mio padre l'ultima volta che l'hai visto, mia cara?»

«Oh!» lei si voltò verso di me con gli occhi di un animale impaurito. «Non saprei, signorina. Ero molto più giovane e...»

«Non temere. Resterà tra noi.»

Lei abbassò lo sguardo sul lavoro a piccolo punto che si era portata dietro. Il ricamo, completato a metà, mostrava una donna che raccoglieva erbe più alte di lei, sproporzionate: grandi alberi di rosmarino, foglie di anice, boschi di basilico. «Penso che fosse molto triste. Lo vidi camminare nella sua stanza, una sera, quando gli portai la sua tisana e mi disse che sentiva la mancanza della sua città. Non risposi niente perché non sono nella posizione per farlo, voi mi capite, signorina, ma mi chiesi perché l'avesse lasciata. È stato allora che vi ha nominato.»

«Davvero?»

«Disse: 'Una volta avevo una figlia che...' Ma a quel punto s'interruppe, non volle aggiungere altro, e mi sembrò sconvolto. Mi fece cenno di lasciarlo solo.»

«Ha detto qualcos'altro, al dottor Cardano magari?» Mantenni la voce calma, anche se mi si chiuse lo stomaco.

«Non sono il tipo che origlia. Ma qualche volta li sentivo parlare di cose che non capivo. Mercurio e flaconi e fuoco, non

saprei.»

«Non preoccuparti, Giannetta, non ti creerò problemi. Se ti viene in mente qualcos'altro, me lo dirai, vero?»

«Oh, certo, signorina. Lo sapete, io non ho mai avuto un padre, perciò penso che voi siate molto fortunata.» Dopodiché, quasi imbarazzata per aver parlato troppo, ammutolì e si dedicò diligentemente al cucito.

Fortunata, pensai, rigirandomi con cautela la parola nella mente come fosse filo spinato. Il ticchettio ritmico dell'ago sul ditale si unì al gorgoglio dell'acqua della fontana e al ronzio monotono e insistente degli insetti, e mi fecero venire sonno.

Sono sulla riva di un'isola. Venezia galleggia davanti a me come un grosso pesce, le spine trasformate in cattedrali e campanili capovolti, nel tetto dell'Ospedale degli Incurabili; spuntano fuori dalla sua sagoma rigonfia con strane inclinazioni. Arranco in mezzo ai ciuffi d'erba, lungo la riva. L'orlo della veste fradicia forma piccole onde mentre cerco qualcosa nell'acqua verde e torbida.

Poi uno scrigno, lo scrigno dei medicinali, compare sulla cresta delle onde, che si muovono come labbra che parlano.

Ruzzola verso di me. Mentre la cassa rosso scuro sprofonda, noto lo stemma della famiglia Mondini dipinto sul coperchio, un doppio grifone con un serpente in ciascun artiglio.

Il baule si apre e le fiale si versano nell'acqua. Centinaia di bottigliette rotolano e luccicano e vanno alla deriva come goccioline di mercurio. Cerco di raccoglierle tutte nella veste, ma la corrente le disperde, facendole tintinnare l'una contro l'altra tra i giunchi. Mi muovo a stento per via del peso dell'abito zuppo e della morsa del fango sulle pianelle. I giunchi sospirano. Le fialette risuonano per tutta la palude. Quando il baule si capovolge altri oggetti cadono: scatole di piombo, ciotole di

vetro sigillate da coperchi in pergamena, piume blu di quetzal del Nuovo Mondo, calchi a forma di serpente, ossa leggere come bacchette vorticano nell'acqua. Poi forbici, seghe e coltelli chirurgici, bisturi, pinze, forcipi e strumenti insanguinati, mortaio e pestello che, inspiegabilmente, restano a galla. Tazze di sanguisughe, fialette per urina, nasi artificiali e orecchie di legno che evocano la presenza di corpi sommersi.

Tutti questi oggetti si sparpagliano nei meandri stagnanti della palude. Vorrei raccoglierli.

Ma sono intrappolata dal fango.

Riesco comunque a raggiungere la maniglia dello scrigno e lo raddrizzo. Ma adesso è più grande, più lungo, e si trasforma in una bara...

Mi svegliai sobbalzando, in un bagno di sudore ed esausta. Giannetta era ancora seduta a cucire accanto a me (sembrava che avesse ricamato per un'infinità di tempo). Eseguì un ultimo punto e lasciò l'ago nella stoffa. Mi circondò le spalle con il braccio e mi asciugò la fronte con il fazzoletto.

Restammo sedute ancora un po', in silenzio, prima di tornare a casa.

Quella sera, nello studio del dottor Cardano, che era così gentile da lasciarmi usare la sua scrivania, iniziai a lavorare ai miei appunti per *Il Libro dei Rimedi*. Feci una cena leggera, formaggio di capra con pane abbrustolito, olive nere essiccate e vino. Mi piaceva mangiare lentamente, fermandomi a pensare. Le mie parole si trascinavano sempre dietro il sapore della crosta del pane, mentre il vino faceva affiorare frasi argute (che non sempre sopravvivevano alla luce dell'alba).

Queste ore passate al lume di candela, immersa nell'oscurità e nello studio, mi avvicinavano al mio intento. I richiami smorzati

dei gufi e i tristi canti dei caprimulgi mi tenevano compagnia. Anche quando non scrivevo con la penna d'oca e l'inchiostro indaco, il mio preferito, mi sentivo più in pace con me stessa che durante il giorno.

Mi resi conto che questa era la solitudine che mio padre assaporava e amava, e che anch'io amavo. Spesso, a casa, a Venezia, leggevamo e scrivevamo nelle rispettive stanze, anche se ogni tanto mi era permesso entrare nel suo studio per chiedergli qualcosa sulle proprietà curative di una certa sostanza, come per esempio l'*Aurum potabilis*, l'oro potabile che poteva essere assunto come panacea. S'interrompeva, qualsiasi cosa stesse facendo, e mi rispondeva pensieroso eppure con semplicità, come se stesse condividendo un pezzo di pane. «Che cosa s'intende con oro? L'elemento nella sua purezza oppure unito ad altri minerali? L'oro dei sogni? E poi, ciascun temperamento può reagire diversamente, proprio come i differenti elementi rispondono alla luce, alcuni catturandola e altri riflettendola.»

E io lasciavo il suo studio soddisfatta, anche se le mie domande non avevano avuto risposta, ed erano rimasti molti interrogativi in sospeso. Mi confortava anche il solo vedere la luce della sua stanza riflettersi nelle acque del canale. Alla fine si sarebbe smorzata, e anche questo era rassicurante: era il ritmo del lavoro che scandiva le giornate. Mi piaceva essere l'unica persona ancora in piedi in tutta la casa, impegnata nella mia personalissima e breve veglia.

Era come se la luce di quella stanza continuasse a riflettersi per me dalle varie città che lui aveva toccato nei suoi viaggi. Avevo riletto le sue lettere, cercando di ricostruire il percorso che aveva fatto. In una missiva da un luogo di cui non faceva il nome, e che portava la data del 5 febbraio 1588, scriveva:

> Quanto mi mancano le notti buie in cui la mia candela era forse l'unica ancora accesa in tutta la città. Può darsi che, immerso nella solitudine, io riesca a entrare in contatto con me stesso. Non è solo perché non vengo interrotto. No, è il teatro buio dopo lo spettacolo, la strada dopo la festa, il vuoto che conserva le forme. C'è qualcosa di sacro nelle ultime ore del giorno che sospendono la vita di ciascuno di noi. Essere soli, stare in silenzio, camminare o placare gli ansiti del cuore. Trovare le parole nei rintocchi della campana lamentosa che ci richiama a casa. E quando, affacciandomi alla finestra, vedo un'altra finestra, lontano, illuminata dalla candela di uno studioso o per la veglia di un morto o anche per un parto nel cuore della notte, immediatamente mi sento legato a loro dall'intimità della nostra solitudine.

E, avrei voluto aggiungere ora, dall'intimità con gli oggetti!, perché qui nello studio del dottor Cardano mi godevo la dolce compagnia di libri, scatolette e vasi di maiolica che mi trattenevo dall'aprire (non volendo curiosare tra i medicinali del dottore senza permesso), un globo celeste, una sfera armillare di bronzo, un paio di forbici, un coltello fino per aggiustare le penne d'oca, e un'unica chiave d'argento appesa a un chiodo senza serratura e nemmeno uno scrigno da aprire.

Era piacevole avere una stanza tanto tranquilla a disposizione. Non dovevo preoccuparmi delle interruzioni di mia madre, dei domestici e del frastuono delle imbarcazioni nel Canale della Giudecca, che scaricavano e caricavano, e sbattevano, e cigolavano tra le grida e i borbottii dei marinai.

Ma talvolta, anche nel silenzio, il rumore assordante è dentro di noi. Forse era questo che mia madre temeva più di ogni altra

cosa, visto che si circondava sempre di amiche ciarliere e non trascorreva mai un istante da sola con se stessa. Non riusciva a sopportare che io lo facessi, come se la solitudine fosse un affronto a lei. O forse si preoccupava che avessi ereditato l'ossessione di mio padre.

Una volta, a dieci anni, ero seduta alla finestra, un Libro delle Ore dimenticato in grembo. Mi piaceva osservare la luce che si rifletteva sull'acqua e le ombre che si arrampicavano sulle mura delle ville. Se fossi riuscita a distinguere le trame nascoste in quel movimento, pensavo nella mia mente di bambina, mi si sarebbero spalancati altri mondi. Avrei visto cose che sfuggivano alla maggioranza delle persone. I miei piccoli amici e io credevamo che alla maggior parte degli uomini e delle donne sfuggisse metà del creato (tranne mio padre, che riusciva a vedermi ogni volta che sgattaiolavo di nascosto nel suo studio anche se era di spalle e immerso nello studio).

Quel pomeriggio erano arrivate alcune ospiti di mia madre e io avevo scelto di restare al piano di sopra, anche se lei mi aveva ripetutamente chiesto di scendere, infischiandosene dei miei desideri. Alla fine era piombata nella stanza, e con voce bassa e tirata, perché gli ospiti di sotto non sentissero, aveva detto: «Non so più che cosa fare con te. Vuoi che ti diamo al convento? Molte persone hanno regalato le proprie figlie, invece di pagare le tasse».

«Sì, datemi al convento», avevo risposto io, con aria di sfida. Lei era arrossita. «Sarei felice di andarmene!» Sapevo benissimo che mio padre non l'avrebbe mai permesso.

Alla fine ero scesa al piano di sotto, dove due giovani donne e una vecchia vedova mi avevano tempestato di domande sul mio Libro delle Ore, sui miei tutori e sulle mie poesie. Non avevo fatto leggere a nessuno quei componimenti, quindi mia madre li

aveva scoperti ficcanasando nella mia scrivania. Ladra!

A malapena avevo spiccicato parola, e più tardi, dopo che le amiche se n'erano andate, mia madre mi aveva urlato: «Proprio non ti capisco, Gabriella!» *E non mi capirete mai.* Lei voleva una figlia che fosse il suo riflesso. Qualcuna con cui condividere pettegolezzi, vestiti e l'ultima moda in fatto di bellezza (le mezzelune di feltro nero erano in gran voga, all'epoca, appiccicate su una guancia o a una spalla). Qualcuna con cui confidarsi. Ma io ero un'ombra che lei non avrebbe mai potuto afferrare, anche se quel suo tentativo di afferrarmi lei lo chiamava amore. E tuttavia nemmeno io riuscivo davvero a capirla. Quando mi puniva, c'era sempre qualcosa dietro che non sapevo definire, come se stesse sprofondando in un vortice e al tempo stesso si stesse aggrappando a me. Ma io non volevo andare a fondo con lei.

Seduta da sola nello studio del dottor Cardano, scossi la testa. L'avevo lasciata a casa, eppure mia madre trovava comunque il modo di tormentarmi. Quella sera scrissi con il suo spettro nella stanza che camminava avanti e indietro. Avrei mai fatto pace con lei? Buttai giù qualche appunto a proposito di una malattia a me familiare su un plico di fogli non rilegati.

MALINCONIA

Il fardello di una tristezza plumbea

La malinconia s'insinua nella vita degli esseri umani come la sabbia metallica di una clessidra. Il risultato è l'avvilimento. Sopravvengono inerzia e aspetto esangue. La mia amica Messalina cadde in uno sconforto tale che nessuno riuscì a trovare una cura, nemmeno mio padre. L'uso di piante umide come il crescione, il sedano di montagna e il fellandrio non furono in grado di compensare il suo umore secco e freddo. Si

dice che la bile nera della malinconia corroda persino la pietra con il suo terribile acido. Un pomeriggio tanto umido da far dolere le ossa trovai Messalina seduta accanto alla finestra della sua stanza vicino a Campo San Polo, uno scampolo di pizzo abbandonato sulle gambe. Fissava un piccolo insetto che strisciava sul davanzale. Quando le rivolsi la parola e le presi la mano inerte, lei non rispose, ma continuò a osservare l'insetto finché quello, dimenandosi, s'infilò nell'intelaiatura. Gli anni passarono così per Messalina, scanditi da una crudele paralisi. Le donne della sua famiglia insistevano che lei si alzasse dal letto per combattere il torpore della malattia. La vestivano e la portavano alla finestra, spostandola come un enorme pupazzo. Prima di andarsene, mio padre aveva consigliato di tenere le finestre aperte in modo che potesse respirare la salubre aria di mare ed espirare la sua angoscia. Qualche volta accadeva di vederla migliorare per brevi periodi, riprendeva a camminare per le stanze, faceva una lista delle riparazioni più microscopiche, con grande disappunto della madre. «Un nuovo perno per il baule del corredo perché questo è piegato, intonaco nuovo per un angolo della soffitta che è crepato, un altro vasetto di cocciniglia per la specchiera; guarda, la polvere in cima è più scura della polvere in basso...»

E così via. Ma, durante un gennaio particolarmente umido, se ne andò di nuovo e non tornò più. Ogni pomeriggio, per un mese, le feci visita, le parlai, le sfiorai il braccio e la mano, ma lei non reagì. Una volta, in un momento di tristezza, confidai alla mia amica il desiderio di visitare il mondo. Confesso che il suo silenzio mi incoraggiò e iniziai a fare piani davanti al suo corpo fisso e immobile. A volte speravo che i miei progetti l'avrebbero riportata in sé o che la mia

insoddisfazione l'avrebbe distratta dalla sua. Ma era evidente che non riuscivo ad aiutarla a riprendersi. Era sempre seduta alla finestra, gli occhi vuoti e fissi nel nulla.

Alla fine mi decisi a tentare la cura delle Terme di Montecatini, anche se non avrei potuto portarcela. Ordinai a due uomini di andare alle fonti e di tornare con cinque barili di acqua sulfurea. La zia, la madre di Messalina e io recuperammo capienti bollitori e pentole di rame che i domestici riempirono con le acque maleodoranti e appesero a ganci di ferro nel camino. Uno a uno, mentre ancora bollivano, i servitori portarono i recipienti in camera sua, dove adesso le finestre erano chiuse. Quando tutte le pentole furono disposte intorno a lei, feci segno ai domestici di togliere i coperchi. La stanza si riempì di vapori umidi finché Messalina quasi sparì. Mentre mi facevo largo in mezzo al vapore che puzzava di intonaco umido e di minerali vulcanici, il suo viso sudaticcio si voltò verso di me, simile al lento moto di rivoluzione di un pianeta spinto da una mano. Era un continente irriconoscibile, un mar dei Sargassi. Le tempie e il labbro superiore erano imperlati di sudore. Quando i suoi occhi incrociarono i miei, le pupille si dilatarono come se vi avesse instillato una goccia di belladonna. I suoi occhi color fiele si fecero più grandi per l'eccitazione che sgorgava da piccole ferite sparse ovunque, dalle vene invisibili delle nostre vite, dalle travi nel muro, dal legno scuro del soffitto, dagli interstizi del pizzo bianco che la madre si ostinava disperatamente a metterle sulle gambe, dalle crepe nelle gondole assicurate ai gradini nei canali, dal mare stesso.

Senza proferire verbo, Messalina parlò con gli occhi. *Vattene da qui, Gabriella, e salvati! Trova tuo padre!* Fu allora che

notai il rasoio affilato nascosto nella sua manica e un blocchetto aperto sotto il pizzo, pieno di strane geometrie simili a rombi. Le tolsi il rasoio con cautela e lei non oppose resistenza.

La madre continuò, su mio consiglio, la cura di vapori, perché per qualche giorno alleviò il dolore di Messalina. Ma più avanti, a febbraio, quando sembrava che stesse migliorando, si tuffò nel mare gelido e annegò. Da allora in poi tutte le persiane di casa sua restarono sempre serrate, d'estate e d'inverno. Se per impedire al fantasma di Messalina di entrare o di uscire, non lo saprò mai.

Al riparo nello studio del dottor Cardano, posai la penna d'oca, quindi chiusi e legai le copertine di cartone che proteggevano il manoscritto, proprio mentre la candela di cera d'api iniziava a spegnersi, il profumo del caldo unguento che m'invitava al sonno. Mia madre era sparita.

5

Bisogna essere gentili con gli animali

QUANDO presi congedo dal dottor Cardano, mi stupì scoppiando a piangere sulla mia spalla e stringendomi a sé. «Un soggiorno troppo breve dopo tanto tempo, mia cara ragazza. Io sono qui, anche se non dovessi mai trovare tuo padre.»

«Siete molto gentile», borbottai imbarazzata. Per un attimo una parte di me esitò, come un uccello in una gabbia che di colpo viene aperta, terrorizzato dalla libertà.

Trattenni lo strano impulso di accarezzargli il cranio lucido appoggiato alla mia guancia, perché l'affetto avrebbe potuto essere scambiato per un invito all'amore. Una donna dev'essere sempre prudente... anche se non avevo mai più desiderato un uomo dalla morte del mio amato Maurizio. Ero sposata al lavoro di medico, che adesso era mio marito e mio padre. Qualcuno che non sarebbe morto e non mi avrebbe mai abbandonato.

«Addio allora, Gabriella, e abbi cura di te.» Cardano si ricompose e si appoggiò al braccio magro ma forte di Giannetta. «Ricorda le qualità salutari della melissa per l'umore!»

«Vi ringrazio per la gentilezza, caro signore.» Inspiegabilmente, gli occhi mi si riempirono di lacrime, perché sospettavo che non ci saremmo mai più rivisti. Lui non era

lontano dalla vecchiaia, e io mi accingevo a intraprendere un viaggio dagli esiti incerti.

Dopo tre giorni di salita, la nostra piccola comitiva attraversò Passo Rolle e scese tra le catene montuose verso la Val di Fassa, gli animali satolli di erba e fiori selvatici. L'aria di montagna e tutto quel verde mi diedero le vertigini, come se gli squisiti millefoglio, sassifraga e campanula fossero tossici. Lorenzo e Olmina cavalcavano davanti a me e cantavano di continuo, su e giù per il sentiero a tornanti.

Qualche volta mi univo a loro con la mia voce cupa, cantando canzoni che parlavano di reti da rammendare, di barche da stagnare o di alte maree maleodoranti (di cui avevo sentito parlare alle Zattere), noiose melodie ammaliatrici, ninnenanne per bambini, canzoni che parlavano di due amanti o che prendevano in giro i potenti. Tutta questa musica salmastra tra le vette delle Dolomiti, come se fossimo sul mare invece che a dorso di mulo o di cavallo! Dovevamo sembrare una manica di pazzi, una compagnia della Commedia dell'Arte. Olmina, una fantesca dai modi spicci; Lorenzo, un servitore di grande zelo... e io che parte avrei avuto? La testarda Isabella o il timido Pedrolino, vivace osservatore della follia umana? Oppure il pomposo, pedante dottore? C'era qualcosa di mio padre in quel ruolo, e anche di me (anche se non mi piaceva ammetterlo).

Alla fine intravedemmo un villaggio a valle, una manciata di case di legno a uno o a due piani con i tetti spioventi e coperti di muschio e le mura sbilenche, i balconi pieni di vecchi tappeti. Era una bella giornata ed era il momento giusto per batterli. Una giovane donna con le braccia robuste se ne stava su una terrazza con in mano una paletta di legno.

Lorenzo si mise a urlare: «Oh, città meravigliosa! Sento di

essere a casa!»

«Sono solo quattro pollai sgangherati», lo canzonò Olmina.

«Ah, ma guarda l'aia!» Agitò la mano a indicare la rigogliosa valle verde orlata di montagne frastagliate, il fiume impreziosito dalla luce del sole, la foresta che emanava un dolce profumo di resina nel caldo smorzato della serata. «Senti che profumo quei boschi, quel prato.» Inspirò rumorosamente e noi due scoppiamo a ridere.

Olmina gli si affiancò.

Per un attimo, mentre procedevo con lentezza dietro di loro, avrei potuto scambiarli per giovani innamorati, le ginocchia che si sfioravano appena. Lorenzo si sporse per toccarle la mano sulla sella. Se io non fossi stata lì, forse si sarebbero baciati, il che mi stupiva e mi rendeva felice al contempo. Ma lui si ritrasse in fretta e i muli si allontanarono.

Il sole scivolò dietro le vette come una moneta nella mano di un prestigiatore e tutti cantammo la ninnananna che Olmina mi sussurrava quando ero bambina.

Mio padre ora vagava chissà dove, lontano mille o a diecimila miglia da me. Forse in questo stesso momento stava tornando a Venezia. Magari stava cavalcando lentamente su quel suo cavallo tarchiato e basso, quel mostro nero di nome Stelvio. Ora che era invecchiato, probabilmente le maniere di Stelvio erano più dolci, il nervosismo nei suoi occhi si era ammansito, ammesso che fosse ancora vivo, povera creatura. Mio padre mi ammoniva sempre: «Fatti vedere da lui, non arrivare di sorpresa». Ma io avevo paura dello sguardo del cavallo, proprio come avevo paura dei bruschi rimproveri di mio padre.

Magari ora si trovava a pochi passi da me, con i suoi due attendenti, se ancora lo accompagnavano. Anche se in effetti non avevo motivo di mettere in dubbio la loro lealtà. Avevamo

sempre dato per scontato che ci avrebbero contattato se fosse successo qualcosa, ma dato che non sapevano scrivere forse non sarebbero riusciti a comunicarci la notizia (a meno che non fossero ricorsi all'aiuto di uno scrivano). E inoltre, i messaggi andavano persi con grande facilità...

Ci sono così tanti modi per sparire a questo mondo, riflettei: in terra, in mare, rapiti da ladri, aggrediti da vagabondi, costretti alla guerra o incatenati nelle galere, rovinati dal gioco d'azzardo. E, naturalmente, l'unica possibilità che respingevo con tutte le mie forze: la malattia. Perché, a che cosa serve un medico che non sa curare se stesso?

Mentre proseguivamo sulla strada per Bregnicz, a circa una settimana a cavallo dalla Val di Fassa, i mercanti di spezie veneziani diretti in Piemonte ci avvisarono: «Non potete passare per Costanza, le acque del lago hanno invaso la strada!» Nella mia determinazione (che Olmina chiama testardaggine), mi rifiutai di ascoltarli. I veneziani sono abituati all'acqua alta. Infatti mio padre, il dottor Cardano e io avevamo attraversato quel passo più di dieci anni prima per far visita a un vecchio amico. Anche allora fummo avvisati della presenza di strade allagate, ma proseguimmo senza problemi (a parte i vestiti infangati) mentre le acque basse si ritiravano.

Inoltre, stavo lottando contro il desiderio di tornare dai miei pazienti, dalle donne che avevo avvisato della mia partenza solo con un messaggio. Chissà che cos'avrebbe fatto il nuovo dottore? Avrebbe seguito le mie cure?

Mio padre aveva notato spesso che la mia presenza era complementare alla sua professione. «Parlano più volentieri con te, Gabriella, e questo ti avvantaggia nel trovare una cura.»

«Sono anche brava ad ascoltare, padre. È un'arte che non

s'insegna all'università, ed è la mia più grande maestra.»

«Non tuo padre, dunque?» Aveva sorriso sedendosi alla scrivania dello studio.

«Ah, una cosa è conseguenza dell'altra. Come potrei imparare da te se non sapessi ascoltare?»

«Anche se qualche volta saltiamo alle conclusioni troppo in fretta, non credi?»

«Lo so, lo so», avevo detto io, provando una fitta di imbarazzo. «All'inizio ero fin troppo ansiosa di dire la mia. Non è facile, dovendo sforzarmi dieci volte di più per dimostrare di essere in gamba ed essere presa sul serio in quanto donna e in quanto giovane. Due difetti in uno. Eppure ogni giorno ricordo a me stessa di inchinarmi alla causa dell'ignoto.»

«Preghiamo allo stesso altare, mia cara. La malattia e la morte, le maestre più grandi.»

«E anche i pazienti», avevo aggiunto.

Ora, mentre cavalcavamo, qualche volta l'animale mi innervosiva (benché anche il caldo contribuisse ad aumentare la mia irritazione). Eravamo entrati nella canicola di agosto, il mese delle febbri. La costellazione del cane e il sole, insieme nel cielo, scaldavano l'aria come non mai (o così almeno credevano gli antichi). Il mio inquieto Orfeo sobbalzava al più debole crepitio di foglie secche o anche a un sottile rivoletto che attraversava la strada. Lorenzo mi rimproverò per il mio atteggiamento, ma Olmina mi difese. «Non essere severo con la signorina, i cavalli sono bestie ombrose!»

«Ma bisogna essere gentili con gli animali», borbottò lui.

«Cercherò», gli promisi, e lo pensavo davvero, anche se poco dopo Orfeo si bloccò, impaurito dall'ingannevole visione di un ramoscello curvo in mezzo alla strada. «Testa di legno!» lo offesi sottovoce. I muli da soma approfittarono della sosta per farsi un

giretto e mangiare con entusiasmo le erbe e la genziana blu tra le pietre.

Lorenzo smontò e diede un calcio al bastoncino. Ammonì seccamente: «Non dimenticate che i guai viaggiano su cavalli veloci!»

Un cavallo veloce a quest'ora ci avrebbe già portato al lago di Costanza, pensai.

I campi profumavano di orzo appena tagliato e di trebbiatura, di mele vecchie e di acqua del Reno. Le pecore restavano immobili in mezzo ai sentieri di montagna dove noi cavalcavamo, e giravano il muso bruno eternamente ruminante verso di noi, belando rumorosamente. Si spostavano solo quando Lorenzo si raddrizzava sulla sella urlando loro, in tono secco, di levarsi dai piedi. Qualche volta, durante il viaggio, i muli di colpo acceleravano il passo, con rumori cigolanti. Lorenzo allora si voltava per guardarsi alle spalle e con un lungo «Ooooh, ooooh», li rallentava. Non mi meravigliava che loro gli dessero retta. Altre volte invece si girava sulla sella e fissava la strada dietro di noi.

«Che cosa stai guardando, Lorenzo?» chiedevo.

«Oh, niente, signorina. Li tengo d'occhio e basta.»

Ma io vedevo che non stava controllando i muli, bensì la strada. Rischiavamo di essere attaccati dai lupi in pieno giorno? Oppure da un pazzo che si aggirava tra i boschi? Perché, secondo Lorenzo, c'erano molte persone bacate nel cervello, libere di girovagare come gattini abbandonati in un luogo selvaggio. Ma Olmina diceva sempre: «La paura è spesso maggiore del pericolo», e se questo era vero, allora avrei dovuto tenerla per me.

Eppure l'agitazione dei muli spesso percorreva come una

scossa nervosa le corde lente che ci legavano l'uno all'altro.

Una settimana dopo aver lasciato la Val di Fassa, finalmente raggiungemmo il lago di Costanza. Gli animali arretrarono, tutti e sei, con sguardi terrorizzati. Olmina mi disse in tono impaurito: «Ah, signorina Gabriella, guardate il villaggio sulla sponda opposta; quelle povere case sommerse dall'acqua».

Osservai il lago straripato (nessuno di noi sapeva nuotare) e di colpo fui colta da un cattivo presagio, ma non dissi nulla. «Quei resti mi ricordano una serie di ossa, somigliano al corpo umano», riflettei. «Ricordate la piccola Cappella degli Innocenti? Ossa come architravi, accatastate a guisa di pali, mentre i crani e le vertebre fungono da ornamento?»

«Ma signorina, dove vivranno adesso gli abitanti di quei villaggi sommersi? E noi quale sentiero prenderemo?» piagnucolò lei, scostandosi i capelli grigi dal viso e infilandoli di nuovo nel fazzoletto rosso sbiadito.

«Forse potremmo prendere la strada più alta», proposi con più convinzione di quanta ne avessi, alzando gli occhi sui pendii delle montagne.

«Possiamo proseguire a piedi», dichiarò Lorenzo e fece un ampio gesto con il braccio snello. «L'acqua sembra poco profonda.»

«Non mi piace per niente», borbottò Olmina.

«Almeno non sta salendo... guarda lì, i segni lasciati dall'acqua, due braccia sopra il livello attuale», aggiunsi, indicando qualche roccia avvolta dal fango.

Ma nessuno di noi si mosse: fissavano la pallida striscia di ghiaia che era la strada fino al punto in cui scivolava dentro il lago. I canneti erano sommersi; in qualche punto, mezzo annegati, indicavano il cielo con le dita sottili. Anatre e folaghe

nuotavano al di sopra del sentiero. Faceva ancora caldo, ma dall'altra sponda arrivava un vento deciso, che increspava la superficie del lago e formava tanti piccoli solchi mutevoli prima di avvicinarsi a noi.

«Be', allora facciamoci coraggio», sospirò Lorenzo.

Smontò e tagliò un rametto di salice per saggiare la profondità dell'acqua. Anche Olmina e io smontammo e infilammo l'orlo della veste nella fascia stretta in vita, in modo che arrivassero ai polpacci. Iniziammo a guadare con l'acqua alle caviglie, qualche volta fino alle ginocchia, seguendo il perimetro del lago e la traccia contorta della strada sommersa. I piedi scivolavano nella pelle fradicia delle scarpe. L'impercettibile zoppia di Lorenzo divenne più evidente; Olmina ondeggiava da un lato all'altro, dondolando i fianchi con ritmo lento. Ci trascinammo dietro gli animali riluttanti. Mentre sguazzavamo nell'acqua che rifletteva le montagne e il cielo irrequieto, dissi: «Stiamo camminando nel cielo!» cercando di distrarmi un po'. Olmina sgranò gli occhi e Lorenzo non disse niente, impegnato com'era a saggiare il terreno.

L'acqua fredda si alzò e io divenni una specie di raccoglitore per qualsiasi oggetto informe e pesante si nascondesse sul fondo del lago di Costanza. Anche se mi vantavo di avere coraggio, alla fine mi fermai, tremante e incapace di muovermi. Orfeo mi appoggiò le labbra flaccide e ispide all'orecchio e, per un attimo, restai abbracciata alla sua testa. Poi ricominciai a camminare.

Mentre sciaguattavamo intorno a un promontorio, avvistammo un altro villaggio. Le panche di ferro nere della passeggiata scendevano giù per il pendio fino a immergersi nell'acqua. Foglie di ontano scivolavano sulla superficie, intorno ai tetti delle case, che somigliavano a strane zattere di legno e scisto. L'acqua borbottava nelle bocche oscure delle finestre

semisommerse. Parte della città era ancora visibile sott'acqua e alcuni uomini - intenti a fumare solennemente lunghe pipe di argilla sul bordo di una strada di ciottoli che scompariva nel lago - ci guardarono avvicinarci come fossimo apparizioni.

Orfeo dietro di me sbuffò. Uno zoccolo gli era rimasto intrappolato! All'improvviso crollò in avanti e io gridai vedendolo sprofondare. Una staffa mi s'impigliò nel piede sinistro, trascinandomi sotto l'acqua gelida. Affogando, il cavallo si agitò e mi assestò un colpo sordo al petto e alla spalla. Non riuscivo a respirare. Grida smorzate risuonavano sopra di noi. Le sclere bianche dei suoi occhi sconvolti baluginarono nell'agonia, le zampe che ancora scalciavano.

Il vestito mi si arrotolò intorno al corpo. L'acqua entrò nella bocca e invase i polmoni. Mi dimenai furiosamente. Il buio mi chiuse gli occhi.

Mi svegliai tossendo.

Un uomo panciuto era chino su di me. Profumava di salsicce e tabacco. Tremavo per il freddo, poi vomitai e vomitai ancora, chiudendo gli occhi davanti allo sconosciuto, piena di vergogna.

«Una signora non dovrebbe andarsene in giro solo con i domestici su una strada così pericolosa, nemmeno se fosse una pellegrina, cosa che evidentemente non è!» tuonò una voce aspra sopra di me. «Dove sono il bastone e la conchiglia di capasanta? In effetti, non dovreste proprio trovarvi qui; questa non è più una strada, ora che l'acqua l'ha reclamata a sé!»

«Signorina Gabriella!» Qualcuno mi asciugò con cura la bocca con un fazzoletto. «Signorina?» Era Lorenzo.

Olmina mi accarezzò la testa con le mani nodose. «Madre di Dio, tornate da noi, figliola!» Le sue dita erano come bastoncini di legno che mi graffiavano la pelle.

Due uomini mi portarono in una legnaia fumosa che puzzava di muffa, salendo molte scale ripide; una stanza spartana all'ultimo piano. Tremavo fin nelle ossa mentre Olmina mi cambiava i vestiti bagnati per farli asciugare. Io ero sdraiata a letto e ansimavo. Il petto mi andava a fuoco. Pensai che l'unica cosa di cui avessi veramente bisogno era un buon infuso di farfaro con il miele, ma prima che potessi chiedere a Olmina di prepararmelo, il mio cuore sobbalzò e io mi tirai su a sedere gridando: «Lo scrigno dei medicinali!»

Lei mi rimise giù. «Orfeo è annegato e si è portato dietro lo scrigno. Ma voi siete qui ed è questa la cosa più importante.»

Lo scrigno dei medicinali... le ceneri di Maurizio (la polvere delle sue parole che potevo ancora toccare), le erbe e i metalli che avevo raccolto negli anni... se avessi potuto tenere il vasetto di issopo essiccato che mio padre e io avevamo trovato vicino alle colline di Verona, lui sarebbe stato ancora qui con me. Quei piccoli fiori azzurri che facevano scomparire i lividi, secondo Plinio. I lividi al petto e alla spalla... Dove mi trovavo?

«Che posto è questo?» borbottai.

«Siete a casa del medico Wassler, uno degli uomini che vi hanno salvato dal lago», mi rassicurò Olmina.

Esaminai la stanza, disorientata. Una donna magra e allampanata stava nell'angolo. «Chi è quella?»

«E la signora Wassler, che sta preparando un impasto di guado e foglie per la vostra ferita. Orfeo vi ha dato proprio un bel calcio con lo zoccolo, povera bestia.»

Orfeo! Era morto.

La donna strizzò con mani ossute delle foglie umide sopra una bacinella. Gli occhi azzurri erano intensamente concentrati su quanto stava facendo e la bocca sottile era contratta. Uno scialle di lana bianca le copriva i capelli. Il dottor Wassler era

dietro di lei, accigliato, per quanto non riuscissi a distinguerlo bene perché l'unica luce nella stanza proveniva dal piccolo camino. Non c'erano candele? Quando il fuoco divampò, per un attimo la sua testa lentigginosa, con la frangia color paglia, ballonzolò mentre annuiva parlando bruscamente con la moglie. Il vento faceva sbattere le persiane e ululava giù per la canna fumaria.

Lorenzo arrivò accanto al letto e io chiesi in un sussurro, in modo che il medico non potesse sentire: «Hai ancora le mie mappe e i miei appunti per *Il Libro dei Rimedi?*»

«Sì, sì, signorina», rispose lui sottovoce. «Li ho messi al sicuro nella mia sacca, non vi agitate.» Mi accarezzò la spalla e io sobbalzai per il dolore. «Oh, mi dispiace tanto!» gridò.

«Che cosa sta facendo quello stupido?» ruggì Wassler in un italiano stentato. «Esci di qui, bifolco, e lasciami curare la donna.»

«No! Voglio che resti!» esclamai.

Il dottore storse le labbra.

Mi toccai il petto dolente e la spalla sinistra, palpandoli in cerca di un gonfiore, ma a quel punto un dolore acuto mi sgorgò dal cuore. Piansi, incapace di trattenermi. «Guardate quanti guai ho provocato. Stai bene Olmina?» gemetti e le afferrai la mano, appoggiata accanto alla mia.

«Sono fradicia.» Sospirò. «Mi piacerebbe poter fare un bagno caldo in una bella vasca di porcellana. E succederà non appena torneremo a casa», dichiarò. Quando vide la mia espressione, aggiunse: «Insieme con vostro padre, che possiamo trovarlo presto, a Dio piacendo».

Lorenzo grugnì e fissò il pavimento.

Il dottor Wassler si avvicinò e parlò, come se stesse mostrando la sua abilità nel medicare una ferita a un pubblico

invisibile in un teatro anatomico. «Non ci sono ossa rotte. La cosa peggiore potrebbe essere il livido o forse un legamento stirato», disse rivolto al soffitto mentre mi premeva le dita sulla spalla e io stringevo i denti per non gridare.

Ero contenta che mi curasse, ma non mi piaceva il suo sguardo sprezzante. La moglie si avvicinò per applicarmi il cataplasma di foglie sulla spalla, fissandolo con pezzi di stoffa legati tra loro.

«Allora, ragazza», mi disse il dottore. «Come mai vi siete avventurata dalle nostre parti?»

Chiusi gli occhi e lasciai che fosse Olmina a spiegare. Ero sicura che avrebbe detto le cose giuste.

Soffrii per giorni, incapace di dormire. La moglie del dottore mi dava la camomilla, fiori delicati che solitamente mi calmavano, ma che ora facevano poco effetto. Qualche volta sonnecchiavo captando oscuri frammenti di conversazione.

«Dobbiamo convincerla.»

«Hai ragione, Olmina, anche se dubito che, persino ora che il suo cavallo è concime per la terra, vorrà tornare indietro. Il nostro piccolo dottore è testardo.»

«Il nostro piccolo dottore è pazzo!»

Mi addormentai.

Una sera, mentre tutti erano immersi nel sonno, Wassler comparve nella penombra della mia stanza con la camicia da notte e mi palpeggiò il braccio fino ad arrivare al petto con le dita gialle e tozze. «Che cosa state facendo?» chiesi ad alta voce.

«Sssh, zitta. Devo osservare le vostre reazioni.»

«Nel cuore della notte? Andatevene!»

Si sedette ai piedi del letto e mi fissò. «Zitta ora, non vi farò

del male.»

«Olmina! Lorenzo!» gridai, sollevando il busto e appoggiandomi sul gomito destro.

«Dormono nel seminterrato con i prosciutti affumicati. Non possono sentirvi. A meno che non pratichiate la magia nera, non potete evocarli. E in tal caso ho un amico che sa prendersi cura di quelle come voi. Lavora per il vescovo!»

Le scale cigolarono e dalla botola nel pavimento comparve la signora Wassler. Era avvolta in uno scialle di lana marrone, e i capelli sciolti, grigi e neri, erano arruffati e quasi belli. Ma aveva uno sguardo feroce sul viso che mi turbò. «Vieni a letto», disse al marito.

La faccia dell'uomo si rabbuiò e mi rivolse un'occhiata di odio puro. «Non prendo ordini da te!» Si girò per guardarla in faccia. «Ma si dà il caso che io abbia terminato di esaminare la paziente.»

La donna si spostò di lato e aspettò che lui scendesse le scale.

«Grazie», mormorai riconoscente.

«Sono addolorata per il vergognoso comportamento di mio marito», disse. Poi scese anche lei, il volto triste e stanco.

Dopo che se ne fu andata, mi alzai, piena di dolori in tutto il corpo, e goffamente spinsi il tavolino sopra la botola, lo capovolsi e ci misi sopra una sedia. Almeno lo avrei sentito, se avesse tentato di entrare di nuovo. Attizzai il fuoco per fare un po' di luce e presi dalla sacca la mappa della Germania, dispiegandola sul letto per programmare il resto del viaggio.

La mattina dopo dissi a Olmina che saremmo dovuti partire immediatamente. Non mi chiese niente, ma cominciò a preparare i bagagli. Lorenzo comprò provviste fresche (prosciutto, formaggio, pane, mele e vino) e un mulo, Fedele, da

uno degli abitanti del villaggio. Era un animale lento, che si spostava come un carro carico di mattoni. Ma, mortificata per la perdita del mio cavallo, pensai di essere comunque fortunata ad avere un mulo.

Quando ci mettemmo in viaggio, nel primo pomeriggio, mi voltai verso il dottor Wassler che se ne stava in piedi, accigliato, di fianco alla casa, in legno e muratura. I pini e i cedri vicini sibilavano per via del vento burrascoso che tormentava i rami. «Vi ringrazio, dottore, per esservi preso cura di me.» Ero felice di andarmene, ma preoccupata per il dolore fisico. «E vorrei esprimere la mia riconoscenza anche alla vostra gentile consorte.»

Lui annuì, le braccia conserte, la camicia e il giustacuore abbottonati. «Non dovreste viaggiare verso nord, sapete. Ci sono persone nel nostro Paese che potrebbero denunciarvi. Una donna medico è quasi una strega!»

Inorridii alle sue parole, ma non dissi niente. Anche a Venezia succedevano cose del genere; capitavano di rado e di solito ci andavano di mezzo le povere levatrici di campagna, come mia nonna. Non avevo alcun desiderio di discutere con il dottore. Che cosa ne sapevo io di come affrontavano certe situazioni in questo posto?

A quel punto il dottor Wassler disse a voce più alta: «Tornatevene a Venezia! Vostro padre, come ogni brav'uomo, vorrebbe che rimaneste a casa. Io non manderei mai mia figlia in giro da sola per la campagna».

«Tu non hai figlie», intervenne la moglie dalla porta, inespressiva.

La salutai e lei alzò la mano, quindi si voltò e rientrò.

6

Davanti al mare di legno nero

CI lasciammo alle spalle il villaggio mezzo sommerso, costeggiando con cautela il bordo del lago di Costanza che via via si allontanava, asciugandosi pian piano come il liquido in una ferita. Uno strano assortimento di oggetti comparve all'orizzonte, una linea continuamente ridisegnata, come quelle mappe del Vecchio e del Nuovo Mondo, dove i contorni del mare e della terra non rimanevano mai gli stessi da un anno all'altro.

Gli oggetti perduti mi sconvolsero. Una gorgiera da donna sgualcita, simile alle meduse che si spiaggiano sulle sponde della laguna veneziana. Cassetti di legno incrostati di fango, vuoti oppure stranamente con ancora dentro il loro contenuto. Un sottile pettine d'osso incastrato nel limo come un fossile uscito da una teca delle meraviglie, che tra centinaia, o addirittura migliaia, di anni sarebbe stato rinvenuto per la meraviglia dei posteri.

Da bambina credevo che gli spiriti abitassero ogni albero, ogni pietra. Una volta dissi a mio padre: «È tutto vivo!»

Olmina rise. Eravamo a tavola, sul punto di mangiare il suo

minestrone. Quel piatto mi rendeva felice. Aveva il profumo dell'orto, era frutto delle sue amorevoli mani e trasmetteva il calore del focolare.

«Anche la porta?» chiese mio padre indicando l'uscio socchiuso.

«Tutto», risposi puntando il dito contro la credenza aperta, le persiane, gli sportellini dipinti sulla vetrinetta dei libri, lo scrigno dei medicinali.

«Non dire sciocchezze!» esclamò mia madre.

«Come fai a sapere che sono vivi?» domandò mio padre.

«Parlano, dicono vieni o vai o resta.»

«Ah, e che cosa dice lo scrigno?»

«Non incoraggiare la sua follia! Vuoi una figlia posseduta?»

«Dice: 'Sono una bocca. Avvicinami all'orecchio e ascoltami'.»

«Basta! Mangia la minestra.»

«No, continua. È vero che gli oggetti ci parlano.»

Mia madre gli lanciò un'occhiataccia e poi si alzò da tavola, uscendo nel cortile. Lui sospirò e la seguì.

Io rimasi seduta e Olmina venne a tenermi compagnia. «Non possiamo sempre dire quello che sentiamo. Gli altri non capiscono.» Mi sorrise e mi accarezzò la mano. «Mangia la minestra.»

«Lo scrigno dei medicinali dice: 'E tutto vivo e tutto ha un segreto'.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Prendi il cucchiaio prima che la minestra si raffreddi.»

Obbedii. Dal chiostro sentii mia madre insistere: «Alla bambina bisogna insegnare come va il mondo, non le fantasie che tu le metti in testa».

«Ma, mia cara, è solo un gioco.»

«Un gioco molto intelligente, non credi? Dato che tu ci sei e

non ci sei.»

Mi chiesi che cosa significasse.

Alla fine mio padre la blandì: «Ricordi quando ci incontrammo la prima volta e andammo a passeggio sottobraccio per le Zattere? Con tua madre che mi insegnava l'uso di tante erbe? A lei piacevano le tue storie sulle navi che attraccavano qui, sul loro carico, sul mondo lontano da Venezia. Le piacevano anche le mie, di storie! »

«Ah, la mia povera mamma. E guarda com'è finita con queste cose! Ma sì, è vero, tu mi sei apparso su una di quelle navi che arrivavano da Cipro. Quanto eri bello, i capelli neri corvini, quasi blu, gli occhi socchiusi e sognanti.»

«E tu, mia cara, eri una colomba di una bellezza abbagliante, che si lisciava le piume sul terrazzo.»

«E ora guarda che cos'hai combinato, mi hai allontanato dalla bambina.»

Finii quel che rimaneva della minestra accostando la scodella alle labbra come non mi era permesso fare se i miei genitori erano a tavola.

«Davvero? Torno per cena, allora.»

«Canaglia!» Ma la voce di mia madre era piena di affetto.

Nel mio cuore di bambina credevo ancora che il mondo volesse ciascuno di noi per qualche motivo. Ora capivo quanto fosse insignificante il nostro breve passaggio sulla terra.

Cavalcammo fino a tardi la sera prima di arrivare a un'altra città cinta da mura e protetta da una fitta foresta. Mi facevano male la testa e la spalla, lo stordimento non mi permetteva di concentrarmi su altro che non fosse mantenere una posizione eretta in groppa a Fedele. Nel cielo, vicino a Cassiopea, le stelle cadenti precipitavano come lance spezzate, trafiggendo l'aria

con schegge di luce, riflesse sulla superficie del lago.

«Ricordate il *Canto della Stella*, signorina, quella volta che cantammo alla processione di Natale vicino al lago di Garda?» chiese Olmina, estasiata dallo spettacolo. «Eravate solo una bambinetta quando mi chiedeste dei fuochi gelati delle stelle che ardevano sopra il lago. Quel cielo là sopra era lo stesso che si vedeva di sotto? Vostro padre rise per la domanda e disse: 'Tutto quello che c'è di sopra viene riflesso di sotto. Persino il buio'.» S'interruppe, poi aggiunse: «Una frase strana, se volete sapere come la penso».

Annuii per compiacerla, ma non dissi niente. Mio padre rispettava l'oscurità, la cercava persino, sedendosi a riflettere in una stanza in penombra, oppure d'estate in un cortile illuminato solo dalle stelle. «Il buio non è il male», diceva. «Solo gli uomini lo rendono tale. Proprio come la digitale non è una pianta malvagia, ma diventa velenosa se si esagera con la dose.» Mio padre sedeva al buio a pensare, poiché tutto il creato era iniziato dalle ombre.

Eravamo soli sulla strada.

Avanzavamo su colline basse coperte di frutteti grigi, campi spettrali di grano, vigneti, il vasto lago luccicante come metallo scuro alla nostra sinistra, la luna tramontata da tempo. Di lì a poco arrivammo a Uberlingen.

Purtroppo la porta a sudest era chiusa. Non aprirono, malgrado le nostre grida, perciò facemmo il giro dietro e scorgemmo il borgo che si estendeva oltre il fossato che circondava la città. La debole luce che filtrava qua e là dalle case sparse sulle montagne inaspettatamente mi confortò. Erano piccoli fari segreti davanti al mare di legno nero cui la strada conduceva. Non potevamo andare oltre e avremmo dovuto

chiedere ospitalità.

Quando ci avvicinammo a un'abitazione accanto al mulino, riuscii a distinguere, appesa sulla porta, un'insegna con il disegno di un letto e un alveare di api. Lorenzo bussò e una vedova tutta vestita di nero, curva come un uncino, venne alla porta con una candela in mano. «Che cosa volete?» chiese, stringendosi al petto uno scialle leggero.

«Cerchiamo una stanza e un po' di cibo, per favore, gentile signora», rispose Lorenzo, che parlava un ottimo tedesco. Si tolse rapidamente il berretto di lana e lo tenne in mano, facendole un cenno cortese con il capo.

Lei alzò la candela e si accigliò. «È tardi per accogliere viandanti.»

«Avete ragione, signora, ma il nostro viaggio è stato rallentato dal fango. La mia padrona è quasi affogata nel lago, perciò cavalchiamo con maggiore cautela.»

Lei mi esaminò. «Il che spiega i lividi.»

Io ero confusa e imbarazzata.

«Pensavo foste stati aggrediti dai ladri. O forse siete vagabondi che vogliono tendermi una trappola.» Squadrò ancora una volta i nostri visi. «Be', entrate. Sono la vedova Gudrun. Badate, posso offrirvi solo un pasto semplice. Pane, formaggio, cipolle e birra.»

Lorenzo si rianimò.

«Vi siamo molto riconoscenti», dissi.

«E quanti giorni avete intenzione di fermarvi?»

«Forse una settimana. Ho bisogno di riposare in un posto tranquillo.»

«A parte le api nel frutteto e i costruttori di barche che picchiano tutto il giorno con il martello per la strada, credo che vi troverete bene.»

«Ah, mi sentirò come a casa mia», risposi io, pensando ai cantieri navali non lontani da dove abitavo. «Veniamo da Venezia.»

«Ah...» Si fermò e mi guardò dall'alto in basso ancora una volta. Poi borbottò: «Gente di mare, dunque. Be', accomodatevi. Non siete poi così diversi dalla gente di lago. Abbiamo in comune l'acqua, anche se forse per noi è più circoscritta. La nostra è circondata dalle montagne. Mentre la vostra sembra senza fine».

7

La vedova Gudrun

DORMIMMO bene quella notte. Olmina e io dividemmo un letto profumato di menta che una volta tanto non era infestato da pulci e pidocchi. Lorenzo restò fuori con i muli, insistendo che il fieno fresco sarebbe stato per lui il giaciglio ideale.

Dopo colazione, il giorno successivo, la vedova strizzò gli occhi nocciola osservando i lividi sul mio viso, sulla spalla e sul petto, poi mi fece cenno di raggiungerla nella stanza attigua. Tirando una corda mezzo sfilacciata, abbassò una scala che portava alla soffitta. Si premette un dito nodoso sulle labbra a indicare che dovevo tenere la bocca chiusa mentre scompariva nel passaggio angusto. Quando tornò, portava foglie secche di edera dello stesso verde chiaro delle mie, ormai perdute. Le tritò, le mise in una ciotola di acqua calda e mi spalmò il cataplasma sulle ferite. «Signorina, non raccontatelo ad anima viva, nemmeno ai vostri domestici», mi pregò. «Il prete non approva le mie medicine.»

«Non lo saprà nessuno», la rassicurai, quindi esitai prima di rivelare: «Sono un medico, anche se ho perso lo scrigno dei medicinali». E dopo questa breve confessione, mi sentii improvvisamente vuota e inconsistente.

«Se non volete mettervi nei guai, non raccontatelo in giro», replicò lei.

Le parlai dello scrigno, di ciò che conteneva e dei preparati di mio padre, ma i suoi occhi vagarono altrove e la vedova si agitò, perciò tenni per me i dettagli sugli appunti per il mio *Libro dei Rimedi*. Invece, le dissi che speravo di visitare il famoso ospedale di Uberlingen, Der Spital, dove le acque sulfuree curavano il cuore e lo stomaco. «Mio padre e io stiamo scrivendo di cure e malattie. Non potreste aiutarmi mettendomi a parte di alcuni rimedi che conoscete? Mi piacerebbe anche vedere come curano le malattie in ospedale.»

La vedova si raddrizzò, per quanto la sua povera spina dorsale glielo consentisse, e mi mise una mano sulla spalla. «Qui non vedono di buon occhio le donne medico. E non potete visitare l'ospedale. I medici hanno paura di noi. Sappiamo troppe cose. E le donne che sanno troppe cose sono pericolose.»

«Anche le donne possono aver paura delle donne», dissi, sardonica.

Quando, il giorno del mio sedicesimo compleanno, mio padre mise lo scrigno dei medicinali sul tavolo da pranzo, mia madre impallidì, sconvolta. Ma sapeva già che il suo sogno di avere una figlia come alleata non si sarebbe mai avverato. Presi in mano lo scrigno come fosse un neonato e mi precipitai in camera per esaminarne da sola il contenuto. Ogni vasetto, ogni bottiglia brillavano, più preziosi di qualsiasi gemma.

A sedici anni non avevo paura del futuro, confidavo nella fiducia che mio padre aveva in me. Esculapio e Igea mi salutavano dal coperchio ogni volta che lo aprivo. A volte avvertivo una vampata di calore sul palmo delle mani quando curavo i malati insieme con mio padre. Quando ci trovavamo di

fronte a un caso senza speranza, lui saggiamente ne prendeva atto e se ne andava, ma spesso io restavo accanto al moribondo, perché se il calore nelle mie mani non si era spento poteva dare ancora sollievo. A mio padre però non parlai mai di questa sensazione. Forse pensava che mi trattenessi per via di una compassione tutta femminile. Una volta ne feci parola a Olmina, mentre strappavamo le foglie secche per far rinverdire il basilico nel nostro piccolo orto. Lei annuì, dicendo: «Anche i guaritori delle montagne che vendono cortecce e radici al mercato sentono accendersi queste piccole fiamme».

Mia madre ci aveva sentito dalla finestra. «Sali, Gabriella!» gridò.

Olmina mi rivolse uno sguardo d'intesa, sollevò le sopracciglia, poi chinò la testa e s'inginocchiò accanto al basilico.

Io obbedii malvolentieri. «Che c'è, madre?»

«Non devi mai metterti a parlare di queste fantasie con i domestici, hai capito?»

«Sì, madre.»

«E comunque, tu non puoi avere un dono del genere, solo i santi ce l'hanno. La gente di montagna è eretica!»

«Sì, madre, non ne parlerò più.»

Lei mi squadrò. «Mi raccomando.»

Tornai in giardino e lavorai in silenzio vicino a Olmina, felice di ascoltare. Il verde mi parlava: le erbe garrule, gli alberi dalla voce profonda, persino i muschi e i licheni canticchianti che ornavano le nostre mura. I funghi respiravano come bambini addormentati. Tutta la natura mi sosteneva nella pratica medica.

In quel momento sospettai che anche la vedova Gudrun possedesse questo talento. Mentre mi medicava i lividi, le studiai

le mani. Le unghie erano macchiate di marrone a furia di scavare nel terreno. Grazie alle sue cure riacquistai le forze e qualche giorno dopo uscii con Lorenzo e Olmina. Andammo al mercato a prendere sacche e vasetti di medicinali per sostituire quelli che avevo perduto.

Una volta incontrammo alcuni viaggiatori e uno splendido cavallo nero che era caduto, ferendosi malamente la zampa anteriore contro una pietra. Il cavaliere, un nobile bavarese, sembrava illeso. S'inginocchiò, accarezzando l'animale, confortandolo con le sillabe gutturali della sua lingua, mentre i domestici stavano a guardare. Incautamente mi fermai e dissi: «Perdonate la mia intrusione, signore, ma vi consiglio di avvolgere una benda intrisa di millefoglio, fredda e umida, intorno a quella ferita, per fermare l'emorragia. Ce n'è in abbondanza nel campo qui vicino».

Stupefatto, lui si raddrizzò. «Cara signora, vi ringrazio molto del consiglio», disse. «Temo che il ginocchio potrebbe gonfiarsi. Se la ferita non venisse medicata opportunamente, deturperebbe la sua bellezza. Dato che sembrate esperta in materia, vi dispiacerebbe aiutarmi?»

«Mio signore!» recriminò uno dei suoi uomini, un tizio grezzo e con la mascella quadrata. «Non la conoscete nemmeno, questa donna, e le chiedete di prendersi cura del vostro cavallo?» Il suo baio sbuffò e saltellò avanti e indietro con baldanza.

Prima che potessi fermarlo, Lorenzo ribatté: «Non vorrete mica mettere in dubbio la reputazione di questo celebre dottore di Venezia?»

«Ah, signora!» Il nobile bavarese fece un inchino. «Vi prego di scusare la scortesia del mio uomo, voleva solo proteggermi. Lord Christof von Altenhaus al vostro servizio.»

«Olmina, mi taglieresti un po' di millefoglio?» chiesi

scendendo dal dorso del mulo. «Non perdiamo altro tempo, questo povero animale sta soffrendo.» Infatti, mentre noi ci perdevamo in convenevoli, il cavallo sbuffava e scalciava in aria come a volersi alzare. Mi voltai verso il gentiluomo e chiesi: «Avete un po' di cotone o di lino?»

Scosse la testa. Io mi chinai, sollevai la gonna di damasco e strappai un'ampia striscia dalla mia sottoveste. Il nobile, i suoi tre uomini, e i passanti che si stavano raggruppando intorno a noi guardarono esterrefatti. Scesi con cautela sulla riva e immersi la pezza nell'acqua fredda del fossato.

«Tenete calmo il vostro animale!» ordinai al mio ritorno, e cominciai a detergere la ferita. Lord Altenhaus s'inginocchiò e gli accarezzò piano la testa e il collo, pronunciando una dolce cantilena.

Presi a prestito ago e filo da una lavandaia che stava in mezzo al gruppo dei passanti e infilai con cura il millefoglio che Olmina mi aveva portato, facendolo aderire alla pelle mentre suturavo il taglio. Era molto lungo, ma per fortuna non troppo profondo. I tendini non erano stati danneggiati. Macerammo il resto del millefoglio su una pietra piatta e lo distribuimmo lungo la ferita, avvolgendovi poi intorno la stoffa.

«Basterà finché non troverete un bravo medico dei cavalli», rassicurai lord Altenhaus.

Le sue pianelle verde chiaro, i calzoni e il farsetto a strisce erano zuppi del sangue dell'animale e del fango della strada. Solo il cappello era rimasto intatto. Lo stallone nitrì e cercò di rialzarsi, e alla fine ci riuscì. La folla esultò, quindi si disperse. Lord Altenhaus si offrì di pagarmi, ma io rifiutai. Avevo un debito nei confronti di un altro cavallo che non sarei mai stata in grado di onorare.

Quando li lasciammo sul ciglio della strada, mi voltai. Che

vista consolante, pensai, vedere un uomo elegante chino nel fango sulla sua cavalcatura spaventata. Per qualche motivo mi restò impresso nella mente per giorni, la piuma verde del suo cappello simile a un valoroso gagliardetto che sventolava dalla torre di una città assediata. Mi ricordava un giovane nobile veneziano che un tempo mio padre ebbe in cura, il signor Valdaccio, elegante e bello ma sprezzante con le sue innamorate. Un tempo Lavinia era stata vittima del suo fascino, benché anche lei, in seguito, fosse rimasta delusa. Sapeva essere gentile, ma solo quando gli faceva comodo recitare la parte del benefattore. Eppure il signor Valdaccio sopravvisse a una febbre terribile che lo spogliò di ogni frivolezza, poiché durante l'isolamento capì che il suo potere, come Venezia, era un'illusione, ed era invece la malattia a unire gli uomini. Le malattie ci dicono quello che siamo.

Passai molti giorni alla locanda a leggere delle malattie che mio padre e io ci eravamo sforzati di comprendere. Mentre riacquistavo le forze, cercavo di capire fino in fondo le cause e le cure di questi disturbi.

IL CORNO DELL'UNICORNO
Per la perdita del desiderio

Il corno polverizzato, molto raro e sensibile alla luce, deve essere conservato in una bottiglia scura e usato con parsimonia. Dubito dell'esistenza del cosiddetto corno dell'unicorno (chi ha mai visto una creatura del genere?), ma non della sua efficacia.

Nell'istante in cui vi state accingendo ad applicare la polvere, dovete evitare di turbare la sostanza con qualsiasi rumore

(come per esempio le chiacchiere), e movimento: non scuotete dunque la bottiglia poiché potrebbe alterare considerevolmente il picco del desiderio. Prendete i granelli più fini con un cucchiaino, distribuiteli sulla testa o sui palmi delle mani del paziente e massaggiate dolcemente fino a farli penetrare nella pelle. Badate di indossare i guanti, altrimenti potreste sviluppare un'infiammazione. Il paziente deve scegliere un oggetto, come per esempio un piccolo ritratto dell'amata, o anche uno strumento di lavoro come uno scalpello, se desidera riaccendere la passione nei riguardi di un mestiere. Attenzione a non somministrare troppa polvere, perché il paziente potrebbe concentrarsi sull'oggetto in sé invece che su quanto esso rappresenta, come quel re che si innamorò dell'anello invece che della donna, e non riuscì a lasciarla andare nemmeno dopo morta (dato che l'anello si trovava sotto la sua lingua). Alla fine il vescovo glielo tirò fuori dalla bocca gelida, ma a quel punto il re si innamorò del vescovo. Il chierico saggio buttò l'anello nel lago di Costanza e il re, pover'uomo, restò seduto su una barca per il resto dei suoi giorni, perdutamente innamorato. La polvere dev'essere applicata di sera, perché è consigliabile dormire dopo la somministrazione. Il genere di sogni indicherà il successo o il fallimento della cura. Scene di caccia e cardi promettono successo. La vista di macine e di donne dai denti neri sono di ammonimento contro gli eccessi.

Le mie ferite si rimarginarono e i lividi sbiadirono in una sfumatura verde chiaro. Durante il giorno, la luce arancione e gialla divampava e le foglie autunnali preannunciavano l'inverno, infondendomi una rinnovata energia. Non volevo che la neve ostacolasse il mio cammino proprio ora che Tubinga,

città che speravo potesse darmi notizie di mio padre, era a pochi giorni di viaggio. Ma prima di partire, decisi di fare una passeggiata sul lato nord del lago di Costanza, perché anche se ero quasi annegata in quelle acque, mi piaceva affacciarmi ad ascoltarne i mormorii. Era un discorso senza parole, un buon viatico per il mio cammino.

Raccolsi un ramo secco di salice e, camminando, presi a sferrare colpi oziosi ai cespugli sulla riva. Lorenzo, dietro di me, rise. La cosa m'irritò, finché non mi vidi come mi vedeva lui, una donna ribelle che sferzava l'aria con un bastone mentre, ignara, si trascinava dietro i detriti raccolti dalle sottane: lische di pesciolini infilzate nell'orlo, teste di cardo attaccate a uno scampolo di corda sfilacciato, un brandello di una carta dei Tarocchi, L'Amore. L'avrei mostrata a Olmina. Chissà che avrebbe detto.

«Ora mi manca solo una pentola a mo' di copricapo per essere proprio come la Dulle Griet, la pazza del quadro di Bruegel», dissi unendomi alla sua risata.

Poi mi sedetti su un ciocco di legno per togliermi di dosso la spazzatura.

La luce del pomeriggio vacillò. Non c'era niente che mi piacesse di più dell'autunno, quando le ombre si allungavano e il mondo cominciava a chiudersi in se stesso. Lasciai Lorenzo a riposare su una grande pietra piatta, felice di camminare da sola per un po'. Il lago lambiva la riva, un suono simile a quello delle maree che sciabordavano nei canali di Venezia, ma qui l'odore era più dolce. Di colpo desiderai l'acqua salmastra e la vista del mare punteggiato di isole. Era una strana nostalgia, che non comprendeva le persone e nemmeno gli edifici, bensì gli odori, le pietre, il modo in cui i suoni riecheggiavano nei meandri di Venezia.

Mentre guardavo il lago di Costanza pensai che sembrava tristemente piccolo, anche se era un lago enorme. Era così che si sentiva mio padre a Venezia? La considerava una laguna triste? Come se un busto con le stecche di ferro gli stringesse l'anima?

A un certo punto sentii un odore rancido e ne seguii la scia fino ai cespugli bassi. Una coppia di fagianelle chiocciò e volò via. Mi premetti un fazzoletto sgualcito davanti al naso e alla bocca, tossendo per la puzza. Vidi che cosa stavano mangiando. Un cavallo morto, che pullulava di larve. Il muso di Orfeo (perché si trattava certamente di lui), fisso in un ghigno, gli occhi svuotati, la gola che sporgeva, i denti gialli che rilucevano nella carne umida. File di formiche nere gli spuntavano dalle ferite. Qualcuno aveva rubato il contenuto delle borse attaccate alla sella.

E naturalmente lo scrigno dei medicinali era scomparso!

Feci un passo indietro. «Lorenzo, Lorenzo!»

Ma lui non poteva sentirmi. Sventolai le braccia facendogli segno finché alla fine mi vide e, in parte correndo, in parte zoppicando, mi raggiunse. Quando si rese conto di che cosa avevo trovato mi ordinò: «Non lo guardate, signorina, per favore, voltatevi».

Ma io non ci riuscii. Anche da bambina ero attratta dal caos della vita nella sua interezza, dalla nascita alla decomposizione. E dai fluidi, dall'acqua, dal sangue, dall'urina. Dalle piccole gocce di sudore sulla fronte di mio padre nel teatro anatomico, nelle sale parto o nelle stanze dei moribondi, in cucina sopra i tegami. Una volta mio padre lanciò lo scrigno dei medicinali dall'altra parte della stanza in preda alla rabbia, e le bottigliette si ruppero. Mercurio, anodino, infusi, distillati, tinture. Rovesciati dappertutto.

Lorenzo e io ci inginocchiammo accanto al cavallo, nella

radura, come uniti in una preghiera silenziosa. Poi di colpo Lorenzo gli tolse la testiera e slacciammo la sella e le borse di pelle.

«Strano che abbiano preso lo scrigno dei medicinali ma non i finimenti», borbottò.

«Forse torneranno», suggerii. L'orlo del mio vestito sfiorò inavvertitamente un rene nero nel dorso squarciato del cavallo. Mi avvicinai a passi incerti alla riva del lago per lavarlo via e mi salì alla gola il sapore della bile. Nel frattempo, Lorenzo immergeva le borse e le tratteneva sott'acqua. «Sarà difficile lavare via la morte dagli oggetti», osservò in tono pratico.

«'Sale e rosmarino tolgono il marciume', ripeteva sempre Olmina quando mio padre arrivava a casa puzzando di cadavere.»

«Non è necessario essere un medico per puzzare di morte. E i soldati, i macellai, i re?» aggiunse lui con una risatina cinica. «O un cardinale, se mi consentite.»

Poi toccò lo zoccolo di Orfeo e si rabbuiò. «Solo gli animali ci capiscono, signorina. Non credo che san Francesco parlasse con loro. Li ascoltava e basta.»

Alla fine, trascinando i finimenti umidi, lasciammo Orfeo ai denti e alle mandibole che ne avrebbero fatto scempio. Misi una mano sulla spalla di Lorenzo mentre camminavamo, stupita dalla sua magrezza. E se il motivo per cui mio padre taceva era perché era morto? Forse era annegato in un fiume in piena ed era finito su una riva lontano dai centri abitati. Oppure i briganti gli avevano tagliato la gola e lo avevano abbandonato in un fosso sotto i rovi. O ancora, si era incamminato nel lago con scarpe di ferro.

Ma questi dubbi svanirono quando ricordai la sua ultima lettera. Alla fine, aveva scelto l'isolamento. *Non tornerò più, e*

sarà meglio per te...

Quella sera cercai la lettera di mio padre dell'autunno del 1584, come fanno le persone che leggono il Libro delle Ore per trovarvi un po' di conforto. C'era una frase: *...le casse toraciche alveari di api selvatiche...* Ero turbata dalla morte del mio cavallo. Il trauma e la repulsione esplosero, diventando un fiume in piena di tristezza. Anche se a volte mi ero mostrata insofferente con Orfeo, alla fine mi ci ero affezionata davvero.

Nulla accade secondo i nostri desideri, niente è come sembra. Oggi per la strada siamo stati aggrediti da nobiluomini con il mantello di ermellino, che ci hanno preso tutti i bagagli e i soldi, dopo averci salutato con falsa cortesia. Uno di loro ha gettato a terra il mio scrigno dei medicinali, si è accovacciato per esaminarne il contenuto, ha aperto qualche bottiglietta e dopo averle annusate una per una le ha gettate via. Fortunatamente alcuni dei rimedi più preziosi erano in un cassetto nascosto che lui non aveva visto. Quando il mantello si è aperto ho notato che si trattava di un uomo tarchiato con i pantaloni da contadino. Non erano nobili. I miei due uomini hanno abbassato la testa, inutili come al solito, anche se, a dire la verità, eravamo in minoranza. A quel punto i cinque ladri hanno preteso che preparassi uno stufato con due lepri che avevano catturato. Si sono divertiti a darmi ordini, mentre i miei uomini se ne stavano là, imbarazzati e nervosi. Il capo mi dava dei colpetti con il frustino da cavallo. «I medici non sono altro che sguattere che preparano intrugli, giusto? Vediamo se il bravo medico sa fare il suo lavoro!» E io ho obbedito, cucinando uno stufato con salvia, aglio, orzo e panacea (l'ultima, naturalmente, li ha fatti addormentare di

colpo). E dato che quegli stupidi non hanno voluto dividere il pasto, noi siamo rimasti svegli e siamo fuggiti con tutti i nostri bagagli e gran parte dei loro, e con bottiglie di vino eccellente. Abbiamo preso anche i muli. Non credo sia un furto rubare ai ladri, comunque non lo consiglio. La coscienza mi rimordeva un po', ma ero compiaciuto al pensiero della loro reazione al risveglio. Non eravamo lontani da Edimburgo, dove il mio collega, il professor Urquhart, ci ha aiutato a cercare i proprietari dei muli (senza successo... si sono presentati trenta uomini, e così ci siamo limitati a venderli per una somma irrisoria), ed è stato felice di bere il vino con noi. Così è terminata la mia breve carriera di ladro. Naturalmente avremmo potuto comportarci in tutt'altro modo. E allora, in questo momento ci sarebbe uno scozzese con le mie medicine che si vanta di essere un medico, e attraversa il Paese causando danni, mentre noi saremmo rimasti a fissare per sempre il cielo oscurato dalle querce, la bocca piena di fango, le casse toraciche alveari di api selvatiche. Ora starò sempre in allerta nel timore di scorgere un nobiluomo con il mantello di ermellino oppure un prete o uno straccione. Qualcuno mi starà inseguendo e io non saprò mai chi è, se un amico o un nemico.

8

Incendi che non divampano mai

LA mattina dopo, prima di partire, mostrai a Olmina la carta dell'Amore con il cupido bendato. «Credo non ci saranno innamorati nel mio futuro», osservai.

Olmina sbirciò la carta e ci strofinò sopra il pollice. «Nessuno che possiate sospettare», ribatté con un sorriso. La speranza per lei era una cosa semplice, comune come il pane. Ma io non riuscivo a coltivarla dopo la morte di Maurizio.

Quando si ammalò, non avevo dubbi che potesse riprendersi, perché era giovane e vigoroso. Ci eravamo conosciuti nel chiostro dell'Università di Padova, prima scambiandoci qualche timido sguardo, poi grazie a papà che ci presentò, dato che lui era un suo studente e io la sua fedele assistente. Maurizio mi aveva corteggiato con insistenza, malgrado mio padre disapprovasse (per quanto, a diciotto anni, io fossi ben oltre l'età da marito). Strano a dirsi, il padre che un tempo voleva tenermi sempre accanto a sé, qualche anno dopo mi abbandonò a me stessa. Però Maurizio alla fine aveva avuto la meglio, grazie all'intelligenza e alla sicurezza innate, che nascondevano il desiderio di avere un padre, lui che non aveva mai conosciuto il

suo. Per un po' papà aveva ceduto e fatto da mentore a entrambi.

Maurizio e io ci insegnavamo a vicenda, condividendo la passione scientifica per i misteri del corpo, che ben presto ci avevano portato a esplorare quello che non poteva essere insegnato. I suoi occhi verdi e lucenti mi cercavano sempre, per mostrarmi aspetti del mio essere che non sapevo di avere. E lui me li offrì in dono. E le parole! Sapevamo usare il latino in modi, ne sono certa, sconosciuti persino ai professori. *Arteria magna ex sinistro cordis sinu oriens, et vitalem spiritum toti corpori deferens...* Era meraviglioso rigirarcelo sulla lingua, e tracciavamo tutte le linee che arrivavano al cuore.

Durante la malattia, il battito del suo cuore pareva balzarmi nell'orecchio che gli appoggiavo sul petto. Pur tremando spaventosamente, era uscito dal primo giorno di febbre lucido di sudore, purificato. Gli avevo dato tè di basilico santo e pepe nero. Si era ripreso anche dal secondo attacco, due giorni dopo. Mi aveva stretto la mano, la sua era umida, le dita affusolate e pallide, da chirurgo. Ma la febbre l'aveva ridotto uno straccio. I capelli neri gli si arruffavano per il sudore e gli occhi brillavano, scuri come limo. La madre, una donna anziana che lo aveva dato alla luce in tarda età, mi aveva preparato un lettino accanto a quello del figlio, in modo che potessi restare con lui.

«Guarirà prima se accanto a sé avrà l'amore», aveva detto appoggiandomi il palmo della mano sulla guancia.

Una mattina al risveglio, una settimana dopo, avevo aperto le tende. Lui giaceva immobile, lo sguardo fisso sul baldacchino blu, la bocca aperta e rigida, svuotata dal respiro, le lenzuola fradicie come se fosse stato ripescato da un fiume e sdraiato sul letto. Gli avevo stretto la mano fredda tra le mie, pensando che dovevo riscaldarlo. Ma la morte gli aveva rubato tutto il calore.

Il mondo era sbagliato. Il vuoto era ovunque. Il suo grande cuore era svanito e il mio era ammutolito.

I palmi delle mie mani erano rimasti intorpiditi per mesi. Mi ero confidata solo con Olmina, che aveva replicato: «Le fiammelle torneranno, signorina, vedrete». Sì, erano tornate. Come quando ci si ustiona impugnando il manico di un tegame. La pelle era diventata liscia e pallida, simile a quella delle cicatrici.

Quando mio padre mi aveva visto le mani, aveva scosso la testa. «Il dolore parla una strana lingua, figlia mia.»

Infilai il brandello della carta dell'Amore nella tasca della gonna, poi ci congedammo dalla vedova Gudrun. Mi ero affezionata ai suoi modi scontrosi e alle storie che raccontava di sera.

«Stiamo andando a Tubinga, dal professor Rainer Fuchs, un amico-concorrente di mio padre», le dissi. Mi sporsi verso di lei e aggiunsi a voce bassa: «Il professor Fuchs, come voi, usa i poteri curativi delle piante».

Fu come se l'avessi schiaffeggiata. Mi accorsi troppo tardi dell'errore e cercai di rimediare. «Intendevo dire che, come voi, 'crede' nei rimedi naturali. Mio padre mi ha informato in una lettera che il dottore sta scrivendo una *Materia Medica* che vuole completare prima che lui finisca il suo *Libro dei Rimedi*.»

Lei si accigliò e incrociò le braccia.

Naturalmente non sapeva leggere e per lei i libri contavano meno di zero. E io continuavo a cianciare. Arrossii. «Se volete scriverci, sappiate che dopo Tubinga ci dirigeremo a Leida. Molte grazie per il buon cibo e il ristoro che ci avete offerto!» Mi toccai la guancia e la spalla sinistre come ad accertarmi che non mi facessero più male, benché sopra il cuore, nella spalla e

nel petto, persistesse un dolore sordo. «Grazie anche per le erbe e il miele che ci avete regalato per il viaggio. I lividi sono quasi spariti.»

Lei abbassò lo sguardo. «Mi sono semplicemente presa cura delle ferite di una viaggiatrice come avrebbe fatto qualsiasi buon campagnolo.»

«Vedova Gudrun», mi spostai, nell'intento di sfiorarle il braccio...

Ma lei si ritrasse, apparentemente smaniosa di rientrare in casa. «Le api hanno bisogno di me», spiegò. Ma a quel punto s'interruppe e parve aver cambiato idea, come succede quando si nasconde una cosa per troppo tempo che, alla fine, non può più essere taciuta. Si sporse verso di me e mi confidò: «Ho sentito parlare di un medico veneziano che ha attraversato questa zona qualche anno fa... non volevo dirvelo, non volevo preoccuparvi. Le sue cure risultarono inefficaci e molte persone si aggravarono. Se fossi in voi, non racconterei in giro che sono veneziana, né un medico. Alcuni sono ancora arrabbiati». Poi ci rivolse un breve gesto di saluto con la mano e scomparve nell'ingresso scuro della casa.

«Strana donna», commentò Olmina, mentre ci dirigevamo a nord ad andatura sostenuta.

Per un attimo non riuscii a parlare, perché se menzionando la sua arte io avevo lasciato la vedova Gudrun esterrefatta, lei aveva ricambiato con quell'ammonimento. Il dottore di cui parlava non poteva essere mio padre, perché lui era competente e affidabile. Ma quanti medici veneziani avevano attraversato quella zona?

«Ha paura» dissi, pentita di averle parlato dei suoi rimedi.

«Quella megera è abituata solo alla compagnia dei suoi pensieri e a nient'altro», dichiarò Lorenzo. «Non avete notato

che siamo stati gli unici ospiti per due settimane intere?»

«Sì», rispose Olmina, «e ho anche notato che saliva sempre sulla terrazza a tarda notte. Chissà per quale motivo!»

«Forse è l'unico posto in cui riesce a trovare un po' di pace», intervenni, tentando ancora di riparare al mio errore, anche se non sapevo bene perché. Nessuno di noi lo avrebbe comunque mai detto al vescovo. Ci allontanammo dal lago di Costanza, cavalcando nella foresta scura sopra il Reno. I pini, i faggi e gli abeti si chiusero intorno a noi come un mantello pesante, la luce si assottigliò. I muli avanzavano a un ritmo costante, senza guardarsi in giro. Malgrado Olmina fosse leggermente preoccupata, Lorenzo era felice di trovarsi in mezzo agli alberi.

Iniziò a raccontare storie legate a quel bosco, la Foresta Nera, che aveva saputo dal padre. «I faggi ti mostreranno la via, i vecchi vivono in quegli alberi, e in più fanno bene alla gotta. Secondo alcuni, calmano i collerici. E i pini, le creature più dolci, rilassano il cuore. Gli abeti prevedono la tempesta quando il cielo è ancora sgombro di nuvole. È allora che le pigne si aprono.»

«E il prugnolo?» chiesi. «Ho sentito parlare dei benefici del suo olio.»

«Ah, è pericoloso, sapete... le spine e i cespugli. So solo che il prugnolo preannuncia l'arrivo dell'inverno. Per fare il contrario di tutte le piante, i suoi frutti maturano quando gli altri muoiono.»

«Preferisco gli olmi. Che sai dirci, vecchio, degli olmi?» intervenne Olmina. Non aveva più parlato da quando eravamo entrati nella foresta, più di un'ora prima.

«Gli olmi appartengono alla Madonna, e ci si fa del buon sartiame alla bisogna», spiegò Lorenzo, fiero della sua sapienza.

«A me piacciono i boschi di larici», aggiunsi, «con i loro colori

sfavillanti. Sono incendi che non divampano mai.»

Un debole vento sfiorava i rami più alti, come vesti che scivolavano su un immenso tappeto persiano. In cima a una collina ci fermammo davanti a un piccolo altare di legno, una scatola fatta di due pezzi di corteccia fissati a un pino nano con dei chiodi. Il muschio circondava la Madonnina intagliata grossolanamente all'interno e dipinta con la veste azzurra punteggiata di stelle. In una mano teneva un giglio e l'altra era aperta. I piccoli ceri si erano tutti consumati. «Chi accenderebbe una candela in questo posto?» chiesi. «Non c'è anima viva per miglia e miglia.»

«Pellegrini o briganti, non si può mai sapere», rispose Lorenzo. «Persino i burberi pregano in questi luoghi dimenticati da Dio.»

Scesi dal mulo e aprii la borsa. Tirai fuori una bottiglietta di acqua di rose dal sacchetto di seta che conteneva polveri e aromi, e ne spruzzai un po' ai piedi della piccola Vergine. Pregai di trovare mio padre sano e salvo a Tubinga (da cui veniva una delle lettere) o comunque qualche segno della sua presenza altrove. Il viso della Madonna era striato da un fungo gialloverde iridescente, lo stesso che punteggiava la corteccia e i rami degli alberi.

Intercedeva per noi presso Dio in questo luogo remoto, nel caso Lui stesse ascoltando. O forse era solo una statuetta di legno, e nessuno era in ascolto, se non il diavolo nell'ombra. «Il diavolo si nasconde dietro la Croce», dicono.

Olmina si mise a pregare, mentre Lorenzo osservava i corvi che si radunavano sul promontorio sopra di noi.

Non incontrammo nessun altro viaggiatore nella foresta, perciò quando, sul finire del giorno, vedemmo avvicinarsi una

vecchia coppia di contadini, curvi sotto il peso del legname, ci mettemmo sul chi vive.

Loro ci guardarono, allarmati quanto noi. Volevo evitare di suscitare sospetti come nei villaggi precedenti... con il dottor Wassler, per esempio, o con i domestici di lord Altenhaus, perciò offrii pane e vino del Friuli ai due sconosciuti.

«Oh, tante grazie, mia signora, ne berremo solo un sorso», disse il vecchio, smagrito ma senza gli occhi infossati di chi ha patito la fame per molto tempo. La moglie, una vecchia gobba di un pallore itterico, prese da parte Olmina e le sussurrò qualcosa in tono urgente.

«Signorina Gabriella», esordì Olmina con voce ansiosa, «queste brave persone dicono che non raggiungeremo la prossima città, Offenburg, prima del tramonto. Si sono offerti di metterci a disposizione la loro casa, così non saremo costretti a dormire nella foresta.»

Fissai la strada davanti a me, ora avvolta in una foschia minacciosa. In verità, avrei voluto essere già a Tubinga.

Soppesai con lo sguardo i contadini. Volevano derubarci? Riuscivo quasi a sentire la voce di mio padre: Stai attenta, ragazza mia, qualsiasi cosa tu faccia. In un luogo straniero non fidarti di nessuno.

Chiamai in disparte Olmina, lontano dalle orecchie dei due vecchi: «Che cosa ti fa pensare che possiamo fidarci di loro?»

«Sono sinceri, signorina, e molto spaventati. Sento quasi l'odore della loro paura. Non credo che dei ladri sarebbero così terrorizzati. Siamo soli, disarmati.»

«E ti prego, spiegami un po', quale sarebbe l'odore della paura?»

«È pungente, come il muschio animale, e fa venire l'ansia anche a me.»

«D'accordo», risposi mio malgrado, «ma dobbiamo essere molto cauti.»

«Lorenzo e io potremmo fare a turno a restare svegli.»

«Be', vedremo.» Spinsi il mulo verso la coppia e chiesi: «Quanto manca a casa vostra?»

«È qui vicino.» Il vecchio agitò una mano pelosa e coperta di macchie.

«D'accordo, grazie per la gentile offerta.»

I due si illuminarono e ripresero a camminare. Quando lasciammo la strada per prendere un sentiero invisibile, Olmina e Lorenzo mi precedettero, affiancando i contadini, e iniziarono a chiacchierare amichevolmente con loro senza che io riuscissi a udire niente. Non m'importava, tanto sapevo che mi avrebbero informato di qualsiasi cosa. Era meglio così, perché i contadini si sarebbero sentiti più a loro agio a parlare in mia assenza.

I vecchi, Gerta e Josef, vivevano nel cuore della foresta (non così vicino come avevano detto), la loro casa era nascosta dietro cespugli di biancospino. Mi preoccupai finché non entrammo nella capanna e il profumo secco del rosmarino, della menta e del cumino ci riempì i sensi. La donna, malgrado la pelle giallastra (che avrebbe dovuto essere sintomo di un temperamento pigro), si rianimò e mise sul fuoco una pentola di ferro piena di zuppa di porro selvatico. L'uomo tagliò una delle tre salsicce che pendevano dal soffitto. Noi aggiungemmo il nostro pane, quel che rimaneva delle sardine in salamoia portate da Venezia, il formaggio di capra e il vino alla loro povera tavola, e iniziammo a mangiare con gusto.

Dopodiché ci avvicinammo al fuoco e ci sedemmo tutti insieme su una panca robusta. Ma quando vennero a sapere che eravamo diretti a Tubinga, Josef proclamò: «Non riuscirete ad arrivarci così, in gonna e sottoveste!»

Nel vedere la mia espressione sconcertata, Gerta spiegò: «Le donne sono sparite. Sono state accusate di stregoneria, e anche le loro figlie, pur se bambine».

Josef si sporse in avanti, i capelli grigi e ruvidi che spuntavano dal collo rugoso come aculei di un istrice. «Il vescovo di Wirtenberg...» biascicò. «I suoi uomini le hanno portate via tutte da Durlingen, la nostra città. Noi ci siamo nascosti in una vecchia cantina, altrimenti la mia Gerta sarebbe stata catturata.»

La vecchia gli appoggiò una mano nodosa sulla spalla.

Io fissai le braci che si sfaldavano nel focolare. «Che cos'è accaduto alle donne?»

«Non lo so di preciso. Non sono più tornate. Qui intorno ci sono città senza nemmeno una donna.»

Ecco perché quei due vecchi vivevano da soli, nascosti nella foresta.

C'erano stati anche a Venezia i processi per stregoneria, ed erano continuati per decine e decine di anni. La situazione peggiorò durante la peste. Le vedove sospettate di complottare con il diavolo venivano sepolte con la bocca piena di pietre. Le buttavano nelle fosse scavate per i morti di peste sull'isola del Lazzaretto Vecchio. Si diceva che in questo modo non potevano tornare per mangiare i bambini.

Mia madre aveva gridato: «Quale stregoneria? Che scandalo! Buttare una povera vecchia in una fossa comune, zittendola con i sassi». Poi a voce bassa aveva detto a Olmina: «Bisognerebbe picchiare un sasso in testa all'Inquisitore, ecco come la penso io». E per una volta, ero d'accordo con lei.

Sua madre era vedova, ed era stata condannata durante il terrore del 1575, ma fortunatamente era stata assolta per intercessione di influenti amici di famiglia. E ora pensavo: Oh, mia madre è una specie di vedova. Ci sono le vedove bianche, le

donne abbandonate. Ma come avrei potuto definire una moglie che non sapeva dove fosse finito il marito? Sposata a un'assenza. La vedova di un vuoto.

A Venezia la maggior parte delle donne accusate di stregoneria erano levatrici, ma le bambine venivano lasciate in pace. Olmina mi afferrò per il braccio, mentre ci raggomitolavamo davanti alle fiamme che scoppiettavano.

«Com'è potuto succedere?» chiesi, profondamente turbata.

Josef spiegò: «All'inizio il vescovo mandò gli inquisitori a Durlingen, ed ebbe l'aiuto del prete del villaggio, perché in città circolava voce che una vedova di lì fosse una strega. Era sempre stata scontrosa e il marito la maltrattava. Ma dopo la sua morte, lei cominciò a dire qualsiasi cosa le passasse per la testa, maledì persino il proprietario terriero che le aveva aumentato l'affitto, e impedì al prete di entrare nella sua catapecchia. Capivo la sua rabbia, ma una donna deve mordersi la lingua, specialmente se è sola».

«Tutti i suoi figli erano morti o trasferiti altrove, come i nostri», aggiunse Gerta con voce più debole, e abbassò gli occhi sulle mani come a contare silenziosamente la sua prole... i morti, quelli andati per mare, quelli emigrati in altri Paesi alla ricerca di una vita migliore, e che lei non avrebbe mai più rivisto. «Sono felice, sapete», la voce le si arrochì, quasi fosse sul punto di piangere, «che le nostre figlie se ne siano andate e si siano sottratte al destino delle altre donne del villaggio.»

Josef le circondò le spalle con il braccio.

Lei proseguì. «La vedova... quando un vicino le negò il permesso di far pascolare la sua capra, come aveva sempre fatto finché il marito era in vita, gli disse che il suo corpo si sarebbe rinsecchito. Be', si dà il caso che andò proprio così, e lui non ebbe più altri figli. Quella donna coltivava anche un

meraviglioso giardino di erbe e piante medicinali che si diceva venissero da talee rubate dal terreno della canonica. Non l'avrei invidiata nemmeno se fosse stato vero. Alcuni dicevano che invocasse la luna. Qualche volta stava accanto alla porta e offendeva i viandanti...»

«A noi non importava, era divertente», aggiunse Josef. «Una volta disse al borgomastro che era una testa di salsiccia, cioè che la sua salsiccia era al posto sbagliato, se capite che cosa intendo.»

I due risero, e con loro anche Lorenzo. Olmina si limitò a scuotere la testa.

«Ma poi la portarono via. Più avanti portarono via anche le altre donne. Pensavamo che fosse per interrogarle. I mariti e i figli non intervennero», disse Gerta.

«Forse credevano che se fossero stati zitti», continuò Josef mesto, «avrebbero riavuto le donne.»

«Invece tornarono solo il vescovo e i suoi uomini, e annunciarono che avrebbero mostrato a tutti che cosa andava fatto delle donne del villaggio che complottavano con il diavolo. Soprattutto delle streghe che controllavano il clima, e che portavano il gelo, rovinando i raccolti. Avrebbe purificato il villaggio di tutte quelle streghe puttane. Ecco che cosa disse.»

«Fu allora che scappammo», dichiarò Josef. «Conosciamo bene la foresta. Io sono un taglialegna. Ma dobbiamo spostarci e nasconderci in continuazione. Non sappiamo quando finirà.» Sospirò. «Qualche giorno fa abbiamo visto un gran fumo venire dal villaggio!»

«Ecco perché dovete stare lontani da Durlingen!» ammonì Gerta.

«Prenderemo un'altra strada per arrivare a Tubinga», la rassicurai.

«Non possiamo», intervenne Lorenzo bruscamente. «Abbiamo

bisogno di provviste.»

«Non c'è altro modo, allora», disse Josef in tono piatto. «Dovete vestirvi da uomo.»

Io protestai. «Non ho vestiti da uomo. E se dovessero catturarci?»

«Penso che dovremmo provarci», concluse Olmina.

Lorenzo non disse una parola, ma ci fissò a disagio.

«Dovremo dire che veniamo da Luciafuccina, non da Venezia.» (Evitai di aggiungere «la scintillante puttana dell'Adriatico», ma sapevo che era così che gli stranieri la chiamavano.) Sorrisi a Olmina per rassicurarla. «Da ora in poi saremo gente di campagna.»

«Io non sono mai stato veneziano», osservò Lorenzo. «Lasciate parlare me.»

«Oh, allora siamo davvero rovinati!» esclamò Olmina. «Perché non lasciamo perdere Tubinga?»

«No!» dissi io bruscamente, poi addolcii il tono. «E se mio padre si trova là? Devo esserne sicura.»

«Sicura! Sicura come la morte!» sbottò la donna alzandosi in piedi e camminando avanti e indietro sul pavimento sporco.

«Oh, mogliettina cara», fece Lorenzo suadente, «la morte potrebbe aspettarci dietro l'angolo anche qui, non solo in città.»

«Non morirete nella mia casa, ve lo posso garantire», disse Gerta in tono ferito, facendosi il segno della croce.

«Non volevo offendervi», borbottò Lorenzo.

Olmina sgranò gli occhi.

«Ci vestiremo da uomini e viaggeremo più spediti.» Lo dissi ostentando una sicurezza che non provavo.

Olmina gemette e tornò a sedersi accanto a me all'estremità della panca. I gufi, le sentinelle della notte, iniziarono a lanciare il loro richiamo smorzato, che echeggiò nella foresta, e noi ci

stringemmo l'uno accanto all'altra, restando in silenzio finché non fu il momento di andare a dormire.

Più tardi mi svegliai, senza più riuscire a prendere sonno.

Mi tirai su a sedere (ero la più vicina al muro e fui in grado di farlo senza disturbare nessuno), e presi la penna d'oca, l'inchiostro e la carta. Ancora turbata dalla storia del vescovo trasformatosi in tiranno, iniziai a scrivere nella penombra. Gli altri sbuffarono in segno di protesta.

LA MALATTIA DEGLI SPECCHI

Una malattia rara dalle origini poco note

La malattia si presenta in due forme. Nella prima, una persona vorrebbe fare un movimento, assumere un'espressione, o dire una parola, e invece fa tutto il contrario. Una donna allunga la mano destra per accarezzare la barba corta e ispida sul mento dell'amato e invece gli dà un pugno sulla fronte con la mano sinistra. Oppure un mercante di pere passa da un richiamo: «Pere, pere mature!» a un sussurro soffocato: «Non aspettatevi di comprare pere da me, canaglie!»

Nella seconda forma la persona riesce a vedere la vera espressione dei suoi movimenti, desideri e pensieri solo dentro uno specchio. Un prete (o addirittura un vescovo), per esempio, vorrebbe fare un sorriso misericordioso e invece si ritrova davanti agli occhi il cipiglio volgare della bestemmia.

Padre Arcibaldo, un sacerdote di nobili origini, era affetto da questa particolarità, e si portava dietro ovunque andasse un piccolo specchio ovale, incastonato nell'onice e legato al polso con velluto e nappa, che dondolava e compariva

brevemente di tanto in tanto tra le pieghe delle sue vesti. Lo si vedeva spesso lanciare sguardi obliqui allo specchio che teneva nel palmo della mano, per controllarsi il viso grottesco e infuriato, oppure contorto in uno strano sorriso. Quelli che volevano sapere che cosa stesse pensando veramente cercavano di sbirciare nello specchio. Lui allora aveva preso l'abitudine di portare un bastone pesante nell'altra mano, per colpire chiunque non fosse stato abbastanza rapido o scaltro. Qualcuno voleva farlo espellere dal clero, altri definivano la sua malattia una mistificazione mascherata dalle nobili origini del malato, nonché dalle sue vesti sacre, per giustificarne le azioni e le parole crudeli. Padre Arcibaldo si limitava a dire: «Il prete è diverso dagli altri uomini, e dev'essere rispettato comunque! Nessun uomo della strada può metterlo in discussione!» Nel primo caso la cura consiste nel fornire a chi circonda il malato diversi specchi, da legare a panciotti, bustini, cappelli, guanti e anche sulla fronte con un nastro d'argento. Nel secondo, la vittima deve abbandonare tutti gli specchi per sconfiggere il disturbo. Deve guardare gli altri per vedersi riflesso in loro, che è quanto di più abominevole per lui.

Mentre mi rimettevo a dormire pensai anche a mia madre, che aveva sempre desiderato io fossi lo specchio legato al suo polso.

La mattina dopo, sul presto, Olmina divenne il bravo Olmo (con i vestiti di Lorenzo), e io, controvoglia, mi trasformai in Gabriele Silvano Mondini (con i vestiti del taglialegna). Gerta tagliò i capelli grigi e lisci di Olmo appena sotto le orecchie con un paio di forbici affilate. La mia cara compagna era seduta

immobile come una santa di legno sulla panca, gli occhi chiusi, le mani giunte in grembo. Poi Gerta si voltò verso di me. Mi accarezzò i lunghi capelli ramati con mani contorte come radici. «Devo tagliarli, signorina. Non credo che riuscireste a nasconderli.»

«Fatemi provare», insistei, e uscii. Mi sedetti su un vecchio tronco vicino alla capanna e mi passai il pettine tra i capelli. Quanti nodi! E il collo teso come una corda. Ma poco a poco riuscii a scioglierli. Li divisi in tre e feci una treccia stretta, che mi arrotolai sulla testa e fissai a un ampio cappello con le tese che Josef mi regalò, poi scossi la testa vigorosamente. La treccia rimase ferma. Olmo diede qualche colpetto al cappello, lo spinse in giù per accertarsi che non si spostasse e abbassò ancora di più le tese. Capiva quanto fosse importante per me tenermi i capelli. Perché quando di notte mi pettinavo, riuscivo a chiarirmi anche le idee. Grovigli e rabbia, nodi e dispiaceri, garbugli e perplessità. Qualche volta cadevano anche semi di miglio o frammenti di penna d'oca. Ragni neri schiacciati, semini di mela, piccoli gusci o pietruzze. E una volta il dentino di un animale. Quando Olmina mi pettinava, da bambina, scrollava leggermente il pettine di fianco alla mia testa. «Da dove vengono fuori tutte queste cose, Gabriella? I tuoi capelli vivono di vita propria!»

Consegnai alla donna le gonne di broccato, i bustini e le sottovesti di seta e tenni per me due semplici bluse di lino (una delle quali di Olmo): doni per le mie sorelle, avrei detto, se fossimo stati perquisiti o interrogati. Olmo le regalò l'unico altro vestito e le sottovesti. Io nascosi i miei piccoli gioielli (gli orecchini lavorati a filigrana della nonna, l'anello d'oro di mio padre) in un fazzoletto arrotolato dentro una piccola tasca di pelle, nella parte interna della camicia da contadino coperta dal

panciotto.

Feci avanti e indietro davanti a Lorenzo e Josef, che distolsero lo sguardo, imbarazzati alla vista delle mie gambe fasciate nei pantaloni di lana. Mi piaceva la sensazione di sollievo che si provava senza bustino e sottane. Potevo respirare e camminare liberamente.

«Perdonatemi, signorina, ma state proprio bene vestita da uomo, se capite che cosa intendo.» Olmo stava cercando di tirare su di morale me e forse anche se stessa, dopo aver consegnato i vestiti a Gerta. Lei aveva passato le dita sul tessuto ricco e annuito alla propria inaspettata buona sorte, anche se Josef sembrava imbronciato per aver perso uno dei suoi due completi.

Poi Gerta tirò fuori tre piccole ghiande dalla tasca. «Sono della Quercia Sacra al centro della foresta. L'albero madre. Vi daranno forza quando vi sentirete a pezzi.»

Mentre ci allontanavamo, mi voltai sulla sella per dire addio ai vecchi, ma loro erano scomparsi, già risucchiati dall'oscurità della foresta insieme con la capanna e i miei bellissimi abiti.

«Coraggio!» dissi, più a me stessa che a qualcun altro, insistendo in questa bravata, anche se sapevo che si trattava di una protezione inutile contro i giorni a venire. Durlingen, senza donne né bambine, era davanti a noi.

Dopo aver cavalcato per la maggior parte della giornata sotto gli alberi mossi dal vento e il cielo grigio spruzzato da una sottile farina di nuvole, entrammo in città. Da qualche caminetto uscivano sbuffi di fumo. Era tutto chiuso. Nemmeno un cane macilento ci veniva incontro trotterellando per schiacciare un pisolino ai nostri piedi.

Raggiungemmo la piazza principale, con le spighe di lisimachia tutte sghembe e in disordine. C'era un'unica mesta

quercia al centro, bruciacchiata e marrone. La cappella di pietra era chiusa. A metà giornata iniziò a cadere una pioggerella incolore e la terra umida ci punse le narici con l'odore di bruciato.

Quell'aroma mi ricordò la nave andata in fumo che una volta si era avvicinata alla laguna veneziana sotto una pioggia triste simile a questa. Avevo tredici anni. Mio padre e l'amico Paolo Benvenuti, il falegname, mi avevano portato (malgrado le proteste violente di mia madre), al litorale del Cavallino nel tardo pomeriggio, dove la nostra gondola si opponeva alla marea insieme con le tante che erano andate a vedere la nave.

Il fronte della tempesta avanzava verso Venezia e si era calmato brevemente fermandosi sopra di noi, mentre altra pioggia arrivava da est, rovesci che somigliavano a scuri addobbi funerari sul mare. La caravella portoghese senza timone si approssimava a una delle bocche della laguna, le vele latine ridotte a garze fuligginose, lo scafo parzialmente bruciato, gli alberi maestri e i lunghi pennoni simili a uno scheletro nero. Il fasciame si era deformato staccandosi qua e là dall'intelaiatura, per via dell'incendio. Però sulla prua era rimasto il disegno degli occhi dipinti dai carpentieri, uno su ciascun lato, gonfio e spellato, occhi che, secondo i marinai portoghesi, avrebbero sempre visto la via. Ciò nonostante, la nave si dirigeva ciecamente verso di noi.

«È una nave appestata!» aveva gridato qualcuno in preda al panico. «L'hanno bruciata per purificarla dalla pestilenza!»

«Oppure è un brulotto!»

«Che cosa vuol dire?» avevo chiesto a mio padre.

«Una nave incendiata deliberatamente e abbandonata accanto a una flotta nemica.»

«E come ci è arrivata nel catino dell'Adriatico?» aveva

domandato un'altra voce più ruvida.

«Sciocchi!» aveva brontolato mio padre. «L'equipaggio della nave sarà stato divorato dallo scorbuto o, più probabilmente, ucciso dalla negligenza.»

«A meno che non si tratti di uno di quei vascelli maledetti da sant'Elmo», aveva borbottato Paolo Benvenuti.

«Hai capito male», l'aveva rimbrottato mio padre. «I fuochi di sant'Elmo sull'albero maestro 'proteggono' i marinai. Li invocano contro il mal di mare e lo stomaco in disordine.»

«Ci credi veramente? Be', però in questo caso non è stato di grande aiuto, no?»

«E tu, Gabriella?» Mio padre si era girato verso di me. «Che cosa ne pensi?»

Con tutta la sincerità della mia giovane età, avevo risposto: «I santi a volte si dimenticano di noi».

Mio padre aveva sorriso. La caravella si era fracassata contro una barriera sabbiosa e così eravamo riusciti a vederne il carico. I morti bruciati spuntavano dal legno umido delle sue viscere, alcuni intrappolati nel sartiame. Ma non erano la cosa più spaventosa. Un cane bianco e grasso si era salvato dal naufragio, gli occhi offuscati dalle avversità, un'espressione di indifferenza mista a odio, mentre nuotava verso una delle gondole. Il barcaiolo l'aveva colpito con un remo e il cane si era diretto verso di noi. Con mia grande sorpresa, mio padre aveva fermato il braccio del nostro gondoliere e si era chinato per issare sulla prua l'animale bastonato, facendo oscillare violentemente la gondola.

La bestia gli aveva addentato il guanto. Ma quando lui gli aveva parlato, con un brontolio smorzato, il cane si era accovacciato, ringhiando e tremando di freddo. Il cielo e il mare erano neri come il piombo, ormai, e i cadaveri pallidi ci

galleggiavano intorno, emanando una luce fredda e debole. Mio padre aveva ordinato al gondoliere di riportarci a casa.

«Come chiameremo questo bastardo?» aveva chiesto.

«Cerbero!» avevo risposto io con voce acuta, avendo letto le storie degli inferi nella mitologia greca.

«Ma non ha tre teste!»

Avevo riflettuto. «Forse non le vediamo», avevo osservato.

«Benissimo.» Mio padre aveva tentato di accarezzare la testa della creatura, ma il cane si era ritratto. «Proteggi noi, Cerbero, così come proteggi l'altro regno.»

Ero rimasta seduta immobile sotto il tetto curvo di legno al centro della gondola, davanti a mio padre e a Paolo Benvenuti, osservando in silenzio il cane e le piccole luci ocra che venivano dalle finestre di Venezia. Volevo dimenticare i morti che mi galleggiavano intorno.

Ora a Durlingen, proprio come quella sera di tanto tempo fa, i morti riempivano l'aria.

«Lorenzo, cos'è questo odore?» chiesi, ancora incredula, mentre facevamo il giro dell'albero bruciacchiato, rendendomi conto che c'era qualcos'altro oltre a quel legno in fiamme.

«Oh, signorina... signore, non saprei. Non saprei. Il fuoco sembra risalire a qualche giorno fa.»

«Come fai a capirlo?»

«La linfa che stilla dall'albero è recente.»

Forse questo era il motivo per cui non c'era nessuno in piazza. Era troppo affollata dalla presenza delle creature invisibili, le donne, le bambine. «Dobbiamo lasciare questo posto!»

«Non abbiate fretta.» Lorenzo parlò a voce bassa e moderata. «Non dobbiamo suscitare sospetti. Facciamo provviste, invece.»

Olmo lo guardò spaventato, ma io sapevo che aveva ragione.

Due uomini si mossero nell'angolo della piazza, sotto un

baldacchino di canapa ruvida, un giovane ambulante tarchiato con il banco coperto di pane e prosciutti pepati e un boscaiolo emaciato che vendeva funi e legna da ardere. Stavano per portarsi via tutto, visto che non c'erano compratori, e forse non ce n'erano stati per quel giorno. Si fermarono e ci fissarono.

«Non siete di qui, vero?» chiese l'uomo tarchiato. Il suo sorriso era leggermente sfigurato da una cicatrice rosa e a forma di falce sul lato sinistro del viso.

Lorenzo li salutò e scese, mentre Olmo e io portavamo i muli sotto la grondaia del municipio per metterli al riparo dalla pioggerella. Quando Lorenzo borbottò che dovevamo raggiungere Tubinga per la fine della settimana e avevamo bisogno di provviste, io volsi lo sguardo sulla città silenziosa. Nessuna mano curiosa aveva scostato le tende. Non comparve nemmeno un bambino.

«Non vengono qui molte per... sone da quando sono scoppiati gli... gli incendi», balbettò l'uomo emaciato.

«Quali incendi, buon uomo?» chiese Lorenzo in tono indifferente.

«Incendi maligni. Le... streghe, sapete, hanno fatto inacidire il latte, evo... evocato la grandine, rovinato i raccolti, scatenato la peste, rubato i neonati, fatto seccare la virilità!» Parlava con una cantilena grottesca, come se stesse recitando una ninnananna. «Hanno baciato il demonio, danzato nei boschi, strangolato gli agnelli nel sonno. Hanno maledetto quelli che rifiutavano loro l'elemosina!» Il viso dell'uomo era convulso, la mascella ritratta, i denti scoperti.

Lorenzo lo fissò e poi distolse lo sguardo. Accarezzò la fronte lunga del suo mulo, e poi tornò a rivolgersi al primo uomo. «Avete qualche mela da vendermi?»

«No, niente mele, sono finite. Ma ho il sidro di pere. Perché

non venite a berlo con noi?» propose l'uomo, fissando le mie mani lisce e senza guanti.

«Spiacente, dobbiamo rimetterci in viaggio», rispose Lorenzo in tono piatto. Comprò tre pagnotte di pane nero e ruvido e un piccolo prosciutto affumicato, infilando tutto nelle borse attaccate alla sella.

«Non siamo alla vostra altezza, dunque, non è così? Voi stranieri e le vostre buone maniere!» L'uomo arricciò il labbro. Poi, con voce strozzata, disse: «Pensate davvero che volessi rinunciare a mia figlia?»

Sbalordita, per un momento pensai che stesse per scoppiare a piangere.

Ma appena voltammo i muli, gridò, riacquistando il tono aspro: «Vi starò alle calcagna, stranieri dalle mani flaccide, non pensate che io non sappia chi siete!»

Quello alto ed emaciato urlò: «Eretici, saccheggiatori!»

Diedi un colpetto sui fianchi robusti di Fedele per farlo andare al trotto. Di soppiatto, un chierico dai capelli neri sgambettò fuori dall'edificio accanto alla chiesa. All'improvviso sentii la mia treccia ramata ricadermi sulla schiena. Il chierico aprì la bocca per gridare, e io piantai i tacchi nei fianchi di Fedele. Con Lorenzo e Olmo e i nostri tre muli che ci stavano alle calcagna, sfrecciai per le strade, gli zoccoli di Fedele che sbattevano sulle pietre come un martello sul ferro. Lo spaventoso fracasso lo incitò ancora di più a raggiungere gli abeti oltre la città.

Pensavo che non mi sarei riscaldata mai più.

Pensavo che non avrei mai più dormito.

Qualche volta facevamo un pisolino di giorno, in fila come spighe morte su un mucchietto di foglie. Ci stendevamo sopra le

coperte e gli aghi di pino e ci legavamo gli animali alle caviglie. Di notte viaggiavamo nel bosco ed evitavamo gli altri villaggi.

Durlingen - con la piazza bruciata, la chiesa chiusa, il prete, l'ambulante sfigurato e il boscaiolo - incombeva su di noi.

Olmo mi tagliò la treccia la sera dopo aver lasciato Durlingen con il coltello da cucina. Cadde pesantemente a terra come una vipera. La seppellii nell'argilla spinosa e Lorenzo mi aiutò a metterci sopra una pietra pesante in modo che nessun animale potesse riportarla alla luce. Per un istante immaginai un lupo affamato trascinare le mie ciocche rosse per tutta la foresta e quei vili trafiggergli il corpo di frecce. Immaginai il vescovo e i suoi uomini battere la zona in cerca della donna con la treccia.

Quando riuscivo a dormire, vedevo mucchi, centinaia di quelle trecce, bionde e fragili, nere e lucide, grigie e folte, castane e sottili, ramate, ricce, corte, lunghe, inanellate l'una nell'altra e legate alle estremità. Infiocchettate. Le trecce delle bambine, delle domestiche, delle madri, delle suore, e delle megere.

Immaginai la gente picchiata davanti al vescovo e ai suoi inquisitori. Vedevo i rami secchi legati in fasci e accatastati l'uno sull'altro come legna da ardere.

Quando mi svegliavo, al tramonto, riuscivo quasi a sentire l'odore della malvagità del vescovo, come il fumo nell'aria bruciata.

Quello era il momento in cui mi veniva voglia di scrivere un po' per tirarmi su il morale e i sensi.

INVIDIA

Un verme invisibile che consuma il cuore

In campagna dicono che questa malattia rimanga latente per molti anni nelle viscere del maiale selvatico e nasca dalle inquietanti carogne di cui si nutre nei boschi, d'inverno, quando le ghiande scarseggiano e non c'è altro da mangiare. Corpi che non sono stati opportunamente composti per il riposo eterno. Sono i cadaveri di chi è stato ucciso o di chi è disperso, dei morti di stenti o dei pazzi che si sono addentrati arrancando nei boschi della morte e non sono mai stati ritrovati. I figli indesiderati e abbandonati nella foresta. Le vecchie prostitute. I lebbrosi e i loro stracci infetti. Gli ambasciatori di terre straniere e il loro seguito strangolati nel sonno. Le streghe che hanno preferito i lupi al vescovo. Gli ingordi che non sono più riusciti a sopportare la fame. Gli uomini depressi. I saltimbanchi spossati. Le madri sconvolte di soldati cianotici. I padri perduti. L'astronomo che ha ingoiato i suoi scritti per sottrarsi al processo. La figlia del mugnaio. La nobildonna incapace di distinguere la notte dal giorno, la città dalla campagna. I suicidi. La ragazzina fuggita. Il pittore con le mani paralizzate e strette ai riccioli grigi della moglie morta. I malati di peste. I sopravvissuti alle ceneri e agli incendi che preferivano la morte. I ritardati mentali e gli infermi. Il maiale selvatico fiuta e divora i corpi mezzo congelati e marci. Ma il rancore non si dissolve nel potente stomaco del suino. Al contrario, va a raccogliersi nelle pieghe della sua carne. Le viscere del porco nella credenza del duca, o nella dispensa del contadino, sono piene di invidia nei riguardi dei viventi, un'invidia che non troverà mai pace. Esiste però una cura preventiva. Come consigliava mio padre, non bisogna consumare maiale, perché equivale a mangiare i non morti. L'altra cura, basata sui consigli delle benandanti, le streghe verdi, si diceva funzionasse tra la gente di

montagna. La persona infetta doveva camminare in un bosco sconosciuto e conversare con i morti abbandonati, portando qualcosa in dono; i defunti non dovevano essere né parenti né amici. L'invidioso doveva rivolgersi a qualcuno che non conosceva, chiedergli che cosa voleva e soddisfare la sua richiesta. Poteva però capitare che l'irascibile defunto chiedesse qualcosa di impossibile, come le orecchie di un ex rivale, o le dita di chi gli aveva fatto un torto.

A ogni modo, è difficile che la cura funzioni, perché potrebbe durare molti anni e spesso le persone invidiose non sono altrettanto perseveranti. Alcuni prolungano le conversazioni con i morti e ritardano la cura, altri preferiscono la ferocia dell'invidia alle difficoltà della vita. Come il vescovo di Wirtenberg, che sicuramente invidia alle donne la saggezza. L'invidioso ama troppo la sua malattia e distrugge la felicità che non riesce a provare.

9

Il dottor Rainer Fuchs, professore di Botanica

DOPO quattro giorni uscimmo dalla foresta pallidi e tirati, e arrivammo in una zona di colline scure coperte da peri, meli e castagni senza foglie e viti avvizzite. Una giovane contadina, il viso butterato e rosso, lavorava a una di queste viti con un potatoio arrugginito.

Lorenzo fermò il mulo e la salutò. «Buongiorno, buona donna. Magnifiche, queste vecchie viti di cui vi state prendendo cura!»

Lei ci degnò a malapena di uno sguardo, senza smettere di tagliare.

«Stiamo andando a Tubinga. È la direzione giusta?»

La contadina alzò il braccio verso una grande collina a nordest. «Eccola là, quello è il castello di Hohentübingen, e se proseguite dritti su questa strada vi cadrà in testa!»

Fece una risatina secca e tornò al tralcio aggrovigliato della sua vite.

La strada seguiva il corso del fiume Neckar, la superficie increspata da raffiche di vento. Era la fine di settembre. Man mano che ci avvicinavamo a Tubinga, sentivamo le zattere legate alla riva che cozzavano l'una contro l'altra con tonfi sordi.

Mi ricordarono le gondole che sbattevano sulla pietra al ritmo delle maree. Le dita di mia madre tamburellavano distrattamente sul tavolo della cucina ogni volta che si abbandonava a un sogno a occhi aperti. Da bambina le mettevo una mano sulla sua per farla smettere e riportarla sulla terra.

Desiderai quasi che mia madre fosse lì, invece che a Venezia come una sorta di prigioniera, anche se si trattava di un'isola ingioiellata di prue baluginanti, di pietre fradice, di chiese punteggiate di mosaici, di occhi luccicanti d'amore e complotti. Sotto sotto sapevamo di avere nostalgia di un posto che non esisteva. Forse era quello il motivo per cui mia madre tamburellava le dita: un'irrequieta illusione.

Una volta aspettava le navi che trasportavano merci rare da altri Paesi. Poi era arrivato mio padre, il loro emissario. Chissà se voleva davvero visitare quei luoghi. Se voleva davvero addentrarsi nella mutevole foschia, e ritrovarsi in un altro posto. Ma in fondo non avevo avuto anch'io lo stesso desiderio, quando temevo di essere presa in trappola come era successo a lei? Eppure ora avrei voluto salvarla, sia pure da lontano (anche se lei non mi aveva mai chiesto di essere salvata). Sorrisi. E portarla su queste strade terribilmente fredde? Mentre noi battevamo i denti nel Nord Europa, i venti africani spazzavano i freschi meandri di Venezia. Molto probabilmente in quel momento mia madre se ne stava immersa nell'acqua fresca della cisterna in cerca di sollievo per il caldo. Quanto mi piaceva quell'odore di muschio e di pulito! Avrei tanto voluto essere a casa mia, a cercare riparo dalla canicola, invece che dover affrontare quel vento pungente.

Contadini con i carretti pieni di legna e mercanti con carri di barili di vino ci superavano stringendosi nelle mantelle e fissando noi e i muli con un certo sospetto; nessuno ci rivolgeva

la parola. Che differenza da Venezia, pensai, dove si saluta sempre uno straniero, forse non per amicizia, ma almeno per curiosità.

Appena entrammo in città, fermandoci accanto alle mura di pietra, un grande cerchio di legno che rotolava giù per la strada stretta e fangosa puntò dritto su di noi. Il mio mulo sobbalzò, indietreggiò e si avvicinò agli altri animali, ragliando di paura. Il cerchio lo colpì leggermente sul petto e poi scartò a sinistra, cadendo alla fine di lato.

Una bambina di dieci o undici anni, con una sudicia tunica di lana blu, corse giù dalla collina, una bacchetta in mano, ci fece un goffo inchino e borbottò qualche timida scusa. Dalla cima un gruppetto di suoi amici rise e ci indicò.

Dopo giorni passati senza neanche l'ombra di un bambino, vederla fu un sollievo. Le trecce biondo chiaro sfuggite al berretto rosso erano legate con un laccio blu e gli occhi scuri brillavano per la voglia di giocare. Le guance rosse erano sporche di fango.

Imbarazzata dalla nostra strana e silenziosa attenzione, cercò invano di raddrizzare il cerchio. Io scesi e andai ad aiutarla. Colpii delicatamente il cerchio con il bastoncino e provai una gioia dimenticata. L'accompagnai su per la collina fino alla casa in legno e muratura che lei ci indicò. I suoi amici ci fissavano. Poi io le chiesi, nel mio tedesco stentato - ricordandomi di abbassare il tono di voce per parlare come un uomo - se poteva indicarci dove si trovava l'università.

«Sì, grazie signore. Per di qua, signore», disse. Poi ci sfrecciò davanti, con il cerchio che correva vibrando al suo fianco.

Conducemmo i nostri animali lungo i vicoli freddi che sembrava non vedessero da mesi la luce del sole. Ci facemmo largo in mezzo a un gruppo di uomini che si stavano strafogando

di birra. Uno di loro, un tipo dalla carnagione giallastra, con la testa come un randello, ringhiò brutalmente alla bambina: «Ti sculaccerò per bene appena arrivo a casa, ragazzina!» Mentre gli passava accanto le diede uno scappellotto, tanto che lei per poco non inciampò. Poi, afferrato il cerchio, corse via piangendo. Istintivamente mi voltai per affrontare l'uomo, ma gli occhi neri come il carbone di Lorenzo mi ordinarono di proseguire.

Quando fummo a una certa distanza da loro, Lorenzo mi ammonì: «Siamo stranieri, non lo dimenticate mai! E per di più contadini. Alla bambina non è permesso rivolgerci la parola, anche se quello che dovrebbe essere scudisciato è quell'ubriacone del padre, se proprio volete sapere come la penso!»

Mentre ci arrampicavamo su per la collina, gli zoccoli del mulo facevano crocchiare la leggera crosta di ghiaccio che ricopriva il sentiero fangoso. La piccola, stringendosi il cerchio al petto, scomparve in un vicolo laterale.

«Aspetta!» gridai, volevo darle una moneta di mancia.

Ma lei non si voltò.

Ora vedevo la Alte Aula, l'edificio centrale dell'università. Alcuni gentiluomini con mantelli dai bordi di pelliccia e alti cappelli erano raggruppati nell'ingresso. Mi avvicinai a uno di loro e chiesi dove potessi trovare il dottor Rainer Fuchs, professore di Botanica. Di nuovo, parlai con voce roca per mascherare il timbro femminile della mia voce.

All'inizio il gentiluomo non rispose e ci squadrò con attenzione. Riuscivo a sentire il profumo di lavanda sui suoi guanti mentre si accarezzava i baffi. Qualche volta anche Maurizio si metteva quel profumo per coprire la puzza di cadavere quando mi raggiungeva dopo la lezione di anatomia all'università. Sfioravamo spesso i confini dell'aldilà in nome

della scienza, cosa che dava un gusto più intenso al nostro amore: credevamo di saperne più di chiunque altro sul carattere effimero della vita. Strana arroganza provare un affetto così profondo. Ma non era solo questo. Il profumo di Maurizio era un misto di desiderio e paura, il suo corpo caldo un rifugio. La lavanda era più una porta che una maschera.

Ancora una volta mi rivolsi al gentiluomo. «Perdonatemi per non essermi presentato: Gabriele Silvano Mondini, dottore in Medicina dell'Università di Padova. Siamo stati costretti a indossare questi semplici abiti da viaggio perché ci siamo imbattuti in una serie di problemi nella Foresta Nera.»

Il gentiluomo annuì e allungò un braccio verso una fila di case, indicando le residenze dei professori. La seta all'interno della manica scura mandava bagliori rossi. Ci accompagnò e bussò a una robusta porta di quercia con un pesante anello nero al centro. Venne ad aprirci un uomo rinsecchito, spigoloso. Inclinò la testa, strofinando le mani nodose sul grembiule sudicio che aveva in vita.

«È in casa il maestro Fuchs?» chiese il gentiluomo.

«Sì, sì», gracchiò l'uomo, «ma sta lavorando e non vuole essere interrotto.»

«Vi prego di informarlo che il dottor Mondini ha intrapreso un lungo viaggio per fargli visita, e vorrebbe sapere quando può tornare», dissi.

L'omino spigoloso si accigliò e chiuse la porta. Parecchi minuti dopo sentii l'urlo del professor Fuchs: «Falli entrare, Hans, falli accomodare!»

Ringraziai il gentiluomo che ci aveva accompagnato, il quale si allontanò con un inchino. Quando il domestico aprì la porta, balzò fuori un ragazzino che corse a prendersi cura dei nostri animali. Ci fissò, strafottente, il viso fresco e pulito tondo come

la luna, i capelli del colore dell'orzo bagnato. Lorenzo gli sorrise e disse: «Dove si va, ragazzo? Facci strada!»

L'altro si prese qualche istante, spostando lo sguardo vivace su tutti noi, sogghignando alla vista della mia pelle liscia e dei lineamenti delicati. Notai la peluria morbida dei baffi sul labbro superiore, e di colpo pensai che io, invece, non ce l'avevo. A quel punto lui prese le mie redini e quelle di Olmo e sgusciò via con i due muli, lasciando gli altri a Lorenzo.

«Di qua, vecchio, se ce la fate...» ordinò con voce stridula, «a tenere il passo!»

Hans ci accompagnò dentro. Sospirai di sollievo quando varcammo la soglia chiudendo il mondo fuori. Indicò a Olmo la cucina mentre mi conduceva, piegato sulle ginocchia, in uno studio in penombra. Tutte le finestre erano chiuse per ripararsi dal freddo tranne una, quella sopra la scrivania del dottor Fuchs. Una luce flebile circondava il professore, che guardava da un'altra parte, i capelli candidi sparsi sul colletto come uno scopino. Fissava qualcosa che teneva in mano e quando cominciò a parlare, era senza dubbio convinto che io fossi mio padre. «Be', Mondini, sono sorpreso che siate tornato, anche se avete lasciato qui qualcosa che vi appartiene!»

Con la mano mi porse una scatolina di legno.

Poi si arrestò, turbato.

La scatolina si aprì con uno scatto: evidentemente aveva toccato senza accorgersene il piccolo chiavistello di ottone sul dorso. Sul velluto marrone all'interno c'erano due paia di occhiali, uno con la montatura di balena, l'altro con la montatura in ferro, con il bordo interno rivestito di seta verde.

«Sì, sono di mio padre», risposi alla costernazione che gli si leggeva negli occhi.

Chiuse bruscamente la custodia e la infilò in un cassetto. Mi

voltai per accostare la porta dello studio e stavo per spiegarmi quando il professor Fuchs mi si avvicinò, accigliato.

«Voi, signore, siete un impostore! Il dottor Mondini non ha un figlio, solo una figlia a Venezia.»

Mi tolsi il cappello, in modo che potesse guardarmi in faccia e vedere i capelli ramati che, tagliati alla bell'e meglio, mi ricadevano sulle orecchie. «Sono io quella figlia, signore, sotto mentite spoglie. I boschi a sud non sono sicuri per una donna.» Chinai la testa. «Avete davanti a voi il dottor Gabriella Silvana Mondini. Se avete bisogno di ulteriori prove, posso descrivere la custodia degli occhiali alla perfezione. Sulla parte esterna sono intagliate due sirene, una per ciascun lato. Dalla loro bocca esce una folata di vento che finisce con un arabesco o un pesce. Solo la testa e il busto sono di donna; le braccia sono pinne e la parte inferiore del corpo è di delfino. All'interno della custodia c'è scritto: 'Non fatevi sedurre da false apparenze, la morte alberga in qualsiasi fanciulla'. Anche se personalmente aggiungerei che la morte alberga ugualmente in ogni uomo.»

Trascorse un lungo istante. Le campane fuori dalla stanza iniziarono a rintoccare, severe e fredde. Un fuoco morente sibilava nel focolare alla mia sinistra e notai la caminiera intagliata, meravigliosamente decorata con foglie dai contorni più vari.

«Alzate la testa, dunque, cara signora, lasciate che vi osservi», mi disse il professor Fuchs.

Obbedii e notai che dal soffitto penzolavano piante essiccate - ruta, menta, verbena - e c'era un mazzetto di artemisia sopra l'alcova, con le coperte del letto ammucchiate come cumuli di neve. Le pareti erano tappezzate di scaffali, vetrinette, nicchie piene di libri.

«Mmh, sì. In effetti, da quel che vedo, avete gli stessi

lineamenti del dottore.» Il professor Fuchs tornò alla scrivania e tirò di nuovo fuori la custodia dal cassetto. «Vi devo le mie scuse. Vi prego di perdonare il mio giudizio affrettato. Ecco, conservateli per vostro padre. Gli mancavate moltissimo. Ammirava molto i miei erbari, sapete. Ricordo che una volta passò giorni e giorni a esaminare disegni e campioni di lappola, confidandomi di aver imparato una cura dalla madre di vostra madre per i problemi delle vecchie. Io conoscevo solo la sua efficacia contro i tumori. Non capivo perché fosse così interessato. E quando glielo chiesi, rispose che non si prestava abbastanza attenzione alle donne e ai disturbi provocati dalla luna.»

Il mio cuore accelerò e, mio malgrado, le parole mi sfuggirono di bocca: «Mio padre e io stavamo lavorando a un *Libro dei Rimedi* che comprendeva anche le malattie spesso ignorate dai bravi medici, cioè quelle delle donne. Ma poi il nostro lavoro fu interrotto dalla sua partenza». Dentro di me ero molto stupita di aver parlato al plurale.

«Ah, molto ambizioso, certo!»

«Spero di scoprire dove si trova e di raggiungerlo presto. Avete avuto notizie?»

«Non ne ho saputo nulla per un anno, o anche di più.»

Restai senza fiato, come se avessi il petto schiacciato da pietre.

Poi il professore di Botanica proseguì, leggermente irritato: «Non c'erano indizi sulla provenienza di quella lettera, che oltretutto era solo un insieme di pensieri slegati. Gli avevo chiesto di raccogliere per me alcune piante speciali, per aggiungerle alla mia collezione. A differenza di quanto faceva di solito, non si è soffermato sulla descrizione del posto in cui si trovava. Infatti, per quanto fosse concentrato sul suo scopo,

sapeva anche essere prolisso».

«Mi piacerebbe molto leggere la lettera, se non vi dispiace», domandai. «Forse potrebbe contenere qualche informazione utile alla mia ricerca. Sembra che mio padre sia svanito nel nulla.»

«Oh! Che brutta notizia!» Il professor Fuchs tornò alla scrivania, aprì un cassettino e sfilò da un fascio di carte un unico foglio piegato. «Non è strano che vostro padre, che abitualmente scriveva pagine e pagine, mi abbia mandato solo questo messaggio e un bulbo schiacciato che non era nemmeno riuscito a identificare?»

Attaccata alla carta c'era la sezione trasversale di un piccolo bulbo con radici sottili come zampe di ragno. Di sicuro il professor Fuchs aveva riconosciuto il giacinto, il cui bulbo fresco era velenoso, benché combattesse la stitichezza e la diuresi una volta essiccato e ridotto in polvere. Che significato aveva? Il giacinto poteva anche essere trasformato in colla per rilegare i libri. Era una sfida o uno scherzo bonario all'amico, che avrebbe pubblicato per primo il suo libro? Sentii che c'era qualcosa che non mi aveva detto.

Diedi una scorsa veloce alla lettera e poi gliela restituii. Un paio di frasi spiccavano su tutte le altre. *Vorrei studiare il mondo come un eremita su un albero e restare là per il resto dei miei giorni, e tuttavia sono costretto a viaggiare, senza meta... ho basato tutta la vita sulla tassonomia, e ora vorrei non avere nome.*

Sfiorai la custodia degli occhiali che tenevo in tasca, e improvvisamente capii. Senza gli occhiali, non riusciva a vedere chiaramente.

Mi bastava solo chiudere l'occhio sinistro per rendermene conto, dato che il destro soffriva dello stesso disturbo che

affliggeva mio padre. I contorni della stanza sfumarono e si riempì di ombre. Poi aprii entrambi gli occhi. La stanza tornò quella di prima. Per un attimo immaginai mio padre strizzare gli occhi davanti al mondo, benché fossi sicura che a quel punto avrebbe avuto un paio di occhiali nuovi. Tuttavia, da quanto si evinceva dalla lettera, i suoi occhi restavano privi di un altro genere di vista.

Il professor Fuchs alzò lo sguardo su di me, con profonda curiosità. «Dovete avere uno scrigno dei medicinali molto fornito. Quando vi sarete riposata, mi piacerebbe moltissimo dargli un'occhiata.»

Fissai il fuoco che si stava spegnendo. «Il mio scrigno dei medicinali è andato perduto nel lago di Costanza, insieme con il mio cavallo. Devo procurarmi altre scorte di erbe e rimedi.» Rabbrividii involontariamente. «È stata una grave perdita, molti medicamenti erano ricette di mio padre.»

Il professore sospirò, deluso. Poi chiamò: «Hans, Hans! Porta i ciocchi, attizza il fuoco, la signora ha freddo!»

«Vi prego, dottor Fuchs, non chiamatemi signora!» Di colpo ricordai lo sguardo tagliente che mi aveva rivolto la vedova Gudrun quando mi ero lasciata sfuggire di bocca il suo segreto; ora la comprendevo alla perfezione. «Non mi sento ancora sicura, perché gli uomini del vescovo potrebbero averci seguito fin qui. Vi prego di non parlare del mio travestimento. »

«Come desiderate», rispose il professore, reclinando leggermente la testa per esaminarmi di nuovo, e sporgendo la pancia in fuori. «Ma la mano del vescovo non arriva fin qui.» Poi a voce bassa, aggiunse: «Hans è mezzo sordo, dubito che mi abbia sentito». Mi prese la mano, fissando le mie dita forti, e poi mi accompagnò fuori dalla stanza. «Vi condurrò alle vostre camere. Riposatevi, così poi potremo cenare insieme. Mia sorella

ha un figlio piuttosto magro. Credo che il suo farsetto e i pantaloni possano andarvi bene. Cerchiamo qualche indumento più adatto a una do...» sorrise, «perdonatemi, a un 'uomo', della vostra estrazione sociale!»

La stanza che mi fu riservata era ben arredata, ma piena di spifferi.

Mi alzai e camminai un po' per riscaldarmi, aggiungendo un ciocco di quercia al fuoco. Mi infilai una maglia ruvida, poi, per quanto insensato, decisi di fare una lista per capire di che cosa potessi avere bisogno durante il viaggio. Il ciocco finalmente prese fuoco e divampò tra le braci, illuminando la piccola camera. Guardai il mio vestiario come si guarderebbero i frammenti di una carta geografica da incollare su una sfera. Anche le regioni che mancavano e gli oggetti perduti andavano annotati.

Un paio di pianelle da donna in pelle e con i lacci, da Padova
Un colletto di pizzo di Burano
Il mio specchio con l'impugnatura
Lo scrigno dei medicinali
(Tutto perduto nel lago di Costanza)
Una gonna intrisa di sangue di cavallo lasciata a Uberlingen
Due vestiti di broccato abbandonati nella Foresta Nera
Il mio lavoro

Mi mancavano i miei pazienti, la pratica medica. D'altronde, non avevo forse scelto la professione di mio padre? Anche se scomparso, occupava il mondo intero. Ancora. Con le sue lettere mi aveva portato nei posti in cui era stato. Tentando di spiegarmi il motivo per cui mi aveva lasciato. C'era la lettera

dalla Scozia:

Marzo 1585

Cara Gabriella,

spero che tu goda di buona salute e sia in grado di esercitare la tua professione. Sono sicuro che tutte le tue necessità saranno soddisfatte, ricorda che puoi sempre chiedere aiuto al dottor Cardano se dovessi aver bisogno del consiglio di un uomo per questioni finanziarie o professionali. So che i membri della Gilda di Venezia non approvavano la tua presenza anche quando c'ero io, e questo potrebbe procurarti dei dispiaceri. Aggrappati alla medicina, al tuo lavoro. Cara figlia, mi manca il tuo aiuto per copiare e sistemare i miei appunti per *Il Libro dei Rimedi*, perché talvolta non riesco nemmeno a leggere la mia scrittura (non per problemi di vista, ma perché sono afflitto da pensieri terribili e incontrollabili). Il che, però, mi conferma che è stato meglio che tu sia rimasta a Venezia, almeno per ora, dato che qui in Scozia mi sono imbattuto in una pericolosa varietà di febbre tiroidea. Ti confesso che mi vergogno per la mia vigliaccheria, perché non ho saputo fare altro che fuggire dopo essere stato chiamato a curare un gentiluomo uscito di recente di prigione (innocente, secondo tutte le testimonianze). So dai resoconti che ho letto che, qualche anno fa, la malattia ha devastato Oxford, prendendo il nome di «Processo Nero», perché i prigionieri malati avevano contagiato fatalmente la corte e le centinaia di persone presenti in tribunale. Naturalmente ho subito notato i sintomi, la febbre e le pustole rosse sul petto, la schiena e le braccia; alcune puzzavano di cancrena. Mi sono balenate alla mente le parole di Foscatero, il quale definì il contagio un

fenomeno che «...passa da una cosa all'altra, ed è originariamente provocato da un'infezione delle particelle impercettibili». Non sono riuscito a toccarlo. La mia paura che l'«impercettibile» potesse saltare dal paziente a me ha vinto il mio onore di medico. Come durante la peste del 1575 nella nostra città assediata dalle particelle invisibili, sono fuggito senza pensare a come poter alleviare questo orrore. Non mi sento assolto, ora, dal fatto che, con ogni evidenza, non ci fosse rimedio. Mi sento assolto solo nel caso della peste a Venezia, perché scappando nella casa di campagna di mio fratello, a Padova, ho salvato la tua vita e quella di tua madre. Come si fa a non fare del male? Tu e io, figlia, ne abbiamo parlato molte volte, costretti in casa da piogge torrenziali quando il cielo si confondeva con il mare e noi non potevamo assistere i nostri pazienti. Qual è il male minore? Ho sempre questa domanda davanti agli occhi, un ago tremolante che non trova mai riposo. Di conseguenza, per placare l'inquietudine della tua ultima lettera, sappi che io non ti abbandono. Io ti proteggo.

Tuo padre, anche se lontano,
dottor Ernesto Bartolomeo Mondini

Malgrado dentro andassi a fuoco, avevo la sensazione che il mio corpo gelido non mi appartenesse. Avrei trovato me stessa solo quando avessi trovato mio padre? Avevo vissuto moltissimi anni senza di lui, ma ora pensavo che quegli anni in qualche modo fossero stati sprecati. Persino quando non pensavo a lui, continuavo ad aspettare che tornasse.

La mattina seguente le persiane sbattevano per le forti raffiche di vento, rimanevano in silenzio, poi tornavano a

sbattere. Qualcosa cadde dal tetto, urtando prima contro una sporgenza, quindi cadendo con un tonfo sordo sulla strada... una tegola staccata, il cardine di un abbaino o una di quelle pulegge che si usano per portare da mangiare ai piani superiori. Tutta la città, in effetti, perdeva i pezzi mentre il vento inclemente frustava le case, anche se eravamo ancora solo a ottobre.

Mi vestii e mi sedetti davanti alla finestra a guardare i cumuli di neve sudicia debolmente illuminati dal cielo grigio del pomeriggio. Il tempo minaccioso ci impediva di proseguire il viaggio. Per quanto ancora ci saremmo dovuti trattenere?

Sentii bussare alla porta.

«Avanti», mormorai.

Il professor Fuchs entrò, Olmina dietro di lui con un vassoio di profumato tè alla menta. Lo appoggiò su un piccolo tavolo con intarsi in legno che s'intrecciavano nell'oscurità.

«Ho una lettera per voi, cara signora», annunciò l'uomo, ed esaminò la stanza, come per scoprire qualcosa di me osservando il modo in cui avevo sistemato le mie cose. O forse sperava che avessi mentito sullo scrigno dei medicinali, e che lo avrebbe trovato qui. Si mosse con fare cerimonioso, appoggiando con cautela la lettera sul davanzale. Riconobbi a prima vista la grafia di mia madre.

«Vi chiedo perdono, professor Fuchs. Vorrei leggerla da sola», mi scusai, e poi, notando la sua espressione delusa, aggiunsi: «Scenderò più tardi, e se non vi dispiace, mi piacerebbe dare un'occhiata al vostro meraviglioso erbario e discutere con voi le proprietà medicinali delle piante».

«Sì, certo, l'erbario.» I lineamenti del professore si distesero leggermente. «Ho molte etichette da scrivere. Ci sono ancora tante piante che, dopo la fioritura estiva, devono essere tolte dalle presse. Il giardino cresce sempre troppo velocemente,

temo. Le mie collezioni mi sopravviveranno di certo!» esclamò bonario, stringendosi nelle spalle.

Sorrisi notando che alla sua camicia di lana era attaccata una foglia di ontano gualcita.

Appena scese le scale, aprii la lettera su cui, in cima, il dottor Cardano aveva scritto: *Signorina Gabriella, ho inoltrato questa lettera su richiesta di vostra madre. Spero siate in buona salute. Il vostro amico (di luna piena e nuova), dottor Cardano.*

Tornai allo scritto di mia madre, irritata al pensiero che il dottor Cardano avesse probabilmente letto le sue parole. Le lunghe frasi scorrevano da un bordo all'altro della pagina e non consentivano di tirare il fiato.

Cara Gabriella,

mia complicatissima figlia, sì, sei stata scortese come ti sei firmata. Hai dimenticato che tuo padre ti ha ordinato di restare a Venezia? A prenderti cura di me e, io potrei aggiungere, anche di te stessa? Ma tu hai sempre desiderato fuggire per esplorare il mondo: il giardino dov'era caduta una grande ape nera (tu l'hai afferrata e lei ti ha punto), il molo (potevi essere rapita), il mercato (dove ti eri persa per mezza giornata). Più ti trattenevo, più tu cercavi di scappare via. Non ho mai capito. E adesso, sei convinta di poter essere indipendente come un uomo e andare in cerca di tuo padre, affrontando tanti pericoli. Torna a casa, figlia mia. Tuo padre ha lasciato solo un vuoto, se avesse voluto tornare lo avrebbe fatto. A che cosa serve corrergli dietro? I suoi attendenti ci avrebbero fatto sapere se gli fosse successo qualcosa. Questa tua mania, che credo sia stata provocata anche da quei libri che continui a leggere e che non sono adatti a una giovane donna (le parti del corpo!), ha cancellato il tuo buon senso.

Ho già visto questa ossessione in tuo padre, e l'ha portato a rifiutare qualsiasi cosa non fosse utile ai suoi studi. Ma se in un uomo può essere più comprensibile, in una donna è una sciagura. Ho sempre dovuto litigare con tuo padre per l'indulgenza che ti dimostrava, e guarda il risultato: una figlia che non sa quale sia il suo posto nel mondo! Ma voglio essere schietta con te: ho fatto un sogno molto evocativo. Tuo padre era rimasto ammaliato da un giovane tiglio con le sembianze di donna. La pelle era verde come muschio e lui s'inoltrava nei boschi con lei. Io lo chiamavo gridando, ma lui non si girava mai. Tuo padre non è né disperso né malato. Ci ha abbandonato con la scusa del libro. Molti anni fa era attratto dalle donne nate con l'amnio, quelle astute streghe delle montagne convinte che le loro cure fossero efficaci. Ora la sua mania può averlo portato più lontano, anche se in fondo non ha mai fatto altro che lasciarci. Ma io ho sempre avuto te, figlia mia. Ti prego, dimenticalo e torna a casa.

9 settembre 1590

La tua sventurata madre,

donna Alessandra Serena Mondini

Non ha mai fatto altro che lasciarci. Strinsi la lettera tra le mani. Mia madre riusciva a distorcere la verità conservandone comunque una parte. Lo conosceva in un modo a me ignoto. Forse, all'inizio, il loro amore era stato guastato da qualche screzio violento (provocato da lui o da lei)? Probabilmente nessuno dei due era riuscito a dimenticare quelle parole forti, responsabili di un antico dolore.

«Il vento impetuoso accende il fuoco oppure lo spegne, signorina», ammonì Olmina. Lei conosceva bene le lamentele contenute nella lettera. Stranamente, ripeterle aiutava mia

madre, ma logorava le persone che la circondavano. Doveva essersi sentita impotente. La recita delle lamentele era uno strano balsamo. L'avevo provato anch'io. Tuttavia non avevo mai condiviso la mia tristezza con lei. Olmina si alzò dalla sedia per consolarmi, ma io la allontanai con un gesto.

Avevo sentito la storia delle benandanti un sacco di volte, di come mia madre credesse che mio padre fosse stato sedotto da una delle streghe verdi con i loro decotti di erbe e rami di salice. Pochi anni dopo che se n'era andato, lei aveva ricominciato la sua vita nelle scintillanti sale di Venezia. Spesso restava a letto fino a mezzogiorno, e poi dopo ore di preparativi - la cipria sul viso e sul petto, il kajal per gli occhi, i nei disegnati nei punti strategici, le guance e le labbra colorate, i gioielli proibiti dalle leggi suntuarie (ciò nonostante, mia madre aveva sempre delle tasche segrete cucite nella gonna, in modo da potersi togliere una collana di perle o gli orecchini di rubino al momento più opportuno) - scendeva rumorosamente le scale con la povera Milena, la sua cameriera, al seguito. Prendeva una gondola e andava a casa di un'amica per passare un pomeriggio e una sera di chiacchiere e di pettegolezzi piccanti sul bel mondo: chi aveva infilzato chi, chi aveva accoltellato chi, quello che aveva detto il prete nel confessionale, quello che il Consiglio dei Dieci aveva confidato alla piccola cortigiana di San Barberino, e in che modo lei aveva tratto vantaggio da quella confidenza.

Erano queste le occupazioni di mia madre, che interrompeva solo per suonare il liuto e per mangiare. Forse non le importava più di mio padre o forse nascondeva le sue paure dietro i fronzoli e il disprezzo della sua lingua tagliente.

Tuttavia, la sua lettera mi bruciava nella mente. E se fosse stato vero che mio padre aveva rinunciato a noi? *Non ha mai fatto altro che lasciarci.* Quindi quest'ultima scomparsa non era

che il prosieguo di quanto accaduto finora. No. Non potevo crederci.

Avevamo prolungato il soggiorno a Tubinga con il professor Fuchs a causa del maltempo. Dopo una settimana, mi capitava di rado di avventurarmi per le strade della città perché, anche se vestita da uomo non dovevo preoccuparmi degli orli voluminosi che in genere mi trascinavo dietro, odiavo il freddo pungente e il fango sudicio che sporcava ogni cosa. Il vento spazzava il lezzo acre delle concerie, dei macelli e del letame che proveniva dalla città bassa e saliva all'università e al castello, impregnando tutto e tutti. Qualche volta trovavo riparo nella parrocchia; i ripidi archi sembravano la volta di una foresta di pietra. La pace mi calmava e mi piaceva il suono delle campane protestanti, diverso dal rintocco delle campane cattoliche.

Una volta mi si avvicinò un rozzo studente svevo che, ignaro che fossi una donna, ma avendo sentito il mio accento veneziano, mi prese per una sorta di intruso. «Fermo lì, straniero! Questo è un luogo sacro per i protestanti, non come il trogolo dove si nutrono i cattolici!» (Perché avesse dato per scontato che qualsiasi straniero fosse cattolico, non ne ho idea.) Mi diede una spinta sulla spalla e mi costrinse dietro un'arcata accanto all'ingresso.

Non parlai. L'odore di pietra gelata mi tolse il respiro come un coltello affilato. Altri studenti si radunarono alle sue spalle, sorridendo.

«Lascialo stare, non ti capisce», disse un altro studente.

Non riuscii a distinguere chi aveva parlato nella penombra, vidi solo un cappello nero da cui spuntavano riccioli biondi.

«Non dovrebbe essere qui», brontolò lo svevo, il naso piatto come una spatola.

«Chiedo scusa, non volevo offendere nessuno», sbottai in un tedesco incerto, «questa chiesa... bellissima. Non cattolico, non cattolico», mentii, agitando la mano davanti al viso. Di colpo comparve Olmo di ritorno dal mercato, con un cesto di pane al braccio, le pagnotte che sporgevano, e mi tirò fuori dall'angolo con tanta rapidità che gli altri rimasero troppo stupiti per reagire.

«Ma che bello! » ci gridò dietro lo svevo. «Devi farti salvare dal tuo servo, eh?»

Mi voltai a guardare e tutti risero, tranne quello con i riccioli biondi.

Lo notai più tardi, che ci seguiva a casa del professor Fuchs. Bussò alla porta per parecchi minuti dopo che fummo tornati, e Hans andò ad aprire, brontolando.

«Vorrei parlare con il giovane che è appena arrivato insieme con il suo servo», disse il ragazzo, i capelli lucidi che raccoglievano la neve che iniziava a cadere fitta. Mi alzai, osservandolo dalla finestra del piano di sopra. «Vi ricordate di me? Sono uno degli studenti del professor Fuchs, Wilhelm Lochner. »

Mentre parlava, il suo fiato formava nuvolette davanti al viso di Hans.

«Non potete, ora, il medico è indisposto», replicò Hans. «Sapete come sono fatte, queste donne straniere, non sopportano il nostro freddo, ah!» blaterò. Per poco non soffocai. Poi, rendendosi conto dell'errore, Hans sbatté la porta in faccia al giovane senza una parola.

Lo studente, Wilhelm Lochner, sembrò confuso. Guardò in alto, ma la spessa tenda di velluto mi riparò. Quando abbassai gli occhi per sbirciarlo, sembrava che si trovasse sott'acqua, gli occhi grigio azzurri come una moneta, la neve che gli vorticava

in giro come i mulinelli intorno al timone di una nave. Esaminai il suo mantello nero, i pantaloni fino al ginocchio a strisce gialle e nere, e la calzamaglia gialla che metteva in risalto i polpacci flessuosi. Wilhelm restò là per un po', fissando prima una finestra poi l'altra, quindi il piccolo torrente che scorreva sul ciglio della strada. Aspettò così tanto che quando se ne andò lasciò un piccolo buco nella coltre di neve.

I fiocchi riempirono quel vuoto ma ne aprirono un altro dentro di me. C'era un uomo, pensai, che aveva intuito chi ero nonostante il travestimento. Parlai sottovoce alla finestra chiusa e al mondo sommerso dietro il vetro: «Entra, Wilhelm Lochner».

10

Nella casa dove ci sono piante,
il diavolo non può nuocere

LA mattina dopo Olmina mi prese per le spalle e mi scosse bruscamente per svegliarmi. «Avete un visitatore. Oppure dovrei dire un paziente?»

«Olmina?» La fissai, perché indossava vestiti da donna per la prima volta dopo giorni.

«Ah, be', credo che ormai tutta Tubinga sappia chi sono gli ospiti del professor Fuchs, grazie a Hans. Perché un domestico parla con un altro domestico, e uno studente parla con tutti! Quello con i capelli biondi chissà che cos'ha detto. Comunque, sono stanca di vestirmi da uomo. Mi piace sentirmi più stoffa addosso.»

«Ma che cosa stavi dicendo del paziente?»

«È quel tipo che è venuto ieri. Badate signorina, non mi piace questa cosa. State attenta.»

Wilhelm Lochner era tornato e aveva chiesto un consulto con il medico straniero. Il professor Fuchs aveva pensato che fosse una richiesta strana, ma poi aveva concluso che avrebbe potuto essere molto edificante, o almeno così mi confessò più avanti. Di conseguenza, con mio grande disappunto, aveva accettato senza chiedermi il permesso.

Dopo poco (non ci misi molto a prepararmi; a differenza di Olmina mi piaceva vestirmi da uomo, era più semplice, anche se tutti ormai sapevano che ero una donna) scesi ed entrai nello studio, dove due uomini erano seduti davanti a un fuoco scoppiettante. «Si è mai fatto visitare da un medico donna, signor Lochner?» chiesi, saltando i convenevoli e arrivando dritta al punto.

Tutti e due mi guardarono con espressione ebete, anche se mi avevano già visto in abiti maschili. Senza dubbio, le mie gambe con le brache marroni erano provocanti. Gli uomini vedevano di rado una caviglia, a parte quella dell'amante o della moglie.

Wilhelm Lochner si alzò e fece un inchino. «No, non ho mai avuto il privilegio di conoscere una donna che svolgesse questa professione, a parte voi.» Era colorato come un uccello esotico, con calze a strisce di tre tonalità di blu, calzoni di velluto indaco, farsetto porpora e guanti rossi abbinati agli stivali rosso scuro. «Ma come avete saputo il mio nome, cara signora?»

«Vi ho sentito ieri, alla porta.» M'interruppi, poi proseguii in tono piuttosto freddo: «Dunque, che disturbi avete?» Non volevo che il signor Lochner sapesse che il suo intervento del giorno prima, nella parrocchia, mi aveva colpito.

«Gabriella», intervenne il professor Fuchs, «Wilhelm conosceva vostro padre.»

«Ah.» Ora lo guardai con maggiore attenzione. Il professor Fuchs era stato furbo. «Che cosa ricordate di lui?» chiesi, meno sbrigativa, sedendomi di fronte ai due uomini. Mi sentivo anch'io leggermente imbarazzata per via delle gambe scoperte, stese accanto al guizzo delle fiamme sfavillanti.

«Vostro padre», replicò il signor Lochner, «era un medico molto intelligente, e mi curò un'ulcera alla gamba, anche se il professor Fuchs non approvava il trattamento.» Rivolse uno

sguardo ironico al suo professore e poi tornò a me. «Ora ho di nuovo quest'ulcera sulla pelle, e vorrei sapere da voi che cosa fare.»

«Dovrò prima vedere la ferita, se me lo consentite.»

Sembrò sorpreso per la mia richiesta. Forse si aspettava che confermassi la cura di mio padre oppure che chiedessi consiglio al professor Fuchs. A ogni modo non mi disse quale farmaco gli era stato prescritto. Dunque mi stava mettendo alla prova.

«Uscirò dalla stanza e tornerò quando sarete pronto», proposi, e lasciai che si spogliasse parzialmente.

Qualche minuto dopo rientrai per visitare il signor Lochner, che mi dava le spalle, le brache arrotolate, la calza sinistra abbassata. Sulla parte posteriore della coscia c'era una piccola ulcera tonda che trasudava. La esaminai con grande attenzione, e quando la toccai sui bordi il giovane sobbalzò dal dolore. «Non ho più con me le medicine, signor Lochner», spiegai rompendo lo sconcertante silenzio sceso nella stanza. «Ma per quest'ulcera ostinata vi raccomanderei un cataplasma di cicuta.»

Lui mi lanciò un'occhiata con un sorriso leggermente divertito, mentre il professor Fuchs scuoteva la testa e diceva: «Vostro padre suggerì la consolida maggiore, che francamente io trovo inefficace per questo genere di ferite».

«Ah, davvero?» riflettei, poi proseguii: «A mio parere sarebbe ottima se l'ulcera fosse recente. Ma mi avete detto che ne soffrite da molto tempo, benché si presenti a periodi, e quindi è necessario un rimedio più potente».

«Ma la cicuta, mia cara! È pericolosa, e inoltre è la pianta del demonio!» intervenne il professor Fuchs.

«Mi pare che anche nel vostro scrigno dei medicinali ci sia la cicuta, o mi sbaglio? Dicono che 'Nella casa dove ci sono piante, il diavolo non può nuocere', e ancora: 'Se qualcuno si portasse

addosso questa pianta, nessuna bestia velenosa potrebbe nuocergli'. Dunque il diavolo allontana il diavolo!»

Il professor Fuchs arrossì, non sapevo se per l'imbarazzo o per l'irritazione.

«Potete tirarvi su la calza, Lochner», disse bruscamente. «E quanto alla vostra interpretazione, Gabriella, quelle massime vengono da levatrici ignoranti, non da medici.»

Quindi si trattava di irritazione. Dato che mi fidavo dell'esperienza delle levatrici, avrei voluto prendere le loro difese, ma mi limitai a rispondere in tono pacato: «Esiste più di una strada che porta alla guarigione, professor Fuchs».

«E l'abbiamo visto oggi in questa stanza, giusto?» intervenne il suo studente, con la calza ancora abbassata. Mi sorrise.

Scoppiai in una risatina, mio malgrado, e persino il professor Fuchs sorrise al giovane variopinto, che quasi inciampò nel fare una specie di inchino.

«Vi ringrazio, dottor Mondini», disse Wilhelm. «Vedo che la figlia è abile quanto il padre.»

Avvertii un formicolio sulla nuca quando mi chiamò «dottor Mondini». Forse non ero solo una novità per lui, forse non ero solo una graziosa trafficona.

Poi disse rivolto al professor Fuchs: «Potete chiedere al vostro assistente di prepararmi la cicuta? Vi pagherò bene, maestro».

Il professore uscì dalla stanza brontolando e io lo seguii per aiutarlo a mettere a punto la cura. Poco dopo tornai. Dopo aver immerso una striscia di lino nel decotto di cicuta, l'arrotolai intorno alla gamba coprendo l'ulcera.

Il signor Lochner trasalì e vacillò, posandomi inavvertitamente una mano sulla testa per riprendere l'equilibrio. E prima di tirarsi su la calza e legarsi la giarrettiera, mi diede una fugace carezza sui capelli.

Mi alzai e lo osservai armeggiare con la giarrettiera. Quando si voltò per ringraziarmi, i suoi occhi azzurri e limpidi sembravano contrariati da tanta goffaggine.

Distolsi lo sguardo. «Signor Lochner, se la cicuta non si rivelasse efficace, dovreste prendere in considerazione una cura a base di larve, che staccano la pelle morta intorno alla ferita.»

«Accetterei di sottopormi a una cosa del genere solo in punto di morte!»

«Ma di sicuro sarete a conoscenza degli enormi benefici! I vermi si cibano solo di carne morta, non dovreste provarne disgusto.»

Lui mi si avvicinò e mormorò: «Mi farei volentieri staccare la pelle dai vermi se ciò mi consentisse di stare ancora accanto a voi».

Io indietreggiai (benché mi sentissi emozionata) e gli porsi la mano: «Buona giornata, signor Lochner. Ci rivediamo tra una settimana per riesaminare l'ulcera. Ricordate di farvi cambiare la medicazione almeno due volte al giorno».

Sorrise con discrezione e mi strinse la mano. «Grazie, dottor Mondini. Vi chiederò un appuntamento per incontrarvi e parlare di vostro padre. Vorrei saperne di più della filosofia medica di Padova. Conosco una locanda tranquilla che le donne possono frequentare, ma dovrete indossare abiti femminili. Se scoprissero che vi vestite da uomo, sareste punita severamente. Di sicuro il professor Fuchs vi avrà detto che in Germania le donne possono rischiano la condanna a morte per un'offesa del genere.»

«Non volevo spaventarla» rispose il professor Fuchs a voce bassa. «E inoltre questa signora è molto ostinata.»

«Avete ragione, naturalmente, però converrete che non è giusto che gli uomini indossino abiti più comodi mentre noi

donne dobbiamo essere sempre limitate, vero?»

«Dove andremmo a finire, se le donne indossassero gli stessi indumenti degli uomini!» gridò il professor Fuchs, alzando i pugni nodosi.

«Gli uomini dovrebbero guardare qualcos'altro che non sia una manica audace o un bustino elaborato», ribatté il signor Lochner, e io risi ad alta voce. Poi aggiunse: «Buona giornata, dottor Mondini». Detto questo, indossò il cappello e una palandrana ocra, e se ne andò con una camminata buffa, chissà se per scherzare o semplicemente perché era di buonumore.

Non ridevo così di cuore da mesi.

Con gli occhi socchiusi e le braccia conserte, Olmina osservò tutta la scena sulla soglia della porta.

11

Manifestazioni della pazzia solare

«PIACERE di rivedervi, dottor Mondini.» Un'ombra nascosta ai piedi di una delle torri di guardia si staccò dal muro e mosse nella mia direzione. «Posso accompagnarvi?»

«Ma certo, signor Lochner!» risposi, stupita e felice. Era un pomeriggio freddo, qualche giorno dopo che gli avevo medicato l'ulcera. Olmina e io stavamo passeggiando lungo il fiume Neckar, marrone come il limo. Le ultime foglie gialle dell'autunno erano ammonticchiate in cumuli sotto la neve, lungo le sponde scure. Entrambe eravamo in abiti femminili, ma la mantella e le vesti non riuscivano a ripararmi dalle raffiche di vento che sibilavano tra gli alberi.

Wilhelm Lochner indossava un mantello grigio, non i soliti colori.

Olmina brontolò e si strinse al mio braccio quando lui mi offrì il suo, che io non accettai.

«Come sta la gamba?» chiesi.

«Guarisce lentamente, ma si sta rimarginando.»

«La cicuta sta facendo il suo dovere. Non avete le vertigini, vero?»

«No, no, non ho sintomi sgradevoli.» Mi sfiorò con il cappotto

di lana quando si avvicinò. «Sono felice di incontrarvi prima del nostro prossimo appuntamento a casa del professor Fuchs.»

Olmina sospirò, insofferente.

Io la ignorai e, consapevole di comportarmi da incosciente, risposi: «Anch'io sono felice di vedervi».

Lui fece un sorriso nervoso e poi domandò: «Signore, posso offrirvi una tazza di brandy caldo? Non lontano da qui c'è una meravigliosa locanda dove viene servito anche vino, con una zolletta di zucchero, se preferite. Ma naturalmente voi conoscete i benefici del nostro eccellente *weinbrand* per la salute, vero?»

«È molto gentile da parte vostra. Sarebbe senz'altro un rimedio utile per la malinconia.»

Persino Olmina, cui piaceva bere un goccetto ogni tanto, s'illuminò e annuì.

Accelerammo il passo e svoltato l'angolo passammo accanto a un salice folto e senza foglie ai piedi di un muro butterato. Scorsi un punto dove la costura di pietra formava una nicchia, un luogo nascosto e riparato adatto agli innamorati. *Che cosa succederebbe se Olmina non fosse qui? Se gli permettessi... o meglio, se io spingessi il signor Lochner contro il muro e mi avvolgessi nel suo lungo cappotto sprizzando fiammelle di desiderio?*

Mentre percorrevamo una delle strade ripide che portavano alla locanda, notai che sembrava più giovane di me, forse aveva ventidue o ventitré anni. Il sogno a occhi aperti svanì. I miei capelli rossi erano tagliati rozzamente, e sentivo le labbra screpolate mentre me le umettavo nell'aria fredda.

I fiocchi di neve bianchi e irregolari turbinavano come pezzi di carta bruciata. La notte non arrivava, era piuttosto il giorno a filtrare nell'aria e il buio a occupare gli spazi rimasti.

Fortunatamente alla fine arrivammo alla *Locanda del Cavaliere Blu*, l'insegna scolorita (un nobile in livrea blu in groppa a un cavallo bianco), che si dimenava sghemba a ogni raffica di neve. Entrammo in una sala dal soffitto basso, che ronzava di chiacchiere e risate soffocate. Trovammo un confortevole tavolo di legno accanto al fuoco: Olmina si sedette vicino a me sulla panca e il signor Lochner di fronte.

Notai gruppi di due o tre donne che venivano dal mercato con le ceste mezze coperte. Il profumo delle pagnotte ancora calde riempiva l'aria, e molte se le mangiavano con miele e formaggio bianco. Il signor Lochner ne ordinò un po' anche per noi alla proprietaria magra come una stecca, insieme con il brandy.

Dunque era questo il posto dove anche le donne potevano bere, dopo essere state al mercato. C'erano alcuni uomini nascosti negli angoli; sembravano intrusi in quella sala piena di femmine. Il formaggio cremoso, il pane e il brandy erano quanto di meglio potessimo desiderare in quel momento. «In tutta sincerità, signor Lochner, non avevo idea che esistessero luoghi simili per le donne. A Venezia beviamo il vino in casa o da amici.»

Lui mi rivolse una lunga occhiata indagatrice e disse: «Ve ne prego, chiamatemi Wilhelm. Posso chiamarvi Gabriella?»

«Preferirei dottor Mondini, ma naturalmente chiamatemi pure per nome.»

«E a me potete chiamarmi *donna Olmina*», intervenne la mia accompagnatrice (che aveva tracannato piuttosto rapidamente il suo brandy), soffocando una risatina.

Mi voltai a guardarla, un po' sorpresa, dato che di rado l'avevo vista alticcia, e men che meno ironica. Ma mi piaceva così.

Wilhelm rise e le chiese: «Ancora un po' di brandy?»

«Oh, no!»

«Oh, sì!» esclamò lui sorridendo, facendo cenno alla pallida proprietaria di riempirci di nuovo le tazze di peltro.

«Signor Lochner, vi dispiacerebbe raccontarci qualcos'altro di mio padre, visto che, come saprete, è scomparso?» domandai.

«Vostro padre era molto preoccupato per il suo libro. E c'era una sorta di rivalità tra lui e il professor Fuchs.»

L'avevo sospettato ma non dissi niente.

«Era nata una discussione su una cura che secondo il professor Fuchs vostro padre gli aveva rubato, e che aveva inserito nel *Libro dei Rimedi*. Vostro padre insisteva che le cure dovessero essere accessibili a tutti, e non restare proprietà di questo o di quell'erborista. Ma il professor Fuchs voleva comparire come coautore, perché stava lavorando a un libro di erbe medicinali. Vostro padre se n'è andato via un po' risentito, mi dispiace dirlo. Ho trovato alcune pagine del suo libro, che sono certo non avesse intenzione di lasciare, nello studio del professor Fuchs.»

Io mi drizzai a sedere, sorpresa. «Avete ancora quelle pagine?»

«No, me le sono trovate davanti per caso, ma non mi sono azzardato a prenderle! Sarei stato cacciato dall'università se il professor Fuchs lo avesse scoperto. Lui è il mio mentore.»

«Chissà come ha fatto a procurarsele. Mio padre è molto geloso del suo manoscritto...»

«Credo sia successo l'ultimo giorno, prima che partisse. Non si sarà accorto che mancavano.»

«Che cosa c'era scritto?»

«Non ho letto tutto, saranno state venti pagine, perché ho sentito il professor Fuchs tornare nello studio. Qualche volta mi permetteva di restare là a leggere i suoi libri e a scrivere

appunti... Ma quello che sono riuscito a sbirciare, il brano si intitolava 'Manifestazioni della pazzia solare, collegate alla follia comune'. Analizzava malattie comuni e strane, dalle febbri solari a un'insolita indolenza, fino alla possessione del sole, in cui il paziente si convince di essere il sole e va in giro nudo per irradiare luce. O quantomeno, questo è ciò che crede.»

Abbassai la voce. «Dove sono queste pagine?»

Olmina riemerse dalla sua ebbrezza per rimproverarmi. «Che cos'avete in mente?»

«Sssh!» l'ammonimmo Wilhelm e io all'unisono.

Poi lui proseguì: «Cara Gabriella, non credo che dovrei rivelarvelo. Potrebbe procurarvi dei guai».

«Vorrei aggiungerle alle pagine dei miei appunti.»

«Ah, dunque anche voi state scrivendo un libro?» Raddrizzò la schiena e appoggiò il brandy che teneva in mano. Gli occhi gli si scurirono, interessati.

«Assistevo mio padre.»

«Ooh», gemette Olmina. Mi diede una gomitata sotto il tavolo. «State raccontando troppo a questo sconosciuto.»

«Non è uno sconosciuto.»

«Oh, sì che lo è. Non sapete niente di lui!»

«Non sappiamo niente nemmeno del professor Fuchs, allora», dichiarai.

«E non sapete niente neanche di me! » Iniziò a piagnucolare.

Mi voltai verso di lei, ridacchiando. «Olmina, mangia un pezzo di pane. Ti sentirai meglio. Che cos'è che non so di te?»

Lei si sporse verso di me e dichiarò: «Tanto per cominciare, so leggere. Ho imparato da sola e leggevo i libri di vostro padre nel cuore della notte, quando tutti voi dormivate». Appoggiò la testa alle braccia, sul tavolo.

Io la fissai, esterrefatta. «Ecco perché sei così competente

quando curiamo i pazienti. Pensavo che avessi imparato osservando mio padre e me! Che sciocca sono stata.» Avrei dovuto essere sconvolta, suppongo, ma non riuscivo a essere lucida.

«Bene, bene», osservò Wilhelm, «ci sono tre dottori a questo tavolo... uno vero, uno che sta studiando per diventarlo e uno segreto! Ai dottori presenti!» Alzò il bicchiere, e Olmina e io lo imitammo, tutti e tre uniti e sorridenti.

«Vi prego, non ditelo a nessuno», borbottò Olmina. «Lorenzo non lo sa, mi accuserebbe di aver messo a rischio la nostra reputazione ai vostri occhi.»

Le promisi di stare zitta. Sapeva leggere, la mia domestica. Ero fiera di lei, stupita. C'era qualcos'altro che non sapevo?

«Avete la mia parola che non parlerò», annunciò Wilhelm con espressione allegra, segno che il brandy gli aveva scaldato anche i pensieri. «Cara Gabriella, state attenta che il padrone di casa non rubi anche il vostro lavoro. Gli appunti sono al sicuro?»

«Sì, credo di sì, ma sarò prudente.»

«Dobbiamo andare», disse Olmina. «Si sta facendo tardi. Lorenzo si preoccuperà.»

E così, tutti e tre malfermi sulle gambe, affrontammo il freddo e il buio e tornammo a casa del professor Fuchs, Wilhelm al centro, Olmina aggrappata al suo braccio sinistro e io al destro. Riuscimmo a tenerci in piedi in questa goffa simmetria, chiacchierando e di tanto in tanto ridendo sonoramente, fino alla porta. Il giovane domestico, ghignando con insolenza, ci fece entrare prima che bussassimo. Lì, sulla soglia buia, Wilhelm mi sfilò lentamente il guanto dalle dita e mi baciò il palmo della mano invece che il dorso, come pensavo che avrebbe fatto. La sua bocca sulla mia pelle era calda come un tizzone.

* * *

Il giorno dopo mi alzai tardi. Mi sentivo combattuta. Wilhelm mi affascinava e mi piaceva, ma già dubitavo delle sue intenzioni. Era semplicemente curioso oppure era un emissario del professor Fuchs in cerca di informazioni su mio padre?

In ogni caso, dovevo recuperare le sue carte.

Il professor Fuchs avrebbe negato di averle, quindi non mi presi nemmeno il disturbo di chiedergliele. Al contrario, lo convinsi di aver bisogno della sua biblioteca. Purtroppo rimase nella stanza con me, scrivendo per più di due ore mentre io studiavo con attenzione i suoi voluminosi erbari. Nel frattempo osservavo nei dettagli il suo studio, gli scaffali di legno scuro, i cassetti, in particolare quello della scrivania dove teneva le sue carte, chiuse a chiave.

Passarono un paio di giorni. Fuori, l'inverno allentò leggermente la morsa e il sole tornò a ravvivare il paesaggio. Avevo imparato quanto potevo dal professor Fuchs, e decisi, dopo aver esaminato le carte geografiche e ricordato che in una delle sue lettere mio padre menzionava entusiasticamente Leida *(una città di focosi intellettuali persino in pieno inverno)*, che quella sarebbe stata la nostra prossima tappa. Inviai una lettera al professor Otterspeer per chiedergli di trovarci un alloggio. Poi informai Fuchs che avevamo intenzione di partire. Non tentò di dissuadermi, e io fui presa dall'ansia di procurarmi le carte di mio padre. La sera prima della partenza gli chiesi un'ultima volta di poter consultare i suoi libri.

«Ma certo, mia cara», rispose. «E a me piacerebbe leggere qualche passo del vostro, prima che vi rimettiate in cammino.»

«Potremmo scambiarci gli appunti.»

«Impossibile.» Il professore mi guardò torvo. «Non mostro a nessuno il mio lavoro finché non è finito.»

Annuii, anche se in realtà ero irritata per il suo rifiuto.

* * *

Quella sera Olmina ci raggiunse nello studio. Il professor Fuchs aprì il cassetto della scrivania per tirare fuori le carte. A quel punto Olmina gli sfiorò delicatamente il gomito. «Volete che vi prepari un infuso, signore? Sono la mia specialità. La signorina Gabriella mi è testimone.»

Il professore si voltò a fatica sulla sedia per guardarla in faccia, gli occhi umidi fissi nei suoi. «Sì, forse qualcosa per calmare lo stomaco. Stasera mi fa un po' male.»

«Volete scegliere voi le erbe?» suggerì lei, astutamente.

«Ah, sì, è un'idea eccellente.»

Olmina allungò il braccio e abbassò la spalla verso di lui, dato che il professore soffriva di una grave forma di artrite e, come molti gentiluomini in età avanzata, anche di problemi alle articolazioni. Si appoggiò a lei mentre si avviavano alla porta. Lei mi guardò, indicando con gli occhi il cassetto aperto. «Torniamo subito, signorina.»

Appena furono usciti, esaminai rapidamente il contenuto del cassetto. C'erano svariate pagine scritte e qualche disegno di botanica. Sotto una cartella con dentro acquerelli di tuberi, scorsi la scrittura incerta di mio padre, un brano che sembrava scarabocchiato sulla superficie mobile dell'acqua.

Svelta, presi le carte e me le infilai nella fascia della gonna, poi mi precipitai al piano di sopra per nasconderle. Quando ridiscesi, i due non erano ancora tornati. Ripresi il mio posto accanto al fuoco e mi misi a leggere della *Brassica rapa* e dei suoi effetti purificanti.

Quando rientrarono, il professor Fuchs non si sedette alla scrivania, ma si accomodò pesantemente sulla sedia davanti a me. Sorseggiava lentamente il tè caldo, bevendo in modo rumoroso.

«Gabriella, devo dirvi una cosa.» Si interruppe. «Ho esitato a farlo prima, ma... vostro padre non era mio amico. Ha copiato alcuni appunti dalla mia *Materia Medica*, e poi si è rifiutato di ammetterlo.» Mi guardò in faccia per osservare la mia reazione. Io restai calma, ma lui aggiunse adirato: «Se proprio volete saperlo, vostro padre è il peggiore studente che io abbia mai conosciuto, un ladro! Quando se n'è andato, di nascosto, una delle copie della mia *Materia Medica* era scomparsa. Non si è trattato di una coincidenza, capite? Se trovate vostro padre, chiedetegli di restituirmi il libro!»

Abbassai lo sguardo sulla stampa di un cavolo gigantesco.

«Che cos'avete da dire in proposito?» chiese, turbato dal mio silenzio.

«Se mio padre vi ha arrecato offesa, mi assicurerò che il libro vi venga restituito, per quanto stenti a credere che vi abbia rubato il lavoro.» Parlai con fierezza, anche se sentivo un nodo stringermi lo stomaco.

Il professor Fuchs si accigliò, poi sbadigliò mostrando i molari cariati e tre buchi nelle gengive. Gli si chiudevano gli occhi, e si alzò goffamente con l'aiuto di Olmina. A quel punto, con mio grande orrore, ciabattò di nuovo verso la scrivania. *E se si accorge che ho rovistato tra le sue carte?*

Le spostò e si bloccò, come per controllare qualcosa. «Voi potete anche credere che non ruberebbe mai niente», disse girandosi verso di me, «ma non si conoscono mai abbastanza le persone che ci sono vicine.» Raccolse le carte, si fermò di nuovo e tamburellò le dita sulla scrivania.

E se, per uno strano impulso di generosità, decidesse di restituirmi le pagine di mio padre?

Ma lui infilò il suo lavoro nella cartella, la ripose nel cassetto e poi lo chiuse a chiave.

«Sono molto stanco, devo chiedervi di scusarmi.» Faticava a parlare. Raggiunse, vacillando, l'alcova e crollò a faccia in giù sul materasso. Olmina mi sorrise; gli aveva preparato una bevanda soporifera. Insieme lo girammo sul fianco, rivolto al muro, sotto un mazzetto di artemisia, che si diceva facesse fare bei sogni. Nel giro di pochi minuti russava con affanno. Olmina gli mise un cuscino sotto la testa, gli tolse le pianelle e lo coprì con la trapunta. Quando il respiro si regolarizzò, tirò le tende del letto.

Dopo aver lasciato il professore, salimmo le scale per andare nella nostra stanza e lei mormorò, con gli occhi pieni di malizia: «Avete le pagine?»

«Sì, sono nella mia sacca. Grazie, Olmina.»

«Bene! Vado a dare la buonanotte a Lorenzo.»

Ed eccolo lì, infatti, a guardarci impaziente dalla porta della cucina.

La mattina successiva il professor Fuchs ci salutò di buon'ora. I nostri muli erano carichi di provviste - prosciutti, sanguinacci, formaggi e pane azzimo - grazie alle accorte contrattazioni di Lorenzo al mercato.

Il mio bravo servitore mi aiutò a montare su Fedele. Il professore ci guardò per un attimo, il viso paonazzo per il freddo pungente, e poi tornò in casa trascinandosi a fatica. Continuavo a pensare a Wilhelm, a passeggio per la strada oppure chino su un libro nella biblioteca dell'università, che rallegrava ogni luogo con i suoi colori sgargianti. La sera in cui l'avevo preso sottobraccio, la lana umida del suo copricapo aveva lo stesso profumo di casa mia. Desideravo salutare quel ragazzo così gentile. Sentivo il palmo della mano andare a fuoco. Volevo posargliela sul viso, sul collo, sentire la sua barba ispida. Ridere della sua divertente goffaggine.

Lorenzo diede un colpetto sul posteriore del mio mulo. «Siamo pronti a partire, allora, signorina Mondini? Volete le redini?» Le avevo lasciate cadere, e lui me le porse di nuovo.

Rimase solo Hans a vederci andare via. Per qualche istante riflettei sull'opportunità di far arrivare un messaggio a Wilhelm tramite il domestico, ma decisi che non fosse il caso. Non era un uomo discreto.

Ero ansiosa di mettermi in viaggio. Volevo essere lontano quando il professor Fuchs avesse scoperto che mi ero presa gli scritti di mio padre.

Hans borbottò qualche parola che non riuscii a capire. Pensai che stesse chiedendo scusa per essere stato tanto sventato, ma poi ridacchiò. Più avanti Lorenzo mi riferì che la canaglia aveva detto: «Buona fortuna, viandanti. Scommetto che non vi rivedremo mai più da queste parti, con un inverno del genere alle porte!»

E, per tutto il resto del viaggio, sembrò proprio che stessimo fuggendo dal freddo pungente. Per due giorni scampammo a un forte temporale lungo la strada per Bade, e poi ci imbarcammo su una chiatta sul Reno che approdò a Leida.

12

«Ho perso il controllo del tutto»

AD alcuni piace leggere i resoconti, belli o fantasiosi, di chi ha viaggiato prima di loro.

Ad altri invece piace leggere le opere dei grandi personaggi che hanno abitato nei villaggi o nelle città che stanno per visitare. Altri ancora godono nell'ascoltare le storie che si raccontano nelle taverne e nelle locande. Io lessi e rilessi le lettere di mio padre per scoprire come la strada o la prossima città potessero aiutarmi a trovarlo.

> Cara Gabriella,
>
> mi sono ritirato nell'inverno olandese. Il professor Otterspeer, animato da buone intenzioni, si sforza di trascinarmi a cene e dissezioni, per chiacchierare di argomenti futili ed eruditi, ma io non me la sento. Specialmente dopo il mio soggiorno presso il professor Fuchs, che mi ha gettato addosso i suoi sgradevoli sospetti. Qualcosa mi sta sfuggendo di mano... i colleghi non mi sono più amici come un tempo. Siamo diventati tutti più duri. Persino i miei mansueti attendenti mi esasperano con le loro domande stupide: quale pesce preferite, signore, quale formaggio, quale

birra? Quale, quale, quale. Scegliete voi, maledizione, sbotto con voce tonante, e lasciatemi in pace! Ah, non dubito che tu ricordi questi sfoghi, figlia. Sono i giorni in cui mi rivolto come una furia contro me stesso, come un cane che si strappa il pelo... Meglio finire qui questa lettera, adesso, e smettere di brontolare. Meglio ancora sarebbe non spedirla affatto!

Tuo padre,
dottor Ernesto Bartolomeo Mondini

Ma l'aveva spedita lo stesso, questa lettera successiva agli studi sulla pazzia solare che aveva approfondito a Tubinga.

Di notte mi sdraiavo sopra le pagine di mio padre, per impedire a Olmina di leggerle. Una volta mi chiese degli appunti. «Che cosa dicono gli appunti di vostro padre? Vi confortano, signorina?»

«Oh, si limita a commentare i disturbi provocati dall'eccessiva esposizione al sole.»

«Ah», sospirò lei, facendosi spazio per trovare un posto accanto a me sul ponte. Eravamo sedute su una cassetta piena di formaggio mezzo congelato. «Dev'essere comunque una consolazione, con questo freddo pungente. Questo sarebbe un posto bellissimo, se solo non fossimo costretti a starci.»

«Hai ragione», intervenne Lorenzo mentre strigliava uno dei muli per passare il tempo. «Prima o poi finirà il fiume?»

«Su, avanti, dov'è il tuo spirito d'avventura?» lo canzonai.

«L'ho perso nel lago, credo.»

«Ah, anch'io.» Fissai l'acqua nera che si ispessiva, trasformandosi in ghiaccio vicino alle sponde.

«Dai, pensiamo ad altro per scacciare la tristezza», gridò Olmina. «Vorreste leggerci qualcosa per passare il tempo? Raccontateci un po' di quelli che perdono la testa per colpa del

sole.»

«No, gli appunti di mio padre sono piuttosto scarni e poco interessanti», risposi in tono scortese. La verità era che ero rimasta turbata dalla strana direzione presa dai suoi pensieri.

APPUNTI SULLE MANIFESTAZIONI DELLA PAZZIA SOLARE, COLLEGATE ALLA FOLLIA COMUNE

Esempi di febbri solari, strana indolenza, e possessione solare. Il paziente crede di essere il figlio del fuoco che abita in cielo e va in giro nudo per portare la sua luce! L'illuso quindi si considera un dio che si muove lentamente, che genera da sé il calore; è di carnagione eccessivamente paonazza, e crede che gli altri gli gravitino intorno come i sei pianeti che circondano il sole nel *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico. Oppure si tratta di un'avvisaglia del suicidio? Perché, si chiede nei momenti in cui si raffredda, soffre di queste manie di grandezza? L'uomo affetto dalla malattia del sole è all'opposto dell'uomo che soffre per l'influsso dell'altro corpo celeste, la luna, che accelera e rallenta, scompare nel misero riflesso del pianeta più grande oppure nell'ombra della terra... Io scompaio. Come posso trovare sollievo? Ho perso il controllo del tutto... se il sole potesse in qualche modo essere impiegato per controbilanciare gli effetti della luna crescente, allora il disagio, la malattia legata al corpo celeste più piccolo potrebbe sparire... Devo approfondire questo aspetto, esaminando altri che soffrono di un disturbo simile. La natura circolare della pazzia condanna un uomo a vagare.

Che cosa significava *ho perso il controllo del tutto?* Ero preoccupata dai vaneggiamenti contenuti in questi appunti: non volevo che nessuno, nemmeno Olmina, ne fosse a conoscenza.

La mia domestica si accigliò e distolse lo sguardo. Quanto sapeva davvero dell'eventuale malattia di mio padre? No, non poteva sapere niente. L'aveva tenuta nascosta troppo bene. A meno che mia madre non glielo avesse confidato. Oppure forse lo sapevamo tutti, e l'avevamo negata persino a noi stessi, definendola capriccio o volubilità, mentre invece, in realtà, la sua mente se ne stava andando mese dopo mese? Olmina mi prese sottobraccio come se avesse capito, e ci appoggiammo l'una all'altra, scaldandoci a vicenda.

«Potrei raccontarvi di un tipo diverso di luce che confonde la mente e si trova sui monti», disse Lorenzo, seduto su una balla accanto a Fedele. Agitò in aria la striglia per disegnare i contorni delle Dolomiti.

«Che genere di luce è?» chiesi, curiosa.

«Gli alberi fantasma.» Lorenzo si interruppe, togliendo i peli dalla striglia. Poi proseguì. «Ero un ragazzo, e dovevo andare a prendere la legna per il fuoco. Ma il sole era tramontato...»

«Vai avanti, dai», lo incitò Olmina, con mia grande sorpresa. In genere sbuffava ascoltando questi racconti.

«La legna era finita, e così mio padre mi disse di andare nei boschi, dove qualche volta, tra gli alberi, spuntava fuori un lupo. Ero spaventato, ma conoscevo un posto dove il vento aveva fatto cadere un grande tronco. Crollando a terra i rami si erano spezzati e volevo raccoglierli. Quando arrivai, quel posto era illuminato, ma non dalla luna. Era l'albero a emanare luce.»

«Come poteva essere?» mormorò Olmina, rapita come una bambina.

«Era il fantasma dell'albero che lo avvolgeva, come un velo o un sudario. Mi sembrava che vibrasse, e sentii che la luce mi era amica. Mentre raccoglievo qualche ramo, la toccai.»

«Ti ricordava qualcosa?» chiesi.

«Era come immergere la mano in un fiume lento e freddo. A un certo punto pensai che mi volesse con sé e che mi avesse catturato. Tornai di corsa alla capanna perdendo i rami strada facendo. Pensavo che mio padre mi avrebbe frustato, invece mi attirò a sé. 'Figlio mio', disse, 'non tornare mai più là, a meno che non ci sia anch'io. Domani prenderemo l'ascia e lo taglieremo.' 'Oh no, non fatelo', disse mia madre fieramente. 'Sarete avvolti dalle ombre!'»

«Che cosa vuol dire?» domandò Olmina.

«Che non potrai mai escludere i rami dalla tua visuale, perché se guardi a sinistra, loro si spostano a sinistra. Se guardi in giù, si abbassano. Guardi in alto e loro alzano le dita ruvide. Gli uomini dopo un po' impazziscono e prendono a colpi d'ascia l'aria, cercando di cancellare la vista di quei rami.»

Restammo in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri, a osservare il fumo alzarsi dai villaggi lungo la costa, muti per il freddo. I gabbiani stavano raggomitolati l'uno accanto all'altro sulle strisce di sabbia. Solo il fiume parlava.

Più tardi, quella sera, dopo che Olmina si fu addormentata, iniziai a rispondere all'ultima lettera di mia madre, stanca di istigare la sua irritazione e di ricevere un'altra ramanzina.

Madre cara,

potete rimproverarmi di aver pensato che mio padre è malato o disperso, menzionando la sua mania per i libri e i vagabondaggi. Ma ora mi chiedo se non ci sia qualcos'altro che non mi avete detto, in tutti questi anni. Mi riferisco alla pazzia che scorre nel ramo cipriota della famiglia di mio padre. Vorrei sapere che cos'avete sentito dire e se mio padre è mai disceso in quel luogo terribile in cui il mondo reale

scompare. Potrebbe essere importante per la mia decisione di tornare o meno, perciò fareste meglio a essere sincera con me. Mi dispiace di non essere la figlia che sognavate, né voi siete la madre che io desideravo. Non vi auguro alcun male. Come vedete, c'è un triste equilibrio tra i nostri dolori. La sincerità potrebbe essere il fulcro intorno a cui costruire un cambiamento, se anche voi lo volete.

1° novembre 1590
Vostra figlia Gabriella

Mentre passavamo davanti alle mura e alle terrazze di Worms coperte da cumuli di neve, uno dei muli morì assiderato. Le povere creature erano rimaste legate sul ponte sotto le coperte, di notte, uno addosso all'altro, con il vento e con la neve. Lorenzo gli parlava, li strigliava, gli dava da mangiare e li liberava a terra ogni tanto perché si sgranchissero le zampe. Ma uno dei muli che stava all'esterno del gruppo si rifiutava di mangiare e quella mattina lo trovammo apparentemente addormentato ma rigido, con i denti scoperti in un'ultima smorfia sorridente.

«Be'», borbottò Lorenzo, «è tornato a casa dove il tempo è più bello.»

«Oh, Lorenzo, come possiamo mettere al riparo gli altri?» piansi, inginocchiandomi e accarezzando il collo del mulo morto, consapevole dell'inutilità del mio gesto, e piena di vergogna per la mia parte di colpa nella sua morte.

Mi ero sbagliata sul clima, anche se per qualche giorno era migliorato. Novembre era arrivato, tra ghiaccio e tormente di neve. Saremmo dovuti restare dal professor Fuchs.

«Dargli le nostre coperte», rispose senza esitare.

E così facemmo. Convincemmo anche il capitano della

chiatta ad accatastare le merci intorno ai restanti cinque muli per improvvisare una sorta di stalla. Indossammo tutto quello che avevamo, e mangiammo e dormimmo con i vestiti addosso. Ogni volta che mi mettevo a sedere sul ponte, per guardare le altre chiatte e le navi che salpavano, la costa e le città che restavano indietro, andavo vicino ai muli e li accarezzavo.

Olmina cantò per loro.

Lorenzo se ne prese cura.

Pensai a Wilhelm, e poi scacciai il pensiero dalla mente. Non potevo permettermi l'amore. Dovevo continuare a cercare mio padre.

Dopo dodici giorni, finalmente comparve all'orizzonte l'Olanda: eravamo arrivati a Leida.

Sbarcammo felici, senza sapere quasi più come si faceva a camminare sulla terraferma. I muli saltellarono e scalciarono con gioia dopo che Lorenzo riuscì a farli scendere dalla passerella, in parte trascinandoli. Chiedemmo indicazioni per raggiungere l'università dove abitava Otterspeer - i viandanti, infagottati e gentili, ci guardarono con sorrisi incuriositi, e io mi sentii accolta con affetto - e presto trovammo la strada.

Quando chiedemmo dello studioso, ci dissero che era dovuto partire improvvisamente per andare a far visita a una sorella malata. Prima che questa notizia ci spaventasse, il custode, un uomo tarchiato di mezza età, mi informò che il professore ci aveva trovato un posto dove alloggiare. Ci accompagnò a una villetta a due piani, in legno e mattoni, poco fuori le mura dell'Orto Botanico.

Mentre ci sistemavamo, osservai il panorama: si stentava a credere che fossimo nei pressi di un famoso giardino. Alcuni intrepidi ramoscelli spuntavano dalla neve; qualche tasso

sempreverde in vaso suggeriva l'esistenza di un vialetto, mentre la pergola al centro, con il suo cappuccio di neve, segnalava che l'estate era alquanto lontana.

Olmina ci preparò la cena, e io avvicinai una sedia al fuoco per dedicarmi agli appunti: mi risollevava il morale mettere mano al libro.

ANTIDOTO PER AVVELENAMENTI

Il medico greco Galeno ha dichiarato che questa famosa ricetta contiene cinquantaquattro ingredienti. Altri sostengono che l'antidoto (messo a punto da Mitridate, re di Ponto, nel I secolo) non ne contenga più di trentasei. Qualunque sia il numero, il re fu battuto dal suo stesso antidoto, una storia che dovrebbe mettere in guardia chiunque voglia assumerlo quotidianamente. Infatti Mitridate divenne immune al veleno e quando decise di uccidersi onorevolmente davanti al suo nemico, il generale romano Pompeo, non riuscì a morire avvelenato. Fu costretto a implorare il suo servo di ammazzarlo. Di conseguenza, il mio consiglio è di somministrarlo a piccoli sorsi solo quando si sospetta che la causa sia il veleno. Accertatevi dei sintomi (il che, ovviamente, richiederebbe un secondo libro per descrivere tutte le varietà di veleno). Un altro pericolo derivante dall'uso quotidiano è illustrato nei racconti delle damigelle avvelenate, ragazze cresciute a piccole dosi di veleno sin dall'infanzia. Il bacio di una di queste fanciulle sarebbe stato fatale, perciò gli uomini le evitavano.

13

Quel che era perso
è stato restituito

NEI giorni seguenti divenni amica intima del vento. Avanzava tra i mulini e passava sopra di noi, avvolgendo Leida con un tremito lento che si trasmetteva anche alle assi del pavimento. In quel momento tutti si fermavano, per poi tornare ad affumicare aringhe, a levigare zoccoli o a pesare formaggio. Gli olandesi lottano quotidianamente contro l'invasione delle acque, i mulini svuotano le paludi e le maree le riempiono.

Avevo riacquistato da poco l'equilibrio dopo i giorni trascorsi sul Reno e, ironia della sorte, ero arrivata in un posto dov'era impossibile dimenticare che la terra è qualcosa di provvisorio.

«Signorina Gabriella, non mi avete sentito? Vi ho chiamato!» Olmina era chiaramente seccata: l'avevano distolta dalla preparazione del pane.

Alzai gli occhi dagli appunti e vidi che aveva le mani impiastricciate e la fronte sporca di farina. Le sorrisi.

«Oh, dimenticavo che non siete su questa Terra.» Inarcò le sopracciglia poi ripeté: «Alla porta c'è un gentiluomo

piemontese incaricato di recapitarvi un messaggio importantissimo. Vuole parlare solo con voi!»

Mi infilai le pianelle e guardai per un attimo il piccolo specchio con la cornice blu appeso al muro. Immaginai che al giardiniere che aveva occupato questa villetta non interessasse poi tanto guardarsi, dato che l'oggetto rifletteva solo metà faccia e soltanto da considerevole distanza. Ma ora che finalmente potevo mostrare la mia femminilità, avrei voluto uno specchio più grande. Dalla testa, che sembrava quella di un fagiano spennacchiato, schizzavano qua e là ciuffi troppo lunghi per appartenere a un uomo, ma troppo corti e ribelli per una donna. Faticai per infilarli dentro la retina di mia cugina Lavinia, che però non servì granché allo scopo. Lei si sarebbe divertita molto. Mi pareva quasi di sentirla, a Venezia, mentre diceva: «Butta via quella retina, Gabriella. Libera i capelli!»

Alla porta c'era un uomo dagli occhi vivaci e una bella barba ramata screziata da fili grigi. Si presentò come Vincenzo Gradenigo, mercante di tessuti. Dietro di lui, i suoi due giovani attendenti, chiaramente annoiati. Tenevano le redini di muli carichi di rotoli di stoffa che spuntavano fuori ovunque, senza dubbio cambrì, sete preziose, damaschi, broccati, e probabilmente, pur se nascosti, anche forbici, aghi e fili di diverso peso.

Il signor Gradenigo portava al collo una corda gialla da cui pendeva un anello, a testimonianza della sua origine ebraica, e parlava in modo forbito. Mi rallegrò risentire quella cadenza familiare: medici e studiosi ebrei erano stati spesso ospiti alla nostra tavola, a Venezia. I severi editti del Consiglio dei Dieci li costringevano a tornare nel quartiere costruito accanto alla vecchia fonderia, il Ghetto, di sera... anche se questo esilio notturno non era abbastanza drastico per alcuni animi

insensibili, che avrebbero voluto cacciare del tutto gli ebrei.

«Signorina Mondini.» Il signor Gradenigo si tolse l'ampio cappello rosso e mi sorrise amichevolmente, poi fece un inchino, mostrando la testa calva e scura. «Finalmente ho l'onore di conoscervi, onore troppe volte rimandato! Dapprima tramite i buoni uffici della cara vedova Gudrun della locanda di Uberlingen, dove avete soggiornato. Poi tramite uno studente di Botanica a Tubinga, Wilhelm Lochner.» E a questo punto il signor Gradenigo si raddrizzò. Sobbalzai involontariamente nel sentir nominare Wilhelm. Mi sforzai di restare impassibile, anche se non credevo di averla data a bere al mercante. Il signor Gradenigo mi scrutò, riprendendo a parlare. Era un po' più basso di me, e quindi avevo il raro vantaggio di guardare un uomo dall'alto.

Aveva un bel naso sottile e i baffi. Le sopracciglia si univano al centro e sulle tempie spiccavano vene chiare e nitide. Indietreggiò leggermente e così notai che, in effetti, aveva le spalle curve (soffriva segretamente di qualche disturbo?).

Si accigliò. Doveva aver capito che non gli stavo prestando attenzione. Mi ripresi in tempo per sentirlo dire: «...quindi, secondo le istruzioni della vedova Gudrun, sono venuto a restituirvi lo scrigno dei medicinali».

Gridai di gioia.

Il signor Gradenigo allungò un braccio verso il mulo, come un prestigiatore. Io feci un balzo in avanti, paralizzando il pover'uomo per lo stupore, e lo abbracciai, eccitata. «Accomodatevi, caro signore!» gridai. «Sono in debito con voi, e vorrei ricompensarvi! Quantomeno dovrete cenare con noi. Lorenzo, Lorenzo!» chiamai. «Vieni a occuparti dei muli!»

Lorenzo comparve all'istante, come se avesse aspettato dietro la porta.

«Sarò lieto di accettare la vostra ospitalità», annuì il signor Gradenigo, «ma per prima cosa vorrei andare nei miei alloggi. Forse gradirete restare sola con il vostro inestimabile scrigno che, sono certo, avrà una storia da raccontarvi. Ci sono cose che contengono più della loro stessa storia.»

«E cose che la storia la cancellano», replicai senza pensare, e poi, sentendomi arrossire, lo ringraziai.

Il gentiluomo annuì con grazia e mi consegnò lo scrigno dei medicinali.

Non vedevo l'ora di controllare il contenuto. Diedi ordine a Olmina di non disturbarmi per il resto della giornata. Portai subito lo scrigno in camera mia. Accarezzai delicatamente il coperchio, come si fa quando si accoglie un vecchio amico, esaminai i cardini e le maniglie di ottone e studiai le tacche e i graffi che aveva riportato.

Avevo la sensazione che non fosse più del tutto mio. Per la verità, era diventato un oggetto sconosciuto, che profumava di merci straniere. Tappeti di lana, cannella e arance... anche di acqua di rose? E di qualcosa di acido che non riuscivo a identificare.

Proprio questa settimana avevo intenzione di commissionare un altro scrigno qui a Leida. Avevo rimandato tante volte, perché niente avrebbe potuto sostituire il vecchio, e adesso ecco che lo scrigno veneziano era tornato in mio possesso! Quel che era perso, veniva restituito, ma mi accorsi subito che il contenuto era stato esaminato e maneggiato da sconosciuti. Sarei stata in grado di fare l'inventario degli oggetti persi, rubati e danneggiati. Anche se alcune sostanze si erano ridotte di quantità (il mercurio era sceso a un quarto) e altre mancavano (qualcuno aveva rotto una bottiglietta di viperina e versato

polvere di camomilla sul fondo), perdite vere e proprie ce n'erano state poche (erano stati il lago, la vedova o il mercante a far sparire il raro e costoso olio spagnolo? Non avrei potuto biasimare nessuno di loro...).

La vedova Gudrun (o il signor Gradenigo?) aveva tirato fuori tutti i cassetti e i piccoli vassoi, tutti i flaconi con il tappo di peltro o pergamena per esaminarli. Qualcuno aveva manipolato le vaschette, le bilance e i pesi di ottone, il mortaio di marmo con il pestello di agata, le scatole di peltro, le spazzole, le lancette, gli aghi e rimesso tutto al posto sbagliato, pur avendo chiaramente tentato di sistemare ogni cosa, e devo ammettere che questo mi sconcertava di più che se avessi trovato il caos. Qualcuno aveva scarabocchiato parole ai bordi dei cassetti, di cui avrei dovuto chiedere il significato al professor Otterspeer.

Lo scrigno aveva patito il freddo. Il legno di quercia si era imbarcato sugli angoli e intorno ai cardini di ottone. Immaginai che una notte la vedova dovesse aver capito che non poteva tenerlo, mentre passava le mani fragili sulle maniglie a forma di delfino. Forse aveva guardato la parte interna del coperchio, e aveva visto il dio Esculapio e la figlia Igea fissarla come a chiederle: «Vuoi tenerti quello che non ti appartiene?» E si era spaventata. Così Gudrun aveva consegnato lo scrigno a uno dei suoi ospiti, il mercante di stoffe diretto a nord, a Tubinga e a Leida. Se era andata così, ero contenta che avesse scelto con attenzione il corriere. Un altro, al posto suo, sarebbe stato tentato di venderne il prezioso contenuto.

Anche se queste intrusioni nello scrigno dei medicinali mi avevano destabilizzato, in effetti rimasi più stupita da quanto era stato aggiunto. Trovai subito l'ago, la sottile punta d'argento conficcata nella scanalatura del cassetto così in profondità che non riuscii a toglierla tanto facilmente. Un piccolo pezzo di filo

rosso era infilato nella cruna. Era così che la vedova si proteggeva contro la malasorte? Oppure l'ago e il filo erano del mercante?

Avrei dovuto scoprirlo.

Dalle persiane sentivo vociare nel vialetto sottostante. Ne socchiusi una e il freddo della sera s'insinuò nella stanza. Le stelle punteggiavano il cielo come un'imbastitura e una sottile lastra di ghiaccio brillava fioca su parte del canale. Con mia grande sorpresa, l'acqua si era solidificata: tutto il canale era coperto da una sorta di pelle congelata attraversata da un reticolo di capillari pallidi, crepe che si formavano a ogni minima oscillazione dell'acqua. A Venezia i canali gelavano di rado, e sono sicura che a mio padre sarebbe piaciuto vedere questo spettacolo. E forse l'aveva visto.

Perché, mi chiesi all'improvviso, volevo sempre vedere le cose con i suoi occhi?

In una lettera dalla Spagna, dell'estate del 1587, mio padre aveva scritto:

> Ricordi quando Avicenna notò: «L'occhio è come uno specchio, e l'oggetto che si vede è quello che vi si riflette» ? Il globo terrestre, come un occhio, assorbe la luce del sole, filtrandola attraverso il cristallino di una lente atmosferica verso la retina, illuminandoci. Forse siamo solo questo, figurine sullo sfondo dell'umor vitreo della notte, figurine che si muovono, che gesticolano, che muoiono. Capovolte come le creature riflesse in un cucchiaio. E pensiamo di essere tanto grandi! Tanto importanti! Invece siamo solo prigionieri delle nostre illusioni. Io sono grande per te, cara figlia, e tu per me. Ma, per il mondo, siamo solo scintille insignificanti.

* * *

Quella sera, pur sapendo fin troppo bene che era sciocco per una donna avventurarsi fuori da sola, desideravo prendere una boccata d'aria fresca, anche se solo per poco. Perciò mi infilai un paio di calze calde, le brache - avevo conservato i vestiti da uomo comprati a Tubinga - e scesi furtivamente al piano di sotto. I miei compagni di viaggio (perché in verità, dopo tutto quello che avevamo passato insieme, non potevo più definirli semplicemente servitori) erano a letto, di sopra. Sentii Lorenzo russare e la cosa mi rassicurò.

Mi infilai gli stivali e uscii.

Il ghiaccio sul terreno scricchiolava mentre io mi avviavo lungo il canale a passo svelto. Mi piaceva stare fuori da sola in una città addormentata. Sentendomi una specie di fantasma, attraversai la porta della città che avevano dimenticato di chiudere a chiave, e mi ritrovai fuori dalle mura di Leida, sulla riva sud del Reno.

Che Paese piatto, l'Olanda! La mia vita qui si sarebbe rarefatta. Dov'era il guardiano? Il fiume ora era nero e rumoroso, e anche se il ghiaccio aveva cominciato a invaderne i bordi, le correnti lo spazzavano via.

Restai là, immobile, per molto tempo.

Quando rivolsi di nuovo lo sguardo verso i pilastri scuri, vidi due uomini muoversi. Uno alzò una lanterna nella mia direzione. Il guardiano. Riconobbi anche la voce di Lorenzo. Mi aveva seguito.

«Signora!» gridò. «Eccovi qui...» Era senza fiato quando mi raggiunse. «Dove... dove state andando?» Lorenzo mi teneva d'occhio con un affetto che andava ben oltre il suo dovere, come se io fossi la figlia che aveva perso tanto tempo prima, la bambina con l'amnio che non aveva vissuto nemmeno un

giorno.

Non riuscivo a trovare le parole per spiegare perché mi ero allontanata. Di colpo ebbi molto freddo. Lo presi per il braccio in silenzio, mentre mi accompagnava a casa.

Fui sorpresa di vedere quanto la città fosse cambiata: da deserta a festosa. Quanto tempo ero stata via? Non più di un'ora, di certo! Ma, qua e là, lungo i canali, erano stati accesi dei falò. Bambini infagottati simili a pagnotte ambulanti saggiavano la tenuta del ghiaccio con lunghi bastoni e lanciavano sassi che scalfivano la superficie o scivolavano lungo la scorza bianca come topi. Un ragazzo canzonava il fratellino che aveva paura, spingendolo sulla crosta congelata. Il bambino più piccolo, con gli occhi rossi e il viso paffuto, stava sdraiato scompostamente, mentre il più grande percorreva a falcate, avanti e indietro, il canale ghiacciato, vantandosi: «Posso andare dove voglio, cammino sull'acqua!»

Mi fermai accanto a un falò con Lorenzo, il braccio aggrappato al suo, guardando gli spettacolini messi in scena lungo tutto il canale. Qualcuno ci passò piccole tazze di acquavite, con l'aggiunta di cannella e pepe. Come mi sentivo strana, scaldata da un affetto improvviso per Lorenzo. La mia vita era gambe all'aria! Mi trovavo nel punto più basso della ruota della Fortuna, ora, appesa per le caviglie. Eppure, anche se senza mio padre, non ero forse libera?

Le campane rintoccarono, erano le sei del mattino.

Eravamo stati fuori per ore.

Più tardi mi decisi a cercare il signor Gradenigo, per ricompensarlo e chiedergli del filo rosso. Era un regalo o un atto di furbizia?

Lorenzo scoprì dove alloggiava e gli portò il mio invito a

cena, tuttavia più tardi pensai di aver fatto una sciocchezza. E se in questa città per gli ebrei fosse stato in vigore il coprifuoco? Ma quando chiesi al custode, che stava rastrellando i ramoscelli potati nel giardino d'inverno, questi mi rassicurò: «Non esistono leggi del genere per gli ebrei in Olanda».

«Ah, che fortuna», dissi, raccontandogli dell'editto emanato contro di loro a Venezia. «Devono stare attenti, perché se restano chiusi fuori dal Ghetto li sbattono in prigione.»

«Deplorevole!»

«Non me lo spiego nemmeno io», concordai. «Il Consiglio, sapete, deve convertire ogni minima paura in precetto, o Dio solo sa che cosa...» Alzai le mani in un gesto drammatico, felice di potermi esprimere liberamente: «Il caos ci inghiottirà tutti!»

«Le case crolleranno!» aggiunse il custode.

«Alle donne spunteranno le zanne!» scherzò Olmina sulla porta, poi mi guardò perché concludessi la frase.

«Gli uomini cammineranno a quattro zampe!» dissi io, immaginando la Gilda e il Consiglio in quella posizione e, ricordando come avevano censurato il mio lavoro spingendomi a mettermi in viaggio, gongolai non poco.

Quando il signor Gradenigo si presentò alla porta, quella sera, con il cappotto nero e l'ampio cappello, teneva in mano una piccola scatola di legno. Emanava un leggero profumo di cedro e di qualche altra fragranza che non riuscii a identificare, anche se somigliava all'odore delle foglie secche e marce. Lorenzo lo fece accomodare nell'ingresso attiguo alla piccola cucina e alla sala da pranzo, e chiese: «Che cosa c'è lì dentro, buon uomo?»

Gli occhi del mercante brillarono mentre ci allontanava con un gesto. «È una sorpresa per tutti voi, ma non saprete niente finché la cena non sarà finita. Ho guadagnato molto oggi e sono

felice di dividere la mia fortuna con voi.» L'appoggiò in cucina su uno scaffale di legno, vicino al barattolo di farina blu cobalto.

«È un dolce raro?» chiese Olmina, incuriosita, mescolando la minestra in una pentola nera.

«Loukoum!» tirò a indovinare Lorenzo, che amava il dolce cipriota con noci, arance e miele, che qualche volta avevamo mangiato a Venezia.

«Oh, no, purtroppo no. Ma sarebbe bello, vero?» Il signor Gradenigo rise. «Devo confessare che divoro sempre le scorte di quella delizia prima di arrivare a nord.» Si tolse il cappotto, lo appese a un chiodo ricurvo vicino alla porta, e si picchiettò delicatamente la pancia prominente sotto il ricco farsetto di broccato.

«E malgrado i nostri desideri, non ha un profumo dolce», osservai io. «Ma vi prego di accomodarvi alla nostra umile tavola, signor Gradenigo.»

Lui annuì. «Chiamatemi Vincenzo, dottor Mondini, e spero che non vi dispiaccia se io vi chiamo 'dottore'. So che siete esperta in materia di medicina e di umori corporei.»

Sorrisi. «Grazie a voi, signore, sono tornata in possesso dei miei medicamenti. Anche se ho trovato qualcosa di strano nel mio scrigno...»

«Grazie a Dio, la cena è pronta!» interruppe Olmina. Mise sul tavolo di legno, apparecchiato con una tovaglia di lino marrone chiaro, scodelle di minestra e un vassoio di aringa speziata, insieme con un cestino di pane fresco. La zuppa di rapa e cipolla aveva un profumo pungente di timo e maggiorana.

Mentre mi sedevo accanto a lei, sulla panca di fronte agli uomini, domandai: «Dove hai trovato queste erbe squisite?»

«Ah, nell'Orto sotto la neve, tenere e fini come piacciono a voi, ma prima le ho messe a bagno nell'acqua calda», rispose.

«E questo non è un furto?» la pungolai.

Lei si strinse nelle spalle. «Chi mi darebbe la caccia con questo freddo?»

«Nessuno, a quanto pare, e noi fortunati ne godiamo i benefici!» esclamò Vincenzo immergendo il grande cucchiaio di peltro nella zuppa.

La stanza era satura del suo profumo, come se Olmina l'avesse riempita degli ultimi frutti maturi dell'autunno. Finita la cena, Vincenzo si alzò, con fare fintamente cerimonioso, mise la scatola sul tavolo, aprì le fibbie di ottone e sollevò il coperchio. Fummo investiti da una fragranza delicatissima, dal lieve aroma dell'acqua ferma.

«Ecco il raro tè Yunnan, che i nobili olandesi comprano per più di cento ducati a libbra!» Fece ruotare velocemente la mano. Dentro, le foglie scure erano pressate a forma di tortine tonde. Passò la scatola a Olmina, seduta proprio di fronte a lui.

Lei gli puntò addosso gli occhi taglienti. «E perché mai ci avreste portato questo tè, se posso chiedervelo?»

Il mercante ci rivolse un sorriso distaccato, anche se gli occhi rimasero seri, come se stesse pensando a qualche altro posto, forse a una sala da tè in un clima più temperato. «Perché mi mette malinconia bere il tè da solo. Preferisco farlo in buona compagnia», rispose.

Il viso di Olmina si addolcì mentre annusava le tortine.

«Vi ringrazio, caro signore», intervenni io, poi chiusi gli occhi quando la scatola arrivò a me. Sì, profumava di foglie, luce e acqua. Evocava qualcosa di dolce, e benché scuro e intenso, anche luminoso, come un albero vicino all'acqua, riflesso e riflettente. «Questo è proprio il genere di tè che aiuta le persone a ritrovare la memoria», dissi e aprii gli occhi. Non volevo separarmi da quel profumo, e controvoglia passai la scatola a

Lorenzo.

«Mmh», mormorò lui, infilando il naso in una tortina.

Olmina mise un pentolino di ferro sul fuoco. Quando l'acqua cominciò a bollire, il mercante si alzò, sollevò il coperchio e, con delicatezza, sfaldò una tortina nel recipiente, poi, svelto, richiuse la scatola.

«Ho sentito che è eccellente per rasserenare mente e cuore», annunciò, ovviamente compiaciuto per la semplicità della preparazione. Versò il tè e noi sorbimmo con gioia l'aroma delle foglie che venivano dalle montagne della Cina. Fuori cominciò a nevicare e restammo seduti in silenzio per un po', soli eppure in compagnia dei nostri pensieri, come se il tè non ci avesse regalato soltanto il suo magnifico profumo, ma anche il silenzio che condividevamo.

«*Mens sana in corpore sano*, diceva Giovenale», ricordai.

«E a mente sana in corpo sano aggiungerei anche cuore sano», disse Vincenzo, con un lieve sorriso.

«Ah, cuore sano», ripetei. La neve cadeva più fitta, ora, con raffiche silenziose. «Per tornare al mio scrigno, sono curiosa di sapere che cosa ci fanno là dentro l'ago e il filo rosso. Sapete per caso da dove vengono?»

«Mmh, sì, li ho notati dopo Tubinga», spiegò Vincenzo. «Confesso, dottor Mondini, che qualche volta ho dato un'occhiata all'interno dello scrigno. Mi interessava moltissimo, perché anche se non sono un medico, la medicina è sempre stata la mia passione.»

«E avete scritto sui cassetti, quindi?»

«Sì, ho dato un nome tedesco ad alcuni medicamenti. Pensavo che non vi avrei mai trovato... spero vorrete perdonarmi.» Abbassò gli occhi sul tè.

Sospirai al pensiero della mia sciocca indignazione,

facendomela passare in fretta com'era venuta. «Be', non importa», dissi. «E allora... il filo?»

«Posso solo azzardare delle ipotesi, dottore. Quando sono arrivato a Tubinga, ho chiesto di voi, e il locandiere mi ha indicato uno studente che era suo ospite. E così ho conosciuto Wilhelm Lochner. Abbiamo cenato insieme per parecchie sere e ci siamo trovati molto bene. Una sera l'ho invitato in camera mia a vedere lo scrigno dei medicinali... è una sorta di meraviglia, come ben saprete. Gliel'ho prestato per qualche ora, visto che voleva fare una lista dei rimedi che conteneva. Sono rimasto nella stanza con lui ad annotare le transazioni della giornata sul mio taccuino.»

Strinsi la tazza tra le mani, annuii e bevvi, senza replicare.

«Non l'ho visto infilare qualcosa nello scrigno, ma non sono stato a osservarlo di continuo. Vi devo confessare che aveva l'intenzione di seguirvi. Credo, dottor Mondini, che abbia un'alta considerazione di voi e delle vostre capacità, perché l'ulcera che gli deturpava la gamba è sparita.»

Ora tutti mi fissavano, aspettandosi una risposta, ma io non sapevo che cosa dire. Volevo rivederlo? Sì, un po'. Ma non volevo che questo mi fermasse. «Non sono sicura di volerlo incontrare di nuovo», sussurrai alla fine, con cautela. «Se doveste vederlo qui, gradirei una certa discrezione da parte vostra.»

«Potete contarci, ma forse il filo rosso è un incantesimo d'amore, come quelli che talvolta fanno gli zingari. Forse voleva mandarvi una sorta di messaggio...» suggerì Vincenzo.

Lorenzo sbuffò. «Perché non è venuto a dirle quello che pensava ? »

«La signorina se n'è andata senza salutarlo», intervenne Olmina. «Come poteva farlo?»

«Secondo i Greci è Atropo, la Parca del destino, a reciderne il

filo», riflettei.

«E alcuni zingari vengono dalle terre di Macedonia e Tracia», aggiunse il mercante.

«Quindi potrebbe essere una maledizione», replicai, a disagio.

«O un incantesimo, considerato che si tratta di un dottore, non credete?» disse il mercante. «Solo le Parche tessono, misurano e tagliano il filo rosso della nostra vita. Forse il piccolo ago e filo vogliono ricordarvi questo.»

«Ma nessuna delle Parche ha un ago. L'arte del medico sta proprio nel cucire, rimettere insieme, chiudere le ferite.»

«Per quanto vi è possibile», osservò Vincenzo in tono solenne. «Perché alcune ferite, come alcuni torti, non potranno mai essere sanati.»

Olmina si alzò per andare a lavare i piatti e disse sottovoce:

«Senza dubbio è un pegno d'amore da parte di Wilhelm, se volete la mia opinione».

Le rivolsi un'occhiataccia. «Non voglio più parlare di questo argomento.»

Vincenzo distolse lo sguardo per non mettermi in imbarazzo.

«Ma ho un'altra domanda per voi», continuai.

Lui tornò a fissarmi con i suoi occhi scuri.

«Nei vostri viaggi, non avete mai incontrato un altro dottor Mondini, mio padre?»

«Non proprio. Cioè, non l'ho incontrato di persona, però ho sentito un gentiluomo a Edimburgo parlare del suo libro... anche se...»

«Anche se, che cosa?»

«Non mi piace dar voce ai pettegolezzi.»

«Continuate. Li prenderò per quello che sono.»

«Mi disse che era molto triste che un medico così abile, che aveva completato un testo di ampio respiro, fosse tuttavia tanto

pazzo. Perdonatemi, ma sono state esattamente queste le sue parole.»

«Ma se fosse vero, come avrebbe potuto un uomo simile scrivere un'opera tanto accurata?» domandai, piuttosto infervorata.

«Capita spesso di innamorarsi delle nostre creature, non credete? Io, per esempio, adoro le stoffe e può capitarmi anche di amarle troppo.» Si sbottonò il farsetto e si accarezzò un giustacuore ricamato in viola e argento.

«Ah, è meraviglioso!» gridò Olmina con ammirazione. Lei s'intendeva della qualità dei tessuti molto più di me, dato che aveva sempre cucito indumenti per la nostra famiglia.

«E voi, dottor Mondini, qual è il vostro punto debole?»

«Il mio miglior pregio è la risolutezza, che è anche il mio peggior difetto. Sento il bisogno di curare gli altri, di curare mio padre, di trovarlo.»

«E voi, come vi curate?»

Risi piano. «Sono estremamente testarda. Non lo so.»

«Non testarda, oh, no, Gabriella», intervenne Olmina. «Inarrestabile, presa come un pesce all'amo!»

«Davvero? Non so se mi piace questa definizione. Presa da che cosa?»

«Da vostro padre, dagli altri medici, dalle università. E dei vostri istinti che mi dite?»

«Sono consapevole delle mie capacità, non preoccuparti. E le utilizzerò per lo scopo che mi sono prefissa.»

«Certo che sì. Olmina si è espressa male, non è così, mia cara?» interloquì Lorenzo.

Lei giunse le mani in grembo. «Sì, naturalmente. Vorrei solo...»

«Che cosa?»

«Vorrei tornare a casa», e scoppiò a piangere.

Le misi un braccio intorno alle spalle. «Perdonami per averti trascinato in questo viaggio. Ti sono molto grata. E anch'io mi sono stancata di seguire le tracce inconsistenti di mio padre. Ma devo controllare ogni collegamento, ogni luogo.»

«Certo che dovete», rispose Olmina appoggiandomi la testa sulla spalla.

Vincenzo si alzò. «Devo proprio andarmene, ora, se non voglio perdermi nella neve, con il buio. Una cena sontuosa, cara signora.» Si infilò il cappotto e si calcò il cappello sulla testa calva.

«Un attimo», dissi e mi precipitai su per le scale. Scesi con un borsellino pieno di fiorini. «Questo è per il disturbo, Vincenzo. Grazie per lo scrigno e per le notizie.»

Lui mi strinse la mano con dolcezza e annuì. «Buona fortuna, dottor Mondini. Vi auguro di trovare quello che state cercando.»

Lorenzo aprì la porta. La notte era nuvolosa e sempre più scura. Fatti pochi passi, Vincenzo scomparve subito alla nostra vista, ingoiato dall'oscurità.

Il mattino dopo il professor Otterspeer finalmente mi inviò un messaggio tramite il suo servitore, nel quale mi comunicava di essere tornato a Leida, e che sarebbe passato a prendermi per farmi assistere a un'autopsia.

Qualche ora più tardi lo vidi avvicinarsi attraverso le persiane socchiuse della mia stanza. Lo riconobbi dall'immagine sul frontespizio del suo volume di anatomia, che mio padre possedeva a Venezia, perché l'artista che l'aveva realizzata era stato molto accurato nei dettagli. Arrancava nella neve che costeggiava il canale e bussò rumorosamente alla porta. Dal mio punto di osservazione al secondo piano, vedevo il berretto nero

da studioso ballonzolare sopra il pizzo del colletto come una scodella rovesciata sul fiume.

Diedi un ultimo tocco alla gorgiera, poi Olmina mi portò la nuova mantella di lana indaco con il cappuccio rifinito in ermellino. Che lusso! L'avevo ordinata a un sarto vicino al Canale Rapenburg due giorni dopo il nostro arrivo, per proteggermi dal freddo. Olmina invece aveva optato per una gonna color panna e restò molto soddisfatta del risultato finale. Evidentemente gli olandesi erano tessitori davvero abili.

Il teatro anatomico sarebbe stato abbastanza freddo, perciò mi affrettai a prendere i guanti dal davanzale, dove li avevo appoggiati sbadatamente la sera prima. La pelle d'agnello era ruvida, ma la lana all'interno si scaldò subito a contatto con le mani. Uscii dalla stanza e scesi l'angusta rampa di scale.

Lorenzo annuiva divertito all'indirizzo del professor Otterspeer, che, fermo sulla porta, parlava in un italiano a suo parere fluente. Quando il professore mi vide, mi rivolse un gran sorriso, le guance rubizze per via dell'acne rosacea.

«Signorina Mondini, mia cara! Che piacere conoscervi di persona, finalmente. Vi prego di perdonarmi per l'imprevisto», dichiarò.

«Non vi preoccupate, caro professore», replicai. «Il piacere è tutto mio. Devo ringraziarvi per averci trovato un alloggio. Se non vi dispiace, preferirei essere chiamata dottor Mondini.»

A queste parole sollevò le sopracciglia ispide, come a soppesarmi. Stavo per uscire, quando lui mi prese per il braccio e mi allungò un sacchetto di stoffa che prima non avevo notato. «Ho qui qualcosa che mi ha lasciato vostro padre» annunciò.

Lo aprii, sbirciai all'interno e scorsi un paio di scarpe nere logore, che odoravano di trascuratezza.

Olmina me le tolse in fretta dalle mani. «Andate con il

professore, adesso. A queste penserete dopo», disse rivolgendo a Lorenzo un'occhiata d'intesa.

«Andate», ripeté Lorenzo, sospingendomi verso il professore, che era già uscito.

Mio padre si stava lasciando dietro qualcosa di sé, come briciole di pane per indicarmi la strada? Prima gli occhiali, ora le scarpe.

«Immagino abbiate già assistito a un'autopsia?» mi chiese il professore, in tono leggermente condiscendente, mentre ci avviavamo lungo il canale.

«Sì», risposi. «Ho visto parecchie dissezioni a Padova, con mio padre, ma non vedo l'ora di assistere a una dissezione olandese, se è diversa da quelle italiane. Apprezzo molto il vostro gentile invito», aggiunsi meccanicamente, muovendo brevi passi esitanti sul terreno ghiacciato.

«Vostro padre ne sarebbe stato felice, anche se non sono sicuro che sia il caso», osservò, «dato che è una mattina ingarbugliata come un gomitolo di lana.»

Attraversammo una nebbia talmente densa da formare un corridoio alle nostre spalle, che poi lentamente si richiudeva.

«Professore, potete dirmi qualcosa di più su mio padre e il suo soggiorno qui?» chiesi.

«Non c'è granché da dire», tagliò corto lui. «Vostro padre ha alloggiato per parecchi mesi proprio nello stesso villino che avete affittato voi.»

«Davvero?» Avevo immaginato mio padre in un luogo più elegante.

«Eppure è rimasto un uomo molto introverso. È pericoloso essere così introversi. Restava chiuso in casa per giorni. Rispetto le persone solitarie, ma se uno non è un eremita costretto dalla disciplina della preghiera, e forse anche se lo è, la mente può

smarrirsi o, viceversa, fissarsi così intensamente su uno scopo da vacillare. Specialmente per chi non è abituato ai nostri inverni.»

Qualcuno, simile a uno spettro, ci passò di fianco, ma stentammo a vederlo. Pareva che fossimo soli in una stanza bianca dalle dimensioni indefinite.

«Si è comportato in modo strano, oppure ha detto qualcosa di sconveniente?»

«Una volta ha detto che stava studiando gli effetti benefici della sepoltura e voleva essere lasciato solo» rispose il professore scuotendo la testa.

«Ricorda qualche caratteristica ricorrente nel suo umore?»

«In che senso?»

«Capitava in determinati giorni, a determinate ore?...»

«No, ma non posso dire di aver preso nota, dato che avevo perso un po' la pazienza con lui, e mi limitavo a dargli quello che voleva: un isolamento autoimposto. Ero un po' offeso, capite, da quella sua mancanza di collegialità.»

«È mai venuto a trovarvi?»

«Sì, il giorno in cui se ne andò. Allora vostro padre mi sembrò piuttosto amichevole e si scusò per essere stato tanto brusco. Attribuì il suo comportamento al freddo e all'eterna foschia dell'inverno renano. Spiegò che avrebbe proseguito i suoi studi a Edimburgo...»

«Ah», dissi sottovoce, già pensando alla mia prossima tappa. Avevo pensato a Londra, ma a quel punto decisi per Edimburgo.

Il professore non se ne rese conto e proseguì: «E, molto gentilmente, quando partì, agli inizi della primavera, mi abbracciò e io lo perdonai, perché anch'io risento dell'inverno, e qui sta diventando sempre peggio».

Il professore abbassò lo sguardo sul canale completamente gelato, dove le imbarcazioni incastrate nel ghiaccio

somigliavano a tante scarpette. Qui e là la superficie era punteggiata dagli oggetti più disparati: un barile, un ciocco di legno, una corda, un pattino di legno rotto.

C'era una domanda che continuava ad assillarmi, ma non la espressi ad alta voce: perché aveva lasciato lì le scarpe?

Quando attraversammo il ponte per dirigerci verso il Beghinaggio, rabbrividii nel vedere un maialino grigio e gonfio che guardava il cielo, metà del corpo sotto il ghiaccio, due zampe che spuntavano come le punte di un forcone.

«Che spreco di ottima salsiccia», scherzò lui.

Mi calcai il cappuccio sul viso con un fremito involontario, pensando ai maiali che avevo visto da bambina, appesi alla gronda della stalla appena prima di essere macellati, vicino alla casa della mia prozia, a Fossatello. I corpi imbracati si contorcevano come le crisalidi che raccoglievo dalle cortecce quando girovagavo nei boschi. Le bestie strillavano già nelle prime ore del mattino, mentre il macellaio e la moglie mettevano secchielli sotto i rivoli rosso scuro del sangue che zampillava dalle gole sgozzate. Anche adesso non riuscivo nemmeno ad assaggiarlo, il maiale arrosto.

Raggiunto il teatro anatomico, il professore pagò l'ingresso, come di regola, ed entrammo nella sala. Fummo tra i primi ad arrivare, parte di un pubblico che lui mi assicurò sarebbe stato composto prevalentemente da studenti, alcuni cittadini benestanti, un numero limitato di mogli e curiosi del posto disposti a pagare per assistere. Il cadavere bluastro di un giovane magro era sdraiato sul tavolo autoptico, il corpo coperto da un lenzuolo di lino grezzo.

«E chi è lo sfortunato ragazzo?» chiesi.

«Credo fosse un vagabondo, forse in cerca di lavoro nei mulini. È stato trovato in una strada secondaria, nudo e rigido

come un pezzo di legno, in una fossa accanto al suo mulo scheletrico. Qualcuno gli aveva rubato i vestiti e gli stivali», mi spiegò il professor Otterspeer. «Per parecchi giorni nessuno si è presentato a reclamare il corpo dello sventurato. Senza dubbio era uno straniero ignorante.»

Il suo commento mi turbò, ma non dissi niente.

Ci avvicinammo al soggetto e il professore alzò il lenzuolo.

«È quasi intatto», osservai, evitando di guardare l'uomo in faccia, «a differenza dei cadaveri tolti dalla forca, che vengono divorati dai cani selvatici e dai corvi.»

Riabbassò il lenzuolo quasi con tenerezza. «Mi sorprende che riusciate a guardare un cadavere con tanta naturalezza, signorina Mondini. La maggior parte delle donne si tiene a distanza. Come forse sarebbe più giusto, non credete?» Il breve lampo nel suo sguardo mi convinse che non stava parlando sul serio, anche se non scherzava del tutto.

Sorvolai sul fatto che non mi aveva chiamato dottore e chiesi: «Dunque non avete portato vostra moglie ad assistere all'autopsia?»

«Oh, no, mia moglie non verrebbe mai, anche se non ha problemi a tagliare la testa a una gallina e a strapparle le interiora! In effetti ho cercato di convincerla ad assistere, perché credo sia una vista illuminante. Però lei lo trova inutile. Lo definisce uno spettacolo orrendo. Ma ci sono altre signore che vi potrei presentare.» Il professor Otterspeer tirò su leggermente con il naso, e prese di tasca un fazzoletto ricamato al piccolo punto.

«Non sarà necessario», replicai. Volevo rimanere sola con i miei pensieri. Non domandai come avevano ottenuto il permesso di dissezionare il corpo. Anche se nessuno lo avesse reclamato, in Italia un cadavere sarebbe stato comunque sepolto

in una tomba per poveri. A Padova, dove venivano per lo più usati i corpi dei delinquenti, l'autopsia era considerata la peggior punizione possibile, che andava ad aggiungersi alla pena di morte. Qualcuno credeva che nel Giorno del Giudizio, quando i morti sarebbero risorti, i cadaveri dissezionati avrebbero vagato in cerca dei pezzi perduti.

«Be', mia cara, vostro padre vi ha certamente cresciuta indipendente come un bravo figlio. Poi vi mostrerò la nostra bella collezione di scheletri. Se volete scusarmi, devo parlare con alcuni studenti.» Fece un inchino e si allontanò.

Quando pronunciò la parola «padre» - in realtà, ogni volta che l'aveva fatto - mi sentii straziare dentro. Adesso, in questo ambiente, mio padre mi mancava più che mai.

Ancora una volta guardai il cadavere. Il professor Otterspeer non aveva rimesso completamente a posto il lenzuolo, e parte del viso era rimasta scoperta. La barbetta biondo scuro del morto spiccava sul mento, così come i capelli biondi e simili a spaghi sulla fronte ampia.

Avvertii il terrore che mi assaliva sempre in presenza della morte, quell'inquietante senso di profanazione che di solito si trasformava in nausea. Dopo tutto, quell'uomo ormai non era altro che una carcassa, ma avrebbe ancora potuto rivelare le sue strutture segrete, le meraviglie che nascondeva all'interno persino nella morte. Non riuscivo però a concedermi il lusso di immaginare il colore degli occhi, né quello che avevano visto in vita. E tanto meno volevo conoscerne il nome.

Tuttavia, la nausea non se ne andava.

Perlustrai la sala con lo sguardo. Ricordai le parole di mio padre la prima volta che avevo assistito a un'autopsia. «Se il cadavere ti fa impressione», aveva detto, «non guardare la faccia o le mani, Gabriella, perché sono le parti del corpo più umane.»

E se anche mio padre adesso fosse stato un cadavere come questo, scambiato per un vagabondo, sezionato e studiato, e poi buttato via, per diventare cibo per cani, topi e avvoltoi? Ma scacciai con determinazione questo pensiero dalla mente, e continuai a guardare l'anfiteatro di legno.

Gli scheletri erano sistemati in varie posizioni, quelli umani tenevano in mano striscioni con frasi latine come: *PULVIS ET UMBRA SUMUS, E HOMO BULLA*. Gli scheletri non m'intristivano, mi parevano familiari e anche un po' ridicoli: uno portava un elmo piumato ed era seduto su un cavallo ossuto, la balestra in mano, e un altro era nell'angolo, appoggiato con disinvoltura a una vanga.

Intorno a me uomini e donne vestiti all'ultima moda si erano raggruppati a chiacchierare. Guardai fuori dalle lunghe finestre allineate su ciascun lato della stanza, ma non riuscii a vedere niente del giardino gelato. La nebbia ci aveva reso orfani del resto del mondo.

Gironzolai per l'anfiteatro ed esaminai gli scheletri di animali. Il lupo, stranamente, mi parve quasi amichevole, tanto da somigliare a un cane. D'istinto gli accarezzai l'osso bianco e liscio tra gli occhi. Ora era innocuo tanto quanto un tempo era sembrato minaccioso. La donnola aveva una forma slanciata e il cranio ovale, il cervo una struttura ossea agile.

Ma io ero molto più attratta dagli scheletri di animali che non avevo mai visto, come quello del cigno, il simbolo dei poeti. Lo scheletro era puro quanto l'uccello in carne e ossa. Tuttavia, in tanta bellezza, c'era anche un che di mostruoso, soprattutto nella serpentina del collo, che sembrava esageratamente lunga e curva, sormontata da un cranio a forma di batacchio. Se poi era vero che i cigni erano feroci quanto le oche, allora in una sola creatura albergavano l'angelo e il diavolo.

«Signorina?»

Il professore era tornato. Mi accompagnò a una delle panche sul davanti, da cui si godeva la visuale migliore, afferrandomi saldamente per il gomito perché non rischiassi di cadere.

La maggior parte dell'anfiteatro disponeva solo di posti in piedi, tra corridoi angusti e parapetti di legno. Il medico che avrebbe proceduto alla dimostrazione - «Un medico, non un barbiere-chirurgo, come quelli del Royal College of Physicians di Londra», mi sussurrò il professor Otterspeer - entrò con due assistenti e tre musicisti che avrebbero accompagnato l'evento suonando la viola antica, il liuto e la viola da gamba.

Il dottor Zuyderduin, un uomo di mezza età, dalla figura robusta e i capelli ramati, iniziò con una breve introduzione, di cui capii molto poco. Prese poi a incidere la pelle a intervalli regolari in ogni regione, scegliendo da un notevole assortimento di scorticatoi, forbici, scalpelli, forcipi, aghi, spatole e strumenti da taglio. Era assistito da due studenti, uno con una spugna e una ciotola in mano per raccogliere il sangue e i fluidi, e l'altro che, all'occorrenza, teneva fermi i lembi di pelle o di tessuto, fissava i muscoli con delle puntine a un pezzo di legno o legava brandelli di carne.

Nel frattempo, alle loro spalle, i musicisti iniziarono a esibirsi come se si trattasse di una festa tra amici. Il suonatore di viola era terribile, la viola da gamba e il liuto se la cavavano abbastanza bene.

Il dottor Zuyderduin lavorava al ritmo degli assoli del liutista.

Non avrei mai smesso di stupirmi per la calma di questi medici che, con grande naturalezza, infilavano le mani tra le viscere scivolose, estraevano l'organo e ne illustravano la posizione all'interno del corpo.

Il medico continuava a cantilenare mescolando latino e

olandese, mentre scarnificava il cadavere fino alle ossa. Il pubblico mormorava ogni volta che veniva alla luce una parte del corpo. Gli olandesi erano più rispettosi. A Padova spesso scoppiavano risse o la gente si abbandonava a battute volgari, tanto che a volte doveva intervenire un tizio nerboruto per allontanare la folla e ripristinare l'ordine, oppure cacciare dalla balconata gli spiritosi mentre il dottore restava in attesa con il dito su un legamento crociato.

Guardai il viso mezzo coperto che finora avevo evitato, quasi per mettermi alla prova. Da quell'angolazione riuscivo a vedere che il mento era normale e le labbra, anche se rigide, ben disegnate.

Il dottor Zuyderduin passò dall'addome (dato che le viscere sono più soggette alla putrefazione) al torso (rivelando i polmoni e il cuore), per poi passare alla testa e quindi al braccio muscoloso.

Man mano che la dimostrazione proseguiva, gli effluvi che si levavano dal cadavere ci costrinsero a premerci fazzoletti e maniche sul viso. I rametti di rosmarino sparsi sul pavimento non erano di grande aiuto, perché gli organi mandavano un lezzo acido, muschiato, quasi palpabile. Per fortuna il dottore ordinò agli assistenti di portare via il cesto in cui erano stati raccolti gli organi interni. Quindi iniziò a sezionare il braccio e la mano.

Che la mia morte ti sia di beneficio. Che chiunque tagli guarisca; che l'incisione istruisca. Mi sembrò che queste parole, che mi erano venute in mente all'improvviso, fossero state pronunciate da mio padre, anche se non riuscivo a ricordare con precisione quando. Tuttavia, in quel momento, un'altra presenza che non era lui mi stava chiamando. Mi sforzai di allontanarla dalla mente.

Sottovoce recitai insieme con il dottore i nomi latini dei muscoli flessori. Adesso ero più calma. Le dita del cadavere si arricciarono quando il dottore sollevò i muscoli. Mio padre una volta mi raccontò che nell'ossario fuori Parigi il grande Vesalio e i suoi discepoli si erano bendati gli occhi a vicenda per imparare a memorizzare le ossa al tocco.

Tenevo le mani giunte in grembo e mi pareva di sentire sotto le dita i muscoli, i legamenti e i tendini mentre il dottor Zuyderduin ne spiegava la collocazione e li sezionava.

Il professor Otterspeer mi sfiorò il braccio. La dimostrazione era finita. Il medico, gli assistenti, la viola antica e la viola da gamba se ne stavano andando. Solo il liutista rimase a fissarmi.

Un tremito mi percorse da capo a piedi. C'era qualcosa che non andava.

«Che cosa succede, mia cara?»

Scesi rapidamente e mi avvicinai al tavolo, sul lato sinistro del cadavere, e notai che aveva i capelli tirati indietro da un sottile filo rosso. Lo girai sul fianco prima che qualcuno mi fermasse, e gli organi che non erano stati esaminati scivolarono fuori dallo squarcio sul torso.

«Che cosa state facendo?» gridò il professor Otterspeer.

Era sulla gamba sinistra. La piccola bocca grinzosa dell'ulcera guarita. Premetti il palmo della mano sulla cicatrice e, respirando affannosamente, dissi: «Conosco quest'uomo».

Il professore mi spinse via dal tavolo. «Com'è possibile?

Siete troppo accaldata, mia cara, venite fuori, un po' d'aria fredda vi farà bene.»

«No, ne sono sicura. Non è un vagabondo!»

«Vi sbagliate mia cara. Venite, vi accompagno a casa...»

«Lo conosco, si chiama Wilhelm Lochner!» gridai, sentendomi male. «Si chiama così!»

La folla che indugiava mi fissò a bocca aperta. Mi precipitai fuori boccheggiando, nella speranza che l'aria fredda mi avrebbe schiarito le idee.

14

La cura è nel paziente

OLMINA mi mise il braccio intorno alle spalle. Ero seduta sul letto e tremavo. «Siete malata, signorina?»

«No!» risposi rabbiosamente, e scoppiai a piangere. «Wilhelm era sul tavolo autoptico, era lui quello che hanno fatto a pezzi!»

«Oh, no!» esclamò coprendosi il viso con le mani. «Ne siete certa, mia cara?»

La guardai furibonda. «Non ho dubbi.»

«Un uomo così pieno di vita!»

«Se non fosse stato per la mia partenza improvvisa...»

«Di che cosa state parlando?»

«Deve avermi seguito fin qui. Ricordi quello che ha detto il signor Gradenigo?»

Ora era Olmina quella furibonda. «Voi non c'entrate niente, capito?»

«Non lo so. Porto sfortuna. Sono come quelle donne che sopravvivono alla peste mentre intorno a loro tutti gli altri muoiono.»

«Non sappiamo se portino davvero sfortuna... forse invece sono una benedizione, perché aiutano gli altri.»

«Davvero? E che cosa mi dici di mio padre? Lui mi ha lasciato. Forse è morto anche lui.»

«Adesso state vaneggiando, signorina. Non siete un'epidemia. Nessuno tiene in mano i fili che ci legano a questa vita. Nemmeno Dio, se proprio volete saperlo.»

«Le Parche allora?»

«Sì, forse.»

«Però adesso ho come l'impressione che mio padre sia un fantasma, come se avesse vissuto in un flacone nello scrigno dei medicinali. Che cosa può significare, se non che è morto?»

«Significa che state perdendo la ragione, se siete a lutto per un uomo che è ancora in vita. Preghiamo per Wilhelm e lasciamo in pace i vivi.» Accese una piccola candela, la mise sulla finestra e recitò una preghiera per il giovane studente. «Ora dovreste dormire, Gabriella», disse poi.

Ma quella notte non riuscii a prendere sonno. La mattina dopo decisi che non c'era più niente che mi trattenesse a Leida, perché il professor Otterspeer era stato l'unico che aveva parlato con mio padre durante il suo soggiorno. E ora mi era insopportabile la vicinanza con il cadavere di Wilhelm: non poteva nemmeno riposare in una tomba per i poveri. Il terreno era ghiacciato. Il cadavere sarebbe stato portato nella cantina gelida di un edificio universitario accanto al villino dove risiedevamo, in attesa della primavera, quando sarebbe stato sepolto insieme con gli altri morti smembrati nel teatro anatomico, fuori le mura della città.

«Riguardo a quell'inverno che vostro padre passò in solitudine», mi disse il professor Otterspeer qualche giorno dopo, «c'è qualcosa che non vi ho raccontato all'inizio, bambina cara.» Lanciò un'occhiata a Olmina che, discreta, ci lasciò soli nella cucina. Lorenzo era andato al mercato.

«Una volta gli portai un po' di minestra e lui venne ad aprire la porta completamente vestito ma scalzo.» Inarcò le sopracciglia e spalancò gli occhi grigi, rivivendo il momento. «Disse che stava sperimentando una nuova cura per la sua malattia. Capite? Era dicembre, le pietre del pavimento erano ghiacciate.»

«Che genere di cura?» chiesi.

«Pare che volesse trarre forza dalla terra e che le scarpe fossero un impedimento. Bloccavano gli elementi naturali. Io replicai che comunque stava poggiando i piedi sulle pietre del pavimento, loro non erano forse un ostacolo? A quel punto attraversò il giardino gelato a piedi nudi!»

Lo strano spettacolo di mio padre che se ne andava in giro vestito di tutto punto ma scalzo lungo i sentieri imbiancati mi ricordò vagamente l'uomo affetto dalla pazzia solare. «Ma quando è partito, aveva le scarpe?»

«Stivali per il viaggio», rispose il professore. «Ma non tollerava più l'interferenza delle suole quando si trovava in un luogo chiuso! 'Se i monaci camminavano senza scarpe per trovare lo spirito, allora anch'io posso camminare senza scarpe per trovare le cure e la forza', mi spiegò.»

Provai a immaginare mio padre che lasciava le sue impronte tra le file di piante addormentate. Se almeno le avesse lasciate per me, in modo che potessi seguirle!

«Non capii che cosa stesse facendo», disse il professor Otterspeer. «Ma era così convinto della sua logica esoterica, che quasi riuscì a persuadermi che il suo esperimento, se di questo si trattava, potesse portare dei benefici. Almeno finché non divenne così solitario da risultare inavvicinabile.»

Scrissi un breve messaggio per avvisare il professor Fuchs della morte di Wilhelm Lochner, anche se tardai a inviarlo.

Molto probabilmente mi avrebbe incolpato di un doppio crimine: la morte del suo studente e la scomparsa delle carte di mio padre. Per quanto la perdita del suo ottimo studente sarebbe stata molto più dolorosa, perché un bravo mentore come il professor Fuchs spesso faceva da padre ai suoi studenti. Alla fine mandai la lettera con la disperazione nel cuore. Anche se Wilhelm non era stato il mio innamorato né lo sarebbe mai stato, lo consideravo un amico. E quella parola premeva come una mano sul mio cuore. Amico. Avrei potuto ricambiarlo, o semplicemente ricordare la sua meravigliosa, sfavillante presenza. Ora era stato macellato, ridotto a uno strumento per la scienza. E io ero più sola di prima.

Olmina e io iniziammo a fare i bagagli mentre la nebbia ci avvolgeva e si diradava in continuazione, comparendo e scomparendo dietro il cancello, nel giardino gelato. Misi le cose di mio padre in una piccola sacca e la infilai nella mia, più grande. Scarpe, occhiali, appunti.

«Signorina, siamo alla metà di dicembre. Non possiamo aspettare fino a marzo? State sfidando la morte, con questa cieca volontà che vi ottenebra la mente!» piagnucolò Olmina.

«Che cos'hai detto?» chiesi, allontanandomi dalla finestra.

Lei iniziò ad andare avanti e indietro per la stanza in un improvviso accesso di iperattività, aprendo cassetti e prelevando vestiti dai meandri dell'armadio. Poi riprese a parlare. «Volete costringere vostro padre a uscire allo scoperto! Volete che il mondo si arrenda a voi, ma non siete né una principessa, né una regina! E persino le regine a volte vengono appese per i piedi!» Olmina diventò paonazza e poi, di colpo, nascose il viso nel grembiule blu e corse fuori dalla stanza, piangendo.

Aprii la finestra e sporsi il viso, nell'aria fredda. Lastre di ghiaccio scivolavano dai tetti, scaldate dai caminetti. I ghiaccioli

si spezzavano come vetro oppure cadevano sulla neve con un tonfo sordo. I passanti arrancavano con espressione infelice nella fanghiglia mista a neve che invadeva le strade. Olmina aveva ragione.

In effetti era una pazzia correre a cercare mio padre proprio adesso, visto che era scomparso ormai da molti anni. Che differenza avrebbe fatto aspettare un mese, o anche un anno? Avevo la sensazione che fosse in pericolo per via della sua mente vaneggiante, ma forse ero io quella in pericolo, per il motivo opposto! Una mente chiusa, fissa su un unico scopo.

Avremmo aspettato la primavera e poi saremmo andati a Edimburgo.

Avevo quasi deciso, quando Lorenzo mi riferì di una chiacchierata fatta con alcuni marinai. Dicevano di non aspettare fino a marzo, quando i venti avrebbero spazzato con violenza il Mare del Nord.

Alla fine giungemmo a un compromesso: avremmo atteso una settimana per chiedere un passaggio a una nave diretta a Edimburgo.

Nel frattempo, scrissi una lettera al dottor Hamish Urquhart, professore di Filosofia naturale in quella città, chiedendogli di trovarci un alloggio. Mio padre lo teneva in grande considerazione.

Passai il tempo che mi rimaneva a Leida scrivendo, perché osservare la malattia, devo ammetterlo mio malgrado, mi dava uno strano conforto.

LA PIAGA DELLE LACRIME NERE

Un'infezione dei dotti lacrimali per cause sconosciute

Alcune levatrici sostengono che l'arrivo di un vento maligno

rubi le parole di bocca alla gente e sia causa di questa epidemia. Qualche volta affligge suore o monaci che hanno fatto voto di silenzio. Prigionieri cui è proibito parlare, persone che perdono la voce per il dolore, figli cui viene sempre ordinato di stare zitti, tutti possono contrarre questa malattia. Ho notato che molti pazienti fanno sogni simili, in particolare sognano di una città dove agli abitanti è proibito piangere. Le loro devono essere lacrime segrete, versate sotto i ponti, di notte.

In genere, una persona non si rende conto di esserne affetta finché non arriva alla fase finale della malattia, quando le lacrime si addensano e si anneriscono. Il risultato può essere la cecità o la morte. L'epidemia è contagiosa e può diffondersi anche tramite i sogni. Stranamente questa infezione viene trasmessa anche da donne che ricamano in solitudine sui telai e piangono per le parole non dette che popolano la loro solitudine, oppure dai pescatori muti che riparano le reti, in preda a un cattivo umore che solo il mare può provocare. Quando le donne e gli uomini piangono, le lacrime cadono sulla matassa o sui filamenti della trama, trasmettendosi alla persona che li tocca subito dopo. Possono contrarre l'infezione anche baciandosi le palpebre. La malata può non accorgersi per mesi di essere affetta dalla malattia, anche se la mattina si sveglia con delle macchie scure sul cuscino. Può pensare che le sbavature vengano dalle palpebre o dalle sopracciglia truccate. Ma nella fase avanzata non potrà non notare le lacrime nere come l'inchiostro che le scendono dagli occhi.

Mio padre mi diceva spesso: «La cura sta nel paziente». Memore di questo, seguii la cura trovata da una giovane donna,

Annabella, che aveva versato le lacrime nere nei calamai e poi le aveva usate per scrivere, finché, con il passare del tempo, si erano schiarite. Benché la cura fosse lunga, la malattia si attenuò e alla fine scomparve. Le molte donne che non sapevano scrivere trovarono comunque sollievo, anche se non so dire esattamente perché, da bottigliette nere come la pece allineate sugli scaffali. L'unica difficoltà che incontrai, specialmente a Venezia - città dove cercano di venderti qualsiasi cosa - fu la comparsa di un paio di spregevoli idioti che tentavano di vendere le loro lacrime porta a porta. Naturalmente, per un certo periodo, alcuni aristocratici bramarono questi inchiostri, prodotti dai più intimi dolori altrui, ma poi si resero conto che anche le loro lacrime si scurivano. Nessuno era immune.

15

La curva che si perdeva nella nebbia

DOPO un durissimo viaggio in mare di tre giorni - sopravvivemmo soltanto masticando zenzero essiccato (che scaldava il corpo e alleviava il mal di mare) e aggrappandoci ai parapetti mentre il Mare del Nord si sollevava al di sopra della prua - arrivammo al porto di Leith, sotto le colline di Edimburgo. Lorenzo saltò agilmente a terra per aiutare l'equipaggio a legare gli ormeggi. Ero frastornata e scombussolata dal viaggio. I nostri poveri animali, che avevano sofferto la traversata, salutarono eccitati la terraferma con un raglio roco.

Il dottor Hamish Urquhart - immaginai che fosse lui perché non c'era nessun altro in giro che somigliasse a un professore - si avvicinò alla nave e si sporse come un moncone scuro per darci il benvenuto. Soffiava un vento fortissimo e il professore perse quasi subito il berretto. Una raffica glielo fece volare in acqua, lasciando scoperta la testa di capelli rossi che fiammeggiavano come una torcia. La barbetta rosso scuro metteva in risalto il mento volitivo. Il dottor Urquhart era un uomo stranamente affascinante, pensai, e di sicuro anche parecchio arrogante, malgrado quanto scritto da mio padre a proposito della sua amabilità.

Mi alzai in piedi lisciandomi la mantella e le vesti, mentre il vento sprezzante continuava a scompigliare tutto. Di certo non avevo un bell'aspetto, con le occhiaie nere per le notti insonni, e forse non avevo nemmeno un odore tanto gradevole. Meglio così, non avrei dovuto allontanare i corteggiatori.

Lorenzo, nel frattempo, era sbarcato e si era avvicinato all'uomo senza alcuna soggezione. Si era presentato e aveva indicato Olmina e me sulla nave. Quando anche i muli furono scesi sani e salvi con le nostre provviste, Lorenzo mi prese saldamente per mano e mi scortò con sobria cortesia lungo la passerella che s'immergeva e riemergeva al ritmo del respiro.

Giunta sul molo di pietra, vacillai. Subito lo scozzese si allungò per afferrarmi per il braccio, ma io lo tenni a distanza. «Me la cavo da sola», dissi semplicemente.

«Dottor Mondini, vi prego... dopo un lungo viaggio in mare, dovrete... » Parlava con frasi spezzate, come se i pensieri precedessero le parole. «Oh, perdonatemi... dottor Urquhart, al vostro... servizio.»

Un gentiluomo affascinante, privo di malizia. Avrei dovuto stare doppiamente all'erta.

«Mi sono procurato una carrozza», continuò.

«Mi piacerebbe fare una passeggiata e vedere la città. È lontano il posto dove dobbiamo andare?»

«Affatto. Costeggeremo il Water of Leith e arriveremo nel giro di un'ora.

Olmina ci raggiunse e disse schiettamente: «Io approfitterò della carrozza, signore. Sono sicura che avrò un sacco di tempo per conoscere meglio la vostra bella città». Poi aggiunse, salace: «Il che vale anche per voi, signorina».

«Non posso salire su una carrozza in questo momento. Ho bisogno di sentire la terra sotto i piedi.»

«L'accompagnerò io», si offrì Lorenzo, passando controvoglia le redini del chiassoso gruppo di muli al servitore del dottor Urquhart. Diede al ragazzo qualche veloce istruzione: «Tienili con mano ferma, ma lascia la corda un po' lunga. Durante il viaggio in mare sono stati praticamente in gabbia. Lasciali anche mangiare un po' d'erba».

Il professore contemplò ammirato i nostri animali. «Se decideste... di vendere una delle vostre belle bestie...»

«Perché mai dovremmo venderle?» intervenne Lorenzo serrando le palpebre.

«Oh, intendevo solo... ho un brav'uomo, paziente con gli animali. Non volevo...» Il professore sembrava agitato.

«Non vi preoccupate», risposi io, abbozzando un sorriso. «È che siamo molto legati alle nostre bestie. Ci hanno seguito in un lungo viaggio.»

«Ah, sì... certo.» Annuì e aiutò Olmina a salire sulla modesta carrozza nera tirata da due piccoli e robusti cavalli roani. «Cowgate Wynd, allora», disse al cocchiere. Guardammo la carrozza partire di slancio e risalire la collina, spinta da cavalli e muli.

«Spero che arrivino sani e salvi», borbottò Lorenzo, calcandosi sopra le orecchie il berretto verde di lana.

Mentre attraversavamo il piccolo porto e percorrevamo il vialetto accanto al Water of Leith, dopo giorni di sballottamenti in mare, il paesaggio cominciò a calmarmi. Lorenzo tornò bambino: frustava allegramente i cespugli con un ramoscello di salice. Boschetti di salici senza foglie, ontani e pioppi costeggiavano le rive e pullulavano di uccelli marroni dal petto rosa che, mentre ci avvicinavamo, svolazzavano fuori dalle stoppie dorate e umide dei campi invernali.

«Oh, come si chiamano quei meravigliosi uccelli?»

Ci fermammo a osservare gli stormi alzarsi e riabbassarsi in nuvole sinuose, i canti che vibravano nell'aria.

«La maggior parte sono fanelli, e c'è qualche zigolo», spiegò il professore. «Amano svolazzare in mezzo...»

«Sì?»

«...ai campi d'orzo. Mmh, per i semi.»

«Sono buoni, allora?» chiese Lorenzo, probabilmente pensando agli scriccioli allo spiedo di Santo Stefano. Era una tradizione che avevo sempre odiato.

«Non saprei.» Il dottor Urquhart allungò la mano come per scacciare il pensiero. «Non mangio uccellini.»

Fui felice di sentirglielo dire.

«Qual è la differenza tra un uccellino e, per esempio, un bella oca arrosto?» Lorenzo scosse la testa. «Quelle le ammazzate, no?»

«Sì, ma gli uccelli, fanno parte di...» s'interruppe, «uno spirito più grande che non dev'essere toccato, qualcosa che non...»

«Possiamo capire, forse?» completai io. «Se io ammazzassi l'uccellino, non udirei più il suo canto, non ammirerei più il suo volo sfolgorante. Perderemmo una creatura che illumina un mondo buio.»

«Ben detto, dottor Mondini.»

«Be', anche a me piacciono i canti degli uccelli», borbottò Lorenzo. «Ma non credo che voi abbiate mai avuto veramente fame, signorina. È una cosa che ti fa vedere il mondo sotto un'altra prospettiva.»

«Sì, hai ragione Lorenzo. È più facile ammirare la bellezza se siamo a pancia piena.»

Continuammo a camminare in silenzio ancora per un po', poi dissi sottovoce al dottor Urquhart: «Come avrete dedotto dalla mia lettera, sto seguendo le tracce di mio padre. Voglio scoprire

tutto il possibile per ritrovarlo».

«Ah, sì, vostro padre...» Si accigliò e distolse lo sguardo.

«Qualche notizia?»

«No, niente da quando se n'è andato... anche se... potremmo chiedere al dottor Baldino. Parlavano spesso del loro passato insieme.»

«Ah.» Ero morta di stanchezza, ma poi pensai: Devo conoscere un po' meglio quest'uomo, se voglio che si confidi con me. Il suo imbarazzo potrebbe nascondere qualcosa d'importante.

Arbusti e alberi di cui non sapevo il nome emanavano profumi pungenti, qualche volta ricordandomi una cucina annebbiata dal fumo e piena di erbe, altre la pacciamatura di un terreno abbandonato allo scorrere delle stagioni. Notai anche il profumo del professore, un aroma piacevole, di terra, che sapeva di lana calda. Il sole andava e veniva, abbassandosi come un tizzone spento, mentre raggiungevamo Edimburgo e procedevamo verso Cowgate, sotto il Castello.

Quando il dottor Urquhart prese congedo da noi, all'alloggio che ci aveva procurato, disse: «Dovete ricordare, dottor Mondini, che qui seguiamo il calendario giuliano e non quello gregoriano, perciò avete appena fatto un viaggio indietro... nel tempo. Siamo in anticipo di dieci giorni rispetto a quando eravate sul Continente, dunque regolatevi di conseguenza. Avete la possibilità di rivivere quei giorni». Sorrise con una certa malizia negli occhi verdazzurri.

Le stanze erano confortevoli anche se piccole, i letti simili a dispense, incassati nelle rientranze del muro e dotati di ante di legno che di notte potevamo chiudere. Gli edifici circostanti erano attaccati l'uno all'altro e alti, ma dalle nostre stanze

all'ultimo piano riuscivo a scorgere una scheggia d'argento del Firth.

La prima sera, mentre cercavo di dormire nel mio loculo, proprio come un topo, le domande che avevo seppellito dentro di me sin da Leida mi raschiarono la mente come un'ancora che grattava il fondo del mare. Wilhelm Lochner mi aveva davvero seguito fino in Olanda? Il suo corpo pallido sul tavolo autoptico mi tormentava. Continuavo a vedere il cadavere pieno di tagli nella luce blu del teatro anatomico.

Qualche volta, nei sogni, vedevo Maurizio o mio padre sdraiati, con gli occhi rivolti a un soffitto scuro, freddi. Il teatro anatomico era nero come la notte. Volevo fuggire dalle sue stanze buie e chiazzate di sangue, ma non ci riuscivo. Talvolta, durante i miei tanti momenti di veglia, per calmarmi leggevo una delle lettere che mio padre aveva scritto evitando le stravaganze e adottando un tono normale.

Cara Gabriella,

sei stata così gentile da chiedermi del mio libro e posso dirti, molto sinceramente, che il lavoro procede, anche se a volte mi travolge. Ci sono così tante malattie, che non so come riuscirò a inserirle tutte in un unico volume. Forse includerò solo quelle che hanno una cura, sarebbe terribile per noi medici sapere che quelle incurabili sono un'infinità. Sì, è umiliante, ma è giusto che noi le conosciamo. Forse arriverà una nuova medicina, da una vecchia levatrice o da una madre, o da un bravo sperimentatore chiuso a chiave nel suo laboratorio alchemico tra flaconi, storte e fornaci. Qui c'è un medico in gamba, il dottor Urquhart, un filosofo naturalista che ha reso più piacevoli le mie giornate con la sua curiosità e lo studio dell'astronomia e della metallurgia.

Non posso pretendere di capire tutto quello che descrive, ma trovo la conversazione corroborante e divertente, anche se a volte si perde nei meandri contorti dei suoi pensieri e dei suoi studi aristotelici. Ricordo una frase che ho letto da qualche parte: «Dove finisce il filosofo naturalista, inizia il medico». Perché dobbiamo restare con i piedi per terra, accanto al paziente con le caviglie gonfie o la ferita dolente, anche se di tanto in tanto possiamo affidarci alle teorie e agli esperimenti del filosofo naturalista. Ma adesso, figlia mia, perdonami, devo lasciarti. Gli dei della realtà mi hanno ricordato il loro potere. L'olio nella lampada è finito.

Edimburgo
Tuo padre

Qualche giorno dopo essere arrivati, il dottor Urquhart venne a prendere Olmina e me per portarci a pranzo a casa di un amico, il professor Baldino, che aveva novant'anni e anche lui aveva conosciuto mio padre.

Il professor Baldino di Salerno ci accolse sulla soglia della sua casa a quattro piani. Sembrava basso e curvo come un gobbo, anche se in realtà non lo era. La barba e i capelli bianchi e sottili gli aleggiavano intorno come fumo. Ci puntò addosso gli occhi scuri con la massima concentrazione. Mi piace la sfrontatezza dei vecchi, che fissano questo mondo con fierezza anche se nel frattempo intravedono l'aldilà.

«Benvenuta nella mia casa del Nord, dottor Mondini. Entrate, venite in cucina e raccontatemi del vostro viaggio.» Mi strinse la mano con dita raggrinzite simili a una pergamena bianca, e indurite in un unico artiglio fragile. Sorrise a Olmina e al dottor Urquhart, mostrando non più di quattro o cinque denti, tre nella gengiva superiore, uno o due (non riuscivo a capirlo) in quella

inferiore.

Attraversammo una stanza fredda e buia che sembrava ingombra di libri e mobili e salimmo una scalinata tortuosa, passando davanti a pareti lisce di legno scuro e oliato fino al secondo piano. Lui prendeva fiato a ogni scalino aggrappandosi alla ringhiera. Sentivo anch'io rallentare la respirazione come se fossi invecchiata, poi finalmente arrivammo in cima.

«Mangeremo qui, è più caldo. Isabella ci preparerà da mangiare e porterà in tavola», annunciò il dottor Baldino, che parlava con la zeppola.

Una donna grassa, con una treccia grigia che le scendeva sulla schiena, stava pulendo delle verdure al bancone di pietra. Il focolare crepitava, il fuoco era acceso da sei, sette ore e adesso riscaldava una grande pentola di zuppa. La cucina irradiava il calore di una lunga giornata estiva. Ci sedemmo riconoscenti, le donne da un lato, gli uomini dall'altro, al tavolo di quercia apparecchiato con tovaglia e salviette di lino, scodelle e cucchiai in peltro, e iniziammo a sudare, spogliandoci via via degli indumenti di cui potevamo fare a meno senza risultare indecenti.

Mentre aspettavamo la zuppa, mi rivolsi al dottor Baldino: «Come saprete, sto cercando mio padre, che ha passato un po' di tempo qui parecchi anni fa, a giudicare dalle sue lettere, ma che ora è inspiegabilmente scomparso. Non mi ha più scritto. Vorrei sapere se potete dirmi qualcosa sul suo soggiorno o se sapete dove si trova attualmente».

Il professor Baldino strinse le mani sul tavolo e mi guardò con tristezza. «Non so niente di lui da quando ha lasciato Edimburgo cinque o sei anni fa. È diventato un uomo di umori fulminanti.»

Questa carenza di informazioni mi innervosì, e mi alzai, indubbiamente sorprendendo sia me stessa sia gli altri per la mia

improvvisa inquietudine. Andai alla finestra, dove vidi solo una serie indistinta di tetti, dato che il vetro era appannato dal vapore della cucina. Olmina mi raggiunse e mi poggiò la mano sul braccio.

Il dottor Urquhart probabilmente ebbe compassione di me, perché intervenne con il suo eloquio stentato: «...dove si trova vostro padre... mmh... non so dirvi molto in realtà, se non... l'angoscia di quando è stato male, due anni fa. Soffriva di confusione... mentale, non riusciva a orientarsi con il tempo. Faceva tardissimo nella sua stanza, a casa mia, poi... dormiva tutto il giorno, qualche volta fino alla sera dopo, e a malapena rispondeva quando bussavo rumorosamente... alla porta. Solo uno dei suoi attendenti era rimasto perché l'altro... era fuggito con i suoi soldi».

«Canaglia!» esclamai, tornando a tavola. Olmina si sedette accanto a me.

Il dottor Baldino mi osservò con occhi intensi, gentili.

«Per fortuna teneva nascosta la maggior parte dei soldi... nello scrigno, o una cosa del genere... mi disse, in confidenza.»

«Soldi e medicine nello stesso scrigno? Non è da lui.»

«Una volta ho visto vostro padre dalla porta socchiusa, completamente vestito con la tunica rossa da medico, il copricapo nero... alla sua scrivania che fissava... fuori dalla finestra, picchiettando la penna d'oca sulla pagina senza scrivere niente. Alla fine lui... ebbe bisogno di soldi e fu costretto a vendere... gran parte dei libri.»

I suoi tesori! Sentii il cuore sprofondare. «La collezione di volumi comprendeva una copia della *Materia Medica* di Wirtenberg?» Temevo la risposta.

«Sì», rispose il filosofo, guardando di lato, come se il libro fosse stato lì. «Vostro padre disse che era stato un regalo... di un

certo professor Fuchs?» La mia espressione doveva essersi incupita, perché sembrò preoccupato. «Che succede?»

«Niente, niente», agitai la mano.

«Direi che aveva dimenticato se stesso», intervenne il dottor Baldino alla fine, con voce lenta, misurata. «Anche se quel rettore di Bologna, Boncompagno da Signa, ci dice che gli uomini malinconici hanno una memoria migliore degli altri, perché trattengono le impressioni delle cose.» Proseguì con respiro affannoso: «Avevo conosciuto vostro padre a Padova, e devo dire», s'interruppe per mettere insieme le parole, «che in confronto a quel periodo, mi è sembrato molto alterato. Stentava a sostenere una conversazione. La sua mente vacillava di continuo e gli occhi si fissavano su una finestra qualsiasi. Se devo dirlo, era quasi», si fermò brevemente, tenendo gli occhi fissi nei miei, «come se avesse smarrito la concezione del tempo e volesse solo perdersi in mezzo ai campi. Vagare nella natura. Lo osservai più di una volta sulla strada delle Pentland Hills». Con la mano indicò verso sud. «Lo vedevo nelle notti di luna dopo mezzanotte. Anch'io soffro di insonnia. Mi dà sollievo sedermi e guardare il panorama come una vecchia sentinella. Ma qualche volta mi pareva che camminasse carponi, a piedi scalzi.»

Rimasi esterrefatta da questa stupefacente dichiarazione.

«Non è detto che abbiate visto davvero lui... forse era una volpe...» intervenne il dottor Urquhart.

«Era un uomo, e non ho visto nessun altro fuori a quell'ora.»

«Non riesco a crederci», dissi, anche se dentro di me i dubbi aumentavano.

«Una volta, da lontano, ho scambiato una donna per una capra, era su due zampe, appoggiata a un ulivo e voleva tirare giù le olive», dichiarò Olmina.

Il dottor Baldino le rivolse un'occhiata truce.

«La cosa più strana, per tornare a vostro padre», continuò il dottor Urquhart, «fu che dopo un breve soggiorno a Edimburgo, di sole sei settimane, se n'è... andato senza nemmeno salutare. Forse avrà provato una grandissima nostalgia, il desiderio di tornare a Venezia e...»

Cominciò a dolermi la testa. «Ma io ho ricevuto messaggi da mio padre anche dopo», dissi, cercando di ricordare tutte le lettere, «dalla Francia e dal Regno di Spagna, e non ha mai espresso un'intenzione simile.»

Il dottor Baldino mise la mano sulla mia. «Potrei sbagliarmi. Non c'è nulla di certo, ma è vero che vostro padre se ne andava in giro di notte, lottando con qualcosa di sconosciuto che aveva dentro.»

Isabella ci servì la zuppa. Il silenzio calò sui broccoli, i sedani, i cavoli, i fagioli mollicci e sui terribili biscotti d'avena. Mangiammo anche polli tigliosi troppo salati e troppo cotti. Mi resi conto con imbarazzo che il pasto era stato pensato per il dottor Baldino, che era quasi sdentato, e io non avevo motivo di lamentarmi, avendo ancora tutti i denti in bocca.

Mentre masticavo, mi venne in mente una frase, che però tenni per me. Non: *Mio padre è scomparso, o disperso*, bensì: *Ho perso mio padre.* Come se fosse una moneta caduta a terra, che avrei potuto trovare mettendomi carponi e tastando il pavimento. Ho perso mio padre.

A causa del brutto tempo, decidemmo di passare l'inverno a Edimburgo. Finalmente, proclamò Olmina, avevo riacquistato la ragione.

Un pomeriggio, prima di Natale, vidi Urquhart sulla piazza davanti alla chiesa. Lui non si accorse di essere osservato, perché

aveva troppa gente intorno. Certi facevano baldoria, violando le recenti leggi presbiteriane che abolivano le vecchie celebrazioni: avevano eletto un Signore del Malgoverno e lo facevano sfilare sulla piazza portandolo a spalla con una pentola capovolta sulla testa (e un bel po' di birra nella pancia, senza dubbio). Alcuni allegri cantanti di strada (anche loro rischiavano le punizioni della Chiesa) imitavano i versi gioiosi degli animali alla nascita del Santo Bambino: il muggito del bue e del vitellino, il raglio dell'asino, il canto del gallo e il belato della pecora (quest'ultimo imitato talmente male, che tutti scoppiarono a ridere).

Hamish era solo su un lato dell'ingresso ovest dell'High Kirk, proprio sotto un raggio di sole. Era assorto nella lettura di un libro e si mangiava le unghie pensieroso, appoggiato al muro con un ginocchio piegato, dimentico del chiasso circostante. Riuscii a individuare il titolo: era il *De divinatione per somnum* di Aristotele, di cui ricordavo un passaggio affascinante:

> Il migliore interprete dei sogni è colui che è capace di cogliere le somiglianze. Ciascuno può interpretare sogni vividi e semplici. Ma, nel caso delle «somiglianze»... mi riferisco a quei sogni che sono analoghi alle forme riflesse nell'acqua... nell'ultimo caso, se l'acqua si muove a grande velocità, il riflesso non somiglierà in alcun modo all'originale, né le forme somiglieranno all'oggetto reale. Sarebbe molto abile, in effetti, a interpretare tali riflessi colui che sapesse rapidamente individuare e comprendere a prima vista i frammenti sparsi e distorti di tali forme, in modo da capire che uno di essi rappresenta un uomo, un cavallo. O qualsiasi altra cosa.

* * *

Quindi Hamish meditava sulla natura dei sogni. Volevo allontanarmi in fretta, prima che ci notasse, ma lui alzò gli occhi dal libro e mi vide. «Gabriella!» chiamò.

Io arrossii come un'adolescente colta in fallo.

Olmina mi tirò per il braccio e disse: «Dobbiamo tornare a casa. La signorina non si sente bene».

«Sto benissimo», ribattei io, e mi liberai dalla sua stretta. Istintivamente chiesi: «Dunque credete nella divinazione mediante i sogni, ma in quanto premonizioni, semplici simboli oppure coincidenze?»

Mi fissò con curiosità. «Dipende da che genere di sogno stiamo interpretando. Un sogno notturno o uno a occhi aperti. Magari dovuto a un pasto pesante», disse sorridendo, «oppure ispirato dalle grazie di una bella donna.»

Era la prima volta che lo sentivo parlare usando frasi di senso compiuto e senza interruzione. La plissettatura del collare di lino si muoveva al ritmo del suo respiro.

«Io credo», dissi, «che nei sogni potrebbero esserci somiglianze con eventi futuri, o anche premonizioni di malattia o di guarigione. Una volta ho sognato che tutti i rimedi e gli strumenti contenuti nel mio scrigno dei medicinali erano stati gettati nella laguna veneziana, e in effetti in seguito ho perso lo scrigno nel lago di Costanza e quando l'ho recuperato le medicine non si trovavano al loro posto. O forse il sogno si riferiva alle cure illustrate nel *Libro dei Rimedi* di mio padre, andato perduto quando lui è scomparso.»

«Vorrei saperne di più» disse interessato. Chiuse il libro e infilò un dito tra le pagine che stava leggendo.

«Forse potremmo parlarne meglio la prossima volta che ci vedremo», mormorai, non sapendo esattamente fino a che punto spingermi nel raccontare. Una brezza umida punse l'aria.

Sollevai una mano al viso per proteggermi dal freddo.

Lui mi afferrò la mano e la strinse tra i palmi caldi, sfiorandomi il volto con il dorso, e poi fece un inchino. «Arrivederci, allora. Non vedo l'ora di parlare di nuovo con voi.»

«Sì, presto.»

Ritirai la mano, poi mi voltai, prendendo ancora sottobraccio Olmina, e mi allontanai a passo svelto trascinandomela dietro, finché lei mi tirò la manica per farmi segno di rallentare.

«È un tipo affascinante, quello», commentò. «Un po' rude, ma ha il volto di un serafino.»

Ah, sorrisi, quindi perfino Olmina era rimasta colpita.

Dopo quell'incontro mi resi conto che Hamish rappresentava per me una strana fonte di turbamento. Era molto diverso da mio padre, che quando entrava in una stanza imponeva immediatamente la sua presenza. Sapevo sempre dov'era, perché, almeno un tempo, era molto prevedibile.

Ma con Hamish mi sentivo su un terreno malfermo. A volte mi ritrovavo troppo vicino a lui. Ricordavo la pavana veneziana, quella ferrarese, le bellissime danze della mia gioventù accompagnate dal liuto, uno strumento giudicato troppo sensuale perché le donne potessero suonarlo. Le serate a Villa Barberini illuminate dall'ultimo sole che filtrava dalle finestre mentre noi entravamo e uscivamo dai cerchi formati da candele profumate al miele. A quel tempo, mia madre guardava con grandi aspettative alla mia profonda passione per la musica. Lei pensava agli insegnanti, io pensavo ai movimenti. Non aveva mai goduto di quel genere di libertà, perché aveva sposato mio padre giovanissima e non aveva mai conosciuto nessun altro prima di lui. Qualche volta, quando ballavo, immaginavo un uomo piccolissimo che danzava al centro del mio corpo (era così

che ci si sentiva quando si era incinte?), e non mi stancavo mai dei salterelli, delle pive, delle spingarde. Fino alla morte di Maurizio.

In quei giorni bui, a Edimburgo, mi tenevo occupata con gli appunti per il *Libro dei Rimedi*, ma cominciavo a fantasticare su quando avrei potuto incontrare Hamish e mi innervosivo se ciò non accadeva.

Il Natale a Edimburgo era un evento solenne. I vecchi presbiteriani proibivano alla gente di cucinare il plumcake natalizio in casa, e persino i fornai venivano interrogati su quelli che ordinavano torte o focacce di questo tipo. Per tirarmi su il morale, Hamish aveva accettato di accompagnarmi a fare un'altra lunga passeggiata lungo il Water of Leith, il giorno dopo. Lorenzo si unì a noi.

Dopo aver varcato le porte della città, seguimmo il sentiero che correva lungo le sponde del canale, verso sud, stavolta, verso la fonte che si trovava nelle Pentland Hills. Boschi di salice rosso scuro gocciolavano nella nebbia. Ginestre ed erbe avvizzite erano fradicie, nascoste dietro gli alberi.

«Vi avevo avvisato che non avreste visto granché della campagna, oggi», disse Hamish, divertito dal fatto che avessi insistito per uscire comunque.

«Sì, ma possiamo sentire i campi e le colline, il profumo della terra in inverno. Forse riusciremo anche a vedere qualche uccello», risposi, stringendomi nella mantella rossa comprata in Olanda. Naturalmente, non potevo confessargli che il mio desiderio era di vedere lui.

«Questo freddo potrebbe spaccare le pietre!» esclamò con voce acuta Lorenzo, dietro di noi. «E comunque è meglio del fumo del carbone e della tristezza delle case.»

«Hai ragione, è l'ideale per i temperamenti secchi, anche se suppongo che potremmo fare a meno del freddo bilioso», concordai.

«State organizzando il libro secondo la classificazione degli umori?» chiese Hamish.

«Finora non ho classificato le malattie e nemmeno le cure. Mio padre non mi aveva ancora suggerito le categorie, e la sua guida mi manca.» Camminavamo svelti mentre parlavamo, per scaldarci, e Lorenzo restava indietro.

«Non sarebbe più utile accorpare le malattie in base agli elementi che caratterizzano il posto invece che in base agli umori? Per quelli che vivono in regioni umide sarebbe più semplice consultare le 'Malattie indotte dai fiumi e dai laghi', le 'Malattie provocate dalle zone paludose', e così via.»

Ero piacevolmente colpita da quel suggerimento. «C'è un grande richiamo all'opera di Ippocrate», ammisi. «I tre ambienti: Acque, Arie e Luoghi. Ma non è una suddivisione molto adatta al mio lavoro, perché io sono attratta dalla categoria delle acque. Quando una persona è permeabile, è sana. Possiamo valutare la malattia dai movimenti dell'acqua, da come fluisce l'urina, dal suo colore e dalla sua qualità, così come dal sudore, dalla saliva e dalle lacrime. Ma gli umori mi convincono di più. Una persona malinconica può assecondare la propria inclinazione e trovare subito il modo per ristabilire l'equilibrio.» Mentre parlavo, la sua presenza mi riscaldava. Nessun uomo aveva mai parlato tanto liberamente di medicina con me, eccetto mio padre.

Il sentiero curvava seguendo il corso dell'acqua, che andava via via restringendosi nel canale. Hamish si girò verso di me. «Perché non portate a termine il *Libro dei Rimedi* qui a Edimburgo? Vi farò avere il permesso di usare la biblioteca. Abbiamo un'enorme quantità di volumi medici.»

Ero stupita dalla sua offerta. Ci rimuginai sopra, sentendomi in colpa. Non avrei dovuto continuare la ricerca di mio padre? «Siete sicuro che i vostri pari permetteranno a una donna di accedere al loro sancta sanctorum?»

«Lo faranno, se glielo chiederò io.»

Di colpo sentimmo avvicinarsi un invisibile stormo di taccole stridenti, che poi si materializzarono davanti ai nostri occhi, come per miracolo, una dopo l'altra, emerse dal vapore bianco con i corpi neri e umidi, il collo grigio e gli occhi cerulei, muovendosi in modo asincrono. Il loro gracchiare insistente aumentò: anche se non riuscivamo a vederle tutte, dovevano essere centinaia. Hamish mi sfiorò le dita protette dai guanti di lana. Non ritrassi la mano, ma abbassai la testa e mi osservai le punte fradicie delle scarpe. Quando si avvicinò, avvertii il profumo della colla per rilegare i libri. Mi guardai dietro le spalle per vedere dove fosse Lorenzo, ma non riuscii a scorgerlo oltre la curva che si perdeva nella nebbia. Hamish mi attirò a sé, mentre gli uccelli rochi ci svolazzavano intorno.

Poi la voce forte di Lorenzo tagliò la nebbia. «Avete mai sentito un frastuono simile?» Mi allontanai di scatto, piena di desiderio e di vergogna.

Continuammo a camminare, rifugiandoci nel silenzio come tizzoni ardenti. Involontariamente mi portai le mani al ventre in un gesto protettivo, proprio come una donna incinta si mette le mani sulla pancia. Irrazionalmente, pensai a una strana storia che mio padre mi aveva raccontato a proposito di un seme osseo. Lo confidai a Hamish per rompere il silenzio.

«Spiegatemi», disse lui, immediatamente. «Che cos'è un seme osseo?»

«Ricostruisce tutto il corpo. Quando mio padre mi raccontò per la prima volta questa storia, da bambina, io piantavo ogni

osso che trovavo nella terra del nostro cortile per vedere se la magia riusciva. Se la zampa di un pollo avrebbe generato il pollo, se la lisca del pesce avrebbe ricostituito il pesce. Oppure se la vertebra che avevo rubato dall'ossario dell'isola di San Michele, quando seppellimmo la mia prozia Tiziana, sarebbe diventata uno scheletro o magari addirittura un uomo. Io gironzolavo per il cimitero, picchiettando sulle pietre tombali con un lungo bastoncino trovato là in giro, mentre il resto della famiglia si era riunito dietro un cipresso nero, l'albero della morte improvvisa, mi aveva spiegato Olmina. Ecco perché i cimiteri ne sono pieni. Da quel momento, mi ero rifiutata di avvicinarmi a quella pianta.»

Dietro di me, Lorenzo mi canzonò. «L'unico motivo per cui i cipressi abbondano nel territorio dei morti è perché hanno radici lunghe e profonde. Non rischiano di rovesciare le bare.»

«E come siete riuscita a rubare quell'osso?» chiese Hamish incredulo.

«Quando sono arrivata all'ossario, d'istinto ho scavalcato la grata, ho afferrato la piccola vertebra, e me la sono messa in tasca. In quel momento stavano passando due cappuccini, con i cappucci grigi calati sul viso, ma non mi hanno notato. Più tardi, sulla gondola che mi riportava a Venezia, ho sentito l'osso ballonzolarmi nella gonna e l'ho stretto nel pugno per tenerlo fermo. Quella notte l'ho piantato di nascosto sotto il pino nel nostro piccolo cortile, ma non è nato mai niente. Era sparita anche la vertebra, perché quando ho scavato per riprendermela, non l'ho trovata.»

«Che audacia!»

Sorrisi. «Non lo so. Pare che io abbia sempre avuto l'istinto di rimettere insieme i pezzi di qualcosa, che fosse un osso, un libro o un paziente.»

Mi guardò serio.

Mi fermai per riprendere fiato. La nebbia si era trasformata in pioggerellina. «Credo che dovremmo tornare indietro.»

«Sono d'accordo, signorina. Non vorrete mica prendervi la febbre», disse Lorenzo, picchiettandosi le braccia per scaldarsi. Notai che le tasche delle sue brache di lana traboccavano di piccoli rami, e la cosa lo faceva somigliare a un ceppo ambulante.

«Be', vedo che hai trovato qualcosa da intagliare.»

«Ah, sì, signorina. Mi piace il legno di ontano, per il suo profumo dolce di fumo. E poi è facile da lavorare.»

«Che cosa ci farai?» chiese Hamish.

«Mmh, forse un piccolo presepe per l'Epifania.»

«Fai molta attenzione, allora», continuò Hamish, «non dimenticare che sei in un Paese protestante adesso, e le scene di Natività sono proibite. Meglio tenerlo in casa.»

«Che tristezza!» esclamai. Certamente non ero una cattolica devota, ma da bambina mi piaceva molto giocare con le statuine che lui modellava.

Lorenzo scosse la testa e ci precedette con passo pesante.

A quel punto Hamish aprì il suo grande mantello verde e allungò il braccio verso di me. «Freddo?»

Mi avvicinai in modo che potesse mettermelo intorno alle spalle.

Lorenzo mi guardò con aria interrogativa.

E, con prudenza, io sorrisi.

Tornammo sui nostri passi ripercorrendo il sentiero, scaldandoci a vicenda. Prima che ci lasciasse sotto casa, dissi sottovoce: «Hamish, mi piacerebbe consultare i libri della biblioteca».

* * *

La bellezza della campagna... e di Hamish... mi scombussolarono i pensieri e i piani. Cominciai a prendere in considerazione l'idea di stabilirmi a Edimburgo, città che si ergeva su tre colline sopra un estuario. Avrei certamente trovato conforto nell'umidità penetrante, nella nebbia salmastra che veniva da est come in una vecchia amica d'infanzia. Un mare di ferro. Le navi che solcavano l'orizzonte ticchettando come le lancette di un orologio meraviglioso. Perché, alla stregua di Venezia, Edimburgo chiacchierava con il mare a est e si opponeva ai venti di montagna che soffiavano dalle Highlands, a nord. Questa similitudine geografica mi piaceva; il familiare e lo sconosciuto andavano allegramente a braccetto.

Cominciai a riflettere sul mio desiderio di ritrovare mio padre. Lo conoscevo davvero? Forse era per questo che mi portavo dietro le lettere e le leggevo con tutta la devozione che una donna solitamente dedica al Libro delle Ore. Molto spesso lui era la mia Compieta, l'ultima delle Ore, quando si contempla la «piccola morte»: il sonno. La mia preghiera della notte. *Ecco, padre mio, esistete davvero dunque. Ho le vostre parole, anche se voi non ci siete.* Le avevo lette in ordine sempre diverso, nel corso degli anni, in base alla data o al luogo, e adesso, in viaggio, seguendo la sua natura. Perché sembrava un altro principio organizzatore della sua corrispondenza, come le fasi lunari, i meccanismi dell'umore e del riverbero, misteriosi entrambi e, ai miei occhi, mai del tutto chiari, anche se riuscivo a percepirne il lavorio interno. C'era quella strana lettera da Montpellier nel 1586, strana perché aveva un insolito tono di soddisfazione.

Mia cara Gabriella,

ho passato i giorni in giro per questa strana città semideserta perché non riesco più a stare chiuso in casa. È

primavera, anche se fa ancora fresco. Una persona molto in gamba, un vecchio cartaio di Alby, è diventato mio compagno inseparabile. Non fa domande sulla mia professione. Non mette in discussione le mie teorie. E non potrebbe essere meno interessato al *Libro dei Rimedi*, è solo felice che io gli abbia promesso di ordinare la sua carta tramite la bottega di Aldo Manuzio a Venezia. Si è rivelato un artigiano meraviglioso, anche se lavora qui nel mulino di un amico, che gli ha permesso di usare un martello, un tino e un retino. Ti sarebbe piaciuto stare a osservarlo, dato che ti è sempre piaciuto capire come funzionano le cose, ammirare le meraviglie della meccanica. Lo scorso pomeriggio mi sono seduto per un po' a guardarlo mentre trasformava i pezzi di canapa in carta. Dopo aver bagnato e bollito le fibre, le ha passate al setaccio e le ha appiattite su un reticolo di rame, lasciandole a scolare. Quindi ha posato il foglio di carta su un feltro per pressarlo e togliergli l'acqua in eccesso. Il vecchio cartaio ha picchiettato poi la superficie (per controllare che l'umidità fosse uniforme) con inimmaginabile tenerezza. Ha lasciato il foglio ad asciugare su una rastrelliera. A dire la verità gli invidiavo l'abilità e la sensazione tattile che ne traeva. Il risultato di un buon lavoro che lui poteva tenere in mano. Mentre invece la nostra vocazione può restituire la salute a un uomo, a una donna, a un bambino, ma può anche provocare sofferenza e morte. Talvolta mi chiedo se sia per questo che desidero finire il mio libro. Creare qualcosa che possa tenere in mano, una cosa che già di per sé mi renda felice. E so quanto renda felice anche te, figlia mia. Spero che un giorno ci ritroveremo insieme alle Edizioni Aldine, con in mano il libro che offre aiuto e conoscenza agli altri, dopo aver dato tanto conforto anche a noi che lo abbiamo scritto.

* * *

Ma un libro sarebbe riuscito a placare il mio desiderio? O c'era qualcos'altro, o qualcun altro, che avrei dovuto avere?

Mantenendo la promessa, Hamish ottenne il permesso di farmi studiare in biblioteca. Veniva quasi ogni giorno all'ora in cui arrivavo anch'io. Doveva aver appostato qualcuno nei pressi della mia casa, o forse aveva deciso di farmi da guardia del corpo a mia insaputa.

Era l'unico posto in cui andavo. Lorenzo, che mi accompagnava sempre, aspettava fuori dalla sala seduto su una panca, perché gli era proibito l'ingresso. Qualche volta intagliava il legno, sempre attento a mettersi in tasca i trucioli, con grande disappunto di Olmina quando gli lavava i vestiti. Nascondeva i suoi pezzi da sguardi indiscreti per quanto gli fosse possibile, anche se una volta un gentiluomo gli chiese: «A che cosa state lavorando, buon uomo?»

«Oh, animali da fattoria per la mia nipotina.» L'uomo sorrise e lo lasciò in pace.

«Vorrei che avessi davvero una nipotina», dissi istintivamente, ma subito me ne pentii.

«Mmh», brontolò, e abbassò lo sguardo accigliato sugli animali di legno, il corpo contratto nello sforzo di allontanare i ricordi del passato. Li mise in un fazzoletto logoro, che piegò e infilò nel taschino della giacca.

Cercai di scusarmi. Non avevamo mai parlato della loro bambina morta, e nemmeno degli altri che non erano mai arrivati. Ma a quel punto lui si girò verso di me e osservò: «Forse un giorno voi avrete una bambina e io potrò considerarla la mia nipotina».

Non dissi una parola. Scioccamente gli avevo riportato alla

memoria vecchi dolori, e per tutta risposta lui mi aveva ricambiato con la speranza. All'improvviso rividi l'immagine della bambina di Tubinga, l'espressione curiosa, i riccioli e il cerchio capriccioso. In effetti volevo un figlio: questo desiderio mi irruppe dentro come il vento che invade una stanza spalancando le finestre.

Ero al tavolo davanti agli scaffali riservati agli autori letterari, con un piede sulla pedana, e cominciai a leggere le *Epistole familiari* di Petrarca, una lettera che descriveva la sua ascesa al Monte Ventoso. Tantissimi uomini hanno scritto su questo argomento, pensai. Ma pochissime donne. Olmina e io non avevamo attraversato il Passo Rolle e le Dolomiti? E le pastorelle che accudivano i greggi sulle montagne? Però nessuna donna, forse, aveva scalato una vetta. Un giorno o l'altro lo avrei fatto, solo per amore della montagna. E così tornai a Petrarca. Mi piaceva la conclusione di questa lettera, non tanto per il messaggio edificante, quanto per l'arrivo sotto la luna:

> Ma quanta fatica dovremo durare per tenere sotto i piedi non una terra più alta, ma le passioni che si levano da istinti terreni!
> Tra questi ondeggianti sentimenti del mio cuore, senza accorgermi del sassoso sentiero, nel profondo della notte tornai alla capanna da cui m'ero mosso all'alba, e il chiarore della luna piena ci era di dolce conforto, nel cammino.

La luce, la piccola capanna. Il dolce conforto della luna. Splendevano in qualche parte nella mia mente. Perciò ero persa nei miei pensieri quando Hamish mi arrivò alle spalle e chiese: «Come state, cara signora?» Indicò il manoscritto come se stesse

discutendo di Petrarca, in modo da evitare i pettegolezzi dei numerosi colleghi presenti. Un paio ci stavano osservando. Guardò da sopra la mia spalla e recitò:

> Oggi, spinto dal solo desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza, sono salito sul più alto monte di questa regione, chiamato giustamente Ventoso. Da molti anni mi ero proposto questa gita; come sai, infatti, per quel destino che regola le vicende degli uomini, ho abitato in questi luoghi sino dall'infanzia e questo monte, che a bell'agio si può ammirare da ogni parte, mi è stato quasi sempre negli occhi. Ebbi finalmente l'impulso di realizzare ciò che mi ripromettevo ogni giorno.

«Vi ringrazio», dissi semplicemente. Il suono della voce di Hamish mi avvinceva, un legame gradito anche quando leggeva di una montagna ventosa e piena di luce.

Un giovane, alto e austero, mi si avvicinò e prese dallo scaffale i Sonetti di Petrarca. Chissà se disapprovava la mia presenza in quel luogo. Ebbi la risposta quando mi guardò con espressione derisoria e picchiettando rumorosamente le dita sul tavolo inclinato, prese a leggere ad alta voce. Non ci avrei guadagnato nulla ad affrontarlo, anche se era evidente che Hamish non si sarebbe tirato indietro. Perciò lo presi sottobraccio e dissi: «Andiamocene».

Lui abbassò il viso e mi sorrise, furioso e tuttavia disposto a ignorare le provocazioni del giovane.

Allontanandomi dalla biblioteca tra Lorenzo e Hamish, in una rara giornata di sole, mi sentivo felice. Se veramente mio padre era scomparso, e *Il Libro dei Rimedi* era svanito con lui, allora avrei completato il volume. Benché mi mancasse la sua

esperienza, sapevo che avrei potuto rimediare con il tempo... essendo, oltretutto, donna.

ACQUA AROMATICA DI RUTA: PER LA DIVINAZIONE

Anche se la ruta può essere un rimedio interno per molte affezioni, tra le quali il mal di testa, le coliche e i dolori mensili delle donne, ed esterno per la gotta, i geloni e i lividi, l'acqua di ruta è meravigliosa anche per la vista e per la seconda vista. Gli scrittori, gli incisori e gli artisti assumono l'erba fresca con il crescione e il pane nero. Tamponate gli angoli degli occhi con l'acqua per schiarire le visioni oscure e leggere nel futuro. L'Erba del Dolore diventa quindi anche L'Erba della Grazia, perché il futuro si pente sempre dei propri errori. Alcuni sostengono che la ruta allontani la peste, le pulci e le calamità. Il malocchio fugge il profumo della ruta.

16

Largo alle novità

«SONO il primo!» rise Hamish alla vigilia di Capodanno.

Ci aveva invitato a unirci ad alcuni amici alla tavola del dottor Baldino poco dopo mezzanotte. Ma quando venne a prenderci, rimase sulla soglia, gli occhi che saettavano dall'uno all'altro di noi con un'espressione di segreta allegria.

«Non volete accomodarvi un attimo?» chiese Olmina, mentre recuperavamo i mantelli e i cappelli.

Fu allora che se ne uscì con quelle parole ed entrò solennemente nel nostro salotto. Era affascinante con le brache rosso scuro, il giustacuore e il farsetto, le calze e il mantello verdi, e il cappello marrone adorno di una piuma nera e lucente. «Il primo che entrerà in casa vostra, vi porterà fortuna tutto l'anno», annunciò. Poi tirò fuori una bottiglia di vino dolce, che Lorenzo stappò volentieri e versò in quattro bicchieri di vetro blu che Olmina portò dalla cucina per brindare.

«Al nuovo anno, allora, l'anno di Nostro Signore, il 1591!» gridai io, felice di festeggiare dopo la tristezza e la malinconia del Natale. Mi erano mancati i colori vivaci di Venezia, e adesso Hamish ci aveva portato il vino per fare festa.

«Ah, forse sul Continente! Ma qui in Scozia siamo ancora nel

1590, secondo la Chiesa Anglicana. Non saremo nell'anno nuovo fino al 25 marzo, la festa dell'Annunciazione di Maria. Ma non vedo alcun motivo per non festeggiare!»

«Alla nostra signorina, allora, e a suo padre», disse a gran voce Olmina.

«Ai miei cari Olmina e Lorenzo», risposi io, e poi aggiunsi: «Al dottor Hamish Urquhart, e ai suoi generosi doni!»

Il vino sapeva di felicità, e ci ritemprò dopo che, lasciate le nostre stanze, ci avviammo lentamente, l'uno sottobraccio all'altro per non inciampare. Hamish e io, Lorenzo e Olmina ci incamminammo sotto il nevischio per raggiungere la casa del dottor Baldino. Per strada c'erano molte persone che ballavano e cantavano con voce roca.

«La Chiesa avrà qualche problema ad arrestare così tanta gente», rise Hamish, mentre un uomo ci saltellava accanto, riempiendosi la bocca di una focaccia proibita, piena di uva passa, mandorle, spezie e whisky.

Quando ci avvicinammo alla casa del dottor Baldino, l'edificio di pietra sembrava trasformato: dietro ogni finestra brillava la luce di candele di ambra. «Le accendono per i forestieri, perché trovino la strada di notte», spiegò Hamish. Abbassò lo sguardo su di me, affettuoso. «Per i viaggiatori.»

L'aroma pungente del tasso e dell'agrifoglio riempiva l'ingresso, e nella stanza gelida che attraversammo il giorno della prima visita adesso ardeva un fuoco vivace. Nella grande casa riecheggiavano la musica del liuto e voci affabili impegnate in allegre conversazioni nel salotto al primo piano. Un giovane servitore, che perlustrava con lo sguardo la stanza facendo attenzione a ciascun invitato, ripose i mantelli in un armadio e accompagnò Olmina e Lorenzo nella cucina calda, al piano di sopra.

Hamish e io avevamo appena cominciato a presentarci agli altri invitati, quando Isabella, che per l'occasione si era arrotolata la lunga treccia in una crocchia d'argento sulla nuca, attraversò in silenzio la stanza agitando una campanella per segnalarci che al secondo piano la cena era pronta. Indossava una gonna nera con il corpetto alto, una bella gorgiera e una cuffia di lino leggero. Oltre a me e a lei le donne presenti erano davvero poche, anche se io mi sentivo completamente a mio agio nelle stanze piene di libri, globi, carte geografiche e vetrinette traboccanti di oggetti curiosi. Sembrava che oltre a dedicarsi ai suoi studi, il dottor Baldino amasse collezionare oggetti di ogni genere, creati dall'uomo o dalla natura. Pesci e animali fantastici (quelle crudeli imbalsamazioni che deliziavano più di un collezionista... chi poteva sapere se erano reali o immaginarie?), cataloghi, mucchietti di ossa, foglie pressate, gusci e minerali. Hamish dovette trascinarmi via a forza per portarmi a cena.

Il gentile dottor Baldino si sedette a capotavola, i capelli bianchi e ribelli pettinati come si conveniva. Mi fece cenno di sedermi accanto a lui al lungo tavolo improvvisato che attraversava una stanza rossa e buia, disegnava una L ed entrava in un'altra ampia stanza. Solo una parte degli ospiti era visibile e le conversazioni dei più lontani risuonavano come voci dal passato. Fu soltanto dopo un po' che udii i commenti salaci di Lorenzo e la risata di gola di Olmina e mi resi conto che l'altra stanza ospitava i servitori, con Isabella a capotavola (così mi disse Olmina più tardi).

Ero felice di essere seduta tra Hamish e il dottor Baldino.

«Diteci, dottor Mondini, come festeggiate l'anno nuovo nella bella Venezia?» chiese l'anziano dottore, gli occhi lucidi di soddisfazione.

Riflettei per un attimo e abbassando lo sguardo notai che Hamish stava sfiorando con la mano una piega della mia gonna gialla di velluto che ricadeva sopra il bordo della sedia. «Ci sono sempre festeggiamenti meravigliosi, ma il ricordo che più mi è caro sono i falò e la musica.» Guardai il dottor Baldino, poi Hamish, e viceversa. «Anche se nevica e la tramontana sferza la città, uomini e donne imbacuccati portano fuori le cose vecchie: tavoli rotti, tende logore, mestoli di legno spezzati, vecchie lettere d'amore, ma mai libri! Noi amiamo appassionatamente i libri, anche se sono fragili e ammuffiti.» Adesso avevo difficoltà a guardare Hamish, la luce cupa che gli accendeva gli occhi. «Poi diamo fuoco alle cose vecchie per fare spazio a quelle nuove, nelle piazze della città. I fuochi si riflettono sull'acqua dei canali, anche se devo ammettere che qualche volta, con il brutto tempo, crepitano fino a spegnersi. Eppure è uno spettacolo meraviglioso, il fuoco raddoppiato dall'acqua. Spesso la gente grida e butta qualcosa fuori dalla finestra e bisogna stare attenti alla testa.»

«Ah, sì, è proprio vero!» Il dottor Baldino scoppiò a ridere. «Sono passati molti anni, ma ricordo che la gente buttava qualsiasi cosa dalla finestra, quando ero a Salerno. Per tutta la notte! Una volta mio fratello Giacomo lanciò fuori dalla finestra un meraviglioso mazzo di carte, accusandomi di aver barato, ma solo perché stava perdendo, come gli succedeva spesso. Il fatto è che io riuscivo a memorizzare chiaramente le carte che giocava, le vedevo nitide come se fossero sul tavolo. Ero furioso, corsi giù per recuperarne quante più possibile, prima che il fuoco le distruggesse.»

«Forse è per questo che vi siete dedicato agli studi sulla memoria», scherzò Hamish.

«Avete ragione, caro collega. È stata l'università dei tavoli da

gioco, e credo di aver fatto la scelta giusta, non pensate?»

«Ah, non mi pare, Orazio», intervenne ad alta voce un gentiluomo spagnolo dall'altra parte del tavolo, che si era presentato come Melchor de Ecija Zayas, un mercante di olio d'oliva. «Avrei preferito che aveste scelto le carte e foste venuto a Genova con me, o magari a Venezia... la vostra fortunata città, dottor Mondini.» Fece un cenno con il capo verso di me, con un largo sorriso.

Mi accigliai, fingendo scherzosamente di disapprovare.

«In quel caso, forse non sarei arrivato a novantatré anni, eh, Melchor?» replicò il dottor Baldino. Qualcuno avrebbe potuto rapirmi per sfruttare il mio talento, oppure tagliarmi la gola alla prima occasione. Eppure, una partita a Trentuno non mi dispiacerebbe dopo cena stasera, se siete disposto a perdere.»

«Sarei felice di fare la carità a un vecchio», replicò Melchor, e batté le nocche sul tavolo, imitando il rumore che si fa quando si chiede carta.

«Oh, e voi, a settant'anni, credete di essere giovane?»

«Al vostro illustre confronto.» Melchor sorrise maliziosamente, gli occhi che scintillavano dietro i bargigli delle palpebre paffute.

Il dottor Baldino fece una risatina secca, poi si rivolse di nuovo a me, dicendo: «La musica, dottor Mondini, diteci della musica».

«Qualche volta i Fabriani, ne avete mai sentito parlare?, si chiamano cantando da un tetto all'altro di Venezia, trasformando la città in uno strumento armonico, riempiendo i corridoi e i canali silenziosi di eco che risuonano dentro le porte e le finestre aperte, e che poi vibrano fin nel corpo. Le candele, moltiplicate dai vetri e dalle maree, i profumi di Costantinopoli e Mitilene, i vassoi di calamari e pesci fritti, tutto era pervaso

dalla musica. Alla fine dell'anno mi piaceva passeggiare di notte con i miei servitori e amici, ammirando lo spettacolo degli edifici illuminati e delle persone che li abitavano, ascoltando gli strumenti più disparati e le voci limpide.»

Volsi la testa verso l'altra stanza dove, lontani dai miei occhi, Lorenzo e Olmina, le due persone a me più care in quel momento, conversavano allegramente. Lui rise e tutto il tavolo tremò. Lei fece altrettanto e si scatenò il maremoto.

«Al contrario, Edimburgo è un posto silenzioso, non credete, signori?» dichiarò Hamish. «Nell'aria non si sente il profumo di altre città, a meno che non si considerino i negozi di dolciumi delle donne di Provenza. Devo portarvici, Gabriella.» Mi guardò con un'espressione ansiosa.

I due anziani mi fissarono, come a voler capire la natura del nostro legame. Era amicizia, cameratismo o qualcosa in più? Non lo sapevo nemmeno io, ma replicai in tono piatto: «Sì, mi piacerebbe molto. Potremmo comprare un po' di frutta o pinoli melati per il buon dottore».

«Un'idea meravigliosa», squittì Baldino, tornato improvvisamente bambino. Poi commentò: «Dottor Mondini, ho saputo che state facendo buon uso della nostra biblioteca, per completare una meravigliosa enciclopedia iniziata da vostro padre».

«Sì, grazie, merito della generosità dell'università e, naturalmente, del mio amico Hamish.»

«Spero che potremo leggerne qualche pagina prima che lasciate la città.»

«Certo, ma dovrete promettermi», lo canzonai, «che non userete le vostre abilità mnemoniche per poi attribuirvene il merito.»

«Ah, mia cara, ormai io non scrivo più. Desidero abitare sono

le stanze del presente. Infatti ci sono giorni in cui penso che la mia collezione abbia raggiunto il limite, gli scaffali stanno quasi per spezzarsi. Qualche volta vorrei svegliarmi in una stanza vuota.»

«Succederà quando sarete morto», rise Melchor, ovviamente legato al dottore da intima amicizia per potersi permettere di dire una cosa del genere.

«Oppure completamente felice», sospirò il dottor Baldino.

La nostra conversazione s'interruppe appena furono messi in tavola i vassoi di salmone bollito, gronghi, ostriche, littorine, cozze bollite con vino rosso e cannella, pani speciali di frumento e insalate di radici di lappola con erbe essiccate. Isabella servì il dottor Baldino a parte, macinandogli il cibo o riducendolo a pezzettini. La sua tenera compostezza sarebbe stata un tratto ideale in un medico. Ecco, pensai, quella donna ha un talento e nessuno lo sa. Ma poi mi resi conto che invece il dottor Baldino doveva saperlo, perché la guardò allontanarsi con una sorta di venerazione.

Più tardi, dopo un budino di riso allo zenzero e malvasia, e ancora un po' di buona conversazione, tornammo a casa tutti e quattro, appoggiandoci l'uno all'altro, storditi dall'allegria e dai festeggiamenti della serata. Ci fermammo un istante per guardare in alto. Aveva smesso di nevicare. Le nuvole si aprirono e ci offrirono un barlume del cielo notturno che brillava di stelle scintillanti.

A febbraio potei frequentare la biblioteca solo due o tre volte alla settimana, dato che tramite Hamish e il dottor Baldino avevo preso in cura alcune pazienti. Ero contenta di guadagnarmi da vivere. Avevo ricominciato i miei giri, anche se in piccolo. Inoltre, la compagnia delle donne mi forniva un'altra

prospettiva della vita del luogo. Una signora, in particolare, coltivava un giardino di erbe medicinali, ed ero felice di parlare delle loro proprietà con lei, anche se non lo facevo mai con nessuno, per prudenza e per timore della caccia alle streghe che gettava un'ombra inquietante su quella città. Non volevo sollevare sospetti sulla mia pratica medica.

Più di qualsiasi altra cosa scoprii di non credere alla felicità, perseguitata com'ero dal ricordo delle maledizioni che mia madre mi scagliava addosso quando cadeva in depressione:

«Tuo padre ti voleva troppo bene, ecco perché se n'è andato!» Oppure: «Tuo padre era geloso di te! Ora è fuggito in nome di questo cosiddetto...» e a quel punto sputava fuori le parole, «*Libro dei Rimedi*, e io sono rimasta senza marito. Tu dovevi essere solo la sua assistente, non una sua collega». Adesso che eravamo distanti, capii che avrei dovuto fare qualcos'altro invece di allontanarmi. Ma ero troppo sconvolta e ferita. Come avrei dovuto comportarmi? Forse dire: «Mi dispiace che non abbiate un marito»? Lei era con le spalle al muro, sola in quella grande, sontuosa prigione che era l'isola. Non ci avevo pensato, all'epoca. E io, inconsapevolmente, accrescevo la sua solitudine.

E tuttavia, quando alla fine di febbraio, in biblioteca, quelle parole mi tornarono in mente, mi fecero male. Ero seduta tra libri rari di anatomia, astronomia, filosofia, gli splendidi Libri delle Ore e i vari *Materia Medica* che esaminavo con passione. Di certo gli altri dottori pensavano che fossi molto studiosa, eppure in alcune occasioni rileggevo continuamente lo stesso passaggio finché le parole si muovevano sulla pagina come insetti. Forse avevo bisogno della cura che Teodoro Prisciano raccomandava contro i pensieri angoscianti: «Un pezzo di magnetite a contatto con la testa estirperà i dolori segreti, lo stesso effetto si ottiene strofinando sulla fronte un nido di

rondini mescolato con l'aceto».

Estirpare il dolore. Ero giunta in ogni città con l'ammirevole scopo di seguire le tracce di mio padre. Volevo superarlo nell'arte della medicina, pur priva delle sue capacità? Ero davvero una ciarlatana senza di lui? No, avevo solo meno esperienza, però avevo anche un talento per l'osservazione e un istinto che a lui mancavano.

Qui all'università ero una sorta di ombra, e traevo conforto dai lunghi tavoli lucidi, dai podi, dalle enormi sedie e panche che mi riportavano alla biblioteca di Padova. Era là che tutto aveva avuto inizio, il santuario di mio padre. Forse l'unico modo attraverso cui sarei riuscita a conoscerlo davvero erano le parole e il loro calore ormai spento. Perché era stato mio padre a insegnarmi ad amare i libri. «Ecco, vedi questo magnifico libro? C'è la pelle di centottantadue pecore!» disse una volta, indicando la copertina di pelle stampata. Il libro è un gregge, un gioiello, un cimitero, una lanterna, un giardino, un vaso da notte! Pigmenti di minerali preziosi, ossa incenerite, fuliggine, piante e insetti rari.»

Un pomeriggio, Hamish mi interruppe mentre leggevo un Libro delle Ore simile a una gemma, una pagina su cui indugiavo spesso: San Girolamo nella natura, i salmi scritti per i malati e gli infermi. «Ero preoccupato per voi.» Hamish mi strinse leggermente la spalla sinistra. «Preoccupato che l'ombra del padre incombesse ancora sulla figlia. Vi ho mandato un biglietto una settimana fa per invitarvi a fare una passeggiata, ma non ho ricevuto risposta.»

Al solo tocco, nella mia spalla si diffuse un gran calore, come se fosse stata sfiorata da un mattone caldo. Non c'era nessun altro in biblioteca, e le pareti sembravano restringersi, come dentro una scatola di legno. Anche i preziosi volumi

cospiravano, simili a teste che annuivano sempre più vicine per ascoltare le nostre parole.

Mi voltai e vidi solo la sua bocca morbida tra la barba, quindi sentii le sue labbra umide sulla fronte, e poi sulle mie. Si sedette accanto a me e armeggiò goffamente con il mio bustino.

Gli presi il volto tra le mani. Cercai i suoi occhi azzurri. Appoggiai l'orecchio sul suo petto e lui mi strinse. Volevo conoscere la sua musica. Il liuto, la cassa toracica, le costole dalla superficie irregolare.

Alcune donne credono che l'amore innalzi, ma io avevo sempre pensato che sarebbe stato come sprofondare in un luogo dove potessi smarrire me stessa o il mio amato. La dolcezza e poi la separazione, più dolorosa della solitudine originaria. E quindi, temevo la felicità. Eppure lì nella biblioteca, Hamish e io salimmo la scala luminosa del corpo, come se questo fosse il cielo e noi uno stormo di uccelli che non sarebbero mai potuti cadere sulla Terra.

17

Bando al dolore

OLMINA mi si piazzò davanti. «Se avete intenzione di fare avanti e indietro nella stanza per tutto il giorno, tanto vale che mi accompagniate al mercato.» Mi lanciò un cestino.

Scossi la testa. «Non uscirò con quella fanghiglia che penetra nelle ossa. Non la smette mai di piovere? Oh, Olmina, non so che cosa fare!» Crollai a sedere davanti al fuoco.

Lorenzo brontolò, continuando a intagliare il legno seduto di fronte a me.

Olmina sospirò. «Lasciate che vi dica una cosa. Alla cena dell'ultimo dell'anno, Isabella ha detto: 'Non so se questo le sarà utile, ma vi prego di riferire alla vostra padrona che suo padre, prima di lasciare Edimburgo, continuava a ripetere che sarebbe andato a cercare il bezoario nel deserto'.»

«Olmina, perché hai aspettato più di due mesi per dirmelo?» sbottai. «Io non ho più pensato al mio viaggio, ma se Isabella ha detto...»

«Oh, signorina, scusate se mi permetto, ma quello che ha detto Isabella non prova niente! L'ha anche definito 'un uomo con due menti, una che fugge e una che torna, e che è convinto che una pietra gli possa restituire la pace!' Se proprio dobbiamo

andare da qualche parte, il posto migliore è a casa.»

«C'è un dottore a Montpellier con cui mio padre ha tenuto una corrispondenza, ed è esperto di calcoli, le pietre indigeribili. Forse dovrei scrivergli, o forse dovrei rimettermi in viaggio...»

Olmina mi prese per mano e disse: «Forse invece dovreste restare qui e pensare alla vostra felicità. Quell'Hamish è troppo bello per i miei gusti, ma vi guarda come se volesse mangiarvi. Non sono molti i nordici che provano un desiderio e una devozione così profondi».

Devozione. Quella parola sembrava irraggiungibile. Il ricordo del pomeriggio in biblioteca crepitava dentro di me, come l'aria quando si avvicina un temporale, lontano e al contempo vicinissimo. Ero muta, sorda. Hamish era passato a trovarmi dopo, ed eravamo tutti e due storditi, non riuscivamo a parlarne, eppure sapevamo che quell'evento ci aveva marchiato a fuoco e unito. Avevamo fame l'uno dell'altra. Ma come avremmo potuto costruirci una vita? Mia madre e mio padre avevano provato le stesse cose? In questo caso, durante la loro vita matrimoniale non avevano mai sentito rimpianto o rancore per quanto avevano perso?

Pensai a Maurizio. A che cosa era servita la fedeltà del corpo e della mente? Era morto. Sprofondai nella tristezza senza riuscire a vedere la luce. Non volevo ammettere che mi mancava la forma più semplice di coraggio. Perciò mi vestii di un tipo diverso di audacia (mettendomi di nuovo in cammino). Nel giro di un paio di settimane saremmo partiti per Montpellier. Non lo dissi a Hamish, ma gli lasciai una lettera d'addio, spiegando che avevamo trovato un altro indizio su dove poteva trovarsi mio padre, ossia il bezoario. E intorno a questa verità, lui percepì l'evidente bugia, perché non accettò quello che gli scrissi.

* * *

Partimmo nel grigiore del mattino, con il Water of Leith a ovest. Non c'erano stormi di taccole o di fanelli. Forse avevano trovato riparo in una quercia robusta, o quantomeno era questo che volevo credere. Sentivo le noci di quercia che Gerta mi aveva regalato premermi sulla gamba, dentro la tasca, e me le rigirai tra le dita come i grani di un rosario. C'era anche la carta dei tarocchi. Stavo facendo la scelta giusta? Dovevo tornare indietro?

Parlammo poco mentre attraversavamo una valle tortuosa dopo l'altra, diretti a sudovest. La maggior parte delle colline restava scura come una falena, anche se eravamo ai primi di marzo. Gli alberi erano i nostri testimoni silenziosi, perché nessuno che non fosse imbottito di sidro o di birra se ne sarebbe andato in giro con quel tempo inclemente. Ero sciocca o pazza?

Dopo più di una settimana passata ad arrancare nel fango, a dormire in case di terra battuta con tetti di torba e pelli al posto della porta, ci fermammo accanto al fiume Derwent, vicino a Cokermouth. Decidemmo di restarci per un paio di settimane per riacquistare le forze nella dimora di pietra blu di un barone, come consigliatoci da un contadino solitario che ci era passato accanto diretto in città.

La padrona di casa fu felice di accoglierci, dato che in quella stagione ospitava di rado viandanti. Gli uomini erano andati tutti a caccia con il barone, e le donne erano sparpagliate qua e là, nella casa di pietra. Imparò presto a lasciarmi in pace quando mi vedeva scrivere, anche se mi faceva recapitare in camera qualcosa per tirarmi su di morale: erica profumata oppure gusci rotti di uova di uccelli selvatici. Insistette perché andassi con lei a trovare il barone per un paio di giorni, a Long Meg and Her Daughters, o al Wast Water, un lago nero a sud, ma io rifiutai. La sua vita mi costringeva a prendere in considerazione l'altra

vita che avrei potuto vivere, dove una musica profonda e variegata avrebbe legato una donna a suo marito. Ricordai le mie conversazioni con Hamish, il suo corpo ardente, e rimpiansi tutto quello che non avevo potuto avere.

Lorenzo e Olmina, d'altro canto, si divertivano con cori, canti e giochi. Visitavano i mercati il mercoledì e il sabato mattina per comprare provviste e per assaggiare la birra. Sembrava che tutti non facessero che bere, giorno e notte. Nel frattempo io restavo in disparte, impietrita e stanca. Ma scrivevo.

LA NAUSEA DEI FIORI

Una malattia primaverile che fa perdere l'appetito
e porta al confinamento nei luoghi più bui della casa

Ogni anno, quando la primavera fa rinascere il mondo con i suoi profumi e colori, molti sfortunati vengono colpiti da questa malattia. L'inverno li tiene ancora avvinti, per quanto attratti dal tempo della semina. Mia madre una volta nominò una certa zia Taddea, di cui ho solo un vago ricordo, che soffriva ogni giorno della nausea dei fiori. Non riusciva più a lavorare nel negozio di rilegatura, tuttavia la Gilda le concesse di assistere il marito nella sua attività da dietro le persiane chiuse della camera da letto per tutta la durata della malattia. Taddea dirigeva gli aiutanti al buio e loro portavano le assi e le presse, i vari tipi di carta e colla, le spazzole e i morsetti di cui aveva bisogno. Non sopportava nemmeno di alzare lo sguardo su un disegno floreale, perciò loro evitavano le carte decorate con rosette, trifogli, gigli o foglie. Taddea lavorava più con il tatto che con la vista nella penombra della stanza rischiarata dalla candela accesa. Tutto andava bene tranne quando gli assistenti o le donne della famiglia dimenticavano di togliersi di dosso qualsiasi traccia di

profumo ogni volta che andavano da lei o le portavano da mangiare. Sobbalzava vedendoli avvicinare, tossiva, lamentandosi che il profumo si fissava più saldamente sulle donne che sugli uomini, oppure che un profumo si mescolava a un altro. Papaveri rossi, gelsomino, fiori d'arancio e ogni genere di fiore la scombussolavano profondamente. Non capii mai la sua sofferenza finché non curai una giovane scozzese, Emily, che la prima volta che i narcisi fecero capolino tra i campi, si mise a letto e si rifiutò di toccare cibo. Quando entrai nella sua stanza e notai il baldacchino del letto, su cui erano raffigurate delle violette delicate, ordinai subito che fosse tolto. Diedi la stessa disposizione per la camicia da notte che indossava, ricamata con primule gialle. Ebbe un netto miglioramento, ma ancora non riusciva ad avvicinarsi alla finestra senza sentire l'odore dei narcisi. Se pure li guardava di sfuggita, stava male per giorni. «I fiori sono fatali e nessuno lo sa», sussurrava nel panico. «Ti risucchiano nel loro veleno.» Iniziai a somministrarle brodi di violetta, rosa selvatica e genziana, persino petali di narciso filtrati. La medicina dei simili. I fiori curavano la fanciulla inconsapevole. Tutti in casa dovevano tacere riguardo ai veri ingredienti del brodo. Poco a poco Emily ritornò in forze, il viso pallido riprese colore. Capimmo che era guarita quando cominciò a desiderare i denti di leone e spalancò la finestra.

Arrivò la primavera, e una domenica pomeriggio Lorenzo e Olmina insistettero per andare alla fiera del villaggio. Io li accompagnai, ma mentre loro ballavano nel parco al ritmo dell'organetto, della cornamusa e del tamburello, io mi sentivo come se mi avessero battuto selvaggiamente. Mi faceva male la pelle. Lorenzo e Olmina divertivano gli inglesi con le loro danze

friulane: Lorenzo che scalciava come un grosso grillo e Olmina che girava come una trottola. Per non essere da meno, anche gli inglesi si davano da fare con saltelli, capriole e balzi.

«Signorina, unitevi a noi!» cercò di persuadermi Olmina. «Sapete ballare così bene, potreste mostrarci il contrappasso! »

Mi prese per mano e mi tirò leggermente.

Io scossi la testa e mi risedetti sulla sedia di legno offertami da una vecchia ambulante. «Ho i piedi troppo gonfi, adesso, ma vi guarderò», cercai di convincerla, non volendo diventare oggetto di speculazioni o malignità tra quella gente.

Ero seduta accanto al chiosco del formaggio, l'ultimo di molte bancarelle di cibo allineate sul lato ovest del parco, i tendoni sgargianti che ondeggiavano nella brezza leggera carica del primo profumo dei campi. La venditrice ambulante urlava per richiamare l'attenzione sui suoi prodotti, tamburellando la mano tozza su alcuni pezzi, come a convincerli a maturare in fretta.

Lorenzo cercò di tirarmi su portandomi un'acquavite. «Bevete, caro dottore. Ecco la medicina! Bando ai dispiaceri, diamo il via alle danze!» gridò, gli occhi arrossati dalla birra dozzinale.

«Berrò e danzerò il giorno in cui tu suturerai una ferita!»

«Vieni.» Olmina lo tirò per il braccio. «Non esagerare con la nostra signora.»

Imbarazzato, lui fece un profondo inchino e si tolse il berretto di lana. «Non volevo essere maleducato, signorina.» E poi, dato che si era chinato troppo, si ritrovò con la faccia per terra, con gran divertimento di tutti quelli che lo guardavano, me compresa.

«Oh, Lorenzo, non sono arrabbiata.» Sorrisi alla sua lunga faccia mesta che mi guardava dal sotto in su con gli occhi socchiusi. «È solo che non sono più una danzatrice.» Detto

questo, mi sentii improvvisamente vecchia.

In quel momento arrivò il Buffone, facendo dondolare delle maniche troppo larghe, orlate di campanelle che strisciavano fino a terra. Indossava solo calze piene di buchi, niente scarpe né brache, e una tunica bicolore, ruggine e bianca, tagliata verticalmente al centro. Portava un berretto sbilenco, con tre corna flosce e campanelle sulla punta. Mise le mani sui fianchi e mi guardò con audacia, poi rivolse una smorfia sorridente a Lorenzo. «Non si tratta così una signora. Non ti devi mettere ai suoi piedi, amico. Baciale la mano, è questo che le piace!»

Mentre si muoveva verso di me, Olmina gli rifilò un bel calcio veloce nello stinco.

«Aaaah, aaaah!» Ululò come un bambino e si afferrò la gamba. La piccola folla che si era riunita applaudì e rise. Il Buffone ora saltellava su un piede verso il centro dello spiazzo.

Un sacco di gente vomitava sotto i pioppi che crescevano ai bordi alla strada. Avevo partecipato a qualche fiera campestre nella campagna italiana (e anche a feste di corte), dove divertirsi equivaleva a ballare, bere ed evacuare in ogni modo.

Lorenzo riuscì a rialzarsi in piedi, sorridente, mentre Olmina lo aiutò a stare dritto per il resto del tragitto.

Decisi di concedermi un sorso dell'acquavite che Lorenzo aveva lasciato sullo sgabello accanto a me, e fu sufficiente per farmi appassionare alla fiera. Notai i bambini dietro la birreria che, a gruppi, giocavano a moscacieca, alla cavallina e a bocce. I pretzel e tortini al formaggio caprino che facevano bella mostra sui tavoli. Pane nero e burro. E scodelle di porridge nauseabondo con pezzi di carne di montone.

Olmina mi offrì un fiore di marzapane, conoscendo la mia passione per le mandorle, e io lo sbocconcellai lentamente.

Qualche zoticone andava in giro sui trampoli gridando e

fingendo di sbattere contro le pareti della birreria per far ridere i bambini. Mi scoprii a ridere anch'io, e poi a piangere con un bicchiere vuoto in mano. Olmina e Lorenzo non si vedevano. Avvilita, decisi di andarmene alla chetichella e di tornare da sola alla casa di pietra, perché non era distante. Quando mi alzai in piedi, la venditrice ambulante dai capelli bianchi mi infilò una formaggella in tasca. Svuotai sulla mano il piccolo borsellino che tenevo legato alla gonna, ma lei prese una moneta sola, rifiutandone altre, poi mi abbracciò. «Allora, anche le signore piangono in questa vita, eh?»

«Non c'è scampo. Grazie per il formaggio, nonna.»

«Oh, non sono più nonna. Me li ha portati via la peste due anni fa.» Fissò gli alberi in fiore come se potesse scorgerli tra le foglie.

Questa volta fui io ad abbracciarla.

A metà strada da casa, un gruppo di uomini nei pressi di una quercia deforme mi guardò con lussuria. Accelerai il passo. Un vagabondo vestito di verde mi offrì un mazzolino di fiori, che accettai per paura di offenderlo e poi gettai in una siepe. Ogni tanto sentivo qualcuno dietro di me tirare su con il naso e quando mi voltai di scatto per vedere di chi si trattasse vidi il Buffone, che prontamente mi fece un inchino profondo e disse: «Vi sto solo proteggendo, signora». Al suo fianco c'era un maialino grasso, con una gorgiera al collo. Il maiale trotterellò verso di me e grugnì. Il Buffone colpì tre volte la terra con un bastone che somigliava a un lungo femore. «Che la causa del vostro dolore scompaia! » Poi si voltò, fece un capriola e tornò di corsa alle danze, il maialino che gli sgambettava dietro.

Se mio padre fosse morto, avrei almeno avuto una tomba su cui piangere. Il suo fantasma sarebbe venuto a farmi visita, se

credevo a queste cose. Viaggiavamo da otto mesi, ma le mie ricerche non avevano dato alcun frutto. Uno a uno, stavo visitando tutti i posti in cui mio padre era stato, e ora possedevo i suoi occhiali e le sue scarpe. Ormai mi ero riposata abbastanza.

Mi dedicai agli appunti per trovare conforto, prima di predisporre la partenza per Montpellier, luogo da cui provenivano tre delle sue lettere. Ogni volta che prendevo in mano il libro, ritrovavo l'equilibrio delle cose.

PORFIRIA

La repulsione della luce
che provoca piaghe e fa crescere il pelo

Da quando era bambina, una donna di Lucca evitava la luce del sole, della luna e anche quella delle candele. I capelli e i peli cominciarono a crescerle in onde così folte sul viso e sul corpo che, in lontananza, Irmina talvolta veniva scambiata per qualcuno vestito da orso e fuggito dal carnevale itinerante. La povera madre, terrorizzata, pregò un amico di famiglia cugino di mio padre, il signor Giovanni Albani, di mandare a chiamare un medico. Accompagnai mio padre a Lucca e incontrai la ragazza, che si era rifugiata nell'armadio di legno della madre. Mentre comunicava con noi da dietro la pelliccia, Irmina mi diede l'impressione di essere un eremita privato della solitudine. Parlava con brevi sussurri spezzati. «Voglio allontanarmi dalla gente!» Mi ricordò un cerbiatto che vidi una mattina, nascosto in un boschetto, gli occhi fissi su di me, immobile. La pelliccia di Irmina sembrava acqua marrone, che scorreva e scendeva tra una pietra e l'altra fino a raggiungere la parte superiore della larga sottoveste. Per guadagnarmi la sua fiducia, le chiesi se potevo spazzolarla e lei annuì. Chiuse gli occhi mentre le passavo con delicatezza

la spazzola tra i peli. Pensavo addirittura che avrebbe fatto le fusa. Dopo un po' mio padre mi riportò allo scopo per il quale eravamo lì. Avremmo dovuto esaminare l'urina e la saliva, per poi consigliare una cura. Sfiorai quella che immaginavo fosse la spalla e le spiegai che volevamo aiutarla. Lei si ritrasse e ci implorò di accompagnarla a una grotta. Accanto alle punte delle pianelle rosse che sporgevano dalla pelliccia scura sui piedi, e sotto l'orlo del vestito, c'era appoggiato un piccolo Libro dei Salmi rilegato in pelle.
Pensai a Santa Caterina da Siena con le vesti bianche e la mantella nera che pregava nella cappella sotterranea di notte, mentre nelle stanze dell'ospedale di Santa Maria della Scala, sopra di lei, i malati e i pazzi soffrivano. Come poteva sopportare di inginocchiarsi nella penombra, davanti all'Uomo dei Dolori, dopo aver passato tutto il giorno a curare ferite invisibili, cancrene e suppurazioni? Una volta visitai la piccola caverna senza finestre della sua cappella e inaspettatamente trovai che la penombra fosse simile a una mano posata sul cuore. Solo una candela, un inginocchiatoio, e due piccoli quadri, il Cristo e la Maddalena completamente coperti dai capelli di lei, occupavano la stanza. Ma più che altro fu l'odore dell'inevitabilità sprigionato dalla pietra che stranamente mi sollevò l'animo. La tomba rappresentava la fuga dai dubbi. Qui la santa trovava riposo, silenzio, un rifugio dal suono del dolore, e rassegnazione.
Mio padre disse che i fluidi di Irmina erano privi di felicità e richiese un campione della saliva. Quando lo vide, scosse la testa. «Qui, le nove delusioni hanno origine dal ramo paterno della famiglia (frustrazione in amore, nelle ambizioni, nella bellezza, assenza di sogni, di arguzia, di amici, scarsità di coraggio, di perseveranza, di spirito). Non possiamo curarla,

figlia mia. Una delle cose più importanti che imparerai nella pratica medica sarà riconoscere gli enigmi di Dio, che qualcuno chiama i nodi del demonio.
In questo caso ha creato una persona che ama il buio come certi animali. Non possiamo curarla.» Quando mio padre parlava in questo modo, mi sentivo sempre a disagio e temevo che il Consiglio potesse venire a saperlo. Ma dentro di lui avvertivo anche la saggezza, che girava come una ruota di legno traballante sempre sul punto di perdere un cerchione e lasciarci a piedi. Consolammo i genitori e visto che erano una famiglia piuttosto benestante, mio padre suggerì che acquistassero un po' di terra vicino Bagnoregio, una regione in cui si diceva che si trovavano molte grotte. Il padre reagì molto male alla nostra proposta e ci urlò dietro: «Mia figlia non lascerà mai questa casa, mi avete capito? Lasciateci in pace se non riuscite a curarla! Ciarlatani!» La madre pianse. Mentre ce ne andavamo, intravidi Irmina alla finestra, la tenda della pelliccia che si apriva a rivelare la manica gialla e la mano appoggiate al davanzale, una zampa stretta a pugno tra i merletti.

18

La linfa che rallenta il mondo

LA sera prima di arrivare a Montpellier, rilessi la lettera con un'invocazione silenziosa nel cuore. *Datemi un indizio, datemi qualche altra indicazione, padre.*

Mia cara Gabriella,

il mio amico cartaio se n'è andato da Montpellier e ora me ne sto per lo più per conto mio. Anche la maggior parte dei professori ha lasciato la città per mancanza di studenti. Dopo la luna piena, quando starò bene (sono confinato nella mia stanza da molti giorni, e rimugino con rabbia sulla mia amarezza, sulla malattia e sulla mancanza di determinazione), anch'io partirò per le montagne, che si dice producano benefici maggiori dell'acqua. Spero che la salita si riveli salutare. Ora ho l'occasione per sperimentare la vita solitaria, anche se quando sono da solo nella mia stanza spoglia riesco soltanto a pensare alla pagnotta fresca, al burro salato e al vino che mi portano una volta al giorno. Immagina! Non che mi sia aspettato di veder apparire gli angeli, ma forse qualche rivelazione sulla malinconia, sulla sconcertante routine di

piegare ogni giorno la sofferenza, proprio come si piega una lettera. Scrivo e amplio i miei appunti per il *Libro dei Rimedi*. Forse è solo questo che conta. Fogli sulla scrivania. Fogli in un libro. Pagine sfogliate nella mente, una dopo l'altra, o sparse dal vento delle falene. Penso alle grande falene imperiali nere con la mezzaluna sulle ali, i simboli della notte. Mia madre diceva sempre, quando ne vedeva una in casa: «Sta per morire qualcuno!» Mio padre rispondeva: «Sta sempre per morire qualcuno!» E, come potrai immaginare, scoppiavamo a ridere. Ora che cosa sto dicendo, mia cara? Che si deve ridere della malinconia?

14 ottobre 1588
Il tuo umile padre

Arrivammo nei pressi della città nel tardo pomeriggio, intravedemmo i tetti e le torri vicino alla costa, anche se non riuscivamo a scorgere il Mare di Francia. Era un luogo che sembrava illuminato non soltanto dal sole, ma anche da qualche riverbero della luce sull'acqua, forse le lunghe dita invisibili delle paludi salmastre a sud, di cui riuscivo a cogliere l'aroma pungente e liquido. Vedemmo le egrette sui dorsi dei cavalli bianchi in un luminoso campo verde, e mentre ci avvicinavamo, quattro gabbiani immobili, uno su ciascun angolo del campanile di Notre Dame des Tables, Les Generaux e Saint Denis. A mio padre sarebbe piaciuta tantissimo questa simmetria di uccelli. E Hamish, come me, avrebbe desiderato di vederli alzarsi e riabbassarsi sul campanile, atterrando sempre sul loro angolo.

Passammo davanti a giardini cinti da mura e a vigne rigogliose, sotto l'arcata della porta di pietra, a est, e poi nel quartiere di San Firmino il Costante, dove si trovavano i piccoli edifici grigi in pietra dell'università di medicina, deserti.

Bussammo alla pesante porta di legno della casa del dottor Joubert, una semplice residenza in pietra. Venne ad aprire un giovane sui trent'anni, che ci accolse con entusiasmo, come se da parecchio tempo non avesse compagnia. Aveva i baffi invece che la barba e sembrava in ottima forma, di temperamento sanguigno.

«Benvenuta, dottor Mondini, felice di conoscere voi e i vostri compagni!» dichiarò, mentre faceva un inchino a me e a Olmina; poi rivolse un cenno del capo a Lorenzo e uscì sulla strada. «Qui ci sono le chiavi, due... questa di ferro grande è per l'ingresso principale e le più piccole, di ottone, per le vostre stanze. Non voglio spaventarvi, ma sarà meglio che vi chiudiate dentro la notte, per sicurezza. Non si sa mai quando potrebbero tornare gli ugonotti, sono smaniosi di denunciare o di mettere in prigione chiunque ritengano cattolico.» Guardò a destra e a sinistra, anche se la strada era completamente deserta.

«Grazie, signore. Seguiremo il vostro avveduto consiglio. In quanto stranieri, non siamo a conoscenza dei costumi della vostra città. Ma ditemi, come mai le strade sono così vuote a quest'ora?»

«Ah, sì. Questo quartiere una volta contava più di trecento studenti e adesso, dato che l'università è stata saccheggiata», e qui si interruppe, abbassando lo sguardo in segno di rispetto, per poi rialzarlo e proseguire, «ne sono rimasti poco più di cento. La maggior parte dei libri e della mobilia dell'università è stata distrutta dagli ugonotti, sapete, i calvinisti francesi, durante le guerre di religione.»

Ne avevo sentito parlare, ma non avevo capito che fosse stato tanto disastroso.

«Mi dispiace molto.»

«Be', meglio non parlarne più» disse il dottor Joubert a bassa

voce. «Non si sa mai chi potrebbe ascoltarci. E dato che io stesso mi sono convertito, devo dimenticare la vecchia vita.» Cambiò rapidamente atteggiamento, camminando a passo svelto mentre ci avvicinavamo ai nostri alloggi, in uno dei tanti edifici grigio pallido a due piani, con i tetti scuri di ardesia, proprio in fondo alla strada. Bussò a una porta di legno logoro, e una giovane donna dai capelli biondi aprì e ci sorrise timidamente. Aveva la carnagione fresca e vivaci occhi azzurri, in evidente contrasto con il vestito nero a lutto.

«Buonasera, vedova Certeau. Ecco l'ospite di cui vi avevo parlato e i suoi servitori. Volete mostrare loro le stanze, per favore? Sono sicuro che saranno inquilini più tranquilli degli ultimi, gli olandesi diretti nel Nuovo Mondo.»

«Sì, grazie, signore», annuì la donna, e arrossì.

«Vi auguro buon riposo, dunque.» Il dottore si rivolse a noi e fece un lieve inchino. «Fatemi sapere quando vorrete vedermi.» Tornò a casa a passo svelto e sicuro, più simile a un capitano della guardia che a un accademico.

Un bambino di otto o nove anni, probabilmente il figlio della vedova Certeau, perché aveva la stessa carnagione fresca e gli occhi a mandorla azzurri, fece capolino da dietro le sue gonne.

«Fai vedere a questo brav'uomo dove può sistemare i muli, Dreux», gli disse con fermezza, «e non andartene in giro!»

Il bambino balzò fuori dalle sottane e fissò Lorenzo con curiosità. Quando il mio servitore gli consegnò le redini di Fedele, lui gli fece un largo sorriso e insieme si diressero verso la strada a ciottoli, ingombra d'immondizia.

La vedova ci accompagnò in casa. «Venite, brava gente. Vi mostrerò le stanze.» Mentre camminava a passo deciso lungo un corridoio male illuminato e poi saliva una rampa di scale ancora più buia, le chiavi legate alla sua gonna ondeggiavano e

tintinnavano allegramente.

«Vedo che avete un altro mazzo di chiavi», osservai.

«Sì, mia signora, sapete, nel caso un ospite dovesse esalare l'ultimo respiro in camera, dobbiamo avere la possibilità di portarlo fuori.»

Olmina sobbalzò alla sua franchezza e chiese: «È morto qualcuno qui, ultimamente?»

«Oh, no, l'ultimo gruppo di ospiti sprizzava vitalità da tutti i pori! Ma è successo qualche inverno fa. Un vecchio cartaio che veniva qui da anni per vendere la sua mercanzia agli universitari.»

«Oh! E per caso si accompagnava spesso a un medico italiano, un signore anziano?»

«Accidenti, sì, ora che mi ci fate pensare. Un certo dottor Mondiale, o qualcosa del genere. Stavano spesso insieme. È amico vostro?»

«Sì», risposi pensierosa senza correggere il nome. «È mio amico. Come stava? In buona salute?»

«Be', a dire la verità non ci ho mai fatto granché attenzione, ma sembrava di sì, anche se faceva spesso avanti e indietro nella sua stanza, e spostava sempre i mobili.» Pronunciò quelle frasi di fretta, come capita a volte ai timidi. «Badate bene, ci sono solo un letto, un baule, una scrivania e una sedia in uno spazio ristretto, quindi non so se stesse sistemando l'arredamento.» Prese fiato e sorrise. «È passato molto tempo dall'ultima volta che l'avete visto?»

«Sì, parecchio», dissi.

«Be', il cartaio non stava bene. Quel pover'uomo non era al corrente della devastazione provocata dal saccheggio della facoltà di Medicina. Credo che gli si spezzò il cuore quando venne a sapere di tutti i libri bruciati. Ma non chiudeva mai a

chiave la porta, perciò non ebbi bisogno di quella di riserva. Ecco a voi», disse poi, e aprì tutte e tre le porte, strette e cigolanti. «Dovrete comprarvi delle candele. Quando arriverà il caldo, terremo chiuse le persiane così le stanze rimarranno fresche. Oh, e se vi va, potrete mangiare al piano di sotto, nella sala comune. Più che altro minestre, pane e vino.»

«Sì, andrà benissimo.»

Si girò e se ne andò svelta com'era arrivata, precipitandosi a sbrigare le altre incombenze.

Le nostre stanze somigliavano alle celle degli asceti, con i pavimenti e le pareti di pietre quadrate e grigie. Eppure eravamo contenti di avere un letto, un baule, un vaso da notte, una brocca e una ciotola ciascuno. Senza i tappeti sarebbe stato terribile camminare di notte o di mattina, a piedi nudi o anche con le calze. Gli unici camini erano al piano di sotto, in cucina e nella sala comune. Ero felice che fossimo in maggio invece che a dicembre. Erano edifici troppo freddi per gli esseri viventi, e quando calava il sole sembravano più adatti ai morti del cimitero sulla collina.

Quella notte sognai candele accese dai parenti dei defunti, che baluginavano come in un'antica città lontana. Le case dei morti parevano vive. «La morte guarisce tutti i mali», diceva mio padre scherzando ma non troppo. Tranne nei sogni.

Wilhelm giace supino sul tavolo nella luce blu del teatro anatomico. Non riesco a capire da dove venga la luce, ma non dalle finestre. Sembra da fiaccole. Cerco di mettere in ordine gli strumenti su un tavolino perché devo trovare qualcosa dentro il suo corpo, anche se non so che cosa. Sono terrorizzata dalla sua carne pulita e perfetta, simile a un grande foglio di carta bianca. Il mio scalpello diventa una penna d'oca. Non so dove tagliare. Non so che cosa scriverci.

* * *

La mattina dopo, mentre andavamo dal dottor Joubert, una brezza leggera ci portò il profumo del mare. Dato che era una bella giornata, si offrì di mostrarci l'Orto Botanico vicino alla chiesa di Saint-Pierre: era l'orgoglio di Montpellier e veniva ancora coltivato. Nei pressi della casa di mattoni del custode, fiancheggiata da pareti merlate, appena fuori dalla città, chiesi di vedere il teatro ottagonale di anatomia progettato dall'illustre Guillaume Rondelet.

«Oh, ma è chiuso e il giardino intorno è abbandonato. Le erbe selvatiche hanno soffocato quelle medicinali, anche se il finocchio continua a fiorire.»

Al contrario, l'Orto Botanico sembrava un giardino fortificato.

«Gli ugonotti», proseguì, «avevano tentato di devastare anche questo giardino reale, visto che Enrico IV era il loro nemico giurato, ma grazie a Dio non ci sono riusciti.»

«Che tristezza distruggere le povere piante della Provenza e le erbe che avrebbero curato allo stesso modo papisti e protestanti», dissi. «I fiori non fanno discriminazione. Solo gli uomini, con il loro intelletto superiore.»

Sorrise, mettendomi a mio agio.

«L'eccellente medico e botanico al servizio del re, monsieur Richer de Belleval, ci ha lasciato un grande dono, un compendio vivente di piante!» esclamò il dottor Joubert, allungando la mano sinistra verso le mura.

Lorenzo e Olmina passeggiavano dietro di noi, sottobraccio, contemplando il panorama di colline basse e campi, pini, querce e dolci castagni, e le nuvole lanuginose che si assottigliavano, quasi fossero cardate dai pettini invisibili del vento.

«A mio padre doveva piacere molto questo giardino, anche se

non ne ha fatto menzione nelle sue lettere. Avete più avuto notizie di lui, da allora?» chiesi.

«No, io ero solo un conoscente.» Si accarezzò i baffi neri e lucidi con il pollice e l'indice. «Il professore che lo conosceva bene... perché aveva una corrispondenza regolare con medici di Padova, Salerno, e Bologna... se n'è andato un anno fa.» Scosse la testa tristemente, e di colpo il cappello tondo a tesa larga fu soffiato via da una raffica di vento. Il dottore gli corse dietro con sorprendente energia, il mantello nero che svolazzava sulle brache rosse e le calze a strisce. Dopo averlo recuperato dai rovi che costeggiavano la strada, mi rivolse un sorriso allegro, il viso arrossato, poi tornò rapidamente ad assumere un atteggiamento autorevole.

Non riuscii a trattenere una risata e mi legai più stretto il cappello.

A quel punto lui affrontò un nuovo argomento.

«Dottor Mondini, dopo un'infinità di tempo stiamo per riprendere le lezioni all'università. Dovete unirvi a noi. Potreste raccontarci del libro che state compilando. Non preoccupatevi di essere donna. Chi volete che protesti, considerato che in facoltà ci sono solo io? Per quanto riguarda gli studenti, garantirò per voi.»

Continuai a camminare sul sentiero di ghiaia accanto a lui, prendendo in considerazione la sua gentile offerta. «E quando iniziano le lezioni?»

«Il 18 ottobre, la festa di san Luca, medico e artista, patrono dei pittori, degli scultori, degli orefici, dei notai, dei chirurghi e dei medici, come senza dubbio saprete. La campana chiamerà allo studio alle sei, e non ci saranno lezioni la domenica e il mercoledì, giorno dedicato a Ippocrate.»

«Grazie, ma no, devo proseguire il mio viaggio. È maggio e

non posso rimandare la mia ricerca per così tanti mesi.»

Il dottor Joubert parve avvilito.

Poi Olmina intervenne con voce acuta alle nostre spalle: «Forse la signorina si stancherà presto di questo viaggio e ci riporterà a Venezia».

«Ah, ma vuoi tornare a Venezia dal giorno in cui siamo partiti.» Mi fermai e mi voltai per sorriderle.

Lei però non sorrideva, mi stava solo rimproverando con gli occhi azzurri pieni di lacrime. Lorenzo non disse niente e si limitò a fissare lo sguardo sulle colline, anche se la teneva sottobraccio e glielo accarezzava.

Per un istante riflettei sulla terribile possibilità di tornare a casa senza mio padre. «Non resteremo a lungo a Montpellier», dissi e mi voltai di nuovo verso il dottor Joubert. «È vero che mi sono stancata di viaggiare. Quando una saggia avventura diventa follia? Quando la devozione di una figlia si trasforma in disdicevole ossessione?» Queste domande mi si erano già affacciate alla mente e poi erano sparite, eppure mi lasciarono esterrefatta quando le espressi a voce alta.

«Vorrei averla, una figlia come voi.» Si interruppe per bussare alla robusta porta di quercia del custode. «Ma sono scapolo, e non so nulla di queste cose.»

Ero giù di morale; a quanto pareva, qui nessuno sapeva niente di mio padre. Tuttavia camminavo dove aveva camminato lui. Seguivo le tracce della sua esistenza come un segugio dietro un odore. Ma adesso ero ansiosa di vedere l'Orto Botanico.

Il giovane custode, un uomo con gli abiti macchiati d'erba, ci fece entrare. Teneva in mano un paio di cesoie arrugginite. Attraversammo il corridoio di mattoni fino all'altro lato, dove il cortile e la sua arcata si affacciavano su uno dei più stupefacenti giardini che avessi mai visto. Si trattava di una montagnetta di

terra terrazzata in sei livelli, su ciascuno dei quali, a intervalli regolari, si trovava una varietà di vegetali, erbe e alberi, così come piante della Provenza.

Scendemmo il vialetto che era stato scavato intorno alla piccola montagna. A sud si trovavano altri letti sopraelevati, perfettamente ordinati. Il muro merlato cingeva tutto: sembrava quasi di trovarsi in un giardino fortificato. Com'era diverso da quelli aperti di Padova! Qui ci si sentiva sotto assedio e si aveva la sensazione che il bastione della scienza fosse l'unico a opporsi.

Dopo un lungo silenzio sotto il caldo sole di mezzogiorno, chiesi al dottore: «Se conoscessi il nome e la forma, le abitudini di ogni fiore, del papavero sonnifero, per esempio, potrei modificare gli eventi o addirittura interrompere una guerra?» Indicai i baccelli dei papaveri bianchi la cui linfa, per chi l'assaggia, rallenta il mondo.

«Nessuna pianta può fermare una guerra, benché molte ne abbiano fatto scoppiare una. Pensate alle spezie. Quanti uomini sono morti per procurarcele! Lo zafferano, la cannella, la noce moscata, il cardamomo! Eppure, se ce ne fosse una in grado di fermarci, sarebbe questa. Dicono che i suoi baccelli acerbi curino i nervi sovreccitati. Di contro, si rischia la paralisi. »

«Potrebbe essere somministrata a interi eserciti, che quindi dimenticherebbero il bisogno di difendere e offendere, e potrebbero tornare alle loro famiglie sani e salvi.» Ricordavo bene l'umore collerico di mio padre latente dentro di me.

«Ma dimenticare è pericoloso, non credete, signorina Mondini? Preferireste che fossimo tutti un gregge docile, con la mente ridotta a un tubo digerente?»

Mentre il dottor Joubert e io parlavamo, Lorenzo e Olmina ci seguivano da vicino ammirando i fiori, attenti a quanto stavamo dicendo.

«No, no», risi, immaginando il mio interlocutore a quattro zampe, che mangiava erba. «Ma ho assistito a troppi conflitti e troppi abbandoni.»

Continuai a camminare osservando le strane campanule piantate a terra, e quelle a cinque petali che pendevano da stemmi delicati in una zona d'ombra. A differenza delle varietà osservate finora, queste erano di un blu più intenso, simili a schegge di cielo.

«Sono 'le campanule del vecchio'. Si dice che appartengano al diavolo e che siano ambite dalle streghe per le loro particolari qualità», ammonì il professore.

«Le stesse streghe che si trasformano in lepri e distruggono i fiori?» sorrisi. «Io so solo che con le radici si fa un eccellente cataplasma per guarire le ferite. Le ho usate anch'io, e molte volte.»

Mi guardò sospettoso. «State molto attenta, signorina. Io non ho mai praticato l'arte della medicina, anche se, in quanto professore, ho la competenza per farlo. Resto fedele ai libri e alle tradizioni; sono contrario ai rimedi da levatrice.» Poi, con una punta di tristezza, aggiunse: «Forse vi invidio l'esperienza», e si chinò sulle campanule per dare un'occhiata più da vicino.

«Non dovreste», replicai. «Io non sono felice, anche se sono contenta della mia vocazione. C'è troppo dolore in questa professione.»

«Tuttavia, avete esperienze di prima mano sulla malattia e sulla morte. Non vi conforta un po' nei giorni di disperazione?»

«Ora come ora mi sento confusa e non so dove sia finita la mia saggezza.»

«Su, signorina», intervenne Lorenzo, «io non sono un uomo istruito, ma vi ho visto fare molte cose buone nella nostra città e durante questo viaggio. E anche tu, moglie mia. Hai imparato

qualcosa dal nostro dottore, vero?»

Per un breve istante Olmina e io ci scambiammo uno sguardo nervoso, temendo di essere state scoperte, ma dato che il tono di Lorenzo era gentile, lei si limitò a dire: «Certo che sì».

«State pensando di tornare a casa?» chiese il dottor Joubert.

«Non lo so.» Guardai Olmina e lessi la stanchezza sul suo viso. «Non ho ancora ripercorso tutti i passi di mio padre. Una delle sue lettere veniva dalla Spagna e un'altra dal Marocco. Dobbiamo andare a ovest.»

Lei sospirò, non era quello che avrebbe voluto sentirmi dire.

19

Le montagne sono piene di creature meravigliose

Mia cara Gabriella,

se un uomo potesse essere curato proprio con ciò che è causa della sua malattia, questo sarebbe il posto giusto. Perché nel deserto, dove la notte mi sovrasta come un mantello di terrore trasformatosi in timore reverenziale, le mie paure peggiori, quella di perdermi, delle infermità fisiche dovute all'età, persino la morte, scompaiono grazie alla consapevolezza di quanto io sia insignificante. So che suona strano, ma mi sento rassicurato. Tutte le mie ambizioni - la vocazione medica, il *Libro dei Rimedi*, quella vasta enciclopedia che doveva essere il mio *opus magnum* - diventano inconsistenti sotto il firmamento. Non ho mai visto stelle simili. Le sfere si toccano e si vedono le scintille! La gente del deserto capisce. Sono piccolo, sono piccolo, e non me ne importa. E poi la luna...

Oh, padre mio, pensai quando lessi questa lettera senza data che proveniva da un posto senza nome. Quando parlate delle vostre paure, non fate menzione di una figlia o di chi vi ama. Avete lasciato questo fardello a me. Ho sempre voluto credere

che stavate passando un momento difficile e che prima o poi sareste tornato da noi. Che questa lettera fosse solo una sorta di elaborata fantasia. Ma forse mi sono ingannata. Forse continuerò a ingannarmi ancora per un po'.

Partimmo da Montpellier diretti a Santa Engracia. Malgrado la delusione - non stavamo andando verso est, a Venezia - il morale di Olmina era alto grazie al profumo della ginestra gialla, della maggiorana e delle erbe pungenti che risplendevano di bagliori dorati alla fine della giornata, nella luce tarda di fine maggio. Mentre ci inerpicavamo su per una strada tortuosa, inoltrandoci tra le montagne con le vette dei Pirenei stagliate davanti a noi, mi accorsi di respirare più profondamente. I venti che profumavano di pino dolce e di abete, la luce trasparente e le acque gorgoglianti purificavano questo mondo e offrivano qualcosa che in pianura non poteva neanche essere immaginato. Gli umori trovavano equilibrio. Non c'era da meravigliarsi che i santi cercassero i luoghi più alti.

Di tanto in tanto, la mattina presto, quando mi svegliavo, mi compariva davanti agli occhi il viso di Hamish e mi pareva quasi di potergli stringere il mento tondo con la fossetta. Immaginai una vita a Edimburgo, come moglie di uno studioso, con i nostri figli. Però quando prendevo in mano lo specchio e mi guardavo, vedevo ogni giorno un viso più pieno. Il viaggio mi aveva risvegliato l'appetito e, al contempo, aveva fatto sfiorire la mia giovinezza. Ricordavo Hamish come ricordavo mio padre, ma il profumo dei capelli era l'unica caratteristica che avevano in comune. Un ceppo di pino, inchiostri color fumo, biblioteche soffocanti, libri di vello... sì, libri. Lui era la storia che non avevo finito di leggere, il libro che conteneva un segreto.

Spesso sentivamo suonare le campane delle piccole città lontane, ma specialmente all'alba, a mezzogiorno e di sera,

perché i rintocchi erano più lunghi. Qualche volta, di notte, dormivamo nelle locande di pietra per pellegrini; altrimenti, se non riuscivamo ad arrivare ai villaggi prima del tramonto, ci sistemavamo all'aperto, magari in una faggeta, con il fuoco acceso tutta la notte per tenere lontani i lupi. Una volta ci riparammo dietro un'alta recinzione di pietra con una breccia su un lato e senza tetto. Quando chiesi a Lorenzo chiarimenti su questa strana struttura abbandonata, mi disse che probabilmente era stata pensata per proteggere gli alveari dagli orsi. E infatti all'interno trovammo resti di alveari, ma nemmeno una goccia di miele.

Man mano che salivamo a zigzag, a ritmo regolare, sulle montagne ripide, l'aria si fece più fresca. Nessuno lavorava la terra su quei pendii e i pastori che trasferivano le greggi dalle valli per la transumanza non avevano ancora raggiunto le montagne. Il suolo era chiaro e arido, le pietre riflettevano la luce, al contrario del terreno grasso e scuro della pianura che assorbiva il sole. Per scrivere sceglievo le ore pomeridiane, quando la luce era migliore.

Durante un pomeriggio particolarmente ventoso ci imbattemmo in due rocce inclinate l'una sull'altra, a formare una cavità completamente riparata dal vento. Sui bordi crescevano ciuffi di erba nuova (che i muli mangiarono con grande gusto), appuntiti come aghi. Ci sedemmo sui mantelli, protetti dalle rocce e riscaldati dal silenzio.

Dopo esserci rifocillati con pane, olive, carne di maiale e formaggio, Lorenzo si sdraiò supino con le mani dietro la testa, gli occhi rivolti al cielo, dove non si vedevano altro che corvi e chiazze irregolari d'azzurro che sembravano staccarsi dal cielo.

«Guardate!» gridai, allungando le braccia verso le piccole farfalle che si muovevano ritmicamente sopra di noi. Tutto in

loro era blu, le ali, i corpi lanuginosi. «Sono abbaglianti! Guardate come aprono e chiudono quei foglietti di ali.»

«E che cosa ci sarebbe scritto su quei foglietti, signorina?» mi canzonò Olmina, mezzo addormentata.

«Le montagne sono piene di creature meravigliose, eh?» intervenne Lorenzo. «Ci si potrebbe rallegrare alla loro vista, anche mentre si sta cadendo in un crepaccio.»

«Ma la bellezza dura poco, no?» riflettei.

«E chi lo dice?» ribatté Lorenzo. «Un'estate degna di essere vissuta è una vita per la farfalla. Ma noi pretendiamo i decenni. Ma a che cosa servono i decenni se accumuliamo una perdita dopo l'altra? Preferisco contare i giorni piuttosto che gli anni. Ogni giorno vale un anno, come per le farfalle.» Ridacchiò della sua filosofia. «Ho anche sentito dire che le farfalle blu nascono dalla bocca degli angeli.»

«È una storia inventata dai pastori.»

«No, signorina, in effetti credo ce ne sia un intero stormo sopra di noi, adesso. Si sentono più distintamente sulle montagne, sapete. Dimenticate le religioni. Eccole, le mie divinità.»

Olmina si girò comodamente su un fianco e cominciò a russare leggermente. Mi appoggiai a una pietra curva e iniziai a scrivere di una malattia che strideva con la piacevolezza del luogo in cui stavamo riposando.

L'AVVERSIONE PER GLI SPAZI CHIUSI

Mura che imprigionano l'anima

Per alcuni malati persino la presenza di un muro di pietra in un giardino incolto è causa di sofferenza. Per altri, può trattarsi di una stanza senza finestre, un lungo corridoio o una rampa di scale. La persona comincia a sudare, ad avere

freddo, a gridare, oppure a contorcersi come un foglio di carta in fiamme.
Una giovane donna di nome Esperanza, di Valladolid, quando si sentiva così, staccava l'intonaco dalle pareti, come se fosse stata sepolta viva. La madre lamentava il fatto che la figlia fosse diventata come un tarlo e la loro casa un nido di tarli. Anche dopo che vennero aggiunte alcune finestre, non si ebbe alcun miglioramento nella malattia di lei. La sorella riferì addolorata di sentire l'orribile rumore di lei che grattava le pareti con i denti nel cuore della notte. Perché, malgrado le avessero legato mani e piedi, lei si contorceva per arrivare in testa al letto e raschiava i muri. Il padre, uomo benestante di una certa reputazione, non voleva più restare in casa, tanta era la frustrazione per il comportamento della figlia. Un pomeriggio arrivò coperto di polvere color mattone. Marciò dentro casa con l'espressione di uno che non ammette repliche e ordinò a Esperanza di raggiungerlo nel cortile. I servitori restarono immobili a torcersi le mani, impauriti dal suo atteggiamento. Latrò i suoi ordini: «Portate il letto e l'armadio di Esperanza in giardino... metteteli lì, sotto l'aranceto». Quanto ai suoi specchi (perché ne aveva molti di più rispetto alle altre ragazze), ordinò che fossero sistemati in vari angoli del cortile, in modo da allargare lo spazio. «Ora», disse don Enrique de La Pena trattenendo la rabbia, «non voglio saperne più niente, non voglio mai più sentirti rosicchiare le pareti come se fossi un topo, basta tane in casa mia! Ti ho dato una bella vita, figlia, e non voglio vergognarmi della tua pazzia!» Esperanza se ne stava immota come un albero morto in una palude salmastra mentre il padre camminava avanti e indietro, addolorato, e i servitori spostavano e sistemavano i grossi mobili scuri in quercia nei

punti indicati dal loro padrone. Lei era il centro delle loro orbite. Alla fine parlò con voce dolce, facendo infuriare il padre: «Grazie, sono felice che abbiate preso questa decisione». Lui se ne andò, i pugni serrati per un irrazionale senso di sconfitta.

Esperanza iniziò ad abituarsi alla nuova sistemazione. Naturalmente conosceva il giardino, ma adesso aveva assunto un insolito aspetto casalingo. Il cielo le offriva scampo dalle stanze chiuse, anche se la faceva sentire comunque a disagio. Il verde era un autentico sollievo, non proprio una parete e meravigliosamente provvisorio. Perché era così che Esperanza aveva cominciato a pensarla. La gente non la capiva e non l'aveva mai capita. La sua avversione per le pareti veniva dall'orrore dell'eternità. Ecco perché non riusciva a restare in chiesa a sentire i sermoni sulla vita eterna.

Esperanza non rientrò mai più in casa. Mangiava fuori, faceva i bisogni in una buca dietro il rosmarino e dormiva all'aperto, sia con il temporale (i servitori avevano sistemato una tenda cerata sopra il letto) che con il caldo soffocante. Le tende marroni del letto sbiadirono fino a trasformarsi in un rosa spettrale, mentre la trama si assottigliò e si sbrindellò. Il letto a quattro colonne, con putti e viti intagliati sulla testiera, poco a poco s'incurvò e si spaccò. Dopo cinque, sei anni le teste dei cherubini si staccarono dai corpi, puntate verso il cielo come piccole sfere oracolari. I corpi, nel frattempo, marcirono e si coprirono di una muffa livida e verde, assumendo la sfumatura del terreno umido. Esperanza aveva ormai quasi trent'anni, non era sposata ed era un fardello sempre più gravoso per la famiglia. Nessun ospite di quella casa immacolata poteva ignorare la strana donna che vagava

nel cortile e i suoi mobili e abiti a brandelli.

Un pomeriggio un cuginetto di quattro o cinque anni le disse con la vocina acuta dei bambini: «Esperanza, perché non vieni dentro? Il soffitto è quadrato proprio come il cielo. Non c'è differenza». Perché credeva che il suo terrore venisse dai quadrati e che forse avesse già superato il suo disagio senza saperlo. Invece lei scoppiò a piangere quando si rese improvvisamente conto che anche il cortile aveva dei confini. Scappò via di corsa dal riflesso dei nove specchi, dal letto sprofondato e dall'armadio scuro. Corse nelle strade affollate di gennaio e arrancò verso la foresta di pini ai bordi della città, trascinandosi dietro le sottane di lana umide. Dal corpetto slegato spuntavano piccole felci. Nei capelli, muschi e licheni. L'odore della pelle che sembrava di alghe e soprattutto la puzza di marcio si spandevano tutt'intorno. Gli abitanti della città la evitavano, sussurrando che sì, quella doveva essere la verde Esperanza, la fanciulla in putrefazione. Si mise a vagare nella foresta. Anche se il padre la cercò giorno e notte con un gruppo di uomini, non la trovò mai. La madre di Esperanza pensava che fosse diventata un albero, forse un olmo. Lasciò piccoli oggetti, dolci e orecchini per la figlia alla base di un alberello che aveva cominciato a crescere sul bordo di un prato, dove un pastore diceva di aver intravisto Esperanza prima che scomparisse per sempre.

Dopo altri tre giorni di cammino, un pomeriggio sul tardi ci ritrovammo su un sentiero sempre più stretto e battuto da un vento sferzante. Mi fidavo di Lorenzo per ritrovare la strada, ma era anche vero che lui non conosceva quelle montagne.

Quando glielo chiesi, lui disse: «Vi sto portando a sudovest, signorina, come mi avete chiesto. So orientarmi bene con il

sole».

Mi sentii rassicurata; eppure mi pareva che fossimo ai confini della Terra. Non potevamo nemmeno cavalcare a dorso di mulo, perché le raffiche minacciavano di disarcionarci. Ci aggrappammo saldamente alle corde fissate alle rocce con anelli di ferro proprio per i viandanti e procedemmo fino a sera, perché Lorenzo non voleva che la notte ci sorprendesse.

«Dobbiamo fermarci e trovare un riparo tra le rocce», insistei alla fine, con le gambe che mi dolevano e gli occhi che faticavano a vedere la strada. Nella luce che si affievoliva, le pietre piatte sembravano tutte in piano, anche se in realtà oscillavano, rendendo difficile l'arrampicata.

«Non riesco a proseguire», si lamentò Olmina sedendosi di colpo accanto al mulo e stringendosi addosso la mantella e lo scialle di lana.

«No, no, non possiamo fermarci!» gridò Lorenzo. «Non conoscete le montagne come me. Forse non saranno le Dolomiti, ma so capire quando il tempo sta per cambiare. Con questo vento sferzante diluvierà o nevicherà addirittura.»

«Il cielo è limpido, vecchia capra!» urlò Olmina, agitandogli il pugno davanti al viso.

In effetti il cielo era punteggiato di stelle e la mezzaluna calava nel cielo a occidente come una pallida gondola che solcava un mare nero.

«Guardate la luna! È piena d'acqua, sta per arrivare una tempesta. E là sotto, vedete quella casetta nel prato?»

«Sì, Lorenzo, la vedo», risposi, barcollando per via del vento e fissando lo sguardo sulla capanna di pietra dal tetto di paglia.

«Possiamo arrivarci in un'ora. Sali sul mulo, Olmina, ti aiuto io a metterti sul dorso di Fiammetta.»

«No, no, no!» Olmina lo allontanò con rinnovata energia.

«Avanti, Nana», la spronai usando il nomignolo che le avevo dato da piccola, e lei si alzò.

Così proseguimmo lentamente, Lorenzo in testa a condurre i cinque muli, Olmina in sella al primo mentre io seguivo a piedi precedendo l'ultimo animale; eravamo sferzati da raffiche sempre più forti che sibilavano in ogni crepaccio, lasciandoci storditi, le orecchie che fischiavano. Intorno a noi, le vette spoglie incombevano come eremiti usciti dalle grotte per osservarci, con alcuni cocuzzoli spruzzati di neve.

Quando raggiungemmo la capanna, scoprimmo che era una stalla dal tetto basso, con dentro quattro capre strette l'una all'altra. Lorenzo, mezzo piegato per entrare, sfregò la pietra focaia, producendo una fiammella con cui accese un mozzicone di candela. Spinse con gentilezza gli animali terrorizzati in un angolo, cosicché Olmina e io potessimo sistemarci nell'altro.

Senza una parola, la mia cara compagna di viaggio si addormentò di colpo sulla paglia, mentre le capre ci fissavano e belavano. Osservandola, notai un piccolo foglio di carta che le spuntava da una tasca. Una lettera? Gliene avrei chiesto conto dopo, ma mi parve strano: da quel che sapevo io, Olmina non scriveva a nessuno, e tanto meno era in grado di farlo... ma aveva imparato a leggere da sola, e quindi forse adesso sapeva anche scrivere? Lorenzo portò dentro i muli, chiuse la porta e si assicurò che il catenaccio fosse fissato. Eravamo tutti al riparo in quella capanna di pietra appannata dal respiro degli animali, e ci scaldavamo e confortavamo a vicenda.

Lorenzo mi passò una crosta di pane duro, un pezzo di salsiccia cotta e ormai fredda e un po' di brandy alla ciliegia di Roussillon. «Dovete mantenervi in forze, signorina.»

Mangiammo mentre il vento ruggiva sotto la montagna, scuotendo la paglia del tetto. Una creatura fiutò tra le foglie

fuori dalla capanna, con troppa delicatezza per essere un orso, pensai, probabilmente un riccio. Lorenzo pizzicò lo stoppino e sprofondammo in una fitta oscurità. Prese a russare sonoramente. Malgrado il rumore, mi appisolai...

Maurizio sussurra: «Gabriella».

I suoi bellissimi occhi verdi guardano dietro di me. «Gabriella!» Indossa la camicia e ha i piedi scalzi. Quanto sono belli e forti, e sopra le caviglie vedo pulsare piccole ali. Sta al centro di una lunga stanza nell'ospedale di Santa Caterina, e suda copiosamente. Le goccioline gli scivolano sulle gambe e formano una piccola pozza ai suoi piedi. Poi mi ritrovo accanto al suo letto, lui sta riposando. Sulle pareti sono allineate lunghe file di letti vuoti che mi riempiono di terrore. Forse sono vuoti per via della peste? Quando mi chino per baciarlo, è immobile e freddo. Ma i piedi alati continuano a pulsare. Gli premo le labbra sulla fronte gelida, sugli occhi morti, sulle labbra contratte. Non si muove. Gli appoggio la testa sui piedi, i miei capelli lunghi simili a un sudario. Il suo battito mi risuona nelle orecchie. Ne sono sicura, e vorrei riportarlo indietro. Gli accarezzo le ali, che ancora pulsano sulle caviglie, ma Maurizio non torna.

La puzza degli animali, i muli che ragliavano e l'aria fredda che filtrava tra le crepe delle pietre mi svegliarono. Uno dei muli agitò gli zoccoli, nervoso. La porta era leggermente socchiusa; Lorenzo era uscito. Mi alzai e sbirciai fuori, il paesaggio era totalmente cambiato: la terra era coperta di neve.

Le punte delle dita mi formicolavano anche nei guanti, così come le punte dei piedi negli stivali. Vidi le deboli orme di Lorenzo che portavano verso i pini nani.

Laggiù c'era qualcuno che si muoveva. Mi raddrizzai. Le

bestie nella stalla sembravano in preda al panico. Olmina dormiva il sonno del giusto, indisturbata. Mentre guardavo, la figura marrone sbatteva qualcosa a destra e sinistra. Mi paralizzai per la paura. L'orso, perché adesso ne ero sicura, stava scuotendo Lorenzo come un sacco di grano. Non riuscivo a muovermi. Poi balzai in piedi, urlai e mi precipitai fuori arrancando, cadendo in ginocchio a metà strada. Il grosso animale sbuffò e abbandonò Lorenzo. Si girò, avvertendo il mio odore. Ecco la Morte, pensai, presa dal panico.

L'orso si fermò, la pelliccia rosso ruggine che crepitava di ghiaccio. Le zampe erano piene di grumi di neve chiazzata di sangue. Ero troppo lontano dalla capanna per tornare indietro. Poi una piccola raffica di vento alle mie spalle mi fece volare via la mantella. L'orso soffiò e si inoltrò a grandi falcate nel bosco.

In quel momento Olmina comparve sulla soglia della capanna gridando i nostri nomi; io ero inginocchiata accanto a Lorenzo e gli tenevo la testa insanguinata tra le mani, i suoi occhi spalancati sul nulla. «Non lasciarmi, Lorenzo! Resta con me!» singhiozzai.

Olmina ci raggiunse barcollando e si accasciò di schianto. All'inizio guardò oltre suo marito, verso i pini, come se non credesse ai propri occhi. Quello era un altro uomo. Avrebbe cercato Lorenzo nel bosco.

Cercai di rimettergli le viscere nel corpo. Per tamponare il sanguinamento, riempii con la neve lo squarcio. Gliela infilai nella gola, che immediatamente diventò rossa. Lo presi per le spalle per svegliarlo. Non poteva essere. Olmina scoppiò a piangere, spalancò le braccia al cielo gelido, e si chinò sul marito: «Dio mio, No! Marito mio, non andartene, non andartene!» Il suo lamento era così acuto che la montagna vibrò delle sue grida.

* * *

Lo trascinammo lentamente su per il pendio. Alla fine sistemammo il corpo nella stalla e lo coprimmo con una coperta, con grande terrore degli animali che, avvertendo su di lui l'odore dell'orso, si addossarono tremanti contro la parete sul fondo. I muli sarebbero scappati se Lorenzo non li avesse legati così bene. Li portai fuori per calmarli e li assicurai all'anello di ferro fissato alla parete di pietra della stalla tenendo sempre d'occhio la scia rosso scuro sulla neve. Non volevo lasciare libere le capre. L'orso era ancora là fuori.

Olmina, accasciata accanto a Lorenzo, urlò parole terribili. Io mi misi le mani sulle orecchie, poi caddi in ginocchio alle sue spalle, singhiozzando. Quando appoggiai il palmo della mano sulla guancia di Lorenzo, sentii che era fredda.

Dopo un po', se fosse passata un'ora o molte di più non saprei dire, perché era impossibile capire altro se non che era ancora giorno, Olmina disse: «Devo lavarlo e vegliarlo». Si voltò verso di me, disfatta dal dolore e dalla paura. «Potete portarmi qualche ramoscello per accendere un fuoco? Non vi allontanate, però.»

Quando tornai con le braccia piene di bastoncini umidi e rami secchi, lei aveva acceso il fuoco usando la paglia che stava in un angolo con intorno le pietre sistemate dai pastori a mo' di focolare. Da una piccola fessura nel tetto fuoriusciva il fumo. Olmina accese due candele, una sopra la testa di Lorenzo e una ai suoi piedi. Le quattro capre si strinsero l'una all'altra nell'angolo più lontano, testimoni silenziosi quanto confusi. Io riempii la pentola di neve perché si sciogliesse e potessimo lavare il corpo per l'ultima volta.

Ma prima lo trascinammo fuori e lo strofinammo con la neve. Non c'era altro modo. Gli togliemmo la tunica e la camicia, le

brache e le calze, le scarpe di pelle. Piegammo ogni indumento, anche se era lacerato. Mi turbò vedere il suo corpo ruvido e coperto di rughe con quelle ferite spaventose. Ci inginocchiammo una per lato, Olmina alla sua sinistra, io alla sua destra. Raschiammo via le croste di sangue mezzo congelate dalle braccia, dal collo, dal viso. L'unico rumore che rompeva il silenzio delle montagne era quello della neve strofinata sulla pelle fredda. Ma quando arrivai alle gambe e ai piedi senza dita, non riuscii a proseguire.

Olmina gemette e gli appoggiò la testa sul petto. Che cos'avremmo fatto senza di lui? Lo lavavamo e ci fermavamo, tremando, poi riprendevamo il lavoro, le mani rosse del suo sangue, rigide per il freddo. Alla fine lo portammo dentro il rifugio. L'acqua ormai era calda, fumi di vapore si alzavano dalla pentola nera, arricciandosi. La tastai con il dito. Acqua calda per un morto.

Adagiammo Lorenzo sulla nostra coperta rossa più bella, una candela accanto alla spalla. Con un pezzo della sua camicia strappata, immerso nell'acqua e strizzato, gli detersi il viso, il collo e la spalla, poi il braccio, pulendo gli spazi tra le dita come se fosse un bambino. Lo aggiustammo meglio che potemmo. Io gli ricucii il braccio sinistro usando come filo i miei capelli. Olmina gli suturò il collo con un ciuffo grigio dei suoi. C'erano altri squarci che non riuscimmo a chiudere. Gli appoggiammo un quadrato di lino sulla pancia, un velo rozzo per coprire la ferita.

Olmina mi guardò. «Dov'è di preciso il cuore?»

«Qui», dissi, appoggiandole la mano sul petto irsuto e bianco di Lorenzo.

«Nemmeno un prete, nemmeno un prete a benedirlo.» Alzò la testa e sussurrò con voce roca: «Non ha ricevuto la comunione.

Signorina, dobbiamo pregare per lui».

«Non è necessario. Il vento di montagna sarà il suo Vespro. Gli uccelli reciteranno il Mattutino e gli animali le Lodi.»

Lei mi fissò e scosse la testa.

Gli lavammo la parte inferiore del corpo, i fianchi, le gambe, i piedi. Era pulito. Era più pulito di quanto non fosse mai stato. Grattai sotto le unghie con un piccolo ramoscello. Olmina gli accarezzò i capelli per sistemarglieli. Poi continuò ad accarezzarglieli.

Alla fine lo vestimmo. Io portai dentro i muli, dato che stava facendo buio, e chiusi la porta. Eravamo stremate e ci sdraiammo ai lati di Lorenzo. Il sonno calò su di noi come un randello.

Quando mi svegliai, avevo dormito tutta la notte. Lorenzo, senza vita e freddo, giaceva accanto a me. Gli toccai la mano rigida e scoppiai a piangere come una bambina.

Olmina era strana e vaneggiava, uscendo ed entrando dalla capanna. «Devo andare a chiamare un prete. Altrimenti che cosa ne sarà della sua anima nel Purgatorio?»

Non cercai di fermarla. Lasciai uscire i muli legandoli alla corda in modo che non potessero allontanarsi. Alcuni tornarono subito e rimasero sulla soglia oppure rientrarono, tremando di freddo. Tentai anche di spingere fuori le capre. Due di loro si rifiutarono. Mi guardarono solennemente: preferivo loro a un prete. Olmina intanto camminava avanti e indietro.

Dopo un po' accendemmo altre candele sopra la testa di Lorenzo e ai suoi piedi, e ci sedemmo accanto a lui. Non mangiammo. Io recitai alcuni versi del *Purgatorio* per la sua anima.

Io ritornai da la santissima onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Olmina ripeteva le sue preghiere. Qualche volta la sentivo, qualche volta piangevo. Ma non dissi più niente. È così che i due pastori di capre ci trovarono. Esterrefatti, parlarono poco, ma si inginocchiarono, poggiando ciascuno una mano sulle spalle di Olmina. Si tolsero i berretti neri come se Lorenzo fosse uno di loro. Tornarono con le vanghe e ci aiutarono a seppellirlo più in basso, in un terreno ormai in disgelo. Ci portammo dietro i muli e le provviste. I pastori scavarono una buca stretta. Uno di loro fece rotolare una grande pietra sopra il petto di Lorenzo, per evitare che gli animali selvatici scavassero nella terra per mangiarlo. L'altro portò una croce molto semplice, con due bracci di pino legati al centro con un pezzo di pelle, che piantò sopra il monticello. Olmina si chinò sulla terra fredda. Non voleva più spostarsi, ma alla fine, con l'arrivo del buio, gli uomini la sollevarono e la misero su un mulo. Ci portarono al villaggio di Seo de Urgel. Lorenzo era rimasto a riposare sui monti. Aveva sempre amato le altezze. Ma era triste lasciarlo in una terra straniera, dove non saremmo mai più tornate.

20

La medicina dei simili

OLMINA non parlò per molto tempo. Qualche volta, di notte, nella fattoria di pietra dove trovammo alloggio, singhiozzava senza sosta. Quel suono corrodeva il tempo, il susseguirsi dei giorni, tanto che io non sapevo più se lo sentivo davvero o se invece lo stessi ricordando, o magari anche solo anticipando. Dormivo per molte ore, di giorno e di notte. I tragitti segnati sulle carte geografiche ormai erano brevi, se paragonati alla distanza che separava un giorno dall'altro, e Olmina da me. Non ci eravamo più abbracciate dalla morte di Lorenzo. Nessuno parlò mai apertamente di colpa, ma le conseguenze delle mie scelte mi tormentavano come il tintinnare acuto dei grani del suo rosario. Se solo non avessi deciso di mettermi in viaggio. Se solo mio padre... Se solo Lorenzo... L'orso... Dio.

Quando chiesi al contadino della città chiamata Santa Engracia, da cui proveniva una delle lettere di mio padre, lui indicò a ovest. Dissi a Olmina che era ora di andarcene. Lei annuì stancamente e ripeté il vecchio proverbio: «La lontananza è madre della dimenticanza».

Non avremmo mai dimenticato, ma le ero riconoscente per la

bugia. Mi tornò in mente quella strana malattia che avevo annotato sul libro.

LAPSUS

Una circostanza in cui una donna dimentica di colpo
la terra di origine e prova un intensa desiderio
per il mondo in generale, spesso per un posto lontano
ed esotico, di cui ha una conoscenza straordinaria
che non può essere attribuita ai libri o alle dicerie

Proprio come il malinconico ha un notevole talento mnemonico dovuto al temperamento secco che trattiene le impressioni, così il flemmatico dall'umore umido spesso contrae questa malattia caratterizzata da dimenticanze e, al contempo, da conoscenze inspiegabili. Di sicuro il flusso caldo dell'umore favorisce tale condizione. In un caso del genere, registrato dal dottor Menasteri di Treviso, una contadina di nome Giovanna, che lavorava nei campi di quel radicchio rinomato per il suo sapore amaro (apprezzato da Caterina de' Medici), improvvisamente si rifiutò di dedicarsi alla campagna. Le sue amate piante di radicchio avvizzirono. Il marito la supplicò, si tormentò e alla fine la chiuse a chiave nella loro stanza da letto, uno dei molti alloggi attigui all'ampio cortile, perché quando usciva non riusciva più a ritrovare la strada di casa. Giovanna sosteneva di conoscere un certo posto, Akka, dove non era mai stata. Là, diceva, era conosciuta come la Donna dai Polsini Gialli. In quel villaggio gli abitanti prendevano il nome dalle tinte che creavano per colorare i vestiti e le tende. Le tinte derivavano dalla reazione di scarafaggi, piante, ali di falena, sangue e urina, alla luce del sole, della luna e delle stelle. Così Polsino Giallo sparpagliava bucce di cipolla nel cortile d'inverno, sotto le stelle del

Veneto, e otteneva una doratura che poi calpestava ripetutamente per avere una sfumatura più intensa. Il marito di Giovanna le portò teste appassite di radicchio e gliele mise in grembo in segno di mite protesta, ma lei le lasciò cadere sul pavimento. Presto cominciò ad assumere un aspetto inquietante, seduta dritta e rigida sulla sedia di legno vicino alla finestra serrata, circondata da verdure marce. Un pomeriggio particolarmente freddo, il marito tornò dal fornaio con una pagnotta tonda di pane caldo, sperando di farle piacere. Le assi della porta erano spaccate. Giovanna era fuggita. Usarono i segugi trevigiani per cercarla, ma gli animali andavano avanti e indietro per i campi, confusi e incapaci di individuare il suo odore. Non la trovarono più, anche se in seguito giunsero voci riguardo a una straniera nel regno di Fez, la carnagione chiara come una fetta di mela, che coltivava un giardino di piante per la tintura gialla e di strane verdure. Si sa poco di un'eventuale cura per questa malattia, perché chi ne è vittima di solito sparisce e di conseguenza non può essere trattata.

Dopo aver lasciato la fattoria viaggiammo per un giorno finché non individuammo una locanda in lontananza abbarbicata a uno spuntone di roccia fortificata che sembrava proprio la lingua di Sant'Antonio, una sporgenza su cui il villaggio stava appiccicato come le ultime parole del santo moribondo sulla punta della sua lingua. Eravamo esauste. Anche i quattro muli - ne avevamo lasciato uno alla fattoria per ripagare i contadini della loro gentile ospitalità - faticavano ad arrampicarsi, tanto che si fermarono di colpo, insensibili alle nostre proteste.

Smontammo e arrancammo lungo il sentiero stretto che si

snodava sul fianco della montagna, coperto di un bosco rado di querce nodose e di zone di erba secca e sibilante. Finalmente i muli ripresero ad avanzare. Fedele portava lo scrigno dei medicinali e anche i miei appunti. Quando la strada si fece troppo angusta, mi fermai e mi legai la cartella di fogli sulla schiena. Trovammo un rivolo d'acqua quasi a metà salita, e bevemmo una brodaglia di argilla disciolta che a malapena placò la nostra sete. Anche molte farfalle dello zolfo arancioni e gialle bevevano dalla striscia fangosa e non si spostarono quando ci inginocchiammo, e nemmeno quando gli animali le disturbarono, sguazzando e ragliando mentre l'acqua torbida riempiva loro la bocca di sabbia. Per bere, le farfalle sciamarono sulle labbra e sulle narici ruvide delle bestie, e anche sulle nostre labbra e sulla pelle. E così, stranamente adorne del loro giallo, aspettammo e lasciammo che i muli si saziassero di quell'acqua, anche se Olmina scuoteva la testa e ammoniva contro i rischi del mal di stomaco. Per un breve istante intravidi un guizzo della sua vecchia schiettezza, ma poi scomparve di nuovo nel silenzio. Si teneva lontano dal mondo. Andava al rallentatore. Eppure non riuscii a trattenermi dal chiederle: «Come pensi avrebbe reagito Lorenzo alla vista delle farfalle?»

A sentir nominare il marito, lei fissò inconsolabile lo sguardo nel vuoto e poi rispose: «Gli sarebbe piaciuto il colore... giallo come il fuoco. Sono creature del fuoco».

Quando arrivammo alla locanda, il proprietario Cuberò gridò (con una voce che sembrava tuonare perennemente contro il mondo): «Salvador! Salvador! Dove sei? Abbiamo ospiti!»

Come sempre, insistei per portare io lo scrigno dei medicinali, consapevole dell'influenza degli sconosciuti sui medicamenti.

Seguii un vecchio con le palpebre mezzo chiuse per il sonno che portava le mie borse su scale ampie e buie, per poi svoltare

in un piccolo corridoio di pietra accidentato e salire finalmente i due ultimi gradini. Olmina arrancava dietro di me con la sua borsa. Un paio di volte lui si voltò per rimproverarmi. «Aspettate, *señora*, aspettate. Vi porto io lo scrigno. Non è pieno di *pesetas* d'oro, giusto?» mi canzonò bonariamente. «Dovreste avere un servitore fidato che viaggi con voi per aiutarvi con queste cose.»

«Ce l'avevo, ma è morto.»

«Ah», mi guardò di sbieco, come a volermi fare una domanda, ma quando vide la mia espressione, ci ripensò. «Vi abbiamo dato la vecchia stia dei polli, ma l'abbiamo resa confortevole, e comunque c'è una vista magnifica.»

Con il braccio indicò lo strapiombo di pietra rossa sotto di noi, il mosaico di campi color zafferano e marrone, altre città fortificate sulle colline e torri di avvistamento solitarie che si stagliavano verso la terra dei mori dietro le catene montuose. Si arrotolò le maniche fino al gomito e si mise le mani sui fianchi, osservandomi dall'alto in basso con sguardo diretto, e sottolineò: «I letti qui sono gli stessi per tutti, quindi i servitori e i signori sono uguali!» Sorrise e uscì dalla stanza. Mi abbassai lentamente per sedermi sull'unica sedia di legno. A Lorenzo sarebbe piaciuto questo luogo così alto. Olmina si sedette sulla sua borsa e appoggiò la testa alla mano. La stanza era immersa nel silenzio.

Dopo un po' chiesi: «Che cos'è quella lettera che hai in tasca ?»

Lei sobbalzò. «Non volevo darvela, per timore... per timore di turbarvi.» Poi, rendendosi conto che non aveva scelta, me la consegnò. «Mi dispiace, signorina. Il dottor Joubert mi disse di consegnarvela a Montpellier.» Poi andò verso il letto più lontano dalla finestra, dato che sapeva che a me piaceva guardare fuori, si sdraiò volgendomi le spalle e si addormentò.

La lettera era di Hamish.

Mio caro dottore, Gabriella,

quanto sono stato goffo, quanto rimorso provo al pensiero di avervi procurato un dolore incolmabile. Cara signora, come avete potuto partire senza salutarmi? Sono preoccupato per i rischi in cui sia voi che i vostri cari servitori potreste imbattervi durante questo viaggio. La strada è un taglio nell'ignoto, non capite? Non potete dissezionare il Continente per trovare vostro padre. Confido che questa lettera vi arrivi dritta al cuore, e non vada perduta. Confido che questa lettera mi preceda. Perché ho deciso di venirvi a prendere a Montpellier. Se non vorrete tornare con me a Edimburgo, allora torneremo a Venezia. Sì, vi accompagnerò a casa. E vi corteggerò, se me lo permetterete. Non c'è altro modo. Vostro padre è disperso, e solo lui può riportare se stesso a casa. Cara Gabriella, voi mi avete letto... mi avete tradotto. Lasciate che anch'io studi le parole del volume nascosto nel vostro scrigno, la biblioteca delle vostre distrazioni, passioni, virtù e riflessioni. Ho trovato due dei vostri capelli ramati sul mio farsetto e adesso li conservo nella tasca. Con la vostra immagine sempre davanti agli occhi, sono al vostro servizio.

Edimburgo, 24 aprile 1591
Dottor Hamish Urquhart

Infilai la lettera tra le pagine del mio libro. Ora non ci avrebbe mai trovato, pensai. E tuttavia le sue parole mi restarono impresse.

Mentre Olmina dormiva, iniziai a mettere in ordine le pagine delle malattie e delle cure, e questo mi calmò. Erano più numerose di quanto pensassi. Malgrado il caldo, chiesi a

Salvador di portare una pentola di acqua calda, perché volevo bere un po' di tè alla menta per le sue proprietà calmanti. Aprii lo scrigno, presi il flaconcino di menta della Corsica e, anche se mi sentivo leggermente in colpa, usai le ultime foglie per un decotto.

Olmina continuava a dormire mentre la notte premeva su Santa Engracia come il coperchio di un calderone di ferro. Quanto a me, dopo il pane, il maiale freddo, il formaggio salato e un vino denso di sedimenti, mi ritirai in terrazza, dove dispiegai le carte geografiche su un robusto tavolo di quercia alla luce di una lanterna a olio.

Il locandiere Cuberò, curioso, era lì accanto, e si sforzava in tutti i modi di vedere qualcosa. Lo allontanai con un cenno della mano e gli spiegai lo scopo del mio viaggio, chiedendo se aveva visto o sentito qualcosa riguardo a un uomo che corrispondesse alla descrizione di mio padre. Non ricordava un dottore, ma mi suggerì di domandare al farmacista di Tremp. Seguii con il dito il nostro percorso, come facevo quasi ogni sera da quando avevamo lasciato Venezia, di conseguenza i nomi dei posti in cui eravamo stati all'inizio cominciavano a sbiadire, essendo stati toccati più spesso. Studiando le pagine del libro mi resi conto che anche lì c'erano dei punti logori, come se fossero stati sfiorati da un ferro.

I BUBBONI DI MORFEO

Questi grossi foruncoli, a differenza della Morte Nera, non hanno origine dai vapori mefitici della Sicilia o dai campi pestilenziali dei Goti. Vengono dal regno del sonno, perciò molti li dichiarano incurabili. Il paziente sogna che le sue membra siano coperte di pustole grandi e gonfie non ancora affiorate sulla pelle. Il maltempo minaccia piogge, trombe

d'aria e il calderone delle tempeste. Quando il paziente si sveglia, con suo grande sgomento, si ritrova un bubbone dietro il ginocchio o sul polpaccio, ed è così che comincia tutto. Quello che si annida nel corpo durante il sonno esplode di giorno.

Fui chiamata a curare una giovane nobildonna rinomata per il suo bellissimo pallore a Orguégra, che aveva avuto visioni simili durante il sonno: grandi nuvole che giravano come macine nel cielo, nere al centro, quasi fossero uno scuro assale oleato, e poi bianche come schiuma ai bordi. Gli oggetti venivano risucchiati dal vortice: sedie, tappeti moreschi, stoffe di damasco, cani da compagnia, attizzatoi, zampe di agnello, intere biblioteche e astrolabi, ma nessun essere umano. I suoi bubboni diventarono gialli e svilupparono vortici velenosi. Io potei solo affrettare la loro eruzione per darle sollievo applicandovi foglie di mandragola (raccolte di notte, prima che la rugiada ne disperdesse le proprietà curative), argilla bianca dei Pirenei e sale con un pezzo di stoffa morbido imbevuto di vino. La medicazione doveva essere cambiata tre volte al giorno. Soffriva moltissimo perché aveva le mani legate per impedirle di grattarsi. Le cicatrici marroni, quasi invisibili, le procurarono talmente tanta rabbia che rifiutò di pagarmi per averla costretta a un'esistenza così orribile. Più tardi venni a sapere che mentre la maggior parte dei suoi corteggiatori l'aveva abbandonata, uno era rimasto, un gentiluomo di Napoli che si era guadagnato la sua fiducia regalandole un piccolo telescopio pieghevole di ottone. Ora poteva guardare lontano.

In farmacia quando chiesi se qualcuno avesse incontrato un medico italiano - un uomo di altezza media con un accenno di

pancia (anche se poi mi dissi: Magari qui mio padre è considerato alto, oppure forse è dimagrito) - il farmacista Alonso González, un uomo ossuto pieno di tic, sembrò ansioso di aiutarci.

«Sì, ho conosciuto vostro padre, un bravo dottore ma scontroso. Il dottor Monatti.»

«Si chiama Mondini», lo corressi.

«Ah, sì, certo. Il dottore andava spesso a passeggiare in montagna da solo e una volta trascorse la notte in una torre d'avvistamento vicino alla gola di Lamia.» A questo punto il farmacista abbassò la voce e picchiettò nervosamente le dita scolorite sul bancone di pino macchiato, dove si erano sparse molte polveri curative e triache segrete, conferendo al legno un colore eterogeneo. Dal comportamento somigliava a un prete che sta tradendo il segreto della confessione. «Quel posto è infestato, sapete, acque cattive. Ma vostro padre non voleva crederci, insisteva sulla 'legge dei simili'. Il dottor Mondini voleva curare la malinconia con un posto malinconico, oh sì. Lo mettemmo in guardia, mia moglie e io» - vidi la moglie dietro la porta socchiusa che ascoltava, immobile - «le acque là sono morte. Hanno un colore strano: sembrano di gesso, non si vede niente di sotto. È innaturale. Ammazzano gli alberi sulle sponde e non cresce più niente nella gola. È uno dei pochi passaggi sgombri tra le terre dei mori e quelle cristiane. Molti soldati di entrambi gli schieramenti vi sono rimasti intrappolati e uccisi, ma non è questo l'aspetto maligno del posto, no, no.»

I piccoli occhi neri di González si spostavano nervosamente da Olmina a me. La testa pallida sembrava modellata nell'avorio, tanto la pelle era opaca, specialmente dove l'attaccatura dei capelli neri disegnava una «M» in cima al cranio.

«Anche nei campi di don Trujillo ci furono molti morti, ma i

solchi ripresero vita e ricominciarono a dare un raccolto. Il fiume era morto da molto tempo prima che arrivassero i soldati. Mia nonna mi raccontò che le acque erano contaminate da un crimine troppo antico per essere ricordato, e che si addensava sul fondo come latte cagliato. Immaginate un fiume di anime assiepate e strette tra le pareti ripide della gola, anime assiepate!» Le mani macchiate coperte di peli neri gesticolavano nell'aria con fare da cospiratore.

Scossi la testa, stupita, ma l'omino proseguì di corsa come se non riuscisse più a fermarsi. «Padre Pablo di Siviglia, benedettino, conosceva molto bene queste gole, avendo vissuto abbarbicato a una di loro come un avvoltoio per dieci anni, a nord. Voleva annullare la maledizione delle acque di Lamia. Il brav'uomo fece esorcismi per giorni, solo su una cornice di roccia con un unico visitatore, padre Bautista, cui era concesso di portargli il pane, l'acqua e il vino una volta al giorno. Ma una volta, a mezzogiorno, padre Pablo calò il cestino fino al fiume e tirò su un po' d'acqua, malgrado tutti gli ammonimenti. Quando tornò al villaggio, aveva la fronte corrugata e nera. Dicono che avesse bevuto quell'acqua. Durante la messa, la domenica, farfugliò in una lingua sconosciuta. Avevamo tutti paura di lui. Sul pulpito faceva smorfie e ghignava. Quella sera se ne andò con una borsa che riempì dei suoi averi e, pensiamo, un candeliere che da allora scomparve dall'altare, oh sì. Nessuno seppe mai più niente di lui.»

Non sapevo che cosa farmene di questo racconto. Fissai lo sguardo sulle file di barattoli di ceramica, i nomi latini color blu cobalto che risaltavano sul vetro bianco, le foglie di vite gialle e blu che si attorcigliavano intorno alle labbra scheggiate dei vasi, dove l'argilla era più scura. Non erano belli come quelli di maiolica che si trovavano nelle farmacie veneziane. I vasi che

contenevano le sostanze meno usate, come l'elleboro (usato per la lebbra), erano coperti da una bella polvere scura.

Il *señor* González proseguì: «Ho avvisato vostro padre di non bere quell'acqua, ma lui ha commesso una follia peggiore, ci si è fatto il bagno. Se non fosse stato per il guardiano della torre di avvistamento, che quel giorno era venuto meno ai suoi doveri ed era a caccia di daini vicino alla gola, vostro padre sarebbe svanito nell'argilla blu scuro, sapete. Era immerso fino alla vita in una sorta di stupore e hanno dovuto assicurarlo con una corda e tirarlo fuori con l'aiuto di un cavaliere che passava di lì. Nessuno voleva toccare l'acqua, e dopo bruciarono le corde. Che spreco di buon cordame, ho pensato io».

Il farmacista mi diede una rapida occhiata d'intesa, come se a quel punto toccasse a me parlare di mio padre. Ma io ero ancora ferma nell'acqua torbida e cercavo dolcemente di sospingerlo, come un ceppo pesante, a riva. Però mio padre era bloccato là, non si muoveva. E io ero terrorizzata.

«Anche mio padre, dunque, è stato contagiato dalla follia delle acque?»

«Non ve lo so dire, mia buona *señora*, perché a mio parere lui era un po' strano anche prima. È partito in fretta e furia, come se avesse il diavolo alle calcagna. E quindi non avete saputo più niente di lui?»

Non avevo intenzione di dire niente ad Alonso González. Tanto valeva strombazzarlo ai quattro venti piuttosto che raccontarlo a quella lingua lunga. Mi limitai a scuotere la testa, lo ringraziai e comprai qualche medicamento: lingua di vipera per purificare le ferite, erba da calli con il miele per alleviare lesioni e bruciature e semi di finocchio per il loro generico effetto salutare. Lo pagai anche per il disturbo, ma il suo volto deluso scattò verso sinistra mentre gli consegnavo le monete.

Alzai gli occhi sulla porta socchiusa e notai che la donna era sparita. Al suo posto, una sottile lama di luce.

«Quando è stato qui mio padre di preciso?» chiesi, fingendo indifferenza, mentre mi toccavo la plissettatura della gonna marrone. «E dove avete detto che era diretto?»

«Oh, *señora*, è andato a nord, a Venasque. Oppure a sud, non lo so, forse Mequinenza o Lerida?»

«Oppure Almodóvar del Rio!» aggiunse in tono fermo la voce di una donna nell'altra stanza.

«Vi prego di scusare mia moglie, *señora*, per la sua rozzezza ... Solo perché viene dall'Andalusia crede che tutti vogliano andarci! Ma la risposta all'altra domanda che mi avete fatto, è luglio di tre anni fa. Vostro padre era qui alla fine della stagione della trebbiatura.»

Lo ringraziai e me ne andai con i medicamenti. Eravamo solo a due case di distanza dalla farmacia quando la moglie ci raggiunse di corsa, un cestino appeso al braccio.

«Sto andando dal fornaio, ma ho qualcosa per voi», disse a bassa voce. «Vostro padre ha scambiato questo con un medicamento. Credo fosse a corto di soldi. Non ditelo a mio marito!» E mi mise in mano un piccolo compasso. «Non ho mai conosciuto mio padre», aggiunse. «Ecco perché invidio la vostra tristezza.» Poi si allontanò a passo svelto, dopo tutto eravamo due forestiere.

Ciò nonostante le gridai i miei ringraziamenti, ma lei non si voltò.

«Silenzio, signorina!» Per la prima volta, quel giorno, Olmina parlò. «Ha già rischiato rivolgendoci la parola. Il marito la sta spiando da dietro la porta.»

Lasciammo Santa Engracia per esplorare i villaggi circostanti

in cerca di notizie dell'italiano, il Dottore. Qualche volta, quando parlavo di mio padre con gli altri viaggiatori o abitanti del luogo, aristocratici o gente comune, non capivo se stessimo parlando dello stesso uomo. In un villaggio, il Dottore aveva abitudini così strane che sospettai di essere sulle tracce di un bandito o di un pazzo che si spacciava per medico. Parlavano del Dottore come di un uomo austero che grugniva commenti enigmatici o incoerenti, somministrava medicamenti e poi se ne andava. Alcuni, infuriati, mi chiesero indietro i soldi. Un tizio parlò di lui come di un santo, un uomo di profonda bontà che trattava tutti i malati allo stesso modo, e che assisteva un brigante sul ciglio della strada così come un cavaliere affetto dalla cancrena nel letto di un freddo castello.

Olmina, stanca della mia ossessione, tentò di farmi cambiare idea per tornare a casa.

Un pomeriggio di vento terribile visitammo Encantat, dove crescevano gli asfodeli selvatici. Mio padre citava sempre le straordinarie proprietà di queste radici, che alleviavano ogni sorta di spasmi e aumentavano la diuresi, purificando il corpo. Anche Ippocrate aveva notato che le radici potevano essere incenerite e somministrate alle donne per far ricomparire il ciclo mensile (cura che io stessa contavo di sperimentare, visto che il mio ciclo si era interrotto, proprio come qualche tempo prima, a Venezia, quando ero sprofondata nel dolore per la morte del mio amato). Gli antichi le piantavano vicino alle tombe: si diceva che l'asfodelo fosse il cibo preferito dei morti. Ero sicura che mio padre non avrebbe perso l'occasione di vederli di persona e di raccoglierne i bulbi.

Entrammo in una valle che ospitava una foresta di pini tra due crinali spogli. Ci arrivammo grazie alle indicazioni di un pastore robusto che mi disse che lì crescevano gli asfodeli

bianchi più belli, anche se la maggior parte dei fiori ora era appassita. I capelli mi si arruffavano sotto il capello di paglia, e Olmina cominciò a riempirmi di attenzioni come si fa con un bambino o con lo scemo del villaggio.

«Dovremmo proprio tornare indietro, Gabriellina. Sta per arrivare un temporale. Vi preparerò una buona torta al formaggio», cercò di persuadermi.

«Da quando in qua mi chiami Gabriellina? Sono una donna adulta», le gridai nel vento. «Voglio che mi aiuti a scavare per trovare i bulbi!»

Olmina strinse le labbra screpolate e si accigliò alla vista dello spietato suolo roccioso, poi di scatto si voltò e si allontanò. Rimasi lì da sola tra gli asfodeli che scuotevano furiosamente le foglie lunghe, tra i fiori appassiti e i baccelli che si moltiplicavano, finché non riuscii a dissotterrare svariati bulbi affusolati. Li riposi nella borsa.

Cibo per i miei morti, pensai, anche se la loro fame sembrava infinita.

Dopo che mi fui procurata l'asfodelo selvatico, tornammo a Santa Engracia e io mi ammalai. Fui invasa da un freddo atavico. Sentivo Lorenzo seduto al mio fianco, che intagliava il legno con colpi secchi di coltello. Vedevo la schiena di mio padre alla finestra e poi non la vedevo più. Messalina emergeva grondante dell'acqua dell'oceano.

Olmina si prese cura di me. Mi portò una minestra di ravanelli neri e pane per cena e mi tamponò la fronte con un tessuto umido, anche se i suoi sospiri mi dicevano che era inquieta e qualche volta piena di risentimento.

Il terzo giorno Salvador mi portò del tè alla camomilla, colmo di fiori, e io mi sentii meglio. Strano che a volte una piccola cosa

possa avere un effetto così potente. La guarigione, in fondo, è invisibile.

«Ho preteso troppo da te imponendoti questo viaggio, Olmina», esordii con voce roca. «E Lorenzo. Non sarebbe mai morto se io...»

Lei scoppiò a piangere piano, e mi accarezzò i capelli. «Vi amava molto, signorina Gabriella, come una figlia.» Mi spinse una piccola pastigliera nel palmo della mano. Le mani chiazzate, rugose, tradivano la sua età. «Questa è per voi, vostra madre voleva buttarli!» La scatola conteneva i dentini che avevo perso da bambina. Sembravano piccoli gusci. «Ma lui li conservò sempre nel taschino della giacca, perché portavano fortuna, diceva, visto che un tempo appartenevano al nostro piccolo dottore.»

Strinsi la scatola nel pugno e premetti la testa contro Olmina, piangendo. Lorenzo aveva portato con sé i miei denti come fossero perle mentre mi guardava diventare donna. Eppure io volevo ancora arrivare ai confini della terra - in Marocco, ora - in cerca del padre che mi aveva abbandonato.

21

Il confine tra due continenti

LA sera prima della partenza per la città portuale di Algeciras, dal fondo del pacchetto di lettere di mio padre tirai fuori quella su cui era segnato il nome di Taradante. L'avevo letta solo una volta, a differenza delle altre che tenevano spesso compagnia ai miei pensieri notturni. Ora mi chiedevo perché, visto che avevo dimenticato la maggior parte di quanto c'era scritto.

Cara Gabriella,

mi sto stancando. Quando osservo la luna piena alzarsi sopra la sabbia pettinata dello uadi, mi sembra di essere sulla sua superficie bianca. Qualcuno crede sia assolutamente liscia. Altri sostengono sia punteggiata di mari. Aristotele pensava che segnasse l'inizio delle immortali stelle dell'etere e la fine delle sfere mutevoli: la terra, l'aria, l'acqua e il fuoco. Io sono fin troppo mutevole qui nel deserto, il mio cervello umido è attratto da lei come quei molluschi che si moltiplicano allegramente sotto la sua luce. Ma sono anche arrivato a un limite. Sono troppo piccolo per me stesso. Per tutta la vita ho lottato contro la rabbia e il dolore, l'inconsistenza dell'oblio. Cure, panacee, palliativi.

Ora credo che la luna sia sabbia, la parte superiore di una clessidra discoidale che defluisce nell'etere, lontano da noi. Ogni mese la sabbia cade e a quel punto una mano segreta la ferma e la rigira. Forse è proprio la sua. Si gira da sé. Anche tu devi girarti da sola, figlia. Non riusciremo mai a capirlo, ma possiamo sentirlo. Il mio corpo è il mio limite. Voglio vivere per sempre. Tuttavia sono grande abbastanza per poggiare la testa sul suo grembo scabro. Lasciami perdere. Non sono nient'altro che un granello. Ma la luna è la moglie che non ho mai baciato! Lei mi aspetta, lei mi abbandona. Lei si nasconde in ogni cosa umida, il mare e i suoi affluenti, il cuore e i suoi vasi, il cervello e i suoi pensieri, il rene e il suo flusso, l'utero e i suoi desideri acquosi, il passato e le sue scosse sempre più forti. Io vago e vengo trasportato dalla corrente. Gabriella, perdonami. Mi sto stancando e devo riposarmi nel deserto. Anche i sogni appartengono alla luna. Aspettano al varco. Se riesco a dormire, ti racconterò il mio sogno. Non avrò più sete. Se solo potessi ingannare ancora una volta la morte arida. C'è così poca acqua qui e così poche cisterne per adescare la luna, anche se il mare ancora lambisce l'orlo del continente. Torna, torna, mi dici, e io mi chiedo: tornare dove? Devo ripercorrere tutto il mio viaggio per trovare casa mia?

1589

Tuo padre

Dopo Santa Engracia viaggiammo per molti giorni verso la Cordigliera andalusa, per poi attraversarla e dirigerci nel sudovest della Spagna, arrivando alla fine nell'antica città portuale di Algeciras. L'aria puzzava di pesce e di molluschi.

«C'è una locanda qui vicino?» chiesi, dopo aver salutato il

ruvido vecchio seduto a gambe incrociate, che riparava una rete.

«Proseguite verso ovest finché non arrivate al muro caduto. La troverete proprio dietro le macerie.» Agitò la mano rugosa con le dita tozze che reggevano l'ago e un filo spesso verso il punto più lontano, dopodiché tornò a dedicarsi ai suoi abili punti annodati.

Ma proprio mentre ci mettevamo in cammino, lui gridò: «Se vi interessa vendere un mulo o due, fatemelo sapere».

Mi girai sulla sella: «Venite alla locanda domani e ne parleremo».

«E ho avuto il piacere di parlare con?...»

«Il dottor Mondini.»

«Ah. A domani, allora.» Ci sorrise, o forse dovrei dire che sorrise ai muli: sembrava pensare che avrebbe fatto un buon affare.

Ci sistemammo in stanze semplici e bianche nella modesta locanda. Dalla nostra finestra ai confini con l'Andalusia guardammo, oltre il mare polveroso, il promontorio di Gibilterra, simile a un leone bianco e guardingo. Riuscivamo anche a distinguere il contorno più tenue delle montagne color porpora del Rif.

Mi voltai verso Olmina per riprendere la conversazione che avevamo iniziato a Santa Engracia, e che perfino ora, in parte, avrei voluto procrastinare. Ma alla fine chiesi sottovoce: «Riesci a immaginare Venezia senza Lorenzo?»

«Lui ci sarà sempre. Venezia era la nostra casa», disse lei. S'interruppe. «Gabriellina... non riuscirò a convincervi a venire con me, allora?»

E io replicai con una domanda: «Non verrai con me in Marocco?»

«Mio ostinato dottore.» Rise con voce roca e sentii il suo corpo tremare accanto al mio appoggiato al davanzale. «Voi volete arrivare fino in fondo, ma come farete a capire qual è il fondo?»

«Lo capirò; in un modo o nell'altro lo capirò», risposi, «Sistemerò tutto, allora», dissi, lasciandola a guardare l'immenso mare.

Il *señor* Romanesco, il nostro locandiere, mi assicurò che ci avrebbe prenotato un passaggio. Per fortuna dovevamo aspettare solo un paio di giorni per le nostre rispettive navi. Olmina si sarebbe imbarcata sul mercantile Hyperion, che andava a Venezia, la mattina presto. Io sarei partita subito dopo di lei, sul Charon per Tangeri.

«Ma perché viaggiate da sola, *señora?* » chiese l'uomo, contraendo la bocca in segno di disapprovazione. Suppongo mi chiamasse «*señora*» presumendo che fossi vedova.

«Sto cercando mio padre. In una delle sue lettere ha nominato una città, Taradante. Potete dirmi se qui alloggiano brave persone che cercano un passaggio per Tangeri? Ho bisogno di compagni affidabili.»

Lui si sporse verso di me, appoggiando le mani sugli stupefacenti mosaici geometrici del bancone che ci separava, ammonendomi: «Sarete un invito a nozze per i ladri e i truffatori se rimarrete vestita così, da signora. Il deserto vi inghiottirà!»

Abbassai la voce e dissi: «Mi vestirò da uomo».

«Bene, ma come riuscirete a sopportare il deserto berbero?»

«Voi conoscete il deserto, allora? Siete moro?»

«Ah, la *señora* è curiosa», disse, socchiudendo gli occhi. «Lasciate che vi dica che siete arrivata al confine tra due continenti, e come in ogni altra terra di confine, scoprirete che

nessuno è proprio quello che sembra. I mori sono spagnoli devoti. L'ebreo è un convertito. Persino il dottore può essere il malato, se capite che cosa intendo. Ma un onesto locandiere è un onesto locandiere.» Si strofinò le mani e continuò: «Vi abituerete al caldo e ai venti berberi. Scoprirete dove sono nascosti i pozzi più profondi, *señora*. Persino la più umile *dar* ha il suo giardino, *señora*, anche l'anima più umile.»

«E che cos'è una *dar?*» chiesi.

«La *dar* in Marocco è una locanda, una casa con le stanze disposte lungo il perimetro di un cortile, come qui.» Agitò la mano a indicare il piccolo patio all'interno, con la fontana ottagonale di mattonelle blu e verdi che proiettavano una luce fresca e instabile sulle pareti pallide.

«Vi ringrazio di cuore per il vostro aiuto», dissi voltandomi verso le ombre sommerse del cortile, improvvisamente inquieta, pensando al viaggio solitario che mi aspettava.

Quella sera il *señor* Romanesco bussò alla nostra porta e annunciò: «Il pescatore è venuto a vedere i vostri animali. Vi accompagnerò alla stalla».

Annuii. Olmina venne con noi.

Avevo deciso di tenere Fedele e Fiammetta, e di mettere in vendita solo gli altri due. Con il ricavato avremmo pagato la nave e ci sarebbero avanzati anche un bel po' di soldi.

Quando dissi il prezzo, l'uomo sobbalzò. «Posso comprarne solo uno.»

«Affare fatto», conclusi.

«Aspettate un attimo. Fatemi dare un'occhiata.» Girò intorno a ciascun mulo, tastò le zampe e picchiettò gli zoccoli, mentre loro lo guardavano con sospetto, le sclere sgranate.

Mercanteggiammo per un tempo infinito. Eravamo più coriacee di quanto il vecchio si fosse aspettato, e il *señor*

Romanesco rimase in disparte a osservare la transazione in silenzio.

Accarezzai i musi grigi dei muli, le loro orecchie morbide a forma di vela, che scattavano a destra e a sinistra, indipendenti l'una dall'altra. Che fatica avevano fatto per trasportare le nostre provviste! Ero triste all'idea di separarmene, ma almeno non avrebbero più dovuto viaggiare su una nave.

Alla fine il pescatore li comprò entrambi, pagandoci in argento, prendendo le monete da un borsellino di pelle grinzoso e macchiato d'olio. Quando se ne andò, lo sentii parlare ai muli della pesca del giorno, mentre accarezzava loro il dorso, tutto contento.

Prima che tornassimo nella nostra stanza, il *señor* Romanesco mi prese da parte nel cortile immerso nel crepuscolo e disse: «Vedo che sapete contrattare, *señora*. Siete più forte di quanto sembriate». Mi rivolse uno sguardo raggiante, gli occhi neri che lampeggiavano. «Vorrei potervi raccomandare compagni di viaggio adatti, ma non ce ne sono. Comunque, mio fratello vive a Tangeri e vende spezie nel suk; è un brav'uomo e potrebbe aiutarvi.»

«Come lo troverò?»

«Chiedete di lui e della sua bottega, ma solo di mattina presto. Non uscite mai in pieno giorno. E portate un servitore con voi; li affittano e ce ne sono molti all'attracco del porto. Sceglietene uno vecchio, loro sanno che ci si guadagna a essere leali.»

«Grazie per la gentilezza. E pensare che se mi hanno sempre detto: Non credere a quelli che vivono al porto, tanto meno a un locandiere.»

Sorrise. «Ricordate che ciò che ci si aspetta di trovare alla fine di un continente è il nulla.» Mi consegnò un foglio di carta sottile, piegato e sigillato con cera gialla e una scritta in arabo.

«Questa è una lettera di presentazione.»

La sera prima della partenza, chiesi a Olmina un favore speciale. «Potresti tagliarmi di nuovo i capelli?»

«Ma certo, signorina», rispose tirando fuori il coltello e il pettine dalla sacca. «Non ci potremo fidare più di nessuno, giusto?»

«Di nessuno», dissi stringendo la mano che teneva appoggiata sulla mia spalla.

Poi lei raccolse i capelli sulla nuca, li sollevò e diede un taglio netto. Completò con piccole cesoie, sfoltendo qua e là, e girandomi intorno per controllare il suo lavoro.

Il giorno della partenza arrivò. La nave di Olmina sarebbe salpata poco prima dell'alba. Le piccole case bianche di Algeciras erano ancora macchiate del blu della notte quando lasciammo la locanda. Olmina sembrava un'ombra, con gli abiti neri e smorti da vedova, mentre io indossavo un farsetto marrone e le brache, i vestiti di Lorenzo che mi ero fatta adattare da un bravo sarto. Olmina aveva insistito che li tenessi.

Camminammo in silenzio verso il mare dove un altro passeggero, un uomo di mezza età vestito con i ricchi capi di velluto tipici di un mercante, stava all'estremità di un pontile stretto. Aspettammo l'arrivo della piccola barca che li avrebbe portati alla nave.

Mentre eravamo là, insieme, mormorai dolcemente: «E così alla fine torni a casa, cara Nana», e la abbracciai.

Olmina mi prese il viso scurito dal sole tra le mani, proprio come farebbe una madre amorevole con il viso della figlia adorata. Amavo quelle mani callose che mi graffiavano. Ci abbracciammo. Eravamo legate dalla stessa presenza e dalla stessa assenza, come se il mondo fosse retto da due donne, due

colonne al confine tra Mare e Oceano, Europa e Africa, Casa e Ignoto. Diedi a Olmina due borsellini di pelle pieni di pesetas d'oro.

«Solo uno, dottore, è giusto così. L'altro vi servirà.» Rimise uno dei borsellini nella tasca del mio giustacuore. Mi prese per la spalla e disse, a voce bassa ma intensa: «Non volete proprio tornare a casa con me, allora?»

Scossi la testa, abbassai lo guardo sulle assi del pontile.

Lei raccolse la sacca e ciabattò verso la piccola barca e i due rematori che avevano appena legato gli ormeggi. Il mare violetto schiaffeggiava la palificazione. «Arrivederci Olmina, buona fortuna!» gridai. Ma lei non si voltò. Si allontanò arrancando e scese la passerella, sostenuta dal mercante.

«Dev'essere molto difficile separarvi da vostro figlio», lo udii dire.

Mi voltai e sentii il terreno tremare sotto i piedi, come se solo in quel momento, dopo una lunga caduta, avessi toccato terra. Qualcosa dentro di me si spezzò, eppure continuai a camminare. Tornai in camera nostra alla locanda, mi chinai sul davanzale e piansi. Guardai la nave apatica sospinta lentamente dal vento. Aprì le vele poi, costeggiando Gibilterra, si diresse a est verso la città serenissima, che brillava nella mia mente come un luogo ormai inesistente.

22

La custode di mio padre

«UN uomo chiede di voi», dice il *señor* Romanesco. Lo seguo al pianoterra, e vedo Hamish e il suo servitore. Mi ha trovato!

È tutto vestito di nero, come si usa in Spagna. La sua voce è fluida e grave come se stesse parlando dal fondo di una cisterna. «Non potete andare da sola. Morirete!»

Lo fisso, esterrefatta. È arrivato fin qui. Gli premo le mani sul petto. Ricordo il suo corpo, dove le ossa toccano la pelle, l'ampiezza della cassa toracica, la clavicola. «Devo andare a Taradante. Non penso ad altro.»

«Avete la mente contorta. Nessun padre imporrebbe un destino simile alla propria figlia!»

«Non me l'ha imposto. Io sono la custode di mio padre.»

Le labbra di Hamish si aprono per replicare, quando...

...il locandiere bussò e io mi svegliai di soprassalto.

Mi tirai su a sedere, guardandomi intorno, disperata. Per un attimo avevo creduto che Hamish fosse lì.

Mi imbarcai sul *Charon* a metà pomeriggio, sola, sotto il sole incandescente. La brezza soffiava costante, formando sul mare

delle piccole increspature bianche. I muli strascicavano le zampe e ragliavano sottocoperta, povere bestie. Io sedevo con lo scrigno dei medicinali accanto a una corda arrotolata sul ponte della nave e mi tenevo a un parapetto di legno, incurante degli spruzzi. Accolsi con gioia il vento assordante dello stretto, il cigolare degli alberi maestri e i tonfi sordi del mare contro la prora. L'equipaggio mi lasciò stare. Avevo il viso coperto di sale.

Tenevo gli occhi fissi sul Marocco da quando eravamo partiti, per evitare di vomitare. A un tratto sentii un grido da uno dei marinai. «Guardate a dritta, guardate!» urlò. «Ecco i signori di Villa de Rota!»

Un altro marinaio davanti a me gridò di gioia come un bambino. E così li vidi arrivare da nordovest; a centinaia solcavano la superficie del mare, luccicanti archi di luce, alcuni in coppia, altri soli, lasciandosi alle spalle scie di schiuma. Non avevo mai visto una tale moltitudine di delfini in vita mia. Scossa dal torpore, mi alzai reggendomi a una delle sartie e gridai sorpresa, mentre il gruppo puntava dritto verso la nave, biforcandosi e costeggiando entrambi i lati.

«Io mi tuffo!» strillò un giovane marinaio togliendosi la camicia.

«No, non farlo!» intervennero due membri dell'equipaggio, prendendolo per il braccio. «Non verremo a recuperare un marinaio pazzo e innamorato dei delfini!»

«Forse il buon dottore lassù ha qualcosa per curarti», disse ad alta voce il capitano, scherzando.

Le sue parole mi giunsero a malapena, perché in quel momento proprio sotto di me vidi un delfino rotolare su un fianco, tagliando la scia della prora e guardando in su, l'occhio simile a una lente nera. Scartò sulla destra e si unì ai compagni scintillanti come peltro lucido, che saltavano dentro e fuori

dall'acqua, come se stessero cucendo il cielo al mare. Qualche minuto dopo scomparvero a sud e l'oceano si chiuse dietro di loro.

Erano passati tantissimi anni dall'ultima volta che avevo provato quell'emozione. Tremavo tutta e mi risedetti, stringendomi addosso la mantella. Mi sentivo come se mi avessero dato una bastonata in testa. L'equipaggio sul ponte discuteva ancora, quando il capitano diede l'ordine di risistemare le vele. Costeggiammo Capo Malabata, e dopo un viaggio di tre o quattro ore, la baia ci si parò davanti, con Tangeri in bella vista che somigliava al pugno chiuso di un re, incrostato di zaffiri scuri.

Sbarcammo e un portantino con il turbante, la barba bianca e corta, tunica e pantaloni blu, mi si mise immediatamente alle calcagna. Malgrado stessi contrattando con altri, alla fine lui la spuntò. Si chiamava Yousef, e anche se parlava un po' d'italiano, tra noi comunicavamo in uno spagnolo incerto. Mi piacquero i suoi denti marroni (gliene mancavano parecchi) e il modo in cui parlò subito ai muli, calmandoli. Ricordai anche l'ammonimento del *señor* Romanesco: «Scegliete un vecchio...»

Yousef mi accompagnò a un *funduq* dentro la medina, dove gli animali venivano alloggiati in belle stalle dal tetto ad arco al pianoterra, mentre i visitatori, per lo più mercanti stranieri, si sistemavano al primo e al secondo piano.

Ero così stremata che non volevo più lasciare la mia stanzetta né imbattermi in alcunché di strano o di esotico. Che strana viaggiatrice ero diventata: un'ascetica solitaria, privata della mia naturale curiosità! E che cosa sarebbe successo se Hamish mi avesse davvero raggiunto? Non riuscivo a pensare a lui. Il mio cuore era un forziere pieno di fantasmi.

Yousef mi portò un piccolo vassoio di formaggio caprino, fichi, mandorle, dolci al miele e una bottiglia di vino rosso. Quando feci per pagarlo, scosse la testa lasciandomi intendere che sarebbe tornato il giorno successivo, e che lo avrei pagato al mio risveglio.

Nella stanza c'erano due tappetini di giunco, e nella rientranza arcuata un materasso di lana ruvida. La finestra era protetta da una griglia di legno in cui s'intrecciavano viti e foglie. Chiusi rapidamente le persiane e mi ritirai nella nicchia che ospitava il letto, portandomi dietro la cartella di pelle che conteneva i fogli sparsi del *Libro dei Rimedi* e le mie carte geografiche, così come lo scrigno dei medicinali, sistemandoli tra me e la parete. Per un po' gli odori contrastanti di miele e urina animale che saliva dalle stalle mi tennero sveglia, finché non mi avvolsi la testa con un lembo di coperta.

La mattina dopo, con l'aiuto di Yousef, cercai Sidi Abdullah Romanesco, il fratello del locandiere di Algeciras. Yousef gesticolava indicando davanti a me e mi seguiva da vicino, toccandomi il gomito sinistro per farmi girare a sinistra e il destro per farmi girare a destra mentre ci dirigevamo al quartiere delle spezie. Gli ero riconoscente. Se fossi stata dietro di lui, qualche malintenzionato avrebbe potuto aggredirmi. Quando gli avevo detto dove dovevo andare, lui aveva scosso la testa e mimato il gesto veloce di un borseggiatore.

Mentre attraversavamo i meandri pieni di rampicanti secchi e coperti di canne della medina, solo alcune donne berbere senza velo che tenevano in equilibro recipienti di acqua sulla testa mi rivolsero uno sguardo tagliente. La maggior parte della popolazione, ormai sotto il dominio spagnolo, si era abituata agli europei e non ci faceva granché caso. Forse le donne sentivano

che ero una donna anche se ero vestita da uomo. Forse anche Yousef sospettava che io non fossi l'uomo che sembravo, ma non faceva domande.

Alla fine arrivammo al piccolo suk di spezie di proprietà di Sidi Romanesco, vicino a un cortiletto dove un grande albero di fichi caduto continuava a crescere in una direzione diversa, occupando quasi completamente lo spazio circostante. I passanti si limitavano a chinarsi per evitare certi rami o forse per omaggiarlo, e ci giravano intorno. Sidi, un tipo grosso e calvo vestito con un caftano marrone e pianelle di pelle scorticata, era impegnato con un cliente, un uomo anziano con un gozzo molto pronunciato. Quando ci vide, il mercante s'interruppe per un attimo e mi indicò un piccolo sgabello rosso accanto a una parete. Le sue ricche spezie stavano in bella mostra in cesti piatti, in sfumature cremisi, arancione, ocra, marrone scuro, verde e nero, con vari ciuffi di erbe disposti ordinatamente su altri cesti, di lato.

Riconobbi l'henna, l'assenzio, la cannella, il pepe e l'ambra, ma molte altre mi erano sconosciute. I loro profumi diversi, pungenti e caldi riempivano l'aria, solleticandomi piacevolmente le narici. Alcune spezie dovevano essere medicamentose, conclusi, perché il vecchio indicava ripetutamente il gonfiore sulla gola e scuoteva la testa mentre Sidi Romanesco gliele proponeva. Alla fine trovarono quella giusta. Il mercante avvolse un mucchio di erbe in un pezzetto di foglia di palma secca e congedò l'uomo.

«E voi che cosa desiderate, signore?» mi chiese in italiano, deducendo correttamente dai vestiti che fossi di Venezia, anche se il mio abbigliamento non era poi così diverso dallo stile andaluso.

Gli consegnai la lettera di presentazione del locandiere.

Dopo averla letta, mi guardò con circospezione e chiese: «Ma perché un dottore italiano è vestito come un semplice cittadino?»

«Credevo fosse più prudente», replicai.

Mi fissò, incredulo. «Dobbiamo procurarvi qualche vestito marocchino, adesso, specialmente se siete diretto a sud. È un posto molto pericoloso.»

Rimase in silenzio, esaminando la lettera come a soppesarne le informazioni. Alla fine chiamò qualcuno che si trovava dentro il negozio, evidentemente più spazioso di quanto sembrasse a prima vista. Si presentò un ragazzino sveglio.

«Portaci un po' di tè, Hassan, e sbrigati, abbiamo ospiti!»

Il ragazzo scomparve dietro una sottile tenda blu.

«Allora», dissi al mercante di spezie, «posso chiedervi che cos'avete dato all'uomo con il gozzo?»

«Ah, mirra dolce per fare un impacco», replicò diffidente, accomodandosi su uno sgabello tra le spezie e strofinandosi l'ampia pancia con una mano. Piegò la lettera, la infilò in una tasca della tunica, quindi disse: «Ci sono due matematici, credo, o geometri di Barcellona, che alloggiano al *funduq* del mio amico, e che stanno andando alla corte di Ahmad al-Mansour, in Marocco. Sarebbero dei compagni di viaggio ideali».

Hassan portò un vassoio di profumato tè alla menta, lo appoggiò su un tavolino d'ottone, e servì me per prima con un piccolo bicchiere preso dal pentolino d'ottone dentato. Mi sorrise come se condividessimo una facezia e la freschezza del suo carattere mi stupì. Pensai: Le cose possono cambiare in meglio, una possibilità che non faceva capolino nella mia mente da un po' di tempo. Poi servì Sidi Romanesco e versò un bicchiere per Yousef e per sé. Lo sorbimmo in un silenzio più simile alla cortesia che all'imbarazzo. Un sentimento di rispetto

che brillò come una moneta luccicante nel bel mezzo della mia giornata. I clienti che si avvicinavano capivano di dover portare pazienza. Sidi Romanesco stava bevendo il tè.

Prima di andarmene chiesi un pezzo di costosa cannella al mercante di spezie che, quando presi il borsellino per pagare, rifiutò i soldi con lo stesso gesto che si fa per scacciare le mosche. Avvolse ordinatamente la scorza in una foglia di palma e mi diede il pacchetto, poi prese da parte Yousef e gli spiegò i nostri accordi.

Più tardi, quel pomeriggio, mandò il ragazzo a dirmi che avrei potuto trasferirmi nel *funduq* dei matematici. E così portammo le mie poche cose in una stanza con archi arabi affacciati sul mare.

Il giorno dopo il ragazzo di Sidi Romanesco mi consegnò un bel caftano blu, uno scialle per la testa, una djellaba giallo sabbia e pianelle di pelle rossa, cosa di cui gli fui molto grata. Erano i vestiti più comodi che avessi mai indossato. Con grande generosità il mercante di spezie non volle denaro per le spese (gli avevo fatto recapitare un piccolo borsellino pieno d'argento tramite Yousef). Più tardi mi limitai a scrivergli un biglietto di ringraziamento, tradotto da uno degli scrivani che si trovavano nei viottoli, perché se avessi insistito per pagare si sarebbe offeso.

Avrei passato i due giorni successivi nella penombra fresca dalla mia stanza, a leggere e scrivere in attesa della partenza della carovana. Yousef spiegò che i mercanti erano già arrivati alla periferia di Tangeri, ma che i cammelli avevano bisogno di riposare prima di rimettersi in viaggio per Marruecos, Taradante e poi Segelmesse, seguendo la via del sale.

Quella sera conobbi i miei compagni catalani, due

gentiluomini di mezza età. Antonio Montcada era un tipo magro, biondo come un olandese, con grandi occhi azzurri e capelli color paglia. Martin Requesene era un uomo prestante, bruno, con occhi d'ambra e capelli neri e ricci screziati d'argento. Mi invitarono a una cena leggera a base di cuscus e cappone nel cortile. Io accettai controvoglia, sentendomi a disagio in abiti maschili.

Non avrei dovuto preoccuparmi. Perché presto il *señor* Montcada (la lingua sciolta dal vino) iniziò a parlare ininterrottamente, regalandoci un resoconto sia del suo precedente viaggio ad Al-Badi, il palazzo del sultano Al-Mansour, sia sullo stato generale degli affari nelle terre emerse. Prestò poca attenzione a me, per lui ero solo un orecchio per i suoi racconti.

«Avrete sentito che il sultano disprezza gli spagnoli per gli atti di pirateria e per il trattamento che riservano ai mori all'interno dei loro confini, e cerca un'alleanza con gli inglesi. Ovviamente sorvola sul fatto che lui stesso rapisce spagnoli e portoghesi!»

«E allo stesso tempo sta racimolando somme ingenti per il loro riscatto» intervenne il *señor* Requesene, agitando la mano in aria.

«Allora vi chiederete perché ci accolga alla sua corte. Uno dei suoi poeti, Al-Fishtali, mi raccontò che al suo padrone piace avere notizie di terre lontane e tenersi informato tanto sugli alleati quanto sui nemici. È un uomo intellettualmente molto curioso. Alla sua corte ci sono matematici che sono anche poeti, diplomatici che sono generali, medici che sono astronomi, studiosi che...»

«Medici? Anch'io sono un dottore; durante il viaggio ho raccolto appunti su malattie e cure...» Mi bloccai, pentendomi

immediatamente di aver aperto bocca.

«Ah», fece l'uomo. Mi esaminò per un breve istante, poi aggiunse: «Un medico a corte mi ha riferito della tremenda malattia che colpisce i forestieri...»

Proseguì descrivendo l'inspiegabile febbre che contraevano i nativi e i viaggiatori, anche se questi ultimi in maniera più grave. Subito dopo il suo intrigante racconto, dissi che intendevo tornare nella mia stanza, così da poterla trascrivere nei dettagli.

Il *señor* Requesene mi chiese di aspettare un attimo. «Ho qualcosa che potrebbe interessarvi, dottore.»

Quando tornò, a lunghe falcate, quasi temesse che potessi scappare (forse gli era già capitato che gli amici cercassero di sottrarsi ai suoi logorroici monologhi), mi mostrò una mappa del cielo che presentava strane costellazioni. Era stata disegnata da una vecchia di Alcácer che aveva contratto la febbre.

«Non ricordo i nomi che la gente del deserto dà alle costellazioni», spiegò. «Ma i principali sono Occhio del Cammello, Demone Giallo... Orme sulla Luna.»

Per qualche istante, anche il *señor* Montcada restò in silenzio mentre noi osservavamo le stelle che punteggiavano il cielo notturno, molto più numerose di quante ne avessi mai viste.

«È meraviglioso!» esclamai. «Come posso sdebitarmi?»

«Mmh, ho bisogno di qualcosa per la mia artrite. Forse voi potreste...»

«Ma certo. Dov'è che vi fa male?»

Allungò le mani, gonfie sulle nocche.

«Vi prego di aspettarmi, torno tra pochissimo.»

Salii in camera e trovai quello che mi serviva nello scrigno dei medicinali: pezze di lino avvolte intorno a una borsettina di stoffa piena di semi di mostarda in polvere. «Domani», consigliai

al *señor* Requesene, «fate un impasto con questa polvere, stendetela sulle pezze di lino e fasciatevi la mano. Il calore che si sprigionerà calmerà il dolore. Solo, state attento a non lasciare la benda per troppo tempo perché potrebbero venirvi delle vesciche. Poi lavatevi le mani e sciacquatele bene. Fatelo ogni giorno per una settimana e noterete un miglioramento. Ripetete il trattamento una volta al mese.»

«Grazie», disse il *señor* Requesene, accennando un inchino.

«Se c'è qualcos'altro di cui avete bisogno, fatemelo sapere. Questa è solo una piccola ricompensa per la mappa.»

«Oh, non siete obbligato. Per la verità la mappa mi è stata regalata e mi fa piacere darla a voi, signore.»

Annuii e, felice, mi ritirai nella mia stanza.

LA FEBBRE SAHARIANA

Una febbre antica portata dai vapori del deserto

La vittima contrae la febbre, che ha origine nel deserto del Sahara, dal respiro invisibile della sabbia che circonda l'oasi nella stagione del khamsin, un vento del sudest che soffia in inverno. Gli abitanti di quelle zone dicono che se si appoggia una mano sulla sabbia al crepuscolo, si possono sentire i respiri degli antenati. Se una persona prende la febbre, significa che i vecchi sono andati ad abitare dentro di lei. Dato che l'acqua si può prendere solo dall'oasi, durante l'inverno gli abitanti del villaggio sono costantemente esposti alla malattia, anche se pochissimi muoiono.

I forestieri invece sono molto più vulnerabili al contagio. Involontariamente sradicano quelle voci e se le portano via, lontano. La febbre è comparsa a Lisbona, Valencia e Tucca, trasmessa non solo dai malati ma anche dalla sabbia per le costruzioni trasportata in questi porti dentro grandi ceste.

Perciò è anche chiamata la «febbre delle case».

Una vecchia guaritrice di Marruecos di nome Fatma, che ha contratto la febbre tre volte in sessant'anni, ammonisce che dato che i forestieri non ci tengono ai loro antenati, vengono posseduti da altri. I vasi vuoti vogliono essere riempiti. Occorre conoscere il linguaggio delle stelle per ammansirle. Ecco perché, secondo Fatma, bisogna imparare la mappa del cielo per proteggersi, perché i nomi stessi diventano amuleti.

Il giorno prima della partenza, mentre visitavo la città sotto l'occhio vigile di Yousef, mi imbattei nella chiesa di Santa Barbara, patrona degli armaioli e degli artiglieri, la santa che governa ogni esplosione, e che viene evocata anche contro le tempeste.

Yousef aspettò fuori mentre io entravo per pregare, cosa che non facevo da un pezzo. Quando gli occhi, momentaneamente accecati da un buio gelido, tornarono a vedere, notai strane apparizioni. Nobili patriarchi spagnoli, patroni della chiesa (o almeno lo supponevo perché una volta avevo visto questo spettacolo anche in Sicilia), erano appesi lungo le mura, dietro i passaggi a volta, su ciascun lato della navata, o meglio, per essere più precisi, i loro cadaveri mummificati e vestiti con gli abiti migliori, le calze e le scarpe, pantaloni con gherone e spacchi, camicia e giustacuore, giacca e cappelli a tesa larga. Penzolavano dalle pareti della chiesa in modo che ogni credente fosse costretto a passare davanti a una sfilza di smorfie e vestiti eleganti. Non riuscivo a decidere se il peccato più grave fosse l'arroganza o l'ironia. Alcuni erano appesi a uncini che trafiggevano il pizzo del colletto, altri a corde strette intorno al collo come eterni impiccati. Altri ancora erano sorretti da braccia scolpite che emergevano dalle mura alle loro spalle.

Una giovane suora mi si avvicinò dal transetto, tenendo gli occhi fissi a terra anche quando la salutai e le chiesi: «Che cos'è questa parata, che cosa significano queste braccia che sostengono i cadaveri?»

Rispose a voce così bassa che a stento riuscii a sentirla. «Sono state le figlie, le nipoti e le pronipoti a commissionarle per i loro amati congiunti.»

«E non è esageratamente borioso da parte loro?» azzardai.

La suora rivolse ansiosamente lo sguardo verso l'altare come se aspettasse un prete, e sussurrò: «Avrebbero dovuto lasciar cadere a terra i padri?»

«No», sottolineai. «Ma perché non usare le bare?»

«È proprio questa la lezione, mio buon signore, a beneficio di tutti quelli che passano di qui. L'umiltà e la devozione filiale.» Continuava a guardare a terra, e finalmente capii perché. Una suora non deve mai parlare da sola con un uomo. Eppure proseguì: «Dobbiamo avere pietà di quelli che non hanno braccia a sostenerli. Quei poveri diavoli non hanno figlie e alla fine cadranno nella sabbia. Non avete una figlia voi, signore?»

«No, non ce l'ho», risposi, trattenendo a stento una risata.

«Allora vi auguro di essere così fortunato da averne una in futuro.» Detto questo si allontanò, le vesti che frusciavano.

«Sì, speriamo proprio di avere questa fortuna.»

Più tardi, nella mia stanza illuminata dal mare, mi vennero in mente alcune parole. *Perdona i padri. Le figlie. Ho paura per mio padre. Aiutami, Santa Barbara, a trovarlo. O aiutami a rinunciare a lui.*

23

Ospiti del passato

LA carovana partì all'alba, prima che il sole caldo sorgesse all'orizzonte. Ci sarebbero voluti cinque giorni per raggiungere Taradante. Yousef usò Fedele, il mio mulo, come bestia da soma, e cavalcò l'altro, mentre io salivo su un cammello. Restammo in fondo alla carovana perché ai cammelli non piace avere i muli davanti (non sopportano nemmeno gli esseri umani sul dorso, a essere onesti), con una guida a poca distanza da noi.

I due gentiluomini catalani ci precedevano. Avevano avuto bisogno di tre cammelli solo per trasportare i libri. Oltre a loro c'erano mercanti berberi e una donna araba con il velo blu affiancata da due uomini con scimitarre.

Procedemmo un po' disordinatamente all'inizio, i cammelli che sbuffavano, ruttavano e grugnivano come vecchi dispeptici, mentre le tre guide urlavano comandi bruschi a tutta la fila. Ma appena la città scomparve alle nostre spalle, animali e uomini si calmarono, adottando un ritmo ondulatorio.

Seduta a dorso di cammello sopra una coperta ripiegata, con attaccata una maniglia di legno, beccheggiavo su e giù. Non c'erano staffe. Non avevo mai cavalcato niente di così scomodo

in tutta la vita, ma speravo di imparare ad assecondare i movimenti dell'animale. Alla fine la nausea che mi aveva tormentato per settimane, dopo aver lasciato le terre settentrionali, era passata.

Allontanandoci da Tangeri, passammo davanti ai conciatori, le pelli di capra immerse in tini di pietra piene di scorza di sommacco frantumata, che esalavano un lezzo acre. Accanto a questi alcune pelli riposavano in una tintura rosso cocciniglia, simili alla pelle di martiri sconosciuti. Da tali bagni rosso sangue veniva il bellissimo marocchino usato per la copertina di molti libri. Non ci avevo mai pensato prima, ma non avrei mai più toccato quei libri senza riflettere su ciò che era sotteso all'arte della rilegatura.

Mentre attraversavamo la spoglia pianura desertica con le montagne dell'Atlante davanti a noi, mi tornarono in mente le parole che mi aveva scritto la cugina Lavinia in una lettera di molto tempo prima, nella quale descriveva il suo dipinto di san Paolo l'Eremita. «Inizio con la terra di Siena bruciata e il bianco piombo, ma evito di usare il bianco puro come base. È troppo violento e spietato. Anche il deserto non può essere così assoluto nell'assenza di colore.» Ma non aveva mai visto la terra mauritana, il suo fulgore vacuo e quasi accecante. Riuscivo a malapena a guardare fuori dal velo blu scuro della mia sciarpa, una retina simile a un telaio da disegno che quadrettava il paesaggio, lo scorcio, il punto di fuga.

A metà mattina le deboli tracce bruciate degli uadi che serpeggiavano tra le montagne erano quasi scomparse. Dietro di noi, ma molto più lontana, notai un'altra carovana indistinta, tutti i viaggiatori vestiti con tuniche azzurre. Il sudore mi pungeva gli occhi. Il caldo inesorabile mi svuotava. Non c'era prospettiva, era tutto identico: davanti, dietro, la fila di

cammelli, i muli, gli uomini e le donne oppressi allo stesso modo da un sole imparziale, un demone che confondeva...

Era come il diavolo sulla parete della cappella benedettina di Subiaco che avevo visitato da bambina.

Mio padre e io avevamo incontrato un prete curvo, con i capelli giallastri simili a corde che gli penzolavano intorno al viso. «Ci sono due muri qui», ci aveva avvisato puntando l'indice verso il piccolo buco nella parete a sinistra della navata. Io ero indietreggiata, spaventata, mentre lui abbassava la voce in un sussurro: «Non devi guardare lì!»

Mio padre aveva rivolto una domanda al prete sul dipinto del corvo che si trovava nella nicchia di fronte. Mentre si allontanavano dandomi le spalle, io mi ero accostata di soppiatto al buco e avevo guardato dentro. Lo spazio era buio, ma pian piano ero riuscita a distinguere un profilo distorto. Poi una mano ricurva come la zampa di un gallo mi aveva afferrato da dietro e io avevo sobbalzato.

«Vedi», aveva sibilato il prete lasciandomi la spalla, «il diavolo vive tra le pareti. È intrappolato là per sempre. Ma non preoccuparti, non ti farà del male, se non lo farai uscire.»

Il vecchio monaco aveva sorriso e mio padre era scoppiato in una risata secca come un colpo di tosse. Il diavolo dipinto che avevo intravisto tra le pareti, tra la vecchia e la nuova chiesa, era un demone lascivo con unghie affilate e occhi luridi. Se ne stava tra una storia dimenticata e una reinventata. Tutta la cappella era stata costruita all'interno della vecchia chiesa. Siamo prigionieri del passato anche quando siamo convinti che stiamo creando qualcosa di nuovo.

Ci fermammo a una piccola pozza di fango per riposare in attesa che il caldo torrido di metà mattina passasse. Tutto

intorno a me, i rumori degli animali che bevevano avidamente acqua, i viaggiatori che parlavano con la bocca secca, le foglie delle palme che frusciavano nel vento, si confuse in un suono piatto e smorzato. Yousef mi disse di bere e io obbedii.

Mi appoggiai al tronco di una palma, protetta da una stretta striscia d'ombra. Improvvisamente le guide dei cammelli iniziarono ad agitare le braccia, a urlare e a radunare gli animali. Yousef avvicinò i muli e, svelto, fasciò loro il muso con brandelli di sciarpa: impresa non da poco, visto che spostavano di continuo la testa. Il *señor* Montcada gridò: «Lo *sharqi* rosso sta arrivando. Copritevi!»

«Che cos'è lo *sharqi* rosso?»

«Un vento caldo di sudest che brucia la pelle.»

«Quanto dura?»

Ma non mi sentì perché si voltò e corse dai compagni, accovacciati dietro uno dei cammelli che portavano i libri. Una tenue brezza rossa iniziò a filtrare tra le fronde della palma e poi più lontano lo vidi, un muro di sabbia che avanzava nel deserto, ruggendo.

Terrorizzata, chiusi gli occhi e mi accovacciai dietro il cammello muschiato. Quando la sabbia ci investì e io mi sforzai di respirare dietro lo scialle scuro nel vento rapido del deserto, qualcosa si agitò dentro di me.

Lo sentii saltare come un pesciolino nella pancia.

Saltò ancora! Il mio corpo mi lanciava segni da mesi. La nausea, il ciclo mestruale che si era interrotto, il senso di pesantezza che credevo fosse dovuto ai miei peccati di gola... erano qualcosa di più. Portavo in grembo un bambino.

Il quarto giorno i matematici ci lasciarono per proseguire i loro calcoli a Marruecos. Il quinto giorno ci inerpicammo su

costoni spogli e attraversammo rade foreste di ginepri e pini. Al crepuscolo ci avvicinammo a un villaggio fortificato, tutto quadrati, rettangoli e archi appuntiti, che sorgeva alla base delle montagne color mattone. L'aria fresca della notte mi restituì quello che il caldo del giorno mi aveva tolto.

Finalmente eravamo arrivati a Taradante.

Trovammo alloggio dall'unica persona che offriva ospitalità ai forestieri, una donna di mezza età che si chiamava Malina. Alta, snella, avvolta in vesti colorate e un velo blu che le copriva solo la parte inferiore del viso, ci accompagnò nel fresco cortile. Il velo, ricamato con triangoli rossi e con piccole monete d'argento che pendevano dall'orlo, tintinnava leggermente e brillava quando lei si muoveva, attirando l'attenzione sullo scintillio dell'occhio buono. L'altro sembra un fico secco incastrato nel marmo opaco. Mi assegnò una stanza spartana in fondo al cortile, separata dalla sua da una sottile palizzata che fungeva da recinto per le capre. Era una delle tante stanze affacciate sul chiostro quadrato che, insieme con il granaio, formava la sua locanda.

Malina diede a Yousef una stanza più piccola su un lato del cortile, sotto l'unica palma di datteri che ombreggiava le stalle degli animali. Tre capre erano sdraiate sulla paglia, e ci osservavano pensierose. Indicò anche una stalla più grande dove avremmo potuto mettere i muli. Per fortuna parlava un po' d'italiano. Mi chiesi che fine avessero fatto i suoi famigliari che un tempo avevano sicuramente occupato quelle stanze, se fossero morti durante un'epidemia o se se ne fossero andati. Perché sembrava strano che una donna vivesse sola in un edificio simile. Non c'erano altri ospiti.

La mattina dopo presi da parte Malina. «Ho bisogno di abiti da donna. Durante il viaggio sono stata costretta a vestirmi così

per sicurezza», le spiegai. Non feci menzione del fatto che quei vestiti cominciavano a diventare ogni giorno più stretti sulla pancia.

«Mmh», mormorò e mi fissò. «Ho notato che il vostro viso era senza barba e stranamente liscio, ma non so mai giudicare bene i forestieri.» Poi sorrise, accarezzandomi la guancia. «Non vi preoccupate. Ho dei bei vestiti comodi per voi.»

Riposi l'abbigliamento da uomo e indossai le comode vesti di lino e di lana delle donne di Susa. In cambio dei suoi indumenti di seconda mano, Malina non disdegnò il denaro che le diedi.

Yousef non si allarmò. «Lo sapevo, dottore, lo sapevo», mi confessò sottovoce la mattina in cui mi avvicinai al pozzo vestita da donna, annuendo e guardandosi i piedi ruvidi. Se ne stava accovacciato nel cortile a pulire una briglia. «Dal vostro profumo di sale e dolci. Nessun uomo, nemmeno un ragazzo, profuma come una donna.»

«Ma voi vi siete comportato da gentiluomo per proteggermi... non eravate preoccupato al pensiero dei guai che avrei potuto causare?»

«Voi mi pagate bene, dottore. Non ci saranno problemi finché sarò al vostro servizio.» Il vecchio parlò in tono piatto, e continuò a pulire la briglia.

«Grazie, allora.» Mi sedetti sul bordo del pozzo, un muretto rotondo che circondava una cisterna, protetta da un coperchio di argilla scheggiato. Accanto, un semplice paiolo legato a una corda che veniva usato per attingere l'acqua.

«Dio è pieno di misteri, perché noi non dovremmo essere uno di questi?» aggiunse Yousef, riferendosi ancora al mio aspetto.

Malina, che probabilmente aveva ascoltato la nostra conversazione, sbirciò dalla finestra. Poi entrò in cortile e mi consegnò un coltellino con un fodero. «Tenetelo sempre alla

cintura», mi consigliò. «Perché anche se Yousef vi porta rispetto, altri potrebbero comportarsi diversamente. E dovreste prendere la stanza accanto alla mia.» Mandò Yousef a spostare le mie cose.

La mia nuova stanza affacciata sul cortile era più grande: c'erano una finestra stretta e un letto spartano, di legno con una pila di coperte di *hendira* piegate ordinatamente e capi di lana color rosso granato, giallo zafferano e blu notte, che potevano essere indossati sia di giorno che per dormire.

Sul pavimento di terra battuta c'era un tappeto sbiadito, rosso vino, con stormi di uccelli triangolari. Nell'angolo più scuro della stanza, un grande recipiente di acqua dai riflessi cobalto con un coperchio di ceramica. Quando riempii la tazza di ottone e bevvi, sentii il sapore di antichi minerali. Pareva che l'acqua fosse passata tra le vene delle montagne, come le celebri acque dell'Umbria che ancora ricordavo dai primi viaggi con mio padre.

Più tardi, in cortile, avvicinai Malina mentre si sventolava sotto la palma «Malina, devo chiedervi... devo dirvi il motivo per cui sono qui.» Le sfiorai la manica.

Lei mi guardò con circospezione. «Non è necessario. Prendetevi tutto il tempo che vi serve.»

«Ho già viaggiato troppo per arrivare qui.»

La sua espressione si addolcì. «Venite dentro, figlia mia; vi preparerò una tazza di tè e qualcosa da mangiare.»

Mi accompagnò in una stanza proprio vicino a quella in cui dormiva e si inginocchiò per mettere la legna nel focolare di fango. Assomigliava a una pentola alta e spessa con un ampio taglio lungo un lato per attizzare il fuoco. Una volta acceso, ci mise sopra un bollitore. Sulle travi del soffitto erano appese a essiccare molte erbe. Alla base delle tre pareti erano allineati parecchi vasi, e a me venne in mente che erano molti di più di

quanti ne servissero per cucinare. Ci sedemmo su un grande tappeto rosso, ocra e indaco, con un imponente albero stilizzato e ogni genere di animali sparsi qua e là sui suoi rami. Nelle zone più logore, dove ci si era seduti più spesso nel corso degli anni, era lucido. Quando l'acqua bollì, lei buttò una manciata di foglie di menta fresca nel pentolino, poi prese un pezzo di pane azzimo da un cestino coperto, lo spalmò di miele freddo e duro e me lo passò. Una lama di luce scivolò lentamente lungo la parete mentre il sole tramontava.

«Cerco mio padre, un dottore italiano. Il suo nome, come il mio, è dottor Mondini.»

«Mmh.» Versò il tè nelle tazze di terracotta.

«Ha nominato questo posto, Taradante, in una delle sue lettere.»

«Ho sentito parlare di un italiano...»

«Sì?»

«Che si ostinava a vestirsi con un mantello, calze e cappello piumato blu anche a mezzogiorno.»

Scossi la testa e mi accigliai.

«Ho sentito parlare di un truffatore veneziano con la pelle bruciata. Finì disperso in una tempesta di sabbia. Qualcuno dice che si era unito al popolo blu sulla via del sale. Deve dei soldi a mio cugino.» Strinse gli occhi guardandomi.

«Non è mio padre», dissi io, accalorandomi. «Lui è un medico!»

«Il Dottore, sì», mormorò alla fine. «Conosco un uomo che è diventato un recluso.» Malina mise la mano sulla mia. «Figlia», sussurrò, quasi parlasse controvoglia. «Ha vissuto qui per un po'. Lavoravamo con il bezoario, le piante e le stelle di antimonio. Io curavo le donne, lui gli uomini. Quando finì le sue medicine, gli insegnai i fumenti, i proverbi, le cure di sabbia. Se n'è andato

quasi un anno fa.» Sospirò. «Qualche volta il deserto ci chiama ad altri sogni.»

No, non poteva essere vero!

«Restate un po'», cercò di persuadermi, vedendo la mia espressione. «Anche voi siete un medico. Vi insegnerò le cure contenute nelle creature che crescono, in quelle silenziose e negli spiriti del pozzo. Vi racconterò come ci ammaliamo e come guariamo.»

Ma io non riuscivo a capire le sue parole. «Non posso credere che mio padre sia stato qui e che io non l'abbia incontrato!» singhiozzai, portandomi le mani al viso. Malina mi lasciò sola.

Al crepuscolo, stremata e avvilita, portai a Malina la mappa del cielo che mi aveva regalato il *señor* Requesene e la srotolai sul tappeto. «Riconosco queste stelle», disse, alzando una lampada a olio. «Me ne parlava mio nonno quando delirava per la febbre.»

«Oh... dovete darmi i nomi, in modo che possa compilarla.» Volevo tenermi impegnata procedendo con il lavoro.

«Sì, più tardi, quando il cielo notturno sarà completamente buio. »

«Raccontatemene un'altra», dissi.

«Un'altra cosa?»

«Un'altra malattia. Le sto scrivendo tutte.»

«Ah, figlia, posso vedere?» Malina aveva preso la strana abitudine di chiamarmi figlia, anche se avevamo quasi la stessa età. Accettai di buon grado e lei proseguì: «Vostro padre nominò un libro che lo turbava. Qualche volta lo invocava gridando: 'Il mio libro, le mie malattie, le mie cure!'»

Allora era veramente disperso...

«Ma voi non avete le vostre carte, figlia?»

Tirai fuori la cartella con i miei fogli di appunti piegati a metà. Mentre li aprivo per farli vedere a Malina, sentii l'inaspettato bisogno di vederli rilegati. Ammirata, Malina fece scorrere le dita scure sulle pagine. Poi iniziò a raccontarmi dei vermi blu. Qualche volta la fermavo e le facevo delle domande, ma per lo più mi limitai a stare seduta sul tappeto davanti al focolare, che ogni tanto lei riattizzava con frammenti di ginepro mentre la sera calava su di noi.

I VERMI BLU DELLE ORECCHIE

Parassiti del deserto che si nutrono di parole umane

Vivono nelle dune di sabbia e nelle paludi salmastre della Mauritania, dove restano ibernati per lunghi periodi di tempo sette braccia sottoterra. Gli adulti trascorrono la vita nell'oscurità sotterranea. Possono passare trent'anni (e nel villaggio di Melilla, in Barberia, si dice che passi addirittura un secolo) prima che compaia il verme. Per motivi ignoti, i piccoli emergono all'improvviso sulla superficie del deserto o sulla costa sotto forma di vermi blu cerulei e brillanti, della lunghezza del mignolo di un bambino. A Mozema, dove brillano come le tegole dei minareti, sono chiamati le «piccole dita di Dio». Vengono dalla terra nelle notti di luna nuova, ma solo per cercare un altro genere di oscurità, nell'orecchio umido di una donna. Non vogliono nessun altro orifizio umano. I vermi blu si insinuano nella donna addormentata e si sistemano nei piccoli labirinti della risonanza, nutrendosi dei suoni che scivolano nel padiglione auricolare. Alcuni vecchi dicono che consumano solo parole umane e urla, ma certe lingue possono rallentare o accelerare la loro attività. Il berbero e il beduino li calmano, mentre il portoghese e l'arabo ottomano li fanno contorcere,

disturbando profondamente la vittima. Strumenti musicali come l'*oud* e il *santouri* producono un lieve ronzio tra i vermi delle orecchie, provocando un effetto sconvolgente o calmante sull'ospite. I sintomi includono abbassamento dell'udito, allucinazioni uditive provocate dai vermi che grattano, strisciano e si muovono con un rumore smorzato, e mutismo volontario da parte della persona, che vuole evitare di eccitarli.

In certi anni, quasi ogni donna del villaggio di Alganziza sulla costa sotto Messa cade vittima del verme blu delle orecchie. La popolazione di questo territorio varia notevolmente di stagione in stagione, per via dei nomadi che lo attraversano. Comunque, quando i vermi delle orecchie iniziano a emergere, la gente dipinge di blu le mura bianche di pietra, le case e i tetti per allontanare i viaggiatori. Nel villaggio cala il silenzio. Non sono ammessi cani, né altri animali, tranne i serpenti, che sono molto preziosi per la loro compagnia silenziosa e perché cacciano i topi. Gli uccelli vengono tenuti alla larga con scope dal manico lungo e bastoni, anche se raramente fanno la loro comparsa in città, preferendo il fiume Sus a nord e le palme di datteri lungo le rive. Gli abitanti conversano con il linguaggio dei segni o, al massimo, con la scrittura; gli uomini rispettano il silenzio delle donne. Se esistono segreti, questo è il momento in cui si infettano.

I vermi blu mangiano di più di sera, nutrendosi - si dice in questo villaggio - delle conversazioni che avvengono in sogno, così come di quelle che si svolgono sotto gli archi e intorno ai tappeti, durante la cena. La gente mangia tutto con le dita e, soddisfatta, qualche volta dimentica che è necessario stare zitti. I vermi catturano le parole prima che le donne possano sentirle. Gli abitanti del villaggio soffrono anche

d'insonnia, vivono per mesi in un mondo apatico, e sopportano le molte malattie che nascono da un temperamento freddo e umido.
Alla fine il verme completa il ciclo ed emerge dall'orecchio di sua volontà, grasso e sazio. Torna nel deserto per mettere fine alla propria vita nascosto nelle viscere della terra. Malina mi raccontò che esiste anche una costellazione chiamata «Il Verme Blu», nel quarto sudorientale del cielo, forse la stessa che noi chiamiamo Serpente.

Non sapevo se avrei continuato a cercare mio padre. Ero stanca. Pur con tutta l'attenzione che avevo messo nel ripercorrere i suoi passi, e cercare i suoi colleghi, lo avevo mancato. Volevo fermarmi da qualche parte per un po'. Ma che ne era stato dell'uomo scomparso nella tempesta di sabbia? Malina sembrava sapere molto di più di quanto aveva detto. Forse voleva aspettare che io mi aprissi, così come mi aveva suggerito di fare prima che le rivelassi lo scopo del mio viaggio. Anche se stavo per mollare tutto, scoprii di avere un altro tipo di pazienza, e fu come trovare una moneta cucita nell'orlo. Inoltre, sapevo aspettare. E adesso eravamo in due.

Osservavo Malina andare e tornare dal pozzo, dalle capre, per mungerle e dar loro da mangiare, e dal granaio una o due volte al giorno con il suo cesto pieno di grano per fare il pane azzimo. Le permisi di scurirmi gli occhi con il kohl per tenere lontano le mosche, e di tagliarmi ciuffi di capelli ramati da condividere con le donne del villaggio, perché quel colore scintillante per loro era una meraviglia.

Osservavo le donne e i bambini entrare e uscire dalla cucina di Malina. Ogni volta che le chiedevano consigli sulle loro malattie, le lasciavano piccoli doni in datteri, uova o legna per il

fuoco. Di tanto in tanto notavo un ciuffetto dei miei capelli intrecciato a quelli di una bambina.

Placavo la fame sempre crescente con uova, formaggio di capra, pane azzimo, frutta secca e miele durante il giorno, e con cuscus, talvolta carne di capra, noci, uva passa, olive e arance del porto di Messa di sera, quando mangiavo insieme con Malina e Yousef. Non sapevo se sarei mai tornata a Venezia. Quella terra di deserto e montagne ormai mi piaceva.

Malina mi istruì sul comportamento dei *jinn*. «Quei piccoli spiriti», disse un pomeriggio quando ci sedemmo davanti al focolare, «abitano in tutte le cose, dal granello più piccolo alla montagna più imponente.»

«Ma questi spiritelli, perché sono importanti per noi?»

«Perché vivono con noi. Noi viviamo con loro. È tradizione. Li rispettiamo.»

«C'è un *jinn* del fuoco? Un *jinn* della terra?»

«Sì, ma amano di più l'acqua. Ecco perché dovete cantare quando prendete l'acqua dal pozzo, altrimenti il *jinn* potrebbe inquinarla!» Mi insegnò un canto semplice per accompagnare l'acqua. Mormorai quelle strane parole prima di lasciar cadere il secchio nel pozzo, prima che la corda si srotolasse.

I monaci e le suore di Venezia intonavano le preghiere la mattina presto. Quel suono ogni volta mi paralizzava, a prescindere dall'età e da dove stessi andando. Mi alzavo in piedi sulle pietre umide e cantavo sottovoce la canzone, assaporavo la semplice melodia sulla lingua. Ma questa musica di Tardante non veniva dalle alte mura del chiostro; né dalle chiese della peste dedicate alla guarigione. Veniva da qualsiasi luogo, dai piccoli cortili di fango rosso, scendeva dalle finestre strette, riecheggiando dai pozzi, dai granai, dalle scuderie, dai campi, dalle oasi e dal deserto dove i pastori facevano pascolare gli

animali. I bambini cantavano per calmare i *jinn* che abitavano nelle piccole pietre, nell'acqua, negli alberi di argan, nelle palme. Le donne cantavano, e anche gli uomini. Quelli che credono che il deserto sia silenzioso e immobile si sbagliano. Malina mi disse che il deserto stesso canta a labbra serrate. Niente è fermo. Nemmeno il dolore.

Qualche volta andavo da sola all'oasi vicino al centro della città, dove gli effluvi erano particolarmente forti, all'alba e al crepuscolo: ero la straniera che tutti nel villaggio conoscevano e questo mi rassicurava. Sapevo che Yousef mi seguiva, mi teneva d'occhio come se fossi una randagia. Perciò, in realtà non ero sola. Ascoltavo le parole indecifrabili che cadevano sui confini mobili di pietra e sabbia, sotto il richiamo degli uccelli che trillavano. Forse desideravo sentire le voci di cui parlavano i vecchi, anche se in realtà volevo che fossero quelle dei miei antenati, i veneziani e i ciprioti che non abitavano in questo luogo.

Ma sentivo solo lo scorrere del tempo, l'infiltrazione dell'acqua, e il mormorio delle conversazioni intorno alle tende dei viaggiatori accampati all'estremità opposta dell'oasi. Qualche volta mi bastava. In un'occasione vidi Yousef parlare con un alto forestiero che mi dava le spalle, fuori dalla tenda, e gesticolava con le mani pallide, un movimento vagamente familiare che mi diede un tuffo al cuore. Chiesi notizie a Yousef.

«Quell'uomo? Mi stava solo chiedendo informazioni su dove fosse il suk», rispose.

«Ha i capelli rossi?» domandai, visto che aveva la testa coperta da un cappuccio.

«Non lo so.»

Mi allontanai. Non volevo che vedesse il mio viso acceso, perché ancora coltivavo la segreta speranza di incontrare

Hamish: era come un'altra moneta d'oro che tintinnava contro quella della pazienza cucita nel mio orlo.

24

La conca dei morti

POCO prima del tramonto, nel bel mezzo dell'estate, Malina venne nella mia stanza e iniziò a chiudere ogni cosa, comprese le crepe nel soffitto tra le assi di tuia. «Stanotte la luna si copre. È un momento pericoloso. Spegnete la lampada, figlia, e pregate che la vostra anima possa uscire indenne dall'oscurità», mi avvisò. E anche l'anima del figlio che avevo in grembo, pensai.

Sapevo che non dovevo lasciare la mia stanza, ma, spinta da un'insaziabile curiosità, uscii in silenzio nel piccolo cortile, nascosta completamente nel mantello. Le persiane erano serrate, i tappeti appesi davanti alle porte e alle finestre di legno intagliato, se per evitare che chi stava dentro vedesse l'altro mondo senza luci o se per impedire che il caos di quel mondo entrasse in casa, non lo sapevo. Ero un'ombra tra le ombre.

Nella medina un uomo urlò, per paura o allegria, dopodiché la città ammutolì. Mi si accapponò la pelle. Salii una scala sul lato nord della mia stanza e mi sedetti sul tetto piatto dell'alloggio. La luna era appena sorta. Sul corpo inquieto della valle del Sus e del deserto circostante la sua luce si assottigliò lentamente, come un vestito vecchio, velandosi.

Per un'ora restai seduta immobile addossata alla parete, le

ginocchia strette al petto, tremante e vigile. Alla fine la luna tornò ad ardere come il moncone congelato di un braccio o di una gamba (avevo visto orrori simili quando gli uomini, di ritorno dalla guerra, venivano a farsi curare da mio padre). Le stelle esplosero di luce. Mi misi le mani sulla pancia. Io, che non avevo mai avuto figli, pensai al bambino che cresceva dentro di me. Come gli avrei preparato la strada?

Per un breve attimo la luce della luna illuminò una piccola pecora sbucata dalle macerie del muro esterno, poi scomparve nella sabbia. Scorsi un ciuffo di felci e inaspettatamente desiderai quei giovani germogli. Ma mentre scendevo la scala per raccoglierli, udii un gemito e un profumo di legna umida impregnò la notte. Rimasi ad ascoltare in attesa di sentire un rumore di passi. Qualcuno era sceso dalla montagna? Tutto taceva, ma mi innervosii così tanto che scappai dentro. Ricordandomi che le felci costituivano una cura per la febbre, cercai la voce che avevo scritto molti mesi prima per *Il Libro dei Rimedi*

COLLERA CARTESIANA

Una forma di febbre malarica in cui una persona solitaria assume un aspetto tremante e arcigno

La malattia prende il nome da un ordine religioso che distilla l'elisir della vita, un liquore raro composto di oltre cento erbe e spezie. Un litigio tra le suore, generalmente gentili e pacifiche, associò purtroppo l'ordine a questa malattia, quando nemmeno il loro elisir si rivelò una cura efficace. La febbre divampa come un fuoco sulla vittima e poi brucia tutti quelli che le stanno intorno. Perché lo spirito emana un odore di bruciato. Alcuni diranno che il lezzo è diabolico, ma io non so se sia indice di male. Qualche volta il male ha un

buon profumo.

Una volta, a Udine, una donna colpita dalla febbre malarica coprì d'insulti i figli. La moglie di un ciabattino, a Magonza, lanciava scarpe ai clienti. Una giovane insegnante di materie classiche di Firenze, nota per la pazienza con le sue ragazze, iniziò a ricorrere alle punizioni corporali. La febbre, comunque, non affliggeva le anime vendicative trasformandole nel contrario, fatto che portò mio padre a dire: «Anche se la malattia spesso invita a tavola il suo opposto, la collera mangia da sola». La collera cartesiana corteggia la morte, mescola amarezza e ruggiti. Eppure la febbre soccombe davanti a una felce. Non l'ho mai curata di persona, ma mio padre raccomandava il dolce e saggio asplenio. Questa felce cresce profusamente vicino ai ruscelli e cura la febbre rancorosa, i geloni e gli edemi dell'organo colpito.

La notte successiva sentii una voce smorzata gridare di tanto in tanto e poi tacere. Quando chiesi spiegazioni a Malina, lei si strinse nelle spalle, e farfugliò che forse uno dei vicini stava soffrendo per chissà quale dolore.

Non potendo resistere un minuto di più, accesi una lampada a olio e seguii la direzione della voce, attraversando il cortile di terra rossa fino a raggiungere il granaio. Ecco, veniva dal magazzino! La torre alta, con le sue finestre strette in cima, riverberava il suono in ogni direzione, impedendo di localizzarne l'origine a meno che non si stesse sulla soglia. Mi sembrò di aver sentito qualcuno chiamare il mio nome, Gabi, Gabi, ma il lamento si affievolì trasformandosi in un mormorio. Tolsi il chiavistello e aprii la porta. La voce ammutolì e la stanza buia mi parve vuota, tranne per un grande cumulo di orzo

addossato alla parete alla mia destra.

Chicchi di grano e fili di paglia crepitarono sotto i miei piedi quando entrai. Alzai la lampada. Lo stomaco mi si contrasse quando vidi qualcuno raggomitolato nell'angolo più lontano. Mentre camminavo, un lezzo di stallatico mi aggredì le narici.

Un uomo con una tunica ruvida stava accovacciato, dandomi le spalle, un brandello di turbante blu legato intorno alla bocca, le braccia tese in avanti su un mucchio di fieno. Sembrava un supplicante o un prigioniero. Aveva i polsi legati ed era circondato da ombre. Voltò un po' la faccia in modo che potessi vedere la barba grigia e aggrovigliata, le deboli schegge di luce che si riflettevano sui denti gialli, il sangue rappreso sulla fronte appoggiata ai polsi scorticati, le braccia coperte da rivoletti rossi che disegnavano sulla sua carne un rozzo broccato.

Mi si accapponò la pelle.

«Padre?» sussurrai.

I suoi occhi perlustrarono la stanza buia e scivolarono su di me come se fossi un'altra parete di fango. Distolse lo sguardo e borbottò una rapida sequela di parole insensate in latino mentre un rivolo di urina gli scorreva sulla coscia. Strinse e allentò le mani, lottando contro la lunga corda marrone che lo legava a un anello di metallo fissato nel muro.

«Padre, padre!» gridai, e lui cominciò a urlare dietro il bavaglio, buttando indietro la testa sulla paglia. Terrorizzata, lasciai cadere la lampada, scatenando ancora di più le sue urla mentre cercavo di spegnere le fiamme che mi lambivano le vesti.

Malina arrivò di corsa e mi buttò addosso una coperta, soffocando il fuoco. Poi calò l'oscurità, interrotta solo dai riquadri di luna cinerea sopra il granaio. Respiravo affannosamente. Mio padre, o l'uomo che sembrava mio padre,

si divincolò sul suo misero pezzo di terra.

Malina mi trascinò fuori in cortile. «Non dovete entrare lì dentro!»

«Chi è quell'uomo? Perché è legato al muro come una bestia?» Tremavo tutta.

«Perché è una bestia. Vostro padre è andato nel deserto e non è più tornato. Quella creatura è legata perché non possa farsi del male.»

«Perché non me l'avete detto? Pensavate che non lo avrei scoperto?» gridai, afferrandole le braccia.

Lei mi allontanò con uno spintone e alzò la lampada che aveva appoggiato sul pozzo, arrotolandosi la manica e mostrandomi una cicatrice sull'avambraccio. «Ecco dove vostro padre ha affondato i denti. Non voglio che faccia del male anche a voi! Dimenticatelo. Piangete la sua morte, figlia. È in queste condizioni da tanti mesi, morto ma non morto. Dato che è nostra abitudine prenderci cura degli stranieri che non hanno nessuno, lo tengo con me. Gli faccio il bagno una volta alla settimana e gli do da mangiare la mattina e la sera. Eppure ogni giorno lui mi minaccia.»

Non volevo accettare quello che mi stava dicendo. «Datemi la lampada.»

Lei non fece resistenza quando gliela tolsi di mano. Rientrai nel granaio dirigendomi verso il prigioniero. Gli sfiorai la spalla. Lui sobbalzò e grugnì.

Malina mi seguì e disse: «Stava già male quando è arrivato da me. Ho provato con tutte le mie erbe, i fumenti e le pietre rosse che placano la mente infiammata, ma lui si trascinava dietro questa malattia da tutta la vita. Ognuno di noi reca dentro di sé una malattia nascosta. I semi restano al nostro interno finché la febbre, l'esilio, oppure...»

«Lasciatemi con lui», la interruppi. «Ho bisogno di una spugna, di uno sgabello e di una bacinella.»

Malina mi osservò con freddezza e non si mosse.

«Devo farlo», insistetti. Se l'avessi lavato, avrei potuto riconoscerlo. Quello straniero poteva davvero essere mio padre?

L'uomo mi guardò con la circospezione di un animale. Gli parlai a voce bassa, mormorando qualsiasi cosa mi passasse per la testa. Lucrezio per esempio, che mio padre mi leggeva qualche volta: «...Esistono quelli che chiamiamo simulacri delle cose, cui si può dare quasi il nome di membrane o di corteccia, poiché l'immagine presenta aspetto e forma simile all'oggetto, qualunque sia, dal cui corpo essa appare emanata per vagare».

La scienza era un balsamo fiacco, e tuttavia le mie parole ci calmarono entrambi.

Malina se ne andò e tornò rapidamente con le cose che le avevo chiesto. Le appoggiò accanto a me con solenne rispetto. Iniziai a lavarlo. Lui mi fissò con occhi malati. Mi sedetti sullo sgabello e gli pulii dolcemente le mani, distese e legate, anche se sobbalzava per il dolore. Lavai via il sangue incrostato e il pus dalle braccia bianche e ruvide, proprio come avrei passato la spugna sul corpo di un neonato. Come avrei lavato le pustole di una vittima della peste o le ferite di qualcuno che era rimasto colpito in battaglia. Mi sporsi dallo sgabello e gli detersi la fronte grinzosa, gli occhi gonfi sgranati per la paura, il naso, le labbra screpolate come fango secco intorno al bavaglio, il collo e il petto peloso. Slegai il bavaglio e lui ululò ancora una volta e poi ammutolì.

Gli alzai la tunica, gli pulii i muscoli cadenti, le natiche tristi, la pancia sgonfia. I piedi e le unghie dure come zoccoli. Mi inginocchiai e in quel momento seppi la verità. Perché i miei piedi avevano la stessa forma di quelli di mio padre, il secondo

dito un po' più lungo, gli altri smussati, il mignolo arricciato accanto a quello vicino.

Li lavai uno a uno, come fossero le dita di un bambino. Piansi, piena di angoscia, e poi sciacquai la spugna sporca, strizzandola lentamente nella bacinella.

Mi tolsi la mantella e gli asciugai il corpo, i piedi, con una tenerezza che nasceva da un antico amore mai espresso a parole. Quando ebbi finito, gli guardai di nuovo il viso, un viso che somigliava a tratti a quello di mio padre, gli occhi confusi, la bava all'angolo della bocca e provai una desolazione infinita.

Malina era appoggiata al muro di fronte, e mi osservava.

Se questo mondo era unito all'aldilà come una città alla sua immagine riflessa nel mare, pensai, allora potevamo ripercorrere i passi dei nostri amati che si erano persi e scoprire le mete del loro vagabondare come fossero le nostre. Perché, in effetti, a lui che cos'era successo? Guardai in alto, il soffitto del granaio, e non vidi altro che il buio. Slegai mio padre e lui rimase sdraiato addossato al muro, raggomitolandosi per dormire. Gli distesi sopra una coperta e gli appoggiai la mano sulla testa arruffata. Forse avrebbe sognato che da qualche parte nel mondo aveva una figlia. «Buonanotte, padre.»

Malina mi prese per il braccio e mi portò fuori, nel cortile. La gobba della luna, che si diceva portasse fortuna, ci investì con la sua luce falsa.

«Che cosa farete ora?» chiese Malina a voce bassa.

«Non lo so.» Pronunciai le parole con difficoltà, la lingua secca come un pezzo di fango inaridito. «Potrei riportare mio padre a Venezia e curarlo là.»

Ma appena lo dissi capii che non me ne sarei potuta andare. Avevo altro di cui prendermi cura, oltre a mio padre. E lui non avrebbe riconosciuto la città che un tempo era stata casa sua.

25

In segreto accordo

DAVO da mangiare a mio padre due volte al giorno nel granaio e lo lavavo una volta al giorno. Lo legammo per evitare il peggio. Si mordeva, anche attraverso gli abiti. Ci soffiava contro e scuoteva i capelli grigi e arruffati come un leone ferito. Yousef era cauto e non voleva avvicinarsi. «Quell'uomo non è il padre di nessuno», mi disse una mattina nel cortile. «No, no», continuò, accarezzandosi pensoso la barba bianca e ispida. «Quando un uomo si perde ma al contempo resta tra i vivi, dobbiamo abbandonarlo nel deserto. Lasciate che gli avvoltoi bianchi lo portino a Dio.»

«Non so che cosa fare», borbottai, rivolta a lui e a me stessa, accarezzandomi il ventre tondo nascosto dalle vesti comode.

«Chiedete alla donna, lei vi aiuterà.»

«No, devo decidere io, e dato che ora non posso, non prenderò alcuna decisione.»

Quando la luna si assottigliò trasformandosi in un'unghia, mio padre si calmò. Lo portai fuori per qualche giorno e assicurai la corda all'anello del pozzo dove, di tanto in tanto,

Malina legava le capre. Esplorava, fin dove la corda glielo permetteva, il cortile, fiutando l'aria come se sentisse l'odore di qualcosa di familiare in quel posto sconosciuto. Qualche volta gli portavo una ciotolina di fichi o olive, ma per lo più lui li buttava a terra, mangiandoli più tardi con tutta la ghiaia attaccata. Ingoiava le olive con i noccioli. Dovetti riportarlo nel granaio quando tornò la luna piena.

Ero convinta che ogni tanto, per brevi istanti, mi riconoscesse.

In una sera calda, poco dopo il tramonto e proprio quando l'aria cominciava a rinfrescare, si calmò, mi sfiorò il viso con le dita, come un tempo accarezzava i suoi libri, con tocchi teneri che lisciavano le pagine. Eravamo seduti sul bordo arrotondato del pozzo e l'acqua sotto di noi tremolava quasi in sintonia con i nostri movimenti e parole.

«Guardatemi, padre... che cosa vedete?»

Lui mosse le labbra come in cerca di una parola.

«Non importa. Sono qui. Sono Gabriella. Non vi lascerò.»

Yousef ci osservò nervosamente dalla finestra stretta. Poi gridò: «Attenta, dottore, non abbassate la guardia!»

Anche se ero consapevole del pericolo, controllai la paura, percependo un cambiamento in mio padre, come se la pazzia avesse momentaneamente allentato la presa. Quando portai le mani al suo viso devastato, lui indietreggiò un poco, sobbalzando, ma gli occhi storditi brillarono e si fissarono nei miei stranamente divertiti. Rise e io risi con lui senza sapere perché. Mi accarezzò la guancia. Ridemmo fino alle lacrime e poi la lucentezza nei suoi occhi si asciugò. Una volta mi aveva raccontato che le mie prime sillabe da bambina non erano state parole, ma brevi risate. Ora i suoni che lo accompagnavano alla fine dei suoi giorni erano gli stessi. Ma a quel punto agitò le dita,

si allontanò da me, ispezionò la zona circostante e raccolse da terra un'oliva nera e impolverata, infilandosela rapidamente in bocca. Io rimasi seduta, piangendo in silenzio, mentre mio padre si metteva a quattro zampe e cominciava a scavare.

Adesso convenivo con il dottor Cardano che mio padre soffriva di questa malattia da quando io ero piccola. Mia madre doveva averlo saputo e aver portato quel fardello con confusione e vergogna, rabbia, insofferenza, pazienza. Ricordo una notte in cui non riuscivo a dormire ed ero andata alla finestra a osservare mio padre, ben visibile sotto la luna, che perlustrava il cortile, calpestando rumorosamente la ghiaia nel vialetto. Non sapevo che cosa stesse facendo, ma mi si era stretto lo stomaco. Poi avevo scorto il viso di mia madre nella penombra della loro camera da letto: stava osservando anche lei, ma si era ritratta subito. Più tardi avevo pensato di aver sognato. Ma come aveva potuto mio padre peggiorare fino a questo punto? Non lo avrei mai saputo. La luna lo aveva fatto uscire di senno.

Dopo mangiato, il giorno in cui mio padre e io avevamo riso insieme, Malina mi prese da parte, si alzò il velo e disse: «Figlia, ho fatto caso che non sanguinate con la luna». Aspettò una risposta. La bocca, raramente visibile, aveva un'espressione solenne.

«Avrò un bambino tra pochi mesi», risposi timidamente, fissando lo sguardo sul tappeto.

«Ah, l'avevo capito!» Sul volto le si allargò un gran sorriso e batté le mani. «Una benedizione su questa casa!»

Rincuorata dalla sua reazione, alzai gli occhi. «Sarete la mia levatrice, allora?»

«Ne sarei felice», dichiarò lei. «Posso chiedervi chi è il padre?»

«Credo sia qui a Taradante.»

Malina si accigliò, sconcertata. «E chi è allora?»

«Mi ha seguito, ma a distanza...» Mi bloccai, sopraffatta dalla lealtà di Hamish.

«E questo vi fa male?» mi chiese lei, fraintendendo le mie lacrime.

«No, mi dà una gioia che non avrei mai creduto di provare. Si chiama Hamish. Viene dal Nord.»

«Ma perché non si fa vedere da voi?»

«Perché ha capito che ancora non voglio che mi si avvicini.»

«E tenace, dunque.»

«È tenace.»

«Dovete essere voi a chiamarlo!»

«Lo farò.» E il mio cuore vibrò come uno strumento, un'arpa eolica scossa dal vento, che attraversava con il suo suono tutta l'oasi spingendosi ancora più lontano, nel deserto. «Ma non sa ancora del figlio, e voglio dirglielo io», la avvisai, sapendo con quanta disinvoltura chiacchierassero le donne del villaggio. Le parole che avevo pronunciato al crepuscolo avrebbero raggiunto la sua tenda poco dopo il calare della notte. Anche se la bella notizia non avrebbe mai raggiunto mio padre, a breve distanza da me.

26

Accoglietelo con tutti gli onori

NELLA tenue luce del mattino, quando aprii la porta del granaio, trovai mio padre immobile su un fianco, un bambino addormentato in posizione fetale. Poi guardai più da vicino: era invece un leone, i denti scoperti, bloccato a metà corsa, le zampe anteriori (le braccia) a toccare quelle posteriori per slanciarsi nel balzo successivo. *Oh, padre! Avete fatto il salto nell'aldilà. Mi stavate aspettando nel deserto della memoria, per poi potervene finalmente andare? Solo ieri abbiamo riso insieme.*

Ora potevo toccarlo senza paura.

Gli appoggiai la mano sul corpo freddo. Un gelo impenetrabile, denso come ferro. Mio padre, morto in questo deserto, era più freddo di Lorenzo tra le montagne. Non piansi. Lo lavai, istupidita, gli misi gli occhiali che gli avevo portato da Tubinga e le belle scarpe che avevo portato da Leida.

Dovevo essere rimasta seduta là per molto tempo, perché Malina entrò e chiese: «Dove siete stata? Ho...» e poi vide mio padre, cianotico, nell'angolo, la pelle livida del colore di una fiamma consumata. «Oh!»

«È morto», dissi.

«Oh, figlia», mormorò lei, inginocchiandosi accanto a me. «Ha smesso di soffrire.»

Yousef apparve sulla soglia, attratto dal suo grido. «L'uomo ci ha lasciato?»

«Sì.»

«Allah, perdona i vivi e i morti», recitò.

«Abbi misericordia di lui», continuò Malina mentre io restavo seduta stringendo la mano di mio padre. «Perdonalo e accoglilo con tutti gli onori; lavalo con acqua, neve e ghiaccio e mondalo come fosse un abito bianco. Che la sua tomba sia comoda e piena di luce.» Poi si alzò, chiuse la porta e mi lasciò sola.

Non sapevo se fosse passata un'ora o tre, perché nel granaio scuro si perdeva la concezione del tempo, però Malina e Yousef tornarono con un rotolo di pezze di lino. «Questa è la nostra tradizione. Volete bendarlo?» chiese sottovoce.

Mi fermai un istante, immaginando come sarebbe stata la sepoltura di mio padre a Venezia, su una gondola nera drappeggiata da addobbi a lutto. Il suono dei remi che si alzavano e si abbassavano come raffiche di vento ritmiche che lambivano le fronde delle palme. «Sì, bendiamolo.»

Ma io non feci nulla, e mi limitai a osservare i miei due compagni che fasciavano abilmente mio padre. Malina si inginocchiò infilando le braccia nel rotolo di lino a guisa di rocchetto. Yousef, che non aveva più paura di lui, srotolò un pezzo di tessuto e avvolse mio padre dai piedi fino alla testa, poi di nuovo fino ai piedi, e quindi ancora una volta fino alla testa.

Al calar della sera lo adagiammo su un carretto di cedro per portarlo nel deserto. Yousef legò uno dei muli, sistemò due vanghe accanto al cadavere e insieme con i becchini del villaggio ci avviammo lungo le stradine strette verso la porta principale. La gente si precipitava dentro casa quando ci vedeva

passare e serrava le finestre. Alcuni mormoravano preghiere. Le ruote di legno sghembe del carretto procedevano rumorosamente e nessuno parlò. Mentre varcavamo le mura rosse della città di Taradante, le sabbie gemettero sferzate dal vento grigio. Ci spostammo verso un altopiano isolato sopra le dita allungate di uno uadi.

«Prima di smarrirsi, gli piaceva questo posto», spiegò Malina.

Piaceva anche a me, perché ci si poteva sedere e osservare tutta la valle fluviale, i villaggi di fango rosso, le montagne e il mare in lontananza.

Malina volle che seppellissimo in fretta mio padre, altrimenti la sua anima avrebbe vagato nel granaio e causato guai. «Restituiamo i morti alla propria madre il più presto possibile, perché trovino pace.»

«Non è nostro costume, ma non siamo a casa nostra», dissi.

Mi sfiorò la spalla. «Mi dispiace, figlia.»

Quando arrivammo sull'altura osservai: «Gli piacerà questo cielo». La spianata violetta che andava oscurandosi sopra di noi si confondeva con la macchia indistinta della sabbia incolore. Le montagne rosso scuro vigilavano.

Gli uomini scavarono.

Stavamo tutti zitti, ma le vanghe sbattevano rumorosamente contro la pietra. Non piansi. Mio padre si era pian piano scucito, un filo dopo l'altro, dalla fitta tessitura del mio cuore da molto tempo. Ma il taglio definitivo fu al contempo così doloroso e così veloce che mi parve impossibile che potesse scivolare via da me in quel modo.

Un uomo dai capelli rossi con una djellaba azzurra ci osservava da lontano. Il bambino dentro di me scalciò con forza. Sentii mio padre andarsene, e fui libera.

27

Cucire le montagne al cielo

QUALCHE giorno dopo venne a bussare alla porta. Malina mi chiamò. Ero seduta al tavolo a sistemare le pagine del *Libro dei Rimedi*. Avevo intenzione di contrassegnare le varie sezioni per la rilegatura. Tornò in camera sua e ci lasciò soli.

Lui era lì in piedi, sulla soglia, simile a un albero illuminato dal sole pomeridiano.

«Yousef mi ha consegnato il tuo biglietto, Gabriella.»

«Hamish.» Assaporai il suono del suo nome, dolce e pungente, prezioso come la scorza di cannella. «Vieni in cortile, fa più fresco.»

Eravamo imbarazzati, tutte le parole che non ci eravamo detti erano come acqua che trabocca.

Poi sabbia sulla lingua, minerali d'amore impossibili da sciogliere.

La sabbia crocchiava sotto le nostre pianelle scamosciate. Andammo verso la palma e ci sedemmo sotto i suoi lunghi ventagli. Tre capre ci fissavano con aria solenne.

Yousef era andato al suk a comprare le cipolle.

Ci appoggiammo l'uno all'altra e restammo così per molto tempo.

Alla fine Hamish disse: «Mi dispiace per la morte di tuo padre».

«Oh, ma lo sai, se n'era già andato da tanto tempo.»

«Ah.»

Scoppiai a piangere e lui mi strinse. Dopo un po' guardammo i rondoni che volavano alti sopra di noi, impegnati a catturare la vita invisibile dell'aria nei becchi svelti. Gli presi la mano, gliela appoggiai sul ventre pieno e dissi: «Partorirò tuo figlio tra due mesi».

«Oh!» gridò lui stupefatto, staccando per un istante la mano. Poi tornò a toccarmi il grembo, felice. «Sarò padre.» E pianse.

Nel deserto il giorno sbiadiva. Malina accese una lanterna in camera sua. Il cielo nero senza luna ronzava di stelle che proiettavano la loro luce attraverso la palma scura, sulle nostre spalle, sul cortile e su tutta la terra.

Epilogo

Intrecciare le maree

Venezia, 1600

DAMIANA nacque il 21 dicembre 1591, nel profondo della notte marocchina. Malina mi assisté al lume di candela quando partorii, come gli animali che danno alla luce i piccoli al buio, perché una simile grazia esige un po' di mistero. E Damiana fu piena di grazia così come di una volontà caparbia sin da quando aprì gli occhi scuri e mi afferrò con un'intensa brama di vita. Hamish fu sopraffatto dalla gioia quando poté abbracciarla dopo mesi trascorsi a sentirla muovere dentro di me, senza vederla. La peluria dei suoi bei capelli ramati le risplendeva sulla testa, e ancora splende a Venezia, quasi nove anni dopo, sebbene un poco più scura, ma più folta e più lunga.

Fu la mia amata Olmina a farle la prima treccia, Olmina le cui mani nodose ancora governavano i capelli e la casa, anche se l'avevamo sollevata da ogni incombenza domestica. Passava la maggior parte delle giornate a «intrecciare le maree», come diceva lei, riferendosi al fatto che se ne stava seduta dove un tempo si sedeva Lorenzo nei giorni caldi, fuori dalla porta, a ricordare il passato, a rammendare il presente, a sognare il

futuro guardando ogni tanto il mare e appisolandosi su una sedia con la bocca spalancata. Qualche volta Damiana le solleticava il palato con un filo di paglia, facendola starnutire, oppure le lasciava cadere un goccio di miele sulla lingua, svegliandola con dolcezza.

Le maree si ritiravano e tornavano e si agitavano ai suoi piedi. E anch'io avevo i miei fili da intrecciare, come dottore, moglie e madre. Mea, una ragazza delle montagne, ora ci aiutava in casa e con le erbe. Insegnò a Damiana le tradizioni delle donne che vivevano in montagna e mia figlia mise alla prova il suo talento aiutandola a curare gli animali malati.

Il Libro dei Rimedi alla fine è stato terminato e pubblicato quest'anno. Mio padre non può tenerlo in mano, ma lo tengo io per lui, con tutta la saggezza che mi ha trasmesso e il buon senso che ho acquisito con i miei mezzi. Avrò anche la gioia di passarlo a Damiana.

Mia madre è andata a stare a Padova con una cugina, perché i vapori umidi di Venezia le hanno provocato molti dolori con l'avanzare dell'età, e mi ha detto che era stanca di vivere sull'acqua. «La terra sotto i miei piedi è già fin troppo mutevole, ora che sto per avvicinarmi alle sue viscere!» amava dire.

Hamish insegnava all'università e, benché straniero, se la cavava molto bene nella nostra città serenissima. Le sue frasi diventarono meravigliosamente compiute. La Gilda si era finalmente ricreduta dando la giusta considerazione alla mia arte medica e accettandomi, sia pure controvoglia. Ci sarebbe sempre stato un po' di malcontento, naturalmente, a inasprire l'aria. Ma andava e veniva.

Io possedevo un vaso di pietre curative che mi ero portata dal deserto di Barberia e qualche volta tiravo fuori un bezoario o qualcos'altro per curare un paziente. Malina mi aveva insegnato

le buone virtù delle pietre del serpente, della capra e degli alberi. Inoltre avevo comprato da lei un raro bezoario grigio ovale che Malina raccomandava per curare tutti i malesseri della mente e del corpo, perché veniva dalla pancia di un delfino trovato sulla spiaggia di Messa. Malina credeva che tutti i pensieri, nascendo come l'acqua, potessero essere purificati da queste sostanze dure. Fu Damiana a darmene conferma. Una volta, durante un caldo pomeriggio di settembre, andai con lei a visitare una giovane donna che parlava in modo incoerente. Portavo raramente mia figlia con me, perché temevo che potesse contrarre una di quelle febbri che ogni tanto si diffondono nella nostra città e si trasmettono dall'uno all'altro con le loro particelle impercettibili. Eppure finora si era rivelata notevolmente forte per essere una bambina, e si era ammalata poche volte.

Anche Mea mi aveva convinto che la mia bambina era pronta, dopo aver curato i molti gatti, cani, galline e pappagalli della nostra città. Si era già fatta anche una certa reputazione. Un membro del Consiglio dei Dieci l'aveva ribattezzata «il piccolo dottore degli animali», e l'aveva pagata molto bene, quando gli aveva curato il suo cagnolino (una di quelle creature che hanno orecchie grandi come vele di caravelle), che sembrava soffrire di paralisi alle zampe. La sua prescrizione fu semplice: «Mettetelo fuori, e non nella spazzatura!» Parlava con la rude schiettezza della sua età, che noi non censuravamo. Il risultato fu buono, perché il cagnolino riacquistò le forze e in effetti, ogni volta che andava a gironzolare in piazza, si portava dietro anche l'illustre consigliere, facendo fare un po' di salutare movimento pure a lui.

Ma torniamo al caldo pomeriggio di settembre, e alla prima volta in cui mia figlia si trovò davanti un paziente umano. Noi

tre, Mea, Damiana e io, facemmo il lungo viaggio in gondola fino all'isola di Torcello dove viveva Fiammetta, la paziente. Io portai lo scrigno dei medicinali e permisi a mia figlia di portare le pietre in una sacca di canapa: quella del serpente, grande come una nocciola nera; quella della capra, una ghianda bianca; quella dell'albero, una piccola noce color ambra; quella del delfino, un uovo grigioblù. Sbattevano l'una contro l'altra come se stessero chiacchierando, rumori che Damiana interpretava mentre percorrevamo il piccolo molo che conduceva alla casa piuttosto fatiscente sulle sponde della palude. «I bezoari dicono che gli piace qui fuori, madre, perché ci sono più anime nell'aria! La capra dice che ha fame. Il delfino vuole che lo metta nel mare...» e andava avanti così. Le persiane della casa sbattevano per il vento e io notai che parecchie finestre ne erano sprovviste, né avevano i vetri.

Quando incontrammo la giovane donna, era così irrequieta che non riusciva a stare seduta e chiacchierava in continuazione. Riuscii a fermarla per quel tanto che bastò per capire che aveva un poco di febbre.

Chiesi al servitore della vecchia zia (perché la madre della giovane era morta molti anni prima) di mettere in infusione la corteccia bianca del salice che avevo tirato fuori dallo scrigno. Poi Mea mostrò a Damiana come piegare un pezzo di stoffa da tamponare sulla fronte della donna, perché avevo intenzione di somministrarle il benefico tè sia sotto forma di bevanda sia di impacco. Ma dovevamo prima farla stare quieta.

«Volete vedere le mie pietre?» le disse Damiana. «Sono state estratte dalla pancia di alcuni animali e di un albero.»

Fiammetta si immobilizzò.

«Ma dovete mettervi seduta», aggiunsi io, raccogliendo lo spunto della mia brillante figlia.

«Ci sono troppi torrenti nella mia testa che corrono e corrono, rivoli che scendono dalle montagne; ma no, ora si sono fermati per la neve, i denti di ghiaccio non li lasceranno passare... strangolano...»

«Mettetevi a sedere qui», dissi, accompagnandola alla finestra. «Chiudete le persiane», ordinai alla zia.

«C'è troppa corrente in questa casa, dovete riparare le persiane e mettere i vetri alle finestre.» Perché anche se il vetro era costoso, avevo saputo (dall'amica che aveva raccomandato il mio intervento) che la zia era benestante, ma teneva stretti i cordoni della borsa come spesso sono costrette a fare le donne senza un uomo accanto. Poi feci un cenno con il capo a Damiana, che venne avanti con la sua sacca e dispose le pietre sulle gambe della giovane donna, che continuavano a saltellare nervosamente. Si fermò di nuovo.

«Prendete in mano una pietra alla volta, poi premete sulla fronte quella che vi piace», la istruii. Lei scelse quella grigioblù e se la premette prima sugli occhi e poi sulle tempie e sulla fronte.

«Fatelo voi», mi disse. E io obbedii, toccandole gli occhi, la testa e le spalle mentre lei accarezzava il bezoario.

«Ora bevete il tè.»

Ma lei non voleva lasciare il bezoario, perciò aspettammo per un po', Damiana seduta da un lato e io sull'altro. Alla fine lo restituì a Damiana.

«Tornerete?»

«Sì, torneremo», risposi, sorridendo a mia figlia.

Ringraziamenti

RINGRAZIO con tutto il cuore mio marito, Bill O'Melveny, che ha sostenuto la mia attività di scrittrice con costanza e amore per molti anni, e mia figlia, Adrienne O'Melveny Jaffe, che ha continuato a incitarmi dicendo: «Voglio leggere questa storia!» Sono grata ai miei straordinari maestri: Jim Krusoe per la sconfinata generosità e la perspicacia, e Deena Metzger per il grande incoraggiamento fin dall'inizio. Ringrazio il gruppo di scrittura all'interno del quale hanno visto la luce molti di questi capitoli. Diverse donne mi hanno fornito consigli e solidarietà: Bronwyn Jones, Elinor Aurthur, Katya Williamson, Bairbre Dowling, Ruth Bochner e Doris Koenig. Molte persone mi hanno sostenuto lungo il cammino, e le ringrazio di cuore: mia sorella Lisa O' Connor, Cathy Coiman, Catherine Halcrow, vicedirettore del reparto di Bioscienze al National Museum of Science and Industry di Londra, Rachel Careau, Michelle Latiolais, Carla e Bruce Burman, Joyce Waterman, Irene Rafael, Jill Bonart, Margit Bassler, Jurgen Ladenburger, Jane Alexander Stewart, Jeannette Rasker, Mary Ellen Dorin, Anne Spadone Jacobson, Loretta Sparks, Betty Calarne, Alma Luz Villanueva, Brad Kessler, Kate Haake, Eloise Klein Healy e la comunità di autori dell'Antioch University di Los Angeles, insieme con gli eccellenti scrittori che frequentavano le lezioni del mercoledì sera di Jim Krusoe al Santa Monica College, in particolare Dylan Landis, Monona Wali e Zen Chang.

La mia più profonda gratitudine va al mio magnifico agente, Dan Lazar, e all'impegno della mia prima editor, Allison McCabe. Molte grazie a tutta la Little, Brown and Company, in particolare alla mia meravigliosa editor Judy Clain, e anche a

Michael Pietsch, Nathan Rostron, Amanda Tobier, Carolyn O'Keefe, Pamela Marshall, Morgan Moroney, Heather Fain, Amanda Brown, Nicole Dewey, Peggy Freudenthal e Keith Hayes.

Finito di stampare nel maggio 2012
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)
Printed in Italy

Regina O'Melveny è nata in California. Ha pubblicato racconti e poesie con cui ha vinto numerosi premi letterari e attualmente insegna letteratura al Marymount College, in California. *L'arte segreta dei rimedi del cuore* è il suo primo romanzo, in corso di pubblicazione in dieci Paesi.
www.reginaomelveny.com

Questo libro è disponibile anche in versione ebook